



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



**SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE
DELLA NATURA E TECNOLOGIE INNOVATIVE**

**DOTTORATO IN
SCIENZE AGRARIE, FORESTALI ED AGROALIMENTARI**

CICLO: XXVIII

**Analisi di un territorio montano: la valle Stura
di Demonte e la valle Grana da un'economia
agricola di autosufficienza alla
multifunzionalità**

Gabriele Viola

**Docente guida:
Prof. Luca Battaglini**

**Coordinatore del Ciclo:
Prof. Aldo Ferrero**

Indice degli argomenti

1 Introduzione

1.1 Studiare un territorio	pag. 7
1.2 Consapevolezza della complessità	pag. 8
1.3 Complementarietà necessaria	pag. 11
1.4 Un “percorso” di ricerca	pag. 13
1.5 Lo sguardo rivolto al futuro	pag. 16
1.6 Obiettivi	pag. 17
1.7 Metodi e risultati	pag. 17

2 La storia dal punto di vista dell'agricoltura (letture trasversali della storia)

2.1 Rapporto fra prezzo dei cereali e dei prodotti zootecnici	pag. 19
2.2 Modello latino di agricoltura montana: autosufficienza, una scelta perdente?	pag. 23
2.3 Considerazioni sui modelli di agricoltura montana	pag. 30
2.4 Un sostantivo con molti significati: il “particolare”	pag. 31
2.5 Rapporto fra beni privati, beni comuni e beni pubblici	pag. 36
2.6 Famiglia, eredità, frammentazione fondiaria	pag. 42
2.7 Pastorizia e allevamento dal secolo XI al XIX	
2.7.1 Dalla ricchezza alla crisi (secoli XI-XVI)	pag. 49
2.7.2 Alpeggi e pastorizia nei documenti d'archivio	pag. 59
2.8 Il ruolo centrale della zootecnia	pag. 64
2.8.1 Norme zootecniche negli Statuti comunali	pag. 65
2.8.2 Gli animali nei documenti d'archivio	pag. 66
2.9 Confratrie, Congregazioni di carità e Badie	pag. 71
2.9.1 Confratrie e badie	pag. 73
2.9.2 Diritto di nascita o residenza?	pag. 74
2.9.3 Beni, affitti, legati	pag. 75
2.9.4 Confratrie e corporazioni	pag. 77
2.9.5 Da Confratrie a Congregazioni di Carità	pag. 78
2.10 Una civiltà in movimento	pag. 82
2.10.1 Spazio, tempo e pendolarismo verticale a Neraissa	pag. 82
2.10.2 Emigrazione e “buon utilizzo” del fattore tempo	pag. 88
2.10.3 La necessità di “monetizzare” il lavoro	pag. 91
2.10.4 L'emigrazione come necessità	pag. 93
2.10.5 L'emigrazione temporanea come opportunità	pag. 95
2.10.6 L'emigrazione e il suo intreccio con la storia	pag. 97
2.10.7 Emigrazione: da stagionale a scelta definitiva	pag. 98
2.10.8 Cambiamenti economici e cambiamenti di mentalità	pag. 99
2.10.9 Interscambio e arricchimento culturale e tecnico	pag. 100
2.11 Agricoltura e religione	pag. 102

2.11.1 Santi legionari e santi agricoli	pag. 104
2.11.2 Campane, grandine e vita comunitaria	pag. 107
2.11.3 Altre considerazioni e accenni	pag. 108
2.12 Apparenti contraddizioni	pag. 110
2.12.1 Continuità e discontinuità culturale e tecnica	pag. 111

3 Due valli attraverso gli archivi storici comunali

3.1 Gli Archivi storici comunali	pag. 118
3.2 Tre secoli di guerre e problemi militari	pag. 119
3.3 Il peso dell'imposizione fiscale nei secoli XVII e XVIII	
3.3.1 La tassa sul sale e il "tasso"	pag. 123
3.3.2 Gabelle ed esattori	pag. 127
3.3.3 Il General Comparto dei Grani...	pag. 130
3.3.4 Donativi obbligatori	pag. 132
3.3.5 Tasse sul bestiame e derrate	pag. 133
3.3.6 Tasse sui beni comuni ridotti a coltura	pag. 136
3.3.7 Il giogatico e la tassa su arti e negozi	pag. 136
3.4 Nuove infeudazioni e retaggi feudali	pag. 139
3.5 Privilegi, beni e redditi ecclesiastici	pag. 143
3.6 Le valli Grana e Stura nella Relazione del Brandizzo	pag. 153
3.6.1 Campi, rotazioni, cereali e castagne	pag. 154
3.6.2 Prati, pascoli e bestiame	pag. 160
3.6.3 La valle Stura nel 1753	pag. 162
3.6.4 La valle Grana nel 1753	pag. 165

4 Gli Statuti comunali dei secoli XIV-XVI

4.1 Lo Ius Proprium e gli Statuti comunali	pag. 170
4.2 <i>Capitula sive statuta oppidi Valgranae</i>	pag. 173
4.2.1 Breve inquadramento storico	pag. 176
4.2.2 Norme generali	pag. 177
4.2.3 Gli "homines Valgranè" e i forestieri	pag. 178
4.2.4 <i>Bonos homines</i> , partecipazione e correttezza	pag. 180
4.2.5 Festività obbligatorie e agricoltura	pag. 181
4.2.6 Dote, diritto di famiglia...	pag. 181
4.2.7 Norme zootecniche	pag. 183
Animali malati e difettosi	
Capre e maiali: regole ed eccezioni	
Danni provocati dal bestiame	
Animali forestieri, cauzione e dovere di "giacere"	
Multe per chi maltratta gli animali	
4.2.8 Furti di prodotti agricoli	pag. 188
Furti di cereali e regole per la mietitura	
Furti di rape, ortaggi... e presunzione di colpevolezza	

4.2.9 Il legname, un bene prezioso	pag. 191
4.2.10 Vigne, alteni e vino	pag. 192
Divieto di esportare e importare vino	pag. 194
4.2.11 Mugnai e bealere	pag. 195
4.2.12 Pratiche irrigue e ordinamenti “democratici”	pag. 197
4.2.13 Norme urbanistiche e viabilità	pag. 198
4.2.14 Beni comuni	pag. 200
4.2.15 Norme fiscali: fodra, talea e regestrum	pag. 201
Regestrum, registratoros e colectores	pag. 203
4.2.16 Artigiani e ufficiali	pag. 204
Termini di confine e vie pubbliche	
Periti per il prezzo delle carni	
Sarti, tessitori e fabbri	
Fornarius, fornaria, fornagio e fornigla	
Obbligo di recarsi immediatamente al lavoro	
Garzoni e loro obblighi	
Produttori e venditori di candele	
I calzolai, una categoria mal vista	
4.2.17 Norme straordinarie	pag. 212
Rifiuti e servizi igienici	
Libro della Confratria	
Osterie, campana della notte e gioco d’azzardo	
Franchigie, libertà e danni	
Pane e lupi	
Incendi e secchi	
Tutela assoluta degli scolari	
Dubbi, oscurità, dissenso, errori formali	
4.2.18 Considerazioni finali	pag. 216

5 I Catasti sabaudi

5.1 La “ <i>taglia</i> ”: un’imposizione su base fondiaria	pag. 217
5.1.1 Il calcolo della “ <i>taglia</i> ” e il registro “ <i>vivo</i> ”	pag. 219
5.1.2 Tanti pregi e un grosso difetto	pag. 222
5.1.3 Un “ <i>allibramento</i> ” pesante	pag. 223
5.1.4 Totale del “ <i>registro vivo e collettabile</i> ”	pag. 224
5.2 I Catasti sabaudi nelle valli Grana e Stura di Demonte	pag. 225
5.2.1 Un Catasto geometrico e particellare?	pag. 227
5.2.2 Qualità di coltura e classi	pag. 229
5.2.3 Giornate ed eminate: unità di misura...	pag. 231
5.2.4 Breve storia dei Catasti delle due valli	pag. 233

6 Borgate

6.1 Borgate e agricoltura: una società diffusa	pag. 237
--	----------

6.2 La nascita delle borgate	pag. 238
6.2.1 Borgate e beni comuni	pag. 240
6.2.2 Una “privatizzazione” attraverso il lavoro	pag. 241
6.3 Localizzazione degli insediamenti	pag. 243
6.4 Borgate di alta, media e bassa valle	pag. 248
6.5 Tipologie costruttive	pag. 249
6.6 Struttura e tecniche costruttive	pag. 253
6.7 Un patrimonio a rischio scomparsa	pag. 257
7 Le voci dei testimoni	pag. 259
8 Tecnica e attrezzi	pag. 262
8.1 La tessitura della canapa	pag. 262
8.2 L’attività del <i>sarouné</i> , un lavoro di estrema precisione	pag. 266
8.3 Un lavoro condiviso	pag. 268
9 Prodotti del territorio	
9.1 Il formaggio Castelmagno	pag. 270
9.1.1 Cenni storici	pag. 271
9.1.2 Gli anni della crisi e il recupero produttivo	pag. 278
9.1.3 Gli anni del boom	pag. 278
9.1.4 Le aziende zootecniche di Castelmagno	pag. 279
9.1.5 Analisi dei dati demografici	pag. 282
9.1.6 La tecnica tradizionale di produzione	pag. 283
9.1.7 Problemi e criticità	pag. 285
9.2 La pecora sambucana	pag. 289
9.2.1 Caratteristiche della razza	pag. 291
9.2.2 Rischio di scomparsa e recupero	pag. 292
9.3.3 Problemi e speranze	pag. 294
10 Uno sguardo rivolto al futuro	
10.1 Attualità dei beni comuni	pag. 296
10.2 I vantaggi dell’autogestione	pag. 298
10.3 Imparare dagli errori	pag. 299
10.4 Un modello corretto di allevamento	pag. 302
10.5 Dalla frammentazione all’Associazione Fondiaria	pag. 303
10.6 Un tentativo di conclusione e ringraziamenti	pag. 306
Una “premessa” finale	pag. 308
Bibliografia	pag. 310

Allegati su supporto digitale: Cartelle e file

Archivi storici

Archivi storici della Valle Grana ordine cronologico (3 file, 203 pag.)

Archivio storico di Castelmagno, di Pradleves, di Valgrana

Archivi storici della Valle Stura ordine cronologico (4 file, 152 pag.)

Archivio storico di Demonte, di Aisone, di Vinadio, di Moiola

Archivi storici della Valle Stura per argomenti (5 file, 23 pag.)

Gli alpeggi di Demonte. Problemi militari. Vinadio, vallone di Neraissa. Vita sociale e salute a Demonte e Aisone. Le Congregazioni di Carità di Moiola e Aisone.

Archivio storico di Castelmagno per argomenti (6 file, 56 pag.)

Boschi e legname. Catasto del 1785. La badia di Castelmagno. Questionario 1782 e 1837. Tassa sul sale, elenco poveri e miserabili

Borgate (4 file, 54 pagine)

Le borgate di Castelmagno: Narbona

Le altre borgate di Castelmagno

Le borgate di Rittana

Le borgate di Valloriate

Catasti (10 file, 131 pagine)

Valgrana Catasti (cartella con 5 file, 91 pagine)

Castelmagno Catasto del 1785

Aisone Catasti. Demonte Catasti. Moiola Catasti. Vinadio Catasti

Censimenti (7 file, 73 pagine)

Valgrana Censimenti (3 file, 17 pagine)

Aisone Censimenti. Demonte Censimenti

Rittana Censimenti. Valloriate Censimenti

Foto (239 file in 16 cartelle)

Archivi (Castelmagno, Demonte, Pradleves, Valgrana)

Attrezzi e persone.

Borgate (Valle Stura e val Grana)

Catasti (5 cartelle)

Foto commentate (4 file, 73 pagine)

Catasti, foto commentate

Borgate, foto commentate

Archivio storico di Demonte, foto commentate

Archivio storico di Castelmagno, foto commentate

Pubblicazioni

Articoli

Rivista Studi Piemontesi: “*Dai “beni comuni” ai “beni della Comunità”*”, volume XLIV -1 -2015 (20 pag.)

Rivista Dislivelli (n°48/2014) “*Storia e borgate a misura d'alpeggio*”

Settimanale **La Guida**, Cuneo, 46 articoli divulgativi pubblicati fra il 2013e il 2015 (6 file, 78 pagine)

“Andare per borgate”, dodici articoli pubblicati dal 24-5-013 al 30-8-013

“In viaggio per archivi”, dodici articoli pubblicati dal 13-12-013 al 7-3-014

“Lanterne magiche e fili di seta” pubblicato il 14-3-014

“Lampouret” pubblicato nell’aprile 014.

“Le storie e la Storia”, dieci articoli pubblicati dal 9-1-015 al 13-3-015

“Una storia da raccontare” (testimonianza di Esterina Parola) 15-5-015

Testimonianze e storie di Catterina Damiano, tre articoli pubblicati nel giugno 2015

“Ripensare i parchi”, due articoli, 2015

Capitoli di libro e libri (3 file, 118 pagine)

Viola G., Battaglini L., “*Un insediamento estremo in alta val Grana: il caso di Narbona*” in Devoti C., Naretto M., Volpiano M. (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Collana “Documenti”, vol. 1, ANCSA Ass.Nazi. Centri Storico-Artistici, Gubbio 2015. ISBN: 978-88-941080-0-2

Viola G., Battaglini L., Continuità e discontinuità nelle valli Stura e Grana attraverso storia, architettura e agricoltura, in Porcellana V., Gretter A., Zanini R.C., *Alpi in mutamento*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2015

Viola L., Valgrana 1415-2015 Sei secoli di storia attraverso l’archivio comunale, *Primalpe* (di prossima pubblicazione)

Relazione del Brandizzo anno 1753 (51 pagine)

Statuti (2 file, 64 pagine)

Capitula sive statuta oppidi Valgranae anno 1415-31

Statuti di Demonte, Codex Demontis 1305-1444

Testimonianze

Trascrizione delle registrazioni degli informatori, 15 file, 65 pagine

1 Introduzione

1.1 Studiare un territorio

Territorio è parola complessa, che racchiude in un'unica cornice geografica tutti i diversi aspetti con cui noi siamo abituati ad avvicinarci allo studio di quest'unico termine. Solo per citarne alcuni: geologia, biologia, botanica, zoologia, ecologia, etologia per quanto riguarda la natura e l'ambiente; storia, antropologia, sociologia per quanto attiene ad alcuni aspetti della cultura umana; architettura, urbanistica, idraulica, agraria, zootecnica per quanto concerne le scienze applicate.

Studiare un territorio vuol dire cercare di mettere insieme alcuni di questi argomenti, che si intersecano e si compenetrano vicendevolmente, avendo sempre presente che le suddivisioni schematiche con cui noi siamo soliti dividere il sapere sono solo facilitazioni funzionali ai nostri tentativi di comprensione e di studio e che, dopo aver analizzato (e quindi diviso) occorre tentare una qualche sintesi che restituisca unitarietà al quadro.

La sintesi, per avere un qualche valore, deve essere preceduta dall'analisi, la quale, a sua volta, deve essere fatta anche in funzione dell'assemblaggio finale. Con un semplice esempio meccanico, si può paragonare lo studio allo smontaggio di un motore, necessario per capirne il funzionamento, ma che deve essere fatto tenendo sempre presente la necessità di poter rimontare tutti i pezzi.

Studiare un territorio è quindi progetto ambizioso, a cui avvicinarsi con la necessaria consapevolezza dei propri limiti e della necessità di avere obiettivi precisi e circoscritti.

L'intento di questo studio è quello di esplorare i rapporti di stretta interdipendenza fra agricoltura, architettura, storia, geografia e antropologia partendo da un punto di vista che metta al centro agricoltura e allevamento. Scelta dettata non da deformazione professionale o da convenienza, ma dalla constatazione che nella società montana di un tempo tutto ruotava intorno al centro di gravità rappresentato dal settore primario e dalla conseguente convinzione che sia errato un approccio che non tenga conto di questa assoluta preminenza e pregnanza. L'agricoltura, mezzo principale per raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare, era la base su cui poggiava ogni altro settore e l'unità di misura a cui fare riferimento in ogni momento dell'esistenza.

Quanto fosse profonda questa pregnanza e quanto condizionasse campi della cultura che immaginiamo lontani dalle dinamiche agricole e zootecniche (compresa l'arte, la religione, il diritto) è provato da numerosissimi documenti d'archivio esaminati nel corso della ricerca e costituisce uno dei filoni collaterali dell'indagine svolta.

Questa assoluta centralità non solo economica, ma culturale, del binomio agricoltura-allevamento non pare esser stata compresa e correttamente valutata negli studi relativi al mondo alpino, che anzi, spesso trascurano il settore o lo tengono ai margini, relegandolo nell'universo minore della "tecnica". Una visione inconsciamente ereditata da lontani, ma non ancora sorpassati, modelli mentali che privilegiavano la cultura umanistica e, in subordine, quella scientifica "pura", a scapito dei saperi applicati.

È curioso constatare che, anche quando si ribadisce la necessità di un approccio multidisciplinare, le scienze agrarie e zootecniche non siano considerate tra le numerose materie di cui si auspica la collaborazione. Fernand Braudel, uno dei più importanti storici francesi del Novecento, afferma che per la comprensione degli avvenimenti non può bastare una "singola scienza presa separatamente", anzi occorre "accendere tutte le luci contemporaneamente", invitando quindi a un approccio integrato alla conoscenza (Braudel 1998, pag. 65). Nel lungo elenco delle differenti discipline che dovrebbero cooperare (ne cita ben 15), manca però ogni riferimento alle scienze agrarie.

Una "dimenticanza" significativa, che si ripete spesso anche in studi storici e antropologici più recenti e a cui corrisponde, a volte, un'analoga chiusura del mondo "tecnico" verso derive "umanistiche" considerate estranee ai rigidi parametri scientifici delle discipline di settore.

Senza alcun intento polemico nei confronti di chi predilige approcci separati, lo scopo del mio lavoro è quello di proporre una complementarità di saperi, che nell'antichità era cosa scontata e che oggi, in tempi di iperspecializzazione, nonostante tutti i proclami contrari, rischia di mancare. Non si tratta di una *koiné* o di quello che in termini colloquiali definiamo un "minestrone", ma di un tentativo di sintesi e di superamento di steccati ideologici necessario per avvicinarsi alla comprensione, senza per questo rinunciare alle specificità dei singoli campi di studio.

1.2 Consapevolezza della complessità

Man mano che ci si addentra nello studio di un argomento così variegato come il mondo alpino, si acquista consapevolezza della complessità, dell'ampiezza, della profondità dei temi trattati e si inizia a capire che il nostro sforzo è un semplice tentativo di avvicinarsi a una comprensione

D'altra parte, il rendersi conto della complessità e del limite dei propri tentativi di conoscenza sembra essere il dato comune che traspare dagli studi attuali nell'ambito storico, geografico e antropologico rurale e alpino, a partire proprio dal citato lavoro di Braudel fino ai più recenti contributi di antropologi italiani e francesi.

In particolare, la storia dell'antropologia alpina può essere letta come una progressiva presa di coscienza della complessità dei vari problemi esaminati.

Le Alpi, definite da Eric Wolf come “magnificent laboratory” (1972, pag.201) sono diventate, a partire dalla seconda metà del Novecento, terreno di predilezione di geografi e antropologi per la possibilità di mettere in relazione le variazioni delle forme sociali con i fattori ambientali e storico-culturali.

Uno dei pionieri dell’antropologia alpina moderna, Robert Burns, autore nei primi anni sessanta di un importante studio su Saint-Véran, riteneva l’area montana caratterizzata da un insieme di patterns culturali sottostanti. Fra questi, di particolare importanza l’ambiente, in grado di condizionare economia e società. Già nei primi decenni del Novecento, in contrapposizione con un determinismo di tipo razziale, era nata una corrente di pensiero che si potrebbe definire come “determinismo ambientale forte”, che aveva caratterizzato la fase iniziale dell’approccio al problema.

Questa visione è messa in discussione dagli studi successivi, che sottolineano come le popolazioni alpine non si trovino davanti a scelte obbligate dettate dalle condizioni ambientali, ma abbiano la possibilità di attuare alternative, sfruttando una vasta gamma di possibilità (Viazzo, 1990). Nasce quindi un “determinismo debole”, con ampia gamma di sfumature proposte dai diversi autori.

Analoghe contrapposizioni fra studi successivi si riscontrano, in ambito antropologico, nel campo delle dinamiche familiari, della parcellizzazione fondiaria, dei meccanismi omeostatici di regolazione. Gli studi su famiglia, parentela e società mettono l’accento su punti di vista diversi e di volta in volta prevale una visione economica (sono i rapporti economici che condizionano tutti gli altri aspetti) o ambientale (in montagna l’ambiente severo determina le modalità di lavoro, le tipologie aziendali, i rapporti sociali). La parcellizzazione fondiaria è vista, a seconda degli autori, in termini molto negativi o addirittura positivi¹, l’ecosistema alpino è considerato chiuso o aperto.

Anche il modo di concepire il mondo alpino cambia radicalmente nel tempo, dalle posizioni di inizio Novecento di Ellen Semple che riteneva le popolazioni montane arretrate sia culturalmente che intellettualmente, con “cervelli resi ottusi dal duro lavoro²” necessario in ambiente ostile per la semplice sopravvivenza, a modelli che ribaltano completamente l’assioma e vedono proprio nelle difficoltà climatiche e fisiche la molla per sviluppare inventiva, competenze e relazioni. La maggior parte degli studi recenti concorda con quest’ultima visione che vede proprio nelle caratteristiche di “inospitalità” dell’alta montagna la matrice di molteplici innovazioni

¹ Tutti questi argomenti, di spiccato interesse agrario, saranno approfonditi in seguito, con relative citazioni bibliografiche

² Ellen C. Semple, 1911, 20 citata da P.P. Viazzo in Comunità alpine, op. cit, pag.12

culturali (Zanzi, 2012). D'altra parte, sembra evidente che più si sale di quota più occorrono attitudini e abilità culturali per la sopravvivenza. Ogni studio successivo sembra partire da una riconsiderazione critica di quelli precedenti, quando non addirittura da una decisa contrapposizione e contestazione. Un punto in comune degli studi antropologici più recenti è proprio la presa di coscienza della complessità dei vari problemi affrontati, che impediscono soluzioni definitive e semplicistiche e attenuano le contrapposizioni. Rimandando a paragrafi successivi un'analisi più dettagliata di alcune questioni di interesse agrario, è sufficiente per ora ricordare gli importanti testi di P.P. Viazzo sulle comunità alpine (1990), di Martine Ségalen (2006) sulla famiglia e di Dionigi Albera sull'emigrazione (1995) e sulle dinamiche successive (2011) in cui questo concetto di complessità è più volte ripreso. Senza alcuna pretesa di completezza e senza l'intento di tracciare, neppure a grandi linee, una storia dell'antropologia alpina, sembra tuttavia possibile sostenere che gli studi attuali abbiano in comune la considerazione che l'argomento affrontato sia sempre molto più articolato e complesso di quanto le analisi precedenti lasciassero intendere.

Anche nel settore della storia e della storiografia studi successivi contrapposti hanno portato progressivamente alla consapevolezza della complessità e della conseguente necessità di mediazione e integrazione di punti di vista diversi. Già Braudel metteva in guardia dalle scorciatoie delle interpretazioni semplicistiche: "Quando vogliamo spiegare una cosa dobbiamo diffidare a ogni istante della eccessiva semplicità delle nostre suddivisioni. Non dimentichiamo che la vita è un tutto unico, che anche la storia deve esserlo e che non bisogna perdere di vista in nessuna occasione, neppure per un attimo, l'intrecciarsi infinito delle cause e delle conseguenze" (1998, pag. 65).

Proprio Braudel, nella sua opera più importante, aveva affrontato lo studio di un'area geografica, il Mediterraneo, ribaltando l'allora solito punto di vista storico che partiva dal personaggio studiato (nel caso specifico, Filippo II) e mettendo in luce, al di sotto degli avvenimenti, una struttura, cioè una realtà durevole. La storia veniva così identificata con la complessità della realtà in divenire, paradigma della cultura complessa (Braudel 1986).

Nel corso degli ultimi decenni le domande sottostanti all'analisi storica sono passate progressivamente da "chi" e "quando" a "come" e "perché", spostando l'attenzione prima concentrata su date e personaggi, verso cause e spiegazioni³.

Nello stesso tempo, si è ridotta la scala di osservazione, passando dalla macrostoria alla microstoria. Anticipatore, anche in questo campo, Braudel

³ Seminario del prof. Walter Barberis, Scuola di dottorato in Scienze sociali e umane, Torino, 7 maggio 2013

che aveva parlato di “l’histoire anonyme, profonde et silencieuse”, spostando lo sguardo sulla gente comune e sulla quotidianità.

Due storici italiani, Giovanni Levi e Carlo Ginzburg, hanno proposto validi modelli interpretativi nel campo della “microstoria”, contribuendo al diffondersi del tipo di approccio e al superamento dei precedenti schemi.

La tensione fra macrostoria e microstoria è tuttora, secondo Paul Ricoeur “ce problème épistémologique nodal non résolu” (2000). La sua prospettiva riguardo a una conciliazione delle due scale d’indagine appare pessimistica: in campo microstorico si pone il problema della rappresentatività del campione analizzato (con un esempio relativo all’area di ricerca, Castelmagno non rappresenta tutta la val Grana e la Val Grana non rappresenta l’intero arco alpino).

In effetti, pare difficile conciliare le due anime e si corre il rischio, operando con modelli microstorici eccessivamente spinti, di perdere la visione d’insieme e la possibilità di produrre ragionamenti comparativi (Albera, 2011, 1995). In altre parole, la microstoria ha aperto prospettive molto interessanti, ma rischia di impedire paragoni e generalizzazioni e gli ultimi studi ne criticano gli eccessi e i toni giudicati, a volte, troppo narrativi.

Proprio i lavori di Ricoeur hanno sottolineato la necessità dell’interpretazione dei dati storici e indagato sul modo di formazione della memoria e dei ricordi, aprendo ulteriori contaminazioni con tematiche di ordine psicologico.

Anche nel campo della sociologia si osserva una progressiva trasformazione delle visioni dominanti accompagnata da un declino della fiducia nelle soluzioni basate su schemi e sistematizzazioni (Ségalen, 2006). Dalle classificazioni rigide e semplicistiche si passa a insiemi sempre più sfumati e variegati, fino ad arrivare a dire che la realtà sfugge al tentativo di classificarla. Parallelamente, da un approccio neutrale ed esterno ai problemi, in cui lo studioso deve osservare i fenomeni con la distanza e l’indifferenza dello scienziato che segue un esperimento di laboratorio, si passa a un’attenzione partecipata e interna (Sibilla, 2012)

1.3 Complementarietà necessaria

In estrema sintesi, si può ritenere che in tutte le discipline considerate, in parallelo al progredire degli studi, si sia fatta strada la consapevolezza della maggior complessità delle problematiche rispetto agli assunti iniziali.

Ogni ipotesi di studio si rivela in parte corretta, ma mai esauriente, e si procede spesso per successive contrapposizioni. Un determinato lavoro chiarisce aspetti prima non considerati e stimola prese di posizione che generano reazioni contrarie, mettendo in luce altri punti di vista. L’insieme degli studi porta all’inevitabile conclusione che la realtà sia molto più complessa di ogni nostro tentativo di interpretarla o rappresentarla e spinge

a usare criteri di complementarità, piuttosto che di esclusione e di contrapposizione.

Alla ormai consueta integrazione di materie affini, come la storia, l'antropologia, la sociologia, la geografia, l'economia, è necessario associare saperi di area scientifica e tecnica, che più raramente hanno trovato finora spazi di piena e fruttuosa collaborazione.

Non si tratta solo di uno studio interdisciplinare o multidisciplinare, ma piuttosto di sfruttare la complementarità fra settori di studio diversi con un'interazione positiva capace di creare una sorta di plus-valore. In campo economico-estimativo sono definiti complementari due o più beni fortemente connessi e correlati, che solo insieme riescono a realizzare pienamente la loro potenzialità. Con un esempio aritmetico, due beni di valore unitario pari a dieci, messi insieme non valgono solo venti, ma molto di più. Fuori di metafora, la complementarità può creare una progressione virtuosa che consente di andare oltre il proprio orizzonte formativo e culturale e di aprirsi a nuove visioni.

Questi punti di vista diversi possono avere ricadute positive anche per la comprensione del proprio settore di studio. Nel caso specifico, la conoscenza basilare della storia e dell'antropologia può aiutare a capire meglio questioni tecniche agrarie. Nozioni di base di architettura sono indispensabili per studiare le borgate. E, viceversa, senza una conoscenza tecnica approfondita di agricoltura e allevamento è impensabile affrontare lo studio dell'architettura rurale montana o conoscere e capire la storia di paesi la cui attività era prevalentemente o esclusivamente agricola.

Senza una chiave di lettura storica, giuridica e antropologica non si può comprendere la realtà tecnica. Se non abbiamo chiaro quale meccanismo regola il sistema di successione ereditaria non potremo capire i problemi di frammentazione fondiaria e i meccanismi di regolazione omeostatica che cercano di adeguare la crescita demografica alle risorse disponibili. D'altra parte, senza una conoscenza tecnica agraria approfondita lo studio dei problemi antropologici rischia di creare "teorie" che restano tali e l'analisi dei documenti storici d'archivio può trascurare o sottovalutare elementi di grande importanza in una società rurale.

La complementarità, come si è visto, è per definizione vantaggiosa. In questo caso è però anche "necessaria". L'agricoltura non può fare a meno della storia e la storia non può fare a meno dell'agricoltura. Se lo scopo è quello di indagare su un territorio e sui suoi abitanti e se questi abitanti ricavano la sussistenza da agricoltura e allevamento, pare evidente la necessità di mettere come punto di partenza la conoscenza delle pratiche agricole e zootecniche. La storia deve essere quindi prima di tutto storia dell'agricoltura e dell'allevamento e non può prescindere dalla comprensione degli aspetti tecnico-culturali. E questo vale anche per

ricerche di tipo antropologico o sociologico e architettonico, che dovranno ritrovare e riconoscere la centralità di questo aspetto da cui non si può prescindere nello studio del mondo alpino.

Non si tratta però di “storia dell’agricoltura”, ma di storia, senza complementi di specificazione. Storia di un tempo e di una civiltà che viveva di agricoltura, in cui l’agricoltura era il centro di tutto: dell’economia, della cultura, dell’intera vita. Una storia, quindi, che può essere studiata e capita solo partendo dal punto di vista dell’agricoltura.

La relazione di dipendenza è, come si è già detto, reciproca: lo studio dell’agricoltura nelle valli non può fare a meno di un’inquadratura storica e antropologica.

1.4 Un “percorso” di ricerca

Si usa il termine “percorso di ricerca” proprio per sottolineare che ogni ricerca prolungata assomiglia a un viaggio e come tutti i viaggi nasce da un’idea iniziale, ma si costruisce strada facendo, per arricchimenti successivi, per successive deviazioni e correzioni di rotta. Percorso non privo di sorprese e anche di rischi: inutile sottolineare, l’importanza delle “guide” istituzionali o occasionali⁴, per consentire di “ritrovare la strada”, non smarrire il senso della meta finale, e nello stesso tempo, raccogliere stimoli ed indicazioni e non tralasciare opportunità.

Nella stesura di questa tesi vorrei non perdere di vista questo aspetto “itinerante” e in continuo divenire della ricerca sul campo, in senso proprio e figurato. Per questo, oltre a questo paragrafo iniziale, ho inserito, fra i diversi capitoli, qualche riga in corsivo per spiegare il percorso effettuato, le scelte, i dubbi, le sorprese, i ripensamenti, le impressioni, le conclusioni.

Nel caso specifico, la parola “percorso” ha anche il significato originario legato all’esplorazione del territorio con il camminare. I piedi, assieme agli occhi, sono l’unico mezzo che consente di far proprio lo spazio e di conoscere la geografia locale. In particolare per quanto riguarda le borgate permettono un avvicinamento rispettoso e attento, fatto riscoprendo gli antichi sentieri tracciati dagli infiniti passi dei montanari nel corso dei secoli.

Ogni vero viaggio, pur tendendo a una meta, è un susseguirsi di successive divagazioni, capaci di aprire ognuna nuovi scenari e nuovi possibili percorsi.

Anche nella ricerca su un territorio si aprono continuamente nuove strade.

Ognuno di questi temi “secondari” richiederebbe un approfondimento tale da farlo diventare principale, ogni singolo comune delle due valli meriterebbe uno studio dedicato, ogni biforcazione del percorso di ricerca apre nuove prospettive che invitano ad addentrarsi in territori non esplorati.

Pur non trascurando gli stimoli, è importante conservare il senso della meta ed effettuare le opportune scelte. Scelte assolutamente necessarie, vista

⁴ Fra le prime, il tutor, il coordinatore e il referente all’estero

l'ampiezza dell'area di ricerca, che comprende due valli, quindici comuni e centinaia di borgate.

Una ricerca prolungata nel tempo consiste anche nell'accumulare materiale, nell'esaminarlo e nel selezionarlo. Nel caso specifico, diverse migliaia di documenti degli archivi storici comunali, fotografati, trascritti o riassunti, a volte tradotti (disponibili in sunto negli allegati digitali).

Il materiale trovato ha modificato, nel corso del tempo, la percezione degli argomenti, illuminandoli di luce nuova e contribuendo a esigere quelle correzioni di rotta di cui si faceva cenno.

La fortuna e la bellezza di un progetto di ricerca consiste anche nell'opportunità di mettere in crisi le proprie idee di partenza, o comunque, di modificarle strada facendo.

È quello che è capitato con lo studio della storia. Nel progetto iniziale, l'analisi della documentazione d'archivio era vista sostanzialmente in funzione dello studio delle borgate e del loro sviluppo agricolo relativamente recente.

L'aggettivo "recente" collegato al termine "passato" si è presto però rivelato un confine artificiale che avrebbe reso incompleta la ricerca e difficile la comprensione: per cercare di capire bisognava andare indietro nel tempo, senza limiti determinati a priori. Facendo il paragone con un lavoro di scavo, si potrebbe parlare della necessità di proseguire finché si raggiunge un terreno solido e portante, su cui basare un'eventuale costruzione, o con un'immagine geografica, si tratterebbe dell'obbligo di risalire il corso del fiume per cercarne le sorgenti.

La necessità era motivata anche dal fatto che per secoli la civiltà montanara, pur fra guerre, epidemie, carestie, invasioni e forti oscillazioni demografiche, è stata sostanzialmente continuativa. Ogni evento, ogni pratica, ogni situazione è collegata a quella che la precede, anche quando apparentemente dimostra uno stacco o una contrapposizione. Il modo di vivere, le pratiche agricole, l'allevamento, le stesse strutture sociali del primo novecento, e in certi casi fino agli anni cinquanta-sessanta del dopoguerra, erano molto simili a quelle dei secoli precedenti, ben poco era cambiato nel corso degli ultimi trecento-quattrocento anni: si è prodotta sicuramente più "discontinuità" negli ultimi decenni che nei vari secoli precedenti.

Gli stessi documenti d'archivio rimandano continuamente indietro: basare il presente sul passato era motivo di sicurezza e di orgoglio e nei verbali dei Consigli comunali si legge continuamente che si fa come si era sempre fatto, che si continuano "*le bone pratiche*", che si mantengono le consuetudini. Proprio il "diritto consuetudinario" che affonda le radici nei secoli XI e XII, ha prodotto gli Statuti comunali quattrocenteschi, testi indispensabili per capire l'evoluzione successiva.

Il materiale raccolto, per quanto consistente, è una piccolissima parte di quello giacente negli archivi comunali e d'altra parte, la ricerca ha interessato

solo alcuni dei quindici comuni delle due valli. Non ha quindi alcuna pretesa di esaustività e di completezza. Gli studi d'archivio con un accettabile livello di profondità si limitano a un solo comune, mentre nel mio caso, la scelta è stata quella di estendere la ricerca al territorio di due valli.

Scelta che offre la possibilità di effettuare confronti e analisi comparative fra i diversi comuni e di poter esaminare le dinamiche dei rapporti intervallivi, un tempo di fondamentale importanza, ma che condanna a minor approfondimento e completezza.

Le due valli esaminate sono contigue, ma molto diverse per storia e geografia. Corta, senza sbocchi viari importanti la val Grana, lunga, con un importante valico internazionale la valle Stura. Commerci, passaggi continui di eserciti, presenza di importanti fortificazioni militari hanno condizionato la vita, l'economia, l'agricoltura e la stessa architettura della valle Stura, mentre la val Grana ha potuto godere, nei periodi turbolenti del passato, di una maggiore tranquillità, frutto del relativo isolamento.

La stessa percezione attuale del termine "valle" è diversa da quella di un tempo e privilegia i movimenti dall'alto in basso e viceversa. La valle diventa una sorta di lungo corridoio percorso da flussi di traffico pendolare da e verso la pianura. Nel passato avevano grande importanza, invece, i rapporti intervallivi che sfruttavano un reticolo di strade e sentieri che innervava tutto il territorio, rendendolo vitale anche nelle zone più marginali e periferiche. Soprattutto nelle basse valli, i rapporti fra borgate in quota di versanti diversi erano molto stretti. Le borgate alte di Rittana e Valloriate comunicavano e commerciavano più facilmente con le corrispondenti frazioni in quota della val Grana che non con i centri di fondovalle Stura e con il proprio stesso capoluogo. L'analisi dei cognomi sulla base dei Censimenti conferma queste contaminazioni e prova come siano artificiali i confini amministrativi disegnati sugli spartiacque.

1.5 Lo sguardo rivolto al futuro

L'idea iniziale da cui è partito il progetto di ricerca era la constatazione della necessità (evidente soprattutto in questa fase di cambiamenti epocali e sostanziali per l'agricoltura e la civiltà montana) di rifarsi alla storia per cercare di capire l'attualità e ipotizzare eventuali sviluppi futuri. Il concetto sottinteso era che solo la conoscenza critica del passato può permettere un tentativo di definizione e di ridefinizione di un settore in cui le dinamiche di cambiamento sono state rapide e profonde, tanto da essere destabilizzanti e spesso devastanti.

Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra si è prodotta una forte discontinuità nel tradizionale modello di agricoltura e allevamento praticato per secoli nelle valli e nella stessa società alpina, accompagnata da dinamiche di spopolamento, emigrazione, accentramento e spostamento della popolazione sul territorio. Le valli alpine, prigioniere di un sistema

economico basato sull'autosufficienza e ancora prive di anticorpi "culturali" che facessero apprezzare le proprie enormi ricchezze e peculiarità, non hanno retto al confronto con l'economia di mercato, la nascente industrializzazione e l'illusione della "modernità" e si sono trasformate in pochi decenni nel "mondo dei vinti" descritto da Nuto Revelli (1977).

Le reazioni a questo esodo epocale, all'abbandono del territorio e alla morte di una cultura secolare sono state spesso improvvisate e incongruenti. Nel settore agricolo e zootecnico si sono a volte copiati modelli produttivi importati dalla pianura (e ormai messi in discussione anche in questi ambienti) senza tener conto del fatto che inseguire risultati quantitativi a scapito della qualità è in montagna una scelta doppiamente perdente, estranea culturalmente e tecnicamente sorpassata.

Le politiche attuate in sede comunitaria, nazionale e locale e gli strumenti legislativi adottati per arginare il fenomeno dell'esodo non hanno prodotto risultati soddisfacenti, favorendo anzi spesso l'abbandono e l'inselvaticamento del territorio. Il confronto dei dati demografici degli ultimi decenni dei due versanti alpini contigui francese e italiano (Bätzing, 2002) dimostra chiaramente l'inefficacia dei provvedimenti di "aiuto" alla montagna attuati in Piemonte.

Senza cadere in una visione pessimistica e senza voler disconoscere gli esempi virtuosi e i successi, resta evidente la necessità di riflettere su presente e futuro della montagna. Riflessione che deve prendere il via dalla conoscenza critica e tecnica del passato.

Evidenziare i fili conduttori che legano nel settore agricolo e zootecnico il passato con il presente è proprio uno degli obiettivi di questa ricerca.

Viviamo immersi nel presente: la mancanza della giusta distanza temporale ci dà una visione miope che porta a ripetere errori del passato pensando di fare cose nuove. Conoscere la storia dal punto di vista dell'agricoltura può aiutarci a minimizzare gli sbagli e a non tradire le nostre radici.

Senza addentrarsi nell'annoso dibattito sulla capacità di trarre insegnamenti dalla storia come ipotetica "maestra di vita", pare evidente che la conoscenza del passato sia sterile se non serve a migliorare la comprensione del presente e a fare progetti per il futuro. D'altra parte, come scrive Pier Paolo Viazzo (1990, pag 160): "per stabilire l'intensità, la direzione e le cause di un mutamento è essenziale possedere una solida conoscenza della situazione preesistente".

Per questo, nonostante la parte più corposa della ricerca riguardi l'esplorazione di secoli lontani, lo spirito del lavoro vuole essere orientato alla comprensione dell'oggi e alla progettazione del domani, in un orizzonte pratico e propositivo. Le tematiche storiche sviluppate nei capitoli seguenti saranno perciò riprese nella parte finale con considerazioni, analisi e proposte.

1.6 Obiettivi

Riprendendo quanto accennato in questo capitolo introduttivo si possono sintetizzare alcuni obiettivi del lavoro.

L'intento della ricerca è quello di mettere in luce le relazioni di stretta interdipendenza fra l'agricoltura e altre discipline (architettura, storia, geografia e antropologia...) prendendo spunto dall'analisi del territorio di due valli alpine del cuneese, la valle Grana e la valle Stura di Demonte.

Una delimitazione, quindi, geografica, a cui si contrappone un'assenza di "confini mentali" relativi ai settori e alle aree disciplinari interessate o sfiorate dalla ricerca.

Uno degli obiettivi dello studio è evidenziare i fili conduttori che legano, nelle valli considerate, il passato con il presente, in modo da poter operare scelte razionali in continuità o, eventualmente, in discontinuità con la tradizione. I drastici e rapidi cambiamenti nella cultura e nell'economia montana richiedono un tentativo di ridefinizione anche dei settori agricolo e zootecnico, preceduto da una riflessione che abbia solide radici storiche, antropologiche e tecniche.

Obiettivo di questa ricerca non è quindi "scoprire" qualcosa di nuovo, ma se mai riportare alla luce cose dimenticate, non è dimostrare una qualche tesi preconstituita, ma cercare, sulla base del materiale trovato, di approfondire la conoscenza del passato per capire la situazione attuale.

In quest'ottica, obiettivo della ricerca diventa la ricerca stessa, cioè il rinvenimento, la catalogazione e la predisposizione del materiale ritrovato, anche in funzione di successivi utilizzi da parte di altre persone spinte da curiosità o interessi diversi.

Anche per questo motivo, ho ritenuto fondamentale mettere a disposizione di tutti i frutti della ricerca, attraverso la stesura regolare di scritti divulgativi su un settimanale locale molto diffuso nelle valli (una cinquantina di articoli nel corso dei tre anni, riportati negli allegati digitali). Lo ritengo una sorta di "obbligo morale" per chiunque faccia ricerca su basi geografiche o storiche: ogni informazione raccolta viene dal territorio e al territorio deve tornare, in forma fruibile da tutti.

1.7 Metodi e risultati

La particolarità della ricerca realizzata è che si basa, in modo assolutamente preminente, su fonti primarie, cioè sulla documentazione reperita in diversi archivi comunali, su testimonianze di informatori e sullo studio analitico di borgate. La storia è vista, quindi, da un punto di osservazione locale e microstorico, privilegiando le informazioni attinenti ad agricoltura e zootecnia, ma senza escludere a priori settori diversi.

Uno degli scopi del lavoro è infatti mettere in luce l'assoluta pregnanza e centralità dell'agricoltura nella civiltà delle valli considerate e i suoi riflessi e

condizionamenti anche in campi della vita che consideriamo molto lontani da questioni tecnico-agrarie.

A partire dal secondo anno il lavoro si è concentrato soprattutto sull'analisi di documentazione d'archivio. Diverse migliaia di testi fotografati, riassunti o trascritti, a volte tradotti, che permettono una certa visione dei periodi considerati. Ho dovuto poi inquadrare i dati nel loro ambito storico e politico e successivamente ho cercato di trovare e seguire alcuni "fili conduttori" che legassero fra loro i diversi tasselli, permettendo di scorgere qualche traccia di disegno o di forma definita nell'insieme multiforme del materiale ritrovato.

"Territorio", come si diceva all'inizio, è parola complessa che definisce un insieme eterogeneo di fattori. Una tesi finale riflette necessariamente le caratteristiche della ricerca e si traduce in un testo meno omogeneo rispetto a studi più specialistici. La scelta di non porre a priori altri confini all'indagine al di fuori della delimitazione geografica e di estenderla al territorio di due valli contigue, comprendendo quindi un'area vasta e variegata, penalizza ulteriormente l'omogeneità e l'approfondimento. È compensata, tuttavia, dalla possibilità di fare analisi comparative e di allargare il punto di osservazione, superando gli inevitabili limiti della visione ravvicinata e settoriale.

Permette anche di rendersi conto dell'estrema complessità delle dinamiche che regolano la vita delle comunità alpine (un altro dei fili conduttori della ricerca e una conclusione comune a molti studi sull'argomento).

La scelta di una determinata scala di osservazione "produce degli effetti di conoscenza" (Revel, 2006) ed è quindi una scelta strategica, con relativi vantaggi e svantaggi e con gli inevitabili rischi connessi.

Nonostante queste premesse di confessata e inevitabile eterogeneità, ho cercato di non smarrire i fili conduttori di cui accennavo prima, che legano tutto il lavoro, e di mantenere, nelle varie divagazioni, la tensione verso un obiettivo.

Non so se ci sono riuscito: la necessità di tenere insieme presente e passato, piccolo e grande, microstoria e macrostoria, locale e globale, approfondimento e visione d'insieme è una delle tante "apparenti contraddizioni" necessarie per avvicinarsi alla comprensione del mondo alpino.

La tesi è costituita, dal 3 al 9, di capitoli monografici che sviluppano un tema specifico. Il capitolo 2 affronta alcune tematiche storiche trasversali che saranno riprese nella parte finale con riferimenti all'attualità.

2 La storia dal punto di vista dell'agricoltura (letture tematiche trasversali della storia)

Studiare la storia partendo dalla conoscenza del mondo agricolo e dei suoi problemi consente anche una nuova lettura del passato, che non sostituisce o nega le altre interpretazioni, ma aiuta a gettar luce su aspetti poco considerati e di grande importanza. Si possono seguire filoni di ricerca poco esplorati e punti di osservazione inconsueti e illuminanti. Il rapporto fra il prezzo dei cereali e quello dei prodotti zootecnici, il rapporto fra il prezzo dei terreni e i redditi ottenibili, il rapporto fra remunerazione del lavoro e prezzo dei cereali possono essere interessanti chiavi di lettura che spiegano economia e società, sviluppo e crisi. Come anche le relazioni fra pianura e montagna, il ruolo del commercio e dell'artigianato, l'incidenza delle politiche fiscali, il peso e il ruolo di nobili e clero, il rapporto fra beni privati, beni pubblici e beni comuni.

In questo lavoro, sempre tenendomi nei limiti territoriali delle due valli, vorrei cercare di sviluppare qualcuna di queste letture poco consuete della storia, prendendo spunto dai documenti d'archivio e dalle ricerche effettuate in questi anni. Queste letture tematiche trovano un completamento nelle trascrizioni dei documenti d'archivio presi in esame, riportate negli allegati e saranno riprese nell'ultima parte per un confronto con l'attualità.

Nella stesura si è quindi seguito un ordine inverso rispetto a quello che è stato il procedere della ricerca, anticipando in questa sezione tematiche trasversali e risultati d'indagine. Lo scopo è quello di facilitare la lettura, senza appesantirla con l'analisi immediata della documentazione raccolta, permettendo di arrivare subito alle "conclusioni".

I capitoli che seguono sono dedicati ognuno allo sviluppo di un filone tematico, frutto di una lettura comparata dei documenti d'archivio alla luce di contributi storici e antropologici di vari autori. Ogni argomento, anche se sviluppato singolarmente, è fortemente connesso con tutti gli altri e con la documentazione di base e costituisce quindi un tassello di un unico insieme, il cui scopo è quello di contribuire alla conoscenza di un territorio. Proprio questa forte interconnessione fra gli argomenti sviluppati fa sì che alcuni particolari siano ripresi più volte, da punti di vista diversi. Ho cercato di evitare, per quanto possibile, ripetizioni, ma la sovrapposizione dei temi trattati è comunque inevitabile e necessaria per formare il quadro d'insieme.

2.1 Rapporto fra prezzo dei cereali e dei prodotti zootecnici

Il rapporto fra il prezzo dei cereali e quello dei prodotti dell'allevamento è uno dei fattori determinanti della prosperità economica e della possibilità di vita in montagna. La storia delle valli può essere letta in funzione e come conseguenza di questo rapporto. Nel corso dei secoli si può osservare come il cambiamento di uno o di entrambi questi prezzi e, soprattutto, della loro

stretta relazione, influenzò in modo sostanziale i bilanci delle famiglie residenti in valle, alternando periodi di relativo benessere ad altri di penuria e imponendo migrazioni stagionali forzate.

Anche se le valli alpine sono considerate un modello emblematico di agricoltura di autosufficienza e ci stupiscono per la straordinaria capacità di ricavare da un territorio difficile dal punto di vista climatico e morfologico tutto quanto necessario alla sopravvivenza e anche se, come vedremo nei prossimi capitoli, sono a pieno titolo classificate come esempi del modello latino di agricoltura, le cifre dei comuni montani esaminati ci confermano che le produzioni di cereali in loco erano nettamente insufficienti per la sopravvivenza della numerosa popolazione.

Il Questionario del 1837 di Castelmagno parla di una produzione di mille emine di segale e altrettante di orzo (180 quintali per ciascuna specie) contro un fabbisogno della popolazione (calcolato in dieci emine annue procapite) che equivarrebbe a ben 15000 emine. E' vero che a quell'epoca era iniziata la coltura della patata e che la carenza di cereali era compensata dal latte e dai prodotti caseari (*ajutando al supplemento delle quantità individuali i latticini*), ma resta comunque un forte deficit alimentare che obbligava ad acquistare parte dei cereali necessari alla sopravvivenza⁵.

Lo stesso comune di Demonte, ben più favorito da questo punto di vista rispetto a Castelmagno, ammette nei questionari di fine 1800 di non riuscire a produrre cereali e legumi a sufficienza per una popolazione allora molto numerosa (quasi 8000 abitanti).

In queste condizioni il rapporto fra i prezzi delle granaglie e quello di carne, lana e formaggi condizionava la maggiore o minore prosperità e la possibilità stessa di sopravvivenza. In altre parole, la montagna viveva bene quando il prezzo dei cereali era basso e quello di latticini e carne sufficientemente elevato, in modo che fosse conveniente scambiare i prodotti dell'allevamento con la quantità mancante di granaglie. Le ragioni di scambio fra i due generi hanno determinato per secoli la maggiore o minore prosperità delle valli e delle terre alte.

Anomalie climatiche, malattie fungine dei cereali ed epidemie del bestiame potevano avere forti ripercussioni sulle dinamiche di mercato. Ma soprattutto, il prezzo dei cereali, in un'agricoltura poco capace di adeguare l'offerta alla domanda, era funzione della pressione demografica. Fattori esterni, come le guerre e le pestilenze potevano ridurre drasticamente la popolazione in tempi brevi provocando un crollo della domanda e di conseguenza dei prezzi.

È esattamente quello che è capitato dopo la grande pestilenza del 1630 che provocò un calo verticale del prezzo di frumento e segale in seguito al dimezzamento improvviso della popolazione. I verbali della Comunità di

⁵ Archivio storico di Castelmagno (ASC), Questionario 1837 negli allegati digitali.

Valgrana del settembre 1631 sono rappresentativi di una realtà tragica diffusa, anche se in modo non uniforme, su tutto il territorio. Nel testo si legge che in seguito al morbo e alle prepotenze dei signorotti locali “*sono morti li due terzi delle persone*” e nelle pagine successive si annota con stupore che “*un’emina di grano o segla*” valeva meno di una libbra di trote. (Ristorio 1977, pag. 132)⁶

Pur senza il supporto di documenti d’archivio è ragionevole supporre che la medesima situazione si sia verificata per la precedente ondata epidemica del 1300. Una bassa densità demografica caratterizzò nelle valli anche l’inizio del XV secolo, favorendo i prodotti dell’allevamento a scapito dei cereali.

Nelle fasi di espansione demografica, invece, i prezzi di grano e segale potevano salire rapidamente rendendo conveniente l’allevamento solo in quelle comunità che disponevano di vasti pascoli non altrimenti utilizzabili. A questa forte instabilità dei prezzi dei cereali contribuivano naturalmente le annate negative per clima, parassiti, grandinate. Bisogna ricordare che prima della diffusione della patata, avvenuta nelle valli a inizio ottocento, i cereali erano alimenti assolutamente insostituibili, da cui dipendeva la stessa sopravvivenza e questo spiega la dinamica dei prezzi e le ampie fluttuazioni. La storia delle nostre valli è stata fortemente condizionata da queste variazioni. La crescita del prezzo di grano e segale spingeva a utilizzare come seminativi tutti gli appezzamenti disponibili, riservando alle produzioni foraggere solo le terre non altrimenti utilizzabili. Viceversa, una scarsa popolazione significava una maggior convenienza per il settore zootecnico-foraggero e una minore necessità di intensivizzare lo sfruttamento del territorio disponibile.

Si evidenzia quindi una forte concorrenzialità fra seminativi e colture foraggere, che si accentua nei momenti di crisi determinati dalle periodiche carestie, dalle guerre, da eventi meteorologici avversi.

Questo fenomeno è parallelo alle variazioni del rapporto fra beni comuni a coltura estensiva e beni privati o privatizzati a coltura intensiva. Come si vedrà in seguito nel paragrafo dedicato, l’ampia dotazione di beni comuni fungeva anche da volano, permettendo di adeguare il grado di intensità colturale al livello demografico del periodo.

Già nel corso del 1500 in val Grana l’aumento della popolazione si accompagna a una crescita del prezzo dei cereali in rapporto a quello del foraggio e dei prodotti zootecnici e a una progressiva conversione dei prati migliori in seminativi (Deidda 1997, pag.11).

Nel suo accurato lavoro su Pradleves, Diego Deidda calcola con precisi esempi numerici che, mentre a inizio 1500 era ancora conveniente produrre fieno piuttosto che cereali, già nel secondo quarto del secolo si ribaltano le

⁶ Un’emina corrisponde a circa 18 chilogrammi di cereale, la libbra a 0,368 chilogrammi, con un rapporto fra i prezzi di 1 a 50. Riferimento paragrafo 5.2.3 sulle unità di misura.

ragioni di scambio, rendendo di fatto meno redditizi l'allevamento e la foraggicoltura.

Si può sostenere che per alcuni secoli il prezzo dei cereali sia stato il vero punto di riferimento per misurare il valore di scambio di merci, fabbricati, terreni, lavoro. Alcune delle funzioni generalmente esercitate dalla moneta (intermediazione negli scambi universalmente accettata, unità di misura del valore, punto di riferimento per le stime) erano in realtà prerogativa dei cereali molto più che delle diverse monete correnti, coniate dai potenti del tempo. Gli Statuti quattrocenteschi elencano le diverse categorie di lavoratori e artigiani che ricevono abitualmente il loro salario in cereali. Nei casi in cui siano possibili entrambe le forme di pagamento, in natura e in moneta, è preferita la prima opzione. Il compenso dei panettieri può essere pagato in denaro o in pagnotte, ma nel primo caso la cifra da corrispondere è più elevata, fatto che sottolinea la maggior affidabilità "monetaria" di grano e segale rispetto alle varie monete dell'epoca.⁷

La funzione "monetaria" dei cereali e la preferenza del pagamento in natura piuttosto che in moneta legale da parte dello stesso Stato è dimostrata anche dal General Comparto del Grano, un'imposta in natura "straordinaria" (che come capita spesso in campo fiscale, diverrà di fatto ordinaria e sarà eliminata solo nel 1720) introdotta nel 1601 da Carlo Emanuele I per costituire scorte di cereali necessarie al mantenimento delle guarnigioni. Si trattava di un tributo pesante, anche per le modalità di riscossione e consegna, e che nelle due valli darà nel corso di tutto il Seicento non pochi problemi⁸. Lo scopo dell'anomala imposta in natura era proprio quello di mettere al riparo le finanze ducali dalle oscillazioni dei prezzi dei cereali.

Le fluttuazioni del rapporto fra prezzo dei cereali e dei prodotti dell'allevamento (burro, formaggi, carne, lana, animali vivi) e la crescita dei primi nei confronti dei secondi sono state anche un fattore determinante per la spinta dell'economia agricola delle valli verso una progressiva accentuazione dell'impostazione autarchica.

Il termine "autarchia" si presta a interpretazioni diverse, tanto da indurre molti autori (soprattutto antropologi, fra cui i più volte citati Viazzo, Zanzi, Albera) a usare la variante "autarcia" per differenziare la tensione verso l'autosufficienza dal modello politico improntato alla chiusura degli scambi. Due concetti tanto diversi da diventare opposti, marcati l'uno dallo sforzo positivo di bastare a se stessi e l'altro dall'arroganza di rifiutare i rapporti con gli altri e da un'ideologia politica di superiorità. Confusione che ha generato storicamente equivoci e incomprensioni, con il caso eclatante e poco noto

⁷ Per un'analisi degli Statuti quattrocenteschi vedere il capitolo 4. Il riferimento specifico è agli Statuti di Valgrana 1415-31, *collatio* 10, articolo 13 e 23

⁸ Notizie più dettagliate sull'imposta nel capitolo 3.3 sui tributi e nelle trascrizioni dei documenti dei singoli archivi comunali.

dell'incontro fra Gandhi e Mussolini, nato proprio dal fraintendimento, da parte italiana, del significato del termine.

In realtà, la derivazione etimologica è identica e il lemma è riportato dai dizionari italiani, fra cui lo Zingarelli e il Gabrielli, in unica versione con entrambi i significati. Non è affatto infrequente che la medesima parola abbia significati molto diversi a seconda del contesto. Anche per questo si è preferita la forma consueta.

2.2 Modello latino di agricoltura montana: autosufficienza, una scelta perdente?

Le valli Grana e Stura appartengono a pieno titolo al modello di agricoltura montana di tipo latino o romanzo. I tratti salienti di questo modello sono lo sviluppo paritetico della coltivazione dei campi e dell'allevamento, un binomio perfettamente integrato in grado di garantire la quasi perfetta autosufficienza alimentare. I seminativi erano coltivati in massima parte a cereali (segale, frumento, orzo, avena, grano saraceno, miglio) e in modo minore a legumi, con l'introduzione massiccia, a partire da inizio Ottocento, della patata. L'allevamento era indirizzato soprattutto alla produzione lattiero-casearia. Gli animali sfruttavano in gran parte terreni marginali non altrimenti utilizzabili e contribuivano al bilancio calorico, e soprattutto, proteico dell'alimentazione, oltre che fornire occasionali entrate monetarie. Bovini ed equini avevano anche un ruolo fondamentale per le lavorazioni e i trasporti e producevano il concime organico indispensabile per seminativi e prati.

I due settori si integravano in modo ottimale, consentendo lo sfruttamento intensivo degli appezzamenti più validi e vicini, di proprietà privata, e quello estensivo dei terreni marginali o decentrati, spesso di proprietà e gestione comune. Il risultato era il raggiungimento di un elevatissimo grado di autosufficienza, non solo alimentare, ma anche relativo alle altre necessità vitali (dalle coperture in paglia dei tetti, alla lana e canapa per vestiario e biancheria, al cuoio e pellami per le calzature).

Spesso quando si parla di autoproduzione, autarchia o autosufficienza si usano questi termini in riferimento al soddisfacimento dei fabbisogni nutrizionali, dimenticandosi dell'importanza e dell'incidenza di tutti gli altri settori necessari per la vita e le relazioni, dal vestire all'abitare, dal costruirsi le attrezzature necessarie per il lavoro e i trasporti al riscaldamento e cottura dei cibi. Case, attrezzi, mobili, biancheria, vestiti, calzature, recipienti: tutto o quasi era prodotto nell'ambito familiare o della comunità, con l'aiuto, per alcune lavorazioni specifiche, di artigiani locali anch'essi strettamente connessi col mondo rurale.

Il livello estremo di questa tensione all'autosufficienza che ha caratterizzato la società delle valli di un tempo è dimostrato dal fatto che l'unico bene indispensabile e impossibile da produrre fosse il sale (necessario per la

conservazione degli alimenti e per i prodotti caseari), non a caso base della tassazione nei secoli passati⁹.

La possibilità di vivere e costruire insediamenti stabili era quindi condizionata dalla coltivazione dei cereali, con vincoli di quota, esposizione e pendenza. Questi ultimi potevano essere superati grazie ai colossali lavori di terrazzamento, che sono una delle caratteristiche distintive del modello latino e un importante elemento del paesaggio agrario montano. In molti esempi di insediamenti “estremi” (emblematici i casi di alcune borgate di Castelmagno costruite su versanti ripidissimi) era necessario un immane lavoro per “costruire” i campi, ancor prima di pensare a costruire le case.

La preminenza delle colture cerealicole confinava prati e pascoli alle quote più elevate e limitava il bosco ai versanti meno accessibili, mal esposti e rocciosi.

Altra caratteristica del modello latino è l'elevata frammentazione della proprietà fondiaria, causata dal sistema ereditario a quote paritarie, almeno per quanto riguarda i figli maschi. Questo aspetto sarà oggetto di una riflessione articolata in un capitolo successivo. Per ora è sufficiente sottolineare come gli effetti della legislazione successoria abbiano avuto come conseguenza dimensioni aziendali limitate, appezzamenti di superficie ridotta, una perdita del legame dell'edificio col relativo terreno, il continuo rimescolamento a ogni passaggio di generazione delle proprietà aziendali. Effetti secondari, ma non meno importanti, la necessità di emigrazione, il ritardo nell'età del matrimonio, l'elevato tasso di litigiosità, la formazione di famiglie allargate.

Come si è visto nel paragrafo precedente, ogni aumento demografico si traduceva in una crescita del prezzo dei cereali, a danno dei prodotti zootecnici. L'incremento della popolazione aumentava anche la pressione sull'agricoltura per poter nutrire un maggior numero di persone.

La risposta a questo aumento del fabbisogno nutrizionale, studiata in particolare da Robert Netting¹⁰, vede le strategie per la sussistenza articolate nelle tre fasi di espansione, intensivizzazione e regolazione. Si mettono a coltura terreni non sfruttati in precedenza e si sviluppano tecniche agrarie in grado di aumentare la resa di quelli già coltivati (irrigazione, concimazione, rotazioni, nuove colture). Entrambi i processi mettono in discussione equilibri preesistenti e richiedono nuove regole di gestione delle risorse.

Nei secoli XVII e XVIII nelle valli si assiste, in effetti, a una continua espansione degli insediamenti permanenti parallela alla crescita demografica

⁹ Nel capitolo 3 si approfondirà la questione della tassa sul sale, di cui si parla diffusamente anche negli allegati sull'archivio di Castelmagno, Aisone e altri comuni.

¹⁰ Antropologo americano autore di una lunga ricerca (1972-81) sul paese di Törbel nel Vallese. La questione è trattata in diversi testi, prodotti dal 1972 al 1981. Un efficace riassunto delle tre strategie si trova in Albera. 2011, pag.111

e alla conseguente intensivizzazione dello sfruttamento agricolo del territorio.¹¹

Questo processo porta alla messa a coltura di terreni sempre più sfavoriti da lontananza, marginalità e pendenza, con la costruzione di imponenti lavori di terrazzamento e di nuove borgate o nuclei abitati. La rete capillare di nuovi insediamenti e sentieri permetteva un presidio ottimale del territorio e diminuiva la necessità di spostamenti e trasporti. L'abbinamento agricoltura-allevamento garantiva il mantenimento della fertilità e l'utilizzo completo di risorse prima sottoutilizzate. La trasformazione in borgate abitate permanentemente di precedenti nuclei usati nella bella stagione come pascoli e ricoveri temporanei ha avuto come effetto di spingere verso l'alto la quota degli alpeggi "allargando" di fatto il territorio disponibile per le pratiche agricole.

A questi fattori positivi si accompagnavano però alcune criticità e diversi problemi.

L'ampia disponibilità di forza lavoro favoriva pratiche colturali che richiedevano molta manodopera, diminuendo in modo parallelo la produttività. L'intensivizzazione delle pratiche agricole avveniva quindi a prezzo di quantità di lavoro crescenti e rese modeste, cioè si traduceva in una produttività sempre minore.

La resa, anche non espressa in termini monetari, poteva diventare talmente bassa da non compensare più gli sforzi, probabilmente neppure come bilancio energetico. Il "cosiddetto bilancio energetico locale" ottenuto confrontando "le risorse energetiche e consumi d'energia in esercizi di lavoro appropriati alla sopravvivenza" è ritenuto da Zanzi (2012, pag. 50) "un parametro cruciale" per capire le dinamiche storiche di popolamento in montagna.

Naturalmente sarebbero necessari calcoli precisi, difficili o impossibili da effettuare senza riferimenti ai singoli casi, ma l'impressione è che in molte situazioni l'energia consumata per produrre alimenti fosse superiore a quella ricavabile dal cibo ottenuto, con un bilancio calorico negativo.

In un sistema chiuso, questa situazione irrazionale non può reggere a lungo e si è tradotta storicamente in carestie o epidemie. Una soluzione meno traumatica e più razionale era l'apertura del sistema, cioè l'emigrazione temporanea o definitiva.

Questa soglia del bilancio energetico negativo rappresenta il limite oltre al quale non è conveniente, anche in termini non monetari, aumentare l'intensità dello sfruttamento agricolo di un territorio. Lo studio dei documenti d'archivio di molti comuni delle due valli pare confermare l'ipotesi che nei secoli XVIII e XIX la sovrappopolazione e l'atavica

¹¹ Nel capitolo 6 sulle Borgate si sono analizzate le fasi di nascita e localizzazione degli insediamenti

inconscia adesione a un modello di economia autarchico abbiano prodotto molte situazioni di probabile bilancio calorico negativo.

Sulla base delle statistiche richieste a partire dalla fine del Settecento dagli uffici di Regia Intendenza si possono avere dati precisi sulle rese dei cereali. In comuni di alta quota, come Castelmagno, tali rese erano molto basse, dell'ordine di 12 emine per giornata, (kg 216, pari a 5,61 quintali per ettaro). Per la semina occorre quattro emine a giornata piemontese, quindi la produzione netta si riduceva a 3,74 quintali di granella ad ettaro¹². Considerando che in molte borgate la segale e l'orzo erano seminati in appezzamenti terrazzati di pochi metri di larghezza, coltivabili esclusivamente a mano senza possibilità di aratura e che le fasi di raccolta, trebbiatura e pulitura erano ugualmente manuali, non è fuori luogo ipotizzare che le circa 1.196.800 Kcal ottenibili per ettaro fossero tutte o in buona parte spese prima ancora di arrivare al prodotto finale. Se nel calcolo si tiene conto dei lavori richiesti per la costruzione e la manutenzione delle opere di terrazzamento, dei trasporti per la macinazione, del legname per la cottura del pane si arriva a un bilancio calorico ancor più risicato e quasi sicuramente negativo.

Anche il confronto fra produzione totale di cereali e popolazione a fine Settecento fornisce in diversi comuni dati incompatibili con la sopravvivenza (a Castelmagno sarebbero state necessarie quantità di cereali da tre a dieci volte maggiori di quelle prodotte¹³). La drammaticità della situazione era attenuata dalla disponibilità di latte e prodotti caseari, ma costringeva comunque all'emigrazione invernale almeno duecento persone per evitare una probabile morte d'inedia¹⁴.

Lo sfruttamento di tutti i terreni disponibili, compresi quelli a minor vocazione agricola, rendeva il territorio progressivamente privo di aree non utilizzate e favoriva una coltivazione intensiva di appezzamenti prima usati in modo estensivo. I prati diventavano seminativi, i pascoli erano falciati fino a quote elevate, i boschi erano pascolati (Bätzing, 2005)

Proprio questi ultimi finivano di essere l'anello debole del sistema, su cui si ripercuotevano tutti i passaggi precedenti. Questo spiega la grande attenzione da parte delle autorità alla salvaguardia del patrimonio boschivo, già oggetto di numerosi e dettagliati articoli normativi negli Statuti quattrocenteschi.

I boschi, in tempi di elevata pressione demografica, erano relegati nelle zone meno accessibili, spesso su terreni rocciosi, di elevata pendenza e con

¹² I dati sono ricavati dal Questionario della Regia Intendenza anno 1837, domande 13 e 14 conservato nell'archivio storico di Castelmagno.

¹³ Calcoli e dati sono riportati negli allegati digitali, archivio storico di Castelmagno.

¹⁴ I dati sono ricavati dagli *Elenchi dei poveri e dei miserabili* per l'esenzione della tassa del sale relativi agli anni fra il 1730 e fine secolo (riferimento allegato ASC)

esposizione a nord e quando possibile erano pascolati. I turni di taglio erano brevi, tanto che nei documenti si parla spesso di “*bissoni di faggio*” o di altre essenze. Nel Questionario inviato dal comune di Castelmagno alla Regia Intendenza nel 1782 si legge: “*La maturità dei boschi si estende ad anni dieci in quindici circa*” periodo nettamente insufficiente per una corretta gestione del ceduo, indicativo di un eccesso di sfruttamento del patrimonio forestale¹⁵. Il rischio di restare senza combustibile per le lavorazioni casearie e artigianali e per la cottura dei cibi e senza legname da costruzione era molto elevato e trova riscontri in molti documenti d’archivio.

La pressione sull’ambiente aumentava e crescevano di pari passo le tensioni fra le esigenze di sopravvivenza e quelle di conservazione. Si ponevano quindi problemi di regolazione, per usare la terminologia di Netting, cioè di adattare il sistema di norme consuetudinarie preesistenti alle nuove esigenze di sfruttamento. Ogni crescita demografica costringeva ad attingere al grande patrimonio di beni comuni, riducendolo progressivamente con iniziative private di bonifica e miglioramento. L’erosione dei beni comuni era parallelamente attuata anche dal potere sabauda, con una politica volta a conoscere, inventariare e censire tutto il territorio in modo da poterlo efficacemente sfruttare e tassare.

Il modello di agricoltura caratterizzato da una fortissima tensione verso il raggiungimento dell’autosufficienza alimentare, che si è andato progressivamente consolidando proprio nei secoli XVIII e XIX di massima espansione demografica, ha prodotto senz’altro una cultura e una civiltà capace di sfruttare in modo capillare tutte le potenzialità del territorio, con raffinatezze tecniche apprezzabili e una forte attenzione alla riproducibilità delle risorse (in questo senso, il termine “autosufficienza”, come si vedrà meglio in seguito, ha contemporaneamente il significato di obiettivo a cui tendere e di limite da non superare). Ha modellato profondamente l’ambiente naturale, regalandoci il fascino di paesaggi rurali di grande armonia e bellezza, con interi versanti trasformati in campi da secolari lavori di terrazzamento, insediamenti abitativi posti in posizioni estreme, opere di canalizzazione, una rete capillare di strade e sentieri.

Nello stesso tempo, la scelta di puntare a soluzioni autarchiche si è rivelata economicamente perdente e ha aperto la strada al crollo della civiltà montanara nel secondo dopoguerra.

La coltivazione dei cereali e dei legumi in montagna è molto più onerosa e meno redditizia che in pianura. Al contrario, le pratiche di allevamento e di alpeggio trovano nelle valli l’ambiente ideale.

Per questo si può dire in generale che quota e pendenza sono fattori contrari alla coltivazione, ma possono diventare vantaggi nella zootecnia (Bätzing, 2005). Insistere sul raggiungimento dell’autosufficienza alimentare

¹⁵ ASC, parte prima, Questionario anno 1782 riportato negli allegati digitali

ostinandosi a costruire terrazzamenti e coltivare segale e orzo è scelta poco razionale, anche se dettata da precisi motivi storici e psicologici. Inseguire l'obiettivo di produrre ad alta quota tutto il "pane quotidiano", anche a costo di quantità di fatica enormi e di rese basse ha anche voluto dire rinunciare a parte delle produzioni zootecniche, per cui la montagna è maggiormente vocata.

Una "scelta" perdente e un segnale di relativa chiusura di un sistema montagna che aveva realizzato, in secoli passati, una ricchezza molto consistente proprio grazie agli scambi a vasto raggio, all'integrazione con la pianura e a una visione imprenditoriale ricca di intraprendenza e coraggio.¹⁶ Il fatto che le valli considerate e, in generale, tutte le Alpi sud-occidentali non abbiano saputo reggere all'impatto con la modernità e con la nascente industrializzazione, trasformandosi in pochi decenni nel "mondo dei vinti" descritto con efficacia da Nuto Revelli, è anche conseguenza di queste scelte di relativa "chiusura" messe in atto nei due secoli precedenti.

Il termine "scelta" è evidentemente poco appropriato, perché si tratta piuttosto di una concatenazione di cause storiche, giuridiche e naturali mescolate a fattori psicologici e antropologici che hanno progressivamente condotto la montagna verso questo "vicolo cieco", senza che ci sia stata una precisa consapevolezza, né tanto meno una componente di volontà.

La tensione verso la completa autosufficienza nei confronti di tutti i bisogni primari ha per noi uomini del terzo millennio un innegabile fascino, legato anche alla lontananza del nostro vivere quotidiano dalle difficoltà e dalle ristrettezze di questo stile di vita, alla nostalgia di tempi più semplici, alla percezione della fragilità e dell'assurdità di un sistema economico caratterizzato dall'invasione e dall'onnipresenza del "mercato" e a molti altri validi motivi.

Questo "fascino" (che è alla base di molti attuali "ritorni" alla montagna e che ha colpito in forma acuta anche il sottoscritto, spingendolo alla non rimpianita scelta di ristrutturare, vivere e lavorare per un periodo in una borgata abbandonata) non deve farci cadere nel luogo comune della "montagna idilliaca", pericoloso soprattutto nei tempi attuali, in cui la maggioranza delle persone non ha più l'esperienza diretta di fame, fatiche estreme, privazioni e tende a percepire solo gli aspetti belli, armonici e piacevoli dell'alta quota.

Da questa deriva idealista non sono immuni neppure gli studi sull'argomento, quando affermano che "l'autarcia" comporta una povertà che non diventa mai miseria e conduce a uno stile di vita "che consente di essere felici nella frugalità" (Zanzi 2012, pag. 224). Purtroppo, la realtà è

¹⁶ Nel capitolo 2.7 si mette in luce, attraverso numerosi saggi di vari autori, la maggiore ricchezza del mondo montano rispetto all'altipiano cuneese e alla pianura fino al secolo XV, momento che dà inizio a un'inversione di tendenza che non sarà più ribaltata.

meno poetica della teoria e i dati oggettivi anche abbastanza recenti relativi alle due valli parlano chiaramente di casi non infrequenti di condizioni di vita miserabili e degradate, che poco avevano da spartire col saggio concetto di una frugalità felice.

Con questo non si vuole negare il valore dell'assioma filosofico sui vantaggi della sobrietà, che condivido e mi pare confermato dalle molte testimonianze di informatori venute dal rimpianto per una società più semplice e solidale, ma solo sottolineare che la "frugalità" per essere "felice" dovrebbe essere frutto di una scelta consapevole e non della mancanza dei requisiti minimi per una sopravvivenza dignitosa.¹⁷

Parimenti non si vuole negare la validità del sistema integrato coltivazione-allevamento, che personalmente reputo assolutamente basilare per la montagna, ma solo sottolineare come l'ostinazione verso "l'autarchia a ogni costo" abbia condotto le valli verso un modello culturale molto raffinato dal punto di vista tecnico, ma fragile come basi economiche e incapace di reggere l'onda d'urto dell'economia di mercato e della nascente industrializzazione.

Già David Ricardo, esponente di rilievo della scuola economica definita classica, nella sua teoria dei costi comparati aveva dimostrato la convenienza per ogni realtà territoriale di produrre solo i beni ottenibili con costi di produzione minori e di procurarsi gli altri beni necessari attraverso lo scambio¹⁸, realizzando condizioni di maggior profitto per tutti. L'assioma, ora universalmente accettato tanto da far parte del senso comune, era un tempo estraneo alla cultura delle valli, dominata da un'economia caratterizzata da una bassissima circolazione monetaria in cui gli scambi in denaro erano una rara eccezione riservata, in genere, a soggetti estranei alla comunità (fra cui, in particolare, lo Stato).

Il modello latino orientato verso l'autosufficienza ha lasciato forti tracce nella mentalità della popolazione delle valli, contribuendo, nel bene e nel male, a delinearne i tratti salienti. Ignorare o sottovalutare questi aspetti psicologici ha portato nel recente passato, e può ancora portare nel prossimo futuro, a proposte, progetti e iniziative errate e fallimentari, annullando anche gli effetti positivi di scelte tecniche corrette e motivate.

Nella parte conclusiva si farà cenno ad alcuni casi specifici, tra cui il Caseificio cooperativo degli anni trenta del Novecento a Castelmagno e le stalle sociali in valle Stura degli anni Ottanta, i cui esiti negativi vanno cercati proprio in una mancata valutazione di aspetti storici e antropologici

¹⁷ Nel capitolo sui censimenti e in quello sulle borgate si portano diversi esempi di condizioni abitative che vanno ben oltre i limiti della "miseria".

¹⁸ David Ricardo, *Essay on the influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock*, 1815, ripreso in successive edizioni dei Principi di Economia Politica (1817-21)

2.3 Considerazioni sui modelli di agricoltura montana latino e germanico

Il modello di agricoltura montana di tipo germanico presenta caratteri molto diversi, con netta prevalenza dell'allevamento, l'assenza di terrazzamenti, una maggiore importanza del bosco di proprietà privata o consortile, aziende di dimensioni maggiori dovute al sistema di trasmissione ereditaria basato sul "maso chiuso" che costituisce l'unità produttiva attorno a cui ruota tutto l'insieme. La mancanza di coltivazioni e di cerealicoltura si riflette in una minor densità abitativa, che può essere da tre a quattro volte più bassa rispetto alle realtà di tipo latino. La differenza condiziona anche le forme dei nuclei abitati, che sono di tipo sparso sul territorio nei paesi di cultura germanica e raggruppati in borgate in quelli romanzi (Cole & Wolf 1974). Una maggior propensione alla cooperazione può essere frutto di questo tipo di organizzazione, centrata su grandi aziende gestite da lavoro condiviso, piuttosto che su innumerevoli "particolari" gelosi dei piccoli appezzamenti e della propria libertà individuale.

Un lavoro che ha messo in luce queste e altre differenze fra i due modelli è stato quello di Cole e Wolf, che negli anni Sessanta e Settanta hanno studiato il caso emblematico di Tret e Saint-Felix, due centri abitati della val di Non (citata dagli autori con l'antico nome latino di Aunania), contigui, ma separati da una vera e propria "frontiera nascosta" linguistica, etnica e anche amministrativa. Tret fa parte della provincia di Trento e vi si parla una lingua ladina, di ceppo reto-romanzo, Saint-Felix appartiene alla provincia di Bolzano ed è di lingua tedesca. Ma le differenze sono dovute soprattutto al diverso sistema di trasmissione ereditaria, a quote pari a Tret e con patrimonio indiviso riservato al primogenito nel paese di lingua tedesca. Si tratta, in pratica, della diversità fra Trentino e Sud Tirolo, ma accentuata e resa eclatante dalla contiguità fisica dei due villaggi.

La diversità del sistema ereditario si riflette in modo evidente sulla forma dell'abitato: quello di Tret si presenta concentrato in un unico insediamento composto da una quarantina di edifici circondati da terreni molto parcellizzati e sparsi, mentre Saint-Felix è formato da una sessantina di aziende lontane fra loro, attorniate ognuna da campi e prati. A questi contrasti visibili corrispondono poi diversità di comportamenti e di strutture familiari, sociali e politiche. Cambiano i ruoli all'interno della famiglia, cambia il modo di relazionarsi all'esterno. I rapporti fra fratelli e parenti sono molto più labili e occasionali in area germanica e più saldi e coinvolgenti in quella latina, tanto da non richiedere una precisa contabilità e da mantenersi anche in caso di lontananza forzata, in particolare in occasione di emigrazioni.

Gli studi di Cole e Wolf approfondiscono molti aspetti interessanti e sono ripresi, citati e riportati da molti degli autori più recenti. Dimostrano, come sostiene anche Baetzing nel suo saggio sulle Alpi (2005), che le differenze

fra i due modelli sono notevoli e ben rimarcate e che è quindi ragionevole tenerle in attenta considerazione per qualsiasi tipo di studio (compresi quelli di area tecnico-agraria).

Considerazione ancor più valida nei casi, come le valli cuneesi, che rispondono pienamente al modello proposto.

Si tratta, come è ovvio, di “modelli ideali” creati per esigenze di classificazione, e quindi, in fondo, di semplificazioni di una realtà sempre più articolata dei nostri tentativi di schematizzazione. La loro funzione è quella di facilitare lo studio e migliorare la comprensione, senza pretese di completezza. Non è quindi il caso di addentrarsi nelle secolari diatribe fra i sostenitori di teorie etniche (Hunziker, 1900) o funzionalistiche (Weiss, 1947) che sarebbero alla base delle differenze interpretative fra i modelli proposti, anche perché le ormai datate opposte teorie sembrano entrambe non prendere in considerazione lo stretto rapporto di dipendenza fra cultura e ambiente naturale (Baetzing 2005, pag. 91).

2.4 Un sostantivo con molti significati: “il particolare”

Per capire l'agricoltura montana del passato nelle due valli e, più in generale, nell'area caratterizzata dal modello latino, occorre approfondire con attenzione il significato di uno dei termini in assoluto più frequenti nei documenti degli archivi comunali: il sostantivo “*particolare*” (in genere usato al plurale). La traduzione corrente è “proprietario terriero”, ma non esaurisce tutti i significati della parola, che vanno molto oltre il semplice possesso di beni fondiari.

Il particolare è colui che possiede almeno una particella, cioè un appezzamento di terreno o un fabbricato, e come tale è registrato a Catasto. Questo “allibramento” nei Registri fondiari non è solo un ulteriore carico fiscale, ma è anche il segnale del raggiungimento di uno status di proprietario, per quanto piccolo.

L'economia di autosufficienza vedeva nella possibilità di sostentamento proprio e della famiglia la prima importante soglia di riconoscimento sociale e la proprietà di una “*pezza*” di terra era l'obiettivo primario e la condizione per raggiungere tale traguardo.

Per molti aspetti solo il “*particolare*” godeva della pienezza dei diritti civili e della possibilità di partecipare alle decisioni condivise sulla gestione dei beni comuni. Il possesso di beni propri, anche piccoli, era quindi la chiave di accesso anche per godere in pieno dei beni comuni.

Questa affermazione trova ampio riscontro nella lettura degli Statuti comunali quattrocenteschi¹⁹ in cui la condizione per godere pienamente dei privilegi di cittadinanza era espressa dalla locuzione “*ad locum, focum et*

¹⁹ Si rimanda capitolo 4 sugli Statuti comunali, in particolare ai *Capitula sive statuta oppidi Valgranae*, per un'analisi degli articoli e delle norme sull'argomento.

cathenam” per indicare nascita e residenza e dal pagamento delle imposte fondiari, (*talea et fodrum*), chiara indicazione di possesso di beni immobili. Chi non possedeva beni “registrati”, per certi aspetti, non “esisteva”: non pagava imposte fondiari (il cui insieme costituiva il “totale di registro” su cui, da inizio Seicento si basavano il tasso e molti altri tributi che la Comunità doveva corrispondere al potere centrale) e quindi non aveva voce in capitolo su decisioni riguardanti spese, lavori e altri oneri. Le sue possibilità di sopravvivenza erano legate ai lavori agricoli a giornata, la cui retribuzione era sempre in natura e consentiva appena di sfamarsi, all’emigrazione, o alla pubblica carità.

In media e bassa valle vi era anche una certa diffusione di lavori artigianali, rigidamente regolamentati dagli Statuti comunali. Proprio l’analisi delle Raccolte degli Statuti riguardanti queste attività ci permette di vedere come i lavori artigianali fossero considerati un servizio pubblico²⁰, e come tale regolamentati con scrupolo, sia per quanto riguarda la qualità del lavoro, che i tempi di consegna e il compenso. Dalla lettura delle varie norme sembra che l’intento del legislatore (che si identifica con gli *homines* del luogo, cioè i residenti proprietari) fosse quello di evitare speculazioni da parte dei lavoratori, rigidamente controllati in ogni fase della propria attività.

Non si tratta, quindi, di leggi di stampo corporativistico, nate per tutelare una categoria professionale, anzi, lo spirito sembra esattamente contrario. A essere tutelati sono non i lavoratori, ma gli utenti, cioè i “particolari” proprietari terrieri che usufruivano dei servizi di sarti, panettieri, muratori, tessitori. Molte categorie di lavoratori avevano allora salario in natura e quando, nei secoli successivi, ci sono tracce documentali relative alla retribuzione si tratta sempre di compensi molto bassi, di pura sussistenza²¹. A titolo di esempio, in una lettera dell’Intendente Nicolis di Brandizzo, si fa cenno all’attività di filatura della “*strazza di seta*” e si ricorda che le filatrici, “*a travagliare tutto il giorno*” impiegavano otto giorni a guadagnare una lira, in tempi in cui il grano valeva oltre due lire ad emina. Una giornata di duro lavoro era appena sufficiente a comprare un chilogrammo del cereale²².

Molti altri esempi relativi ad appalti per lavori (assegnati con aste al ribasso molto combattute) e alla contabilità spicciola contenuta nei Causati dei comuni confermano retribuzioni estremamente basse per le attività di manovalanza generica e di artigianato non specializzato. Il lavoro manuale a giornata e la fatica fisica erano “merci” di valore bassissimo, con offerta molto superiore alla domanda. Possedere campi e prati era quindi anche la

²⁰ ASV *Capitula sive statuta oppidi Valgranae*, di cui si parla al capitolo 4

²¹ *Capitula*...op. cit, *Colacio decima*, articoli 16 e seguenti

²² La lettera, intitolata: *Discorso generale sovra la strazza di seta*...è riportata in La Provincia di Cuneo...op.cit, da pag. 376

garanzia di raggiungere una condizione di relativa libertà e di evitare il pesante sfruttamento dei lavori agricoli e artigianali.

Il possesso di appezzamenti coltivabili (*pezze*), spesso di dimensioni minuscole, era il primo passo verso l'agognato obiettivo della costituzione di un'azienda in grado di garantire l'autosufficienza alimentare della famiglia. Sovente, questo restava per molti nuclei un traguardo lontano, difficile o impossibile da raggiungere e continuamente rimesso in discussione dalle divisioni ereditarie che obbligavano a riprendere da capo lo sforzo verso l'obiettivo. La realtà diffusa era una condizione di povertà, non solo in termini monetari, ma anche in relazione al reperimento del cibo, dei vestiti e dell'attrezzatura minima indispensabile.

Se nei documenti d'archivio il sostantivo senz'altro più comune è "particolari" l'aggettivo che lo accompagna di frequente è proprio "poveri". "*Poveri particolari*", cioè piccoli proprietari che faticavano a raggiungere una condizione di autosufficienza alimentare e a pagare le tasse, alla mercé degli imprevisti climatici, dell'instabilità politica, della rapacità del fisco, delle ricorrenti epidemie. Situazione comune a quasi tutti e dignitosa, a differenza della condizione di "miserabili", magari altrettanto diffusa, ma che sottintendeva non tanto la povertà, ma la mancanza di beni fondiari, anche minimi.

I due termini, poveri e miserabili, che oggi spesso consideriamo sinonimi, rappresentavano allora due realtà ben distinte, non solo nella percezione sociale, ma anche dal punto di vista fiscale e normativo. La povertà era una condizione diffusa, comune alla grande maggioranza della popolazione e compatibile col possesso di beni fondiari, mentre la miseria era determinata non tanto dalla carenza di mezzi di sussistenza, ma dalla mancanza di appezzamenti di terreno propri.

Questa discriminante si può notare leggendo con attenzione gli "Elenchi dei poveri e dei miserabili" stilati dai diversi comuni nella seconda metà del Settecento per giustificare l'esenzione dalla tassa sul sale e dal cotizzo personale²³. Fra i miserabili di Castelmagno è sempre classificato Francesco Millo, il messo della Comunità, dotato di regolare stipendio, ma privo di proprietà, mentre troviamo nelle classi meno povere tantissimi piccoli particolari, costretti a mendicare il sostentamento²⁴. È proprio fra le classi (relativamente e teoricamente) meno povere che troviamo la maggior parte delle persone costrette all'emigrazione invernale per poter sopravvivere.

²³ ASC, serie 1, pagine 167-171 del *Registro degli Ordinati anno 1784*, foto P1160645-9. Il sale era gravato da una forte imposta e ogni famiglia era obbligata ad acquistarne una quantità che dipendeva dal numero dei componenti e del bestiame allevato. I poveri erano parzialmente o totalmente esentati da quest'obbligo (rif. cap.3.3).

²⁴ ASC, serie 1, parte 2, inv..6 riferimento foto P1090440-2 e ASC, serie 1, parte 2, n°7

L'impressione netta è che la distinzione fra le due parole sia dovuta non a un maggior grado di indigenza che identifica i "miserabili", ma all'assenza totale di proprietà fondiarie. Nel termine "miserabile" è contenuta una venatura di disprezzo, assente del tutto nella qualifica di "povero": la carenza di denaro e di mezzi non era considerata vergognosa, al contrario dell'assenza di minime proprietà fondiarie.

La parola "particolare" è spesso usata nei verbali col valore che daremmo oggi al termine "cittadino", cioè abitante di un luogo con relativi diritti e doveri. In questo senso si contrappone a "forestieri", appartenenti ad altra Comunità e quindi esclusi dal godimento dei beni comuni.

Questo significato dimostra indirettamente come la condizione di piccolo proprietario fosse diffusa, tanto da consentire l'uso della parola come fosse sinonimo di "abitante". Nel resoconto statistico fornito dal comune di Castelmagno nel 1778 si scrive che i 1071 abitanti *"attendono tutti alla coltura dei beni parte come giornalieri e la più parte come proprietari"*.

La condizione di proprietario, anche se piccolo, era quindi la norma²⁵. Questa situazione è confermata dagli studi sui Censimenti, anche relativamente recenti: l'analisi dei fogli di famiglia del 1951 evidenzia in tutte le borgate esaminate che la quasi totalità dei fabbricati erano in proprietà. Più diffuso era all'epoca l'affitto di appezzamenti di terreno, per l'incidenza marcata, nel primo dopoguerra dell'emigrazione e delle fasi iniziali dello spopolamento che consentiva un embrionale "riordino fondiario"²⁶.

L'aggettivo "forestieri" associato al sostantivo "particolari" ha spesso una connotazione negativa o escludente, soprattutto quando questi ultimi entrano in competizione territoriale con gli abitanti di un paese.

La prima risposta alla crescita demografica è, come si è visto, il tentativo di espansione dei territori coltivati, ma nel severo ambiente montano questa si scontrava con limiti geografici e fisici. La tentazione quindi di espandersi a spese dei confinanti era forte e questo spiega le secolari liti territoriali.

Per questo, nei verbali di Consiglio i *"particolari forestieri"* sono spesso in cattiva luce e si ripetono reciproche accuse di furti, pascoli e tagli abusivi: negli Ordinati di Castelmagno ci si lamenta dei forestieri di Pradleves che rubano la legna nel territorio di Castelmagno e in quelli di Pradleves si denunciano i tagli abusivi e il pascolo dei particolari di Castelmagno sul proprio territorio. Simili proteste incrociate si ritrovano in tutti i comuni e per tutti i periodi esaminati e potevano sfociare in secolari e costosissime liti.

²⁵ ASC, serie 1, parte 1 n°4, *Propositorio della Comunità*, Ordinati dal 1777 al 1792, rif.foto da P1160513

²⁶ Negli allegati digitali sono disponibili i dati del Censimento del 1951 relativi a diverse borgate di Demonte, Valloriate, Vinadio, Valgrana.

Nel capitolo sugli Statuti si è approfondita la questione della territorialità e del rapporto con i “forestieri”. Gli stessi Statuti nascono come “privilegi” per gli appartenenti a una data Comunità in contrapposizione con le realtà esterne, che sono sempre soggette a limitazioni, divieti, vincoli e maggiori sanzioni in caso di infrazioni.

Lo studio della legislazione statutaria quattrocentesca mette in luce il delicato e costantemente perturbato equilibrio nei rapporti con i “forestieri”, con la continua tensione fra la necessità di tutelare risorse, territorio e confini e la convenienza di evitare chiusure, ritorsioni e costose liti. Un pendolo che oscilla fra aperture e scontri, patti e cause giudiziarie, rancori e rapporti commerciali.

La dimensione di appartenenza era la “Comunità” e forestiero era chi viveva nel paese vicino. La possibilità di accedere e usare i beni comuni (di vitale importanza per la sopravvivenza di aziende con base fondiaria minima) era legata a questa scala territoriale, che per certi aspetti poteva ridursi ulteriormente, assumendo le dimensioni della borgata o del gruppo di borgate.

La presenza di più di una Confratria in un comune esteso segnala proprio questa spartizione territoriale che assegna a ogni gruppo di famiglie una determinata porzione dei pascoli e dei boschi collettivi. Le quattro Confratrie a Demonte erano necessarie per gestire realtà troppo diverse e lontane per poter essere messe insieme (il lungo vallone dell’Arma, la vasta pianura alluvionale, la zona di Festiona, i pascoli del versante a nord). Su scala minore, le due Confratrie di Castelmagno si spartivano un territorio nettamente diviso fra le borgate alte che si affacciano sui ricchi pascoli in quota (Chiappi e Chiotti) e quelle che gravitano attorno alla parrocchia di Colletto (Narbona, Valliera, Campofei...).

La connotazione negativa del termine “forestiero” spariva solo nel caso in cui il soggetto in questione portasse alla Comunità risorse economiche. In particolare, erano benvenuti pastori e allevatori “forestieri” in grado di offrire cifre elevate per accaparrarsi gli alpeggi.

Questo valeva soprattutto per un comune come Castelmagno, ricco di importanti risorse pascolive che non erano però sempre alla portata delle tasche degli allevatori locali, tutti piccoli “particolari” con un basso numero di animali propri. Per questo le aste per l’assegnazione delle “montagne” si tenevano il 19 agosto, in occasione della festa solenne di S. Magno, protettore del bestiame. I festeggiamenti, la musica, la Badia, gli spari di mortaretti erano anche in funzione di attirare gli allevatori delle valli vicine, come si desume chiaramente dalla lettura degli Ordinati della Comunità che protestano vivacemente e si oppongono con una costosa causa legale ai tentativi di parroci e autorità civili di ridimensionare alcuni aspetti della manifestazione.

2.5 Rapporto fra beni privati, beni comuni e beni pubblici

Il solco profondo che separava, nella percezione sociale, coloro che possedevano anche minimi beni fondiari dai “miserabili” costretti a sopravvivere lavorando occasionalmente come “giornalieri” o a “mendicare il sostentamento”, spingeva le famiglie a fare ogni sforzo per acquistare qualche “pezza” di terreno.

Il processo di formazione della proprietà privata si è appoggiato fin da tempi remoti sul diritto scritto (Albera, 2011), cioè su una formalizzazione scritta degli atti costitutivi del possesso, garanzia non solo di futura memoria, ma anche di rispetto contro prevaricazioni di potenti e pretese della nascente burocrazia. Le compravendite erano molto frequenti, anche per l'effetto destabilizzante del sistema ereditario a quote pari, che imponeva di ricostruire ad ogni generazione aziende di dimensioni adeguate. Anche per questo, la professione del notaio era molto più diffusa rispetto ai tempi attuali, con almeno una “piazza” notarile anche nei comuni minori. A Demonte nel secolo XVIII esercitavano la professione ben 20 notai²⁷.

La concezione di proprietà privata era di piena disponibilità, in linea col diritto romano che vedeva nel proprietario un “dominus”, signore e padrone dei suoi possedimenti. Questo consentiva anche ai piccoli “particolari” di avere un'area propria, cioè di soddisfare quello che, con terminologia etologica, potremmo definire “istinto territoriale”.

Rispetto al concetto moderno, vi erano quindi pochi limiti al godimento pieno della proprietà privata, ma contemporaneamente ognuno era consapevole che la propria sopravvivenza dipendeva dall'accesso alle risorse comuni, a un tempo valvola di sfogo per i singoli e risorsa per la collettività. Alla pienezza e all'importanza della piccola proprietà privata si accompagnava quindi la consapevolezza del valore dei beni comuni sentiti come propri e la loro strenua difesa.

Si venivano così a delineare tre aree ben distinte, ognuna con sue peculiarità e con diritti e doveri: l'area “particolare”, in cui il soggetto era libero di esercitare il suo ruolo di “dominus”, la grande area dei beni comuni su cui ognuno aveva diritto d'uso come cittadino e come proprietario, e quella dei beni della Comunità. Questi ultimi (pascoli e boschi) erano gestiti per ricavare utili necessari per l'amministrazione ordinaria e straordinaria.

La mentalità attuale divide la proprietà in pubblica e privata, mentre in passato fra le due sfere vi erano i beni comuni, cioè una forma di proprietà collettiva locale che sarebbe semplicistico ed erroneo classificare come proprietà “pubblica” nel senso attuale del termine.

La distinzione era profonda, tanto che sarebbe un grave errore confondere i beni della Comunità con i beni comuni: questi ultimi erano beni collettivi, il

²⁷ Il dato si deduce sia dalla Relazione del Brandizzo del 1753, sia da vari documenti d'archivio riportati negli allegati digitali

cui uso era libero per tutti i residenti, pur con le limitazioni di regole condivise di utilizzo e, nelle Comunità più estese, con una suddivisione in zone precise gravitanti attorno alle borgate (che nascono proprio da questa delimitazione territoriale consuetudinaria). I primi, invece, erano “di proprietà” della Comunità, che li affittava traendone un reddito, come avrebbe fatto qualsiasi soggetto privato²⁸.

È solo con il lento affermarsi, anche nei più decentrati e isolati paesi delle valli, della burocrazia sabauda che si consolida il progressivo smantellamento dei secolari usi consuetudinari e relativi diritti e si perde il senso profondo di questa distinzione.

La quantificazione dei beni comuni non è facile, anche perché varia a seconda dei vari paesi, delle epoche storiche e dell’andamento demografico. Un riscontro è possibile esaminando le differenze fra i Catasti seicenteschi, in cui questi terreni non sono censiti, e quelli di fine Settecento, che riportano la misura generale del territorio. A titolo di esempio, il Catasto del 1669 di Pradleves²⁹ registra solo 833 giornate di terreno sulle 5060 totali. I beni comuni sono pari a 4227 giornate, cioè a una percentuale dell’83,6% del territorio. I beni della Comunità sono appena 5,5 giornate piemontesi. I particolari registrati sono 75.

Nel 1743 oltre 400 giornate di beni comuni erano state “privatizzate” da interventi di miglioramento effettuati da particolari e buona parte della popolazione si era trasferita nelle borgate in quota, colonizzando il territorio comune prima usato in maniera estensiva (Deidda 1997).

L’esempio di Pradleves, in cui i beni comuni rappresentavano la gran parte del territorio comunale, non è però generalizzabile. I beni della Comunità erano in genere pascoli e boschi e costituivano, in alcuni casi, un importante capitale in grado di generare annualmente consistenti redditi. È il caso di Castelmagno, Demonte, Vinadio che possedevano alpeggi molto estesi, affittati tramite aste pubbliche combattute che garantivano cospicue entrate alle casse comunali. In queste Comunità la percentuale di beni comuni, rappresentati da boschi e piccole zone a pascolo attorno alle borgate, era decisamente minore.

Come fra i particolari di un luogo vi erano tutte le diverse gamme di povertà fino ad arrivare a famiglie di relativa agiatezza, così anche fra i comuni di una stessa valle ve ne erano di ricchi e di poveri. Anzi, si può dire che i contrasti fossero molto più forti fra paese e paese piuttosto che fra i privati. In generale, i divari sociali e le differenze di disponibilità monetaria e fondiaria fra cittadini non erano molto accentuati in passato nei comuni

²⁸ Nel capitolo 2.7 e nelle tabelle 1,2 e 3 (negli allegati digitali) si riportano le cifre relative alle entrate per l’affitto dei pascoli, che costituivano per comuni come Demonte, Vinadio e Castelmagno la principale fonte di reddito.

²⁹ Archivio storico di Pradleves (ASP), *Catastro della Comunità di Pradleves*, anno 1669.

piccoli delle valli, mentre le casse pubbliche erano caratterizzate spesso da bilanci molto più diversificati. L'analisi delle entrate registrate nei Causati (i documenti contabili delle Comunità), ci permette di vedere come anche fra paesi adiacenti ci fossero enormi differenze di reddito, dovuto proprio al possesso o meno di alpeggi da affittare. In val Grana, Castelmagno, che disponeva di vasti pascoli, era enormemente più ricca della confinante Pradleves, che non poteva contare su alcuna entrata. In valle Stura analoghe differenze si avevano fra le grandi disponibilità di Demonte e Vinadio e quelle minime di Rittana e Valloriate.

Le Comunità avevano quindi beni propri che gestivano in un'ottica che oggi definiremmo privatistica, al fine di realizzare l'utile massimo possibile. Queste entrate non solo permettevano di affrontare le spese per stipendi, lavori e imprevisti, ma consentivano anche di ridurre il carico fiscale dei propri cittadini.

L'argomento sarà sviluppato in dettaglio nel capitolo sui tributi, ma può essere utile anticipare, a titolo di esempio, che le imposte fondiari pagate dagli abitanti di Pradleves erano in media cinque volte maggiori di quelle della vicina Castelmagno, che poteva usare per pagare il "tasso" allo Stato una parte degli utili realizzati dalle aste sui pascoli. L'evidente paradosso del povero costretto a pagare più del ricco è attenuato dal fatto che le differenze erano relative alle Comunità e non alle persone: i "particolari" di Castelmagno erano altrettanto poveri dei vicini di Pradleves.

L'area dei beni comuni era circondata da un lato da quella dei beni privati e dall'altra da quella dei beni della Comunità, con confini mai netti e definiti e pressioni esercitate da entrambe le parti. I particolari, spinti dalla crescita demografica, tendevano a mettere a coltura appezzamenti comuni prima usati estensivamente, mentre le Comunità, pressate da problemi di bilancio, cercavano di ricavare un utile, concedendo in affitto pascoli e boschi tradizionalmente a disposizione gratuita dei cittadini. Questo generava polemiche e malcontenti da parte degli abitanti di borgate abituati ad usare liberamente porzioni di territorio, della cui disponibilità erano privati da decisioni della Comunità che le affittavano ad estranei.³⁰

Questo progressivo "travaso" di beni comuni trasformati in beni "della Comunità" destinati ad essere affittati e quindi non più a disposizione degli abitanti delle borgate è un fenomeno che attraversa i secoli, lasciando tracce documentali negli Archivi che meriterebbero uno studio approfondito. Di certo, è stato favorito dalle pressioni indirette e dirette esercitate dal potere centrale attraverso il controllo capillare delle varie Comunità esercitato dagli Intendenti generali, diventato efficace soprattutto a partire dalla metà del secolo XVIII

³⁰ Negli allegati sui documenti d'archivio vi sono diversi casi di affitto di beni fino a quel momento comuni, relativi a Demonte, Aisone, Castelmagno.

La società di un tempo si basava sulla complementarità di piccoli appezzamenti privati coltivati intensivamente e di vaste estensioni comuni il cui utilizzo era regolato da norme condivise. Se non l'uso, almeno la gestione e le decisioni in merito ai beni comuni, erano riservate agli aventi diritto, per nascita, residenza e possesso di beni propri.

Non era considerato ingiusto che la possibilità di decidere sulla gestione dei beni comuni fosse riservata a chi possedeva beni propri e anche che il peso decisionale fosse proporzionale, entro certi limiti, alla quantità ed estensione dei beni posseduti.

I beni privati erano quasi sempre piccoli o piccolissimi appezzamenti coltivati intensivamente: campi, prati "grassi" (soggetti a regolare concimazione e irrigazione), canapali, castagneti da frutto. Al contrario, i beni comuni erano pascoli, boschi e gerbidi usati in maniera estensiva, in genere di accesso meno agevole e di minor potenzialità agraria. Questa differenza permetteva di ottimizzare gli aspetti gestionali e le potenzialità complessive del territorio. Un utilizzo privatistico di pascoli dispersi in aree vaste e lontane dagli abitati sarebbe stato poco razionale, se non controproducente. I beni comuni consentivano una gestione collettiva degli animali in alpeggio risparmiando manodopera nel periodo estivo in cui la forza lavoro era preziosa e costituiva un fattore limitante.

Lo stesso discorso valeva per i boschi, vero patrimonio "comune" fin da tempi molto remoti, con l'unica eccezione dei castagneti da frutto. Il bosco era patrimonio della comunità ed era utilizzato come riserva di legna combustibile tramite il diritto di focatico, come pascolo nei periodi consentiti, come riserva di foraggio (fronde), per legname da costruzione e lavoro.

Era anche un'importante valvola di sfogo e fattore di regolazione che consentiva l'adeguamento dell'intensità colturale alla maggiore o minore pressione demografica del periodo. I processi di espansione e di intensivizzazione caratteristici degli anni di crescita demografica avvenivano a scapito di gerbidi e superfici boscate, dissodate e messe a coltura attorno a nuovi insediamenti che permettevano il presidio e lo sfruttamento del territorio.

Mentre boschi e pascoli, beni comuni, erano usati in modo ottimale tramite una fruizione collettiva, campi e prati vicini ai nuclei abitati richiedevano invece uno sfruttamento intensivo che si armonizzava bene con una gestione privata. La conduzione collettiva dei greggi in alpeggio coesisteva quindi con la coltivazione di appezzamenti propri della famiglia, delineando due sfere di attività capaci di convivere armonicamente, anche se in un equilibrio dinamico, in continua evoluzione.

Nei periodi di crescita demografica l'esigenza di mantenere un numero maggiore di persone spingeva a mettere a coltura appezzamenti comuni, un

tempo considerati marginali e usati in modo estensivo, con grandi opere di terrazzamento e disboscamento eseguite da famiglie spinte dalla necessità. Questo processo di “privatizzazione” attraverso i lavori di miglioramento creava valore e aumentava comunque la massa delle risorse disponibili. In alcuni casi era anche fonte di entrate per le casse comunitarie, che potevano richiedere il pagamento di canoni di “affitto”, o di modeste tasse, e vedevano perciò di buon occhio o, comunque, tolleravano la pratica. Comunità prive di alpeggi da affittare, come Monterosso e Pradleves in valle Grana e Rittana o Valloriate in valle Stura ricavano la maggior parte del proprio magro reddito³¹ proprio dal “cotizzo” sui “beni comuni ridotti a coltura”. Il travaso da estensivo/comune a intensivo/privato e viceversa seguiva la maggiore o minore pressione demografica dovuta, spesso, a cause esterne (guerre, epidemie, crisi economiche, pressione fiscale). In ogni momento storico si può dire che si realizzasse l’equilibrio in quel periodo ottimale fra le due forme di sfruttamento.

È evidente che, soprattutto in tempi di crescita demografica, le esigenze alimentari della popolazione, l’istinto di sopravvivenza, le spinte individualistiche ed egoistiche esercitassero una forte pressione sul “serbatoio” di beni comuni e richiedessero un sistema di regolazione allo stesso tempo rigoroso e flessibile.

È altrettanto evidente l’estrema importanza dei fattori di regolazione deputati a mantenere i delicati equilibri fra privati e comunità e fra esigenze di sfruttamento e di conservazione e tutela. Due questioni diverse ma connesse fra loro. Nel primo caso si trattava di trovare il miglior compromesso fra strategie individuali e strategie collettive per ottimizzare lo sfruttamento complessivo delle potenzialità ambientali, nell’altro di utilizzare completamente tutte queste potenzialità senza intaccare il patrimonio disponibile in futuro, anzi, possibilmente, incrementandolo.

Entrambe le questioni richiedevano un sistema di regole condivise e la capacità di adattare queste regole alle novità sociali, demografiche e politiche. Richiedevano anche un sistema di controlli e di eventuali sanzioni per far osservare le norme. Le Badie³² possono, per un certo periodo, aver esercitato questo ruolo, ben presto esautorate prima dal potere feudale e poi da quello sabauda.

Del fenomeno dell’uso privato di beni comuni si trovano già abbondanti tracce negli Statuti comunali di fine 1300 inizio 1400, che contengono molti articoli appositi per arginare abusi e regolare la tendenza. Nel capitolo sugli Statuti si può notare da una parte l’estrema importanza e delicatezza della

³¹ Dati ricavati dai Causati degli archivi storici e riportati anche nella Relazione del Brandizzo (riferimento cap. 2.8 con relative tabelle)

³² Della probabile funzione di controllo del territorio della Badia e in particolare della Badia di Castelmagno si fa cenno nel paragrafo 2.9 relativo alle Confratrie e Badie

questione, a cui sono dedicate intere raccolte,³³ dall'altra la tensione fra uso privato, uso comune e uso pubblico, con la continua ricerca dell'equilibrio che in quel determinato momento realizzasse il miglior compromesso possibile fra le contrastanti esigenze.

Anche i successivi "Bandi campestri" di cui si trovano tracce in molti degli archivi studiati, rientrano in questa logica di controlli e sanzioni. Queste ultime, come già previsto dagli Statuti, non andavano a profitto della Comunità, ma del "Signore del Luogo" che, esercitando la funzione di giudice, di fatto beneficiava degli incassi.

Nel capitolo 2.9 sulle Confratrie si approfondisce invece il ruolo che hanno avuto in tempi remoti (fino a inizio secolo XVIII) queste poco conosciute organizzazioni spontanee, importanti per l'autogestione delle risorse comuni, per la regolazione dell'accesso ai beni condivisi e per gli equilibri interni alle comunità.

Proprio la data ufficiale di cancellazione delle Confratrie (soppresse dai Savoia nel 1717 e obbligate a trasformarsi nelle innocue e controllabili Congregazioni di Carità) segna, a mio parere, il punto di svolta fra l'autogestione delle risorse da parte delle stesse Comunità e un sistema centralizzato di controllo del territorio esercitato dal potere politico. Anche l'indicazione di questa data è, naturalmente, una "semplificazione", ma può essere utile per segnare il passaggio fra una gestione autonoma del territorio da parte delle singole comunità (regolate in base all'antico *ius proprium*) e la crescente forza della burocrazia sabauda, in grado, a partire proprio da quegli anni, di esercitare un controllo capillare anche nelle realtà più remote. Questo controllo avveniva tramite gli uffici di Regia Intendenza, presenti nelle Province, che dalla metà del Settecento vistano i verbali consiliari, approvano o contestano le decisioni, verificano le spese e le entrate, impongono la realizzazione di Catasti efficienti e completi, inviano questionari, richiedono statistiche e informazioni.

In altre parole, lo Stato si sostituisce alla comunità nel controllo del territorio e dell'uso delle risorse, imponendo le sue regole e riducendo sempre più gli spazi di autogestione e autodeterminazione.

In conclusione, il modello caratterizzato dall'integrazione di beni pubblici, comuni e privati in un equilibrio dinamico può essere considerato razionale, ha svolto storicamente un ruolo di grande importanza, fungendo da volano per le fluttuazioni demografiche e ha consentito di realizzare probabilmente la miglior combinazione possibile fra lo sfruttamento intensivo dei piccoli appezzamenti privati dei "particolari" e quello comunitario delle risorse

³³ *Nei Capitula* di Valgrana non solo l'intera *Collatio septima* è dedicata alla gestione dei beni comuni, ma molti articoli di altre raccolte contengono norme connesse all'argomento

pascolive e boschive. I delicati equilibri fra le esigenze di conservazione e quelle di sfruttamento e fra le istanze private e quelle pubbliche erano preservati da un sistema di regole rigorose e flessibili, passato progressivamente dall'autogestione da parte della stessa Comunità al controllo dello stato sabaudo.

2.6 Famiglia, eredità, frammentazione fondiaria

Fra le caratteristiche importanti che differenziano i due modelli di agricoltura montana di tipo latino o germanico abbiamo ricordato le modalità di successione ereditaria che condizionano le tipologie fondiarie, le dimensioni degli appezzamenti, la loro dispersione nello spazio, le forme dei nuclei abitati e le stesse dinamiche famigliari e sociali.

Le tipologie di trasmissione famigliare sono sostanzialmente tre: il modello Bauer, il tipo "borghese" o equalitario bilaterale e quello agnatizio, in cui la divisione in quote pari è riservata ai coeredi di sesso maschile (Albera, 2011).

Il modello "Bauer" è tipico dell'area germanica (in Italia la provincia di Bolzano) ed è caratterizzato dalla trasmissione integrale della proprietà che viene ereditata da un unico soggetto (in genere il figlio primogenito). In questo modo l'azienda non viene divisa, i terreni sono riuniti attorno all'abitazione, formando particelle molto estese, l'abitato assume quindi una forma dispersa, con fattorie indipendenti e distanziate fra loro. La società è fortemente polarizzata, con una netta distinzione fra i detentori della proprietà e i fratelli "esclusi", che possono andarsene dall'azienda o restare, ma in posizione subordinata. Pascoli e boschi possono essere di proprietà privata o comuni, e in questo caso i diritti d'uso sono legati alla fattoria e non alla qualifica di cittadino per nascita o residenza.

Senza addentrarci in analisi dettagliate, si può sostenere che il modello condiziona fortemente il paesaggio, le modalità di insediamento e i rapporti famigliari e sociali. I nuclei abitati sono dispersi, le relazioni di vicinato e parentela sono meno intense. In compenso, vi è una maggiore disposizione a forme di lavoro condiviso o cooperativo.

Gli altri due sistemi sono caratterizzati, invece, da una divisione della proprietà fra i coeredi a quote pari: per entrambi i sessi nel modello "borghese" e solo in linea maschile in quello agnatizio.

Le valli studiate appartengono a pieno titolo al tipo agnatizio alpino, caratterizzato da una trasmissione della proprietà che privilegia i discendenti maschi in rapporto alle femmine, a cui va solo una dote. Questo orientamento è tipico di buona parte dell'Italia del centro-nord e ha radici molto antiche: si innesta sul diritto romano, codificato da Giustiniano, ma ne modifica nel corso dei secoli alcune caratteristiche, in particolare il ruolo della dote assegnata alle figlie.

La dote, per il diritto romano, serviva per le spese conseguenti al matrimonio (*ad sustinenda onera matrimonii*), e solo nel medio-evo inizia ad assumere il ruolo di compensazione e sostituzione dell'eredità. Gli Statuti di Valgrana del 1415-31 confermano l'impostazione codificata già nei secoli VII e VIII con gli editti di Rothari e Liutprando, escludendo dalla successione la "figlia sufficientemente dotata". L'articolo 70 della Prima Raccolta stabiliva infatti che la figlia maritata non poteva pretendere altro dai fratelli o da altri parenti, all'infuori della dote ricevuta: "*contentetur de docte sibi data a patre vel a matre*"³⁴.

Rispetto agli Statuti quattrocenteschi³⁵, la misoginia pare aumentare nella legislazione successiva, che tutela meno la donna e attenua il significato di garanzia patrimoniale e personale della stessa dote. Secondo le Costituzioni di Vittorio Amedeo II del 1729, in assenza di specifica indicazione testamentaria, la donna è semplicemente esclusa dall'eredità a favore dei fratelli.

Questo progressivo passaggio a un modello agnatzio che relega la donna in secondo piano può essere notato dallo studio dei Catasti: in quelli più antichi, ordinati per possessore, si trova un'alta percentuale di nomi femminili di intestatari, che sembra diminuire nei registri settecenteschi e posteriori.³⁶

La ricerca effettuata su un periodo di un secolo (1870-1970) da Adriana Destro a Festiona, una frazione di Demonte, conferma la trasmissione della proprietà in linea maschile, mentre alle femmine spettava una sorta di "legittima", cioè una dote costituita in genere da corredo domestico o piccole somme di denaro (Destro 1984).

In altri casi, la dote poteva consistere in un appezzamento di terreno, che, unito a quelli di proprietà del marito, contribuiva al raggiungimento della soglia di autosufficienza per la nuova famiglia. La residenza dopo il matrimonio era in genere patrilocale, con rare eccezioni, fattore che può aver contribuito alla posizione subordinata della donna.

La conseguenza del sistema di trasmissione ereditaria a quote pari è una forte frammentazione fondiaria: le aziende si presentano come un insieme di piccole particelle sparse sul territorio. Per contro, i nuclei abitati sono in genere compatti, soprattutto in alta valle, e hanno carattere patronimico, cioè sono sovente occupati da famiglie con lo stesso cognome. Oltre al caso eclatante di Narbona di Castelmagno (borgata che toccò i duecento abitanti, tutti di cognome Arneodo), gli esempi nelle due valli sono innumerevoli e

³⁴ Espressione dello stesso concetto contenuto negli Editti dei secoli VII e VIII con la formula "*et amplius non requirat*" (e non chieda di più).

³⁵ Riferimento al capito 4.2, Statuti di Valgrana 1415-31, *collatio prima* (4.2.2)

³⁶ A titolo di esempio, nei Catasti di Valgrana del 1627 e 1634, nell'elenco alfabetico dei possessori (ordinato per nome e non per cognome) sono numerosi i casi di nomi femminili (Anna, Cattalina (7), Antonina, Angellina...)

quasi tutte le borgate sono caratterizzate dalla presenza di un cognome dominante, che in diversi casi è stato, per lunghi periodi, unico: Galliano a Riolavato di Castelmagno, Giordano a Mendia di Valgrana, Ribero a Riosecco e Durando al Cougn di Pradleves...

Il ruolo pubblico era riservato al capofamiglia, con diverso livello di importanza a seconda della posizione sociale nella comunità, che spesso era in relazione con dimensioni e caratteristiche dell'azienda. L'Elenco dei Maggiori Registranti, richiesto dalla burocrazia sabauda ai comuni per la formazione del Raddoppiato Consiglio sottolineava e dava veste ufficiale a questa tendenza antica che legava la rappresentatività alla proprietà fondiaria. Chi non possedeva terreni propri era di fatto escluso, oltre che dal livello decisionale, anche dall'accesso ai beni comuni.

La trasmissione del patrimonio a quote pari fra i figli maschi ha certamente contribuito, nel bene e nel male, a modellare territorio e paesaggio, a indirizzare l'economia, a plasmare la società e la tipologia delle famiglie. È stata oggetto di moltissimi studi antropologici, sociologici e storici, con un gran numero di interpretazioni, spesso contrastanti, e una gamma di giudizi che spaziano dall'assoluta negatività a posizioni più sfumate. Molti di questi lavori non hanno tenuto in debito conto gli aspetti tecnico-agrari della questione, che restano alla base della comprensione del fenomeno.

Gli studi più datati mettevano in luce la poca razionalità e la distruttività del modello a quote paritarie, colpevole di ridurre le dimensioni aziendali e delle singole particelle fino a renderne difficile e antieconomico l'utilizzo.

I citati lavori di Wolf e Cole indicavano come più adatto e razionale il modello di trasmissione della proprietà indivisa, mentre Burn faceva distinzione fra la divisione ereditaria del patrimonio, giudicata disastrosa, e la frammentazione in piccole particelle della proprietà, che riteneva una logica conseguenza dell'ambiente alpino (Albera, 2011). Progressivamente si fa strada la consapevolezza di aver sottovalutato sia la componente agronomica e ambientale del problema, sia la capacità di adeguamento e adattamento delle realtà locali rispetto alle teorie elaborate e alla stessa legislazione in materia.

La frammentazione fondiaria deve poi essere giudicata con la consapevolezza di far riferimento alla situazione agricola e sociale del passato, senza farsi condizionare dallo stato attuale. È evidente a tutti che ai giorni nostri la polverizzazione fondiaria della montagna è una delle cause delle enormi difficoltà per riproporre un'agricoltura e un allevamento economicamente sostenibili, ma in passato un certo livello di parcellizzazione poteva avere effetti positivi e fornire vantaggi.

Si potevano sfruttare meglio le differenze climatiche dei vari versanti e delle diverse altitudini, organizzando in modo più razionale il lavoro e minimizzando i rischi di eventi meteorici negativi.

In montagna la varietà di microclimi locali è incomparabilmente maggiore che in pianura. Le differenze fra i versanti sono molto grandi e possono essere accentuate dalla pendenza. Dato che l'efficacia dell'irradiazione solare è massima con incidenza perpendicolare, raggiungibile sul piano solo nell'area compresa fra i due tropici (condizioni di sole allo zenith), alle nostre latitudini l'inclinazione del terreno può contribuire ad avvicinarsi alle condizioni ottimali di assorbimento. Ad esempio, con un'altezza del sole massima di circa 68°, tipica delle nostre zone nei giorni del solstizio d'estate, una pendenza del terreno di 22° consente la massima efficacia calorica. Col progredire della stagione estiva e autunnale diminuisce l'altezza del sole e parallelamente cresce l'angolo ottimale di inclinazione del versante, fino a superare i sessanta gradi in inverno.

L'estrema varietà morfologica delle dorsali, la presenza di colli, dossi, avvallamenti moltiplica all'infinito le diverse combinazioni di esposizione, pendenza, soleggiamento.

Questo spiega le grandi differenze di condizioni climatiche in montagna in terreni anche separati da distanze ridotte.

La varietà di microclimi dipende dalla quota, dall'esposizione e da numerosi altri fattori e consente di moltiplicare le possibilità di successo nelle coltivazioni (o meglio, diminuire la probabilità di insuccesso). Consente anche una scalarità di maturazione che permetteva di adeguare la mole di lavoro manuale alle possibilità della manodopera familiare.

Contrariamente al luogo comune della montagna caratterizzata da famiglie numerose con sovrabbondanza di braccia per l'esecuzione dei lavori manuali, era proprio la scarsa disponibilità di manodopera nella stagione estiva il fattore limitante della produzione ed era pertanto necessario un perfetto incastro di tempi e l'abilità di sfruttare tutte le diverse componenti del territorio. La brevità della stagione produttiva, le lunghe tempistiche richieste dalle lavorazioni manuali e dai trasporti obbligavano a utilizzare al massimo ogni istante del tempo disponibile e a operare un pendolarismo verticale, strutturando l'azienda su due o tre piani altitudinali.³⁷

La divisione della superficie aziendale in un certo numero di particelle di dimensioni medio-piccole, fisiologica conseguenza del sistema ereditario, era quindi tollerabile in passato e poteva addirittura essere funzionale a un miglior sfruttamento delle risorse di tempo e di spazio. D'altra parte, molti studi antropologici hanno messo in risalto il fatto che, anche in presenza di una legislazione che imponeva una teorica divisione paritaria fra i coeredi, potevano attuarsi dei meccanismi adattativi che temperavano gli effetti negativi di una eccessiva suddivisione degli appezzamenti. Ridurre le particelle a dimensioni tali da non poter essere convenientemente utilizzate

³⁷ Nel paragrafo 2.10 e nella parte sull'agricoltura nel vallone di Neraissa di Vinadio si approfondisce la questione accennata

non conveniva a nessuno e la presunta irrazionalità e distruttività del sistema vedeva raramente una reale applicazione pratica.

Già nel 1972 gli studi di Daniela Weinberg contestavano la dimensione quantitativa del problema e affermavano che il contadino di montagna aveva piuttosto una concezione funzionale della proprietà, in cui era importante la qualità delle particelle piuttosto che il numero e la superficie. In questo e in altri lavori successivi il sistema a quote pari viene rivalutato, per i vantaggi offerti da una miglior organizzazione del lavoro, da un forte legame della famiglia con l'attività agricola e la terra e da una continua ricombinazione delle risorse (Weinberg, 1972; Albera 2011).

D'altra parte, la progressiva presa di coscienza della complessità della realtà indagata e dell'inadeguatezza di rappresentazioni stereotipate mette in discussione modelli semplicistici e porta a considerare "la stupefacente" varietà delle strutture famigliari alpine (Segalen, 2006)

Gli stessi autori che inizialmente avevano etichettato come deleterio il sistema di divisione paritaria, nel tempo, propongono una visione più complessa e sfaccettata e sono portati a riesaminare la questione, ammettendo che la trasmissione del patrimonio appare strettamente legata alle esigenze di adattamento al luogo e all'ambiente e alla complessa interazione fra forze ecologiche, economiche, politiche e ideologiche, anche di provenienza esterna (Wolf, 1966).

Senza addentrarsi nella complessa storia del pensiero antropologico alpino, è invece interessante soffermarsi su alcune delle conseguenze concrete del modello di successione patrimoniale nelle zone oggetto di studio, alla luce sia della documentazione d'archivio che delle caratteristiche architettoniche degli abitati.

Le valli sono caratterizzate dalla preminenza di una famiglia nucleare con autonomia residenziale. Le case sono in genere in proprietà. La coabitazione di più famiglie è relativamente rara, mentre è consueto l'allargamento del fabbricato residenziale con la progressiva aggiunta di altri corpi (stalle, fienili, cucina, camere). In questo modo le nuove famiglie originate dal matrimonio di fratelli vivevano vicine, ma con spazi autonomi. La genesi costruttiva protratta nel tempo caratterizza in bassa valle la cosiddetta "casa lunga" e a quote maggiori le case a gradino, entrambe espressioni architettoniche di dinamiche antropologiche e famigliari.³⁸

Più frequente della coabitazione di famiglie diverse era l'accoglienza in casa di parenti isolati (fratelli celibi e sorelle nubili, vedovi e vedove, minori rimasti orfani etc.) di cui si trovano molti riscontri documentali. Si trattava di scelte "naturali" e obbligate, dettate dalla necessità e dall'elevato livello di solidarietà fra consanguinei e vicini, tipico della società di un tempo nelle valli. Le pratiche ereditarie privilegiavano i figli maschi, il controllo della

³⁸ Riferimento al capitolo 6 sulle Borgate

famiglia era appannaggio degli anziani, anche a garanzia dei rapporti di uguaglianza fra fratelli.

Un fattore importante e poco considerato è il lungo periodo di tempo che trascorreva sovente fra l'apertura della successione e la divisione del patrimonio. Alla morte del capofamiglia, i figli dovevano spesso aspettare anni o decenni prima di poter dividere fra loro i beni aziendali. Questo lungo lasso di tempo era determinato a volte da difficoltà e contrasti nella spartizione dei beni, ma soprattutto dall'impossibilità di ricostituire aziende in grado di garantire un minimo livello di autosufficienza alle nuove famiglie.

Lo provano molti dei Catasti seicenteschi esaminati, ordinati per possessore, in cui la lettera più rappresentata è la "H" di "Heredi", sotto la quale sono censite le proprietà ancora indivise al momento della compilazione del Registro.

Questa situazione da una parte ritardava l'età del matrimonio fino alla ricostituzione di aziende di dimensioni adeguate, dall'altra poteva generare una fase, più o meno lunga, di coresidenza di fratelli sposati e delle rispettive famiglie.

L'innalzamento dell'età del matrimonio è uno dei fattori omeostatici che tende ad adeguare la natalità alle risorse, evitando eccessi demografici. Prima di potersi sposare era necessario, partendo dalla propria quota parte del patrimonio ereditato (sovente piccola, in caso di famiglie numerose) riportarla a un livello che garantisse una soglia minima di autosufficienza al futuro nucleo che si intendeva formare. A questo poteva contribuire in parte la dote della futura sposa, ma in genere era necessario un periodo di lavoro aziendale o esterno per poter acquistare qualche appezzamento di terreno per integrare quanto ereditato.

Il celibato a cui era costretto a volte chi non era in grado di raggiungere una quantità minima di terreni in grado di garantire il sostentamento di una nuova famiglia era un altro meccanismo di riduzione del tasso di crescita demografica. L'efficienza di questi meccanismi omeostatici capaci di adeguare la popolazione alle risorse mi pare sia dimostrata dal fatto che con l'introduzione della patata si è assistito, in località alpine anche molto diverse e distanti, a un vero e proprio "boom" demografico. La maggiore disponibilità calorica ottenuta grazie alla nuova coltura si è tradotta immediatamente in una parallela crescita della popolazione.³⁹

La divisione a quote pari rafforzava da un lato i vincoli fra i fratelli, obbligandoli alla condivisione di spazi e lavori, dall'altra era spesso occasione di contrasti che potevano degenerare in liti. Il capofamiglia era diviso fra le opposte esigenze di salvaguardare l'integrità del patrimonio

³⁹ I dati raccolti a Castelmagno concordano con gli studi di aree alpine svizzere e austriache, ad es. Netting 1981, pag.159.

aziendale e nello stesso tempo di offrire uguali possibilità a tutti i figli. Obiettivo primario era comunque garantire la continuità dell'impresa agricola, in modo da assicurare a tutti i discendenti un avvenire.

Come sottolinea Berthoud in uno studio condotto in val d'Hérens nella Svizzera francese (1967), un riparto egualitario era spesso non solo molto complicato ma anche inutile (parla espressamente di "inutilité de la prévoyance", riferendosi alla constatazione che spesso gli sforzi del capofamiglia di dare a ogni figlio una parte uguale del patrimonio venivano annullati dalle dinamiche storiche e dalle vicende personali).

La difficoltà nella divisione in parti uguali dei beni paterni era accresciuta dalla necessità di ricostruire un numero di aziende pari a quello degli eredi, ognuna con le caratteristiche complesse e variegata tipiche delle zone montane orientate all'autosufficienza produttiva. Non solo si doveva ripartire la superficie aziendale complessiva in un numero di parti corrispondente a quello dei figli, ma era necessario dividere per lo stesso fattore ognuna delle diverse componenti: il seminativo, il prato, il pascolo, il canapale, l'orto, il bosco, gli stessi fabbricati. La spartizione era ulteriormente complicata dal fatto che molte aziende erano strutturate su due o tre piani altitudinali ed era necessario dare a ogni pretendente campi, prati e pascoli alle diverse quote. Un "puzzle" difficile da ricomporre, o un'equazione difficile da risolvere, che obbligava a ricostruire un faticoso equilibrio a ogni passaggio generazionale, col relativo corollario di sforzi, tensioni, liti ed esclusioni.

Molti meccanismi regolatori intervenivano, come si è visto, per moderare gli effetti negativi della divisione a quote pari, la cui azione sarebbe stata altrimenti devastante nel giro di pochi passaggi successivi, come si può facilmente calcolare.

Si può forse immaginare una sorta di "inconscio collettivo" capace di rimediare ai danni legislativi, alle vicissitudini economiche e politiche, agli errori dei potenti di turno, guidando i singoli e le comunità verso scelte in grado di preservarne le risorse e le potenzialità. Una specie di "istinto di conservazione" in grado di operare non solo a livello delle singole persone e famiglie, ma anche su scala maggiore, di borgata, di comunità, di valle.

È evidente che la forte parcellizzazione fondiaria che poteva avere un senso e fornire vantaggi in tempi precedenti la meccanizzazione, è ora il maggior ostacolo per qualsiasi ipotesi di ritorno a forme economicamente sostenibili di agricoltura e allevamento.

Nei capitoli finali si prenderà in esame l'Associazione fondiaria, una soluzione semplice, razionale ed efficace per rimediare all'eccesso di frammentazione della proprietà agricola, con riferimento alla positiva esperienza attuata a Montemале.

2.7 Pastorizia e allevamento nelle valli Grana e Stura

2.7.1 Dalla ricchezza alla crisi (secoli XI-XVI)

Tutti gli studi consultati, sia quelli di carattere storico e geografico che tecnico agrario, concordano sul fatto che i secoli del cosiddetto “pieno medioevo”, dall’XI a tutto il XIII, siano stati un periodo economicamente positivo sia per il Piemonte che, soprattutto per le valli montane⁴⁰. Alessandro Barbero, nella sua Storia del Piemonte (2008, pag. 114) parla di “un’epoca di tangibile prosperità. Grazie anche a un optimum climatico che garantisce stagioni miti, favorendo le colture e i traffici fin nelle zone alpine.”

D’altra parte, le autonomie politico-amministrative di cui godono alcune comunità di alta valle (fra cui la valle Stura) già a partire dal 1200, sono la prova di un forte potere contrattuale di queste popolazioni, a sua volta sintomo di una importanza anche economica che dipende dall’allevamento e dalle consistenti risorse foraggere disponibili in loco (Deidda 2002; Coppola 1991, pag. 205).

La vastità dei pascoli e lo sfruttamento comunitario dei terreni sono condizioni privilegiate nel sistema economico dell’epoca, che favoriscono le terre alte più di molti terreni di pianura, non ancora oggetto di bonifica e di opere irrigue.

Restano, evidentemente, le difficoltà climatiche legate alla quota, che rendono impossibile l’utilizzo dei pascoli per una buona metà dell’anno e costringono ad adottare la transumanza invernale verso le zone pianeggianti di fondovalle. Questa necessità si traduce però in un vantaggio, perché crea le basi per una rete di rapporti e una complementarietà di sfruttamento che è resa possibile dalla grande quantità nell’altopiano cuneese di terreni comuni ancor poco sfruttati.

Da questo punto di vista la montagna è in quel periodo favorita, perché unisce all’abbondanza di risorse foraggere nella bella stagione, la possibilità di sfruttare gratuitamente o a costi molto bassi i terreni comuni non ancora bonificati e appoderati della campagna cuneese.

La forza economica delle popolazioni delle alte valli si traduce in forza “contrattuale” che è confermata dalle esenzioni da pedaggi e tasse di pascolo e da statuti che garantiscono autonomie e privilegi (concessi nel 1231 per l’alta valle Stura dal Marchese di Saluzzo, qualche decennio prima che per la val Maira).

⁴⁰ Mentre per i secoli successivi al 1600 la ricerca si basa essenzialmente su fonti primarie reperite direttamente negli Archivi dei comuni interessati, per i periodi precedenti si fa riferimento a fonti bibliografiche, cercando di estrapolare dalla grande mole di materiale scientifico sull’argomento, i dati relativi alle valli Stura e Grana

A questo riguardo è molto interessante il citato studio di Diego Deidda (2002) che prende in considerazione le valli Vermenagna, Gesso, Stura, Grana e Maira, 5 valli contigue che gravitano tutte sull'altipiano cuneese.

Nel suo articolo l'autore ribalta il consueto punto di osservazione e cerca di spiegare "lo sviluppo dell'attività pastorizia nelle valli, i rapporti fra le comunità alpine e le zone di pianura immediatamente sottostanti con il loro prodotto di strategie, tensioni, scontri anche violenti e concessioni negoziate che stanno a dimostrare quale fosse l'importanza dell'allevamento fra XIII e XIV secolo..." non dalla città di Cuneo considerato il fulcro di un sistema a raggiera che controllava le valli, ma guardando dal punto di vista delle terre alte "quello che era un complesso reticolo di comunità, valloni laterali, colli, strade, montagne e pianure sottostanti, non semplificabile e non rappresentabile, appunto, come un semicerchio avente come centro l'attuale capoluogo di provincia"

"La forza politica di queste comunità deriva da una civilizzazione estremamente complessa...", forgiata dalle difficili condizioni climatiche e geografiche che si traduce non solo in capacità e conoscenze tecniche raffinate, ma ha riflessi anche sul piano economico e culturale (Deidda 1997, pag. 4).

Il risultato è una forte organizzazione comunitaria in grado di interagire e tenere testa al potere politico ed ecclesiastico di allora, affrancandosi progressivamente dai retaggi feudali ed abbaziali. Abati e signori feudali controllavano infatti, attraverso una complessa rete di privilegi e diritti le risorse pascolive necessarie per l'allevamento fin dai secoli precedenti. (Comba, Dal Verme 1996)

Questa organizzazione comunitaria capace di trattare da una posizione non subordinata col potere politico di allora si basava su una complessa rete di famiglie e sulla capacità di stringere rapporti con gli altri gruppi non solo nella valle, ma anche in zone non vicine geograficamente.

Gli studi di Deidda e le diverse opere storiche di Piero Camilla e Rinaldo Comba sulla città di Cuneo e valli contigue mettono in luce il ruolo di alcune famiglie delle medie e alte valli, capaci di una efficace mediazione fra il potere centrale, laico o ecclesiastico e le comunità locali. Tali famiglie sono in grado di garantire un equilibrio fra l'autorità centrale e i diritti locali, espressi nei codici comunitari, complessi di norme utili a regolare l'utilizzo delle risorse.

La "ricchezza" prodotta dalla montagna in quei periodi di congiuntura favorevole è tale che alcune famiglie al vertice di questo sistema hanno già nel 1200 importanti capitali da investire derivanti dall'allevamento e dallo sfruttamento delle risorse foraggere e lo fanno spesso nei paesi di pianura o nel capoluogo Cuneo, con una logica inversa a quella attuale. I Lovera della val Gesso, i De Acceglio della val Maira (Camilla 1981, pag. 107) diventano

proprietari di intere borgate nei dintorni di Cuneo (tetti Lovera), di terreni e di mulini anche in città.

Queste stesse famiglie importanti, secoli dopo, in seguito alla politica di infeudazione perseguita dai Savoia a fini economici, acquisiranno titoli nobiliari e spesso entreranno a far parte dell'apparato burocratico-amministrativo sabauda. Nei documenti settecenteschi dell'Archivio di Demonte si ritrovano le lettere di supplica della Comunità al conte Lovera, Intendente generale con forti prerogative di controllo sull'operato delle singole amministrazioni locali.

Le comunità alpine nel corso del 1200 riescono quindi a riappropriarsi almeno in parte delle risorse pascolive locali, controllate da abati e signori feudali e ne fanno un importante volano per l'economia basata sull'allevamento. Il sistema è favorito anche dall'utilizzo invernale delle terre non appoderate abbondanti allora nelle pianure e consente di avere risorse economiche non solo per acquistare i cereali necessari per l'alimentazione prodotti solo parzialmente in loco, ma anche per effettuare importanti investimenti nei paesi di fondovalle e in Cuneo.

Come si è visto nel paragrafo 2.1 il rapporto fra il prezzo dei cereali e quello dei prodotti dell'allevamento è stato uno dei fattori determinanti della prosperità economica e della possibilità di vita in montagna. Nel corso dei secoli si può osservare come il cambiamento di questo rapporto influenzi in modo sostanziale i bilanci delle aziende e delle famiglie residenti in valle, alternando periodi di relativo benessere ad altri di povertà. Nel corso dei secoli XI-XV la situazione è stata, da questo punto di vista, generalmente favorevole alle vallate.

Altro sintomo dell'importanza e della ricchezza indotta dalle disponibilità foraggere delle alte valli è la frequenza delle liti fra le diverse comunità che iniziano proprio nella seconda metà del 1200. Il contenzioso fra Celle Macra e Castelmagno per i pascoli alti del vallone di Narbona, col primo tentativo di arbitrato del 1280 a cui ne seguiranno infiniti altri, è contemporaneo ad analoghi casi nelle valli vicine (ad esempio la lite fra i comuni di Briga e Tenda in val Roia col tentativo di accordo del 1270).⁴¹

Le secolari liti fra comuni confinanti (Castelmagno con Celle Macra, con Demonte, con Caraglio, Pradleves con Monterosso, Aisone con Vinadio, Rittana con Gaiola, solo per citarne alcune) sono sintomo anche di vitalità e della competizione per l'uso delle risorse foraggere e boschive, oltre che della compenetrazione reciproca di importanti zone di sfruttamento agropastorale.

Anche le fiere e i mercati, la cui istituzione è spesso accompagnata da franchigie ed esenzioni fiscali (Comba 1984 e 1986), sono testimonianza di

⁴¹ A riguardo delle liti fra Castelmagno, Celle e Demonte vedere il paragrafo specifico in Archivio storico di Castelmagno negli allegati digitali.

una vivacità economica che si basa su un continuo flusso di scambi spesso intervallivi. Scambi, come abbiamo visto, resi obbligatori anche dalla cronica carenza di cereali per l'alimentazione umana nelle alte valli, legata a fattori climatici e pedologici, ma anche alla concorrenza dello stesso allevamento animale.

In quota la vita è possibile solo se si attivano reti di scambio reciproco e di commercio in grado di garantire la costituzione delle riserve indispensabili al superamento della brutta stagione. L'altitudine, col suo corollario di difficoltà climatiche, determina quindi una reazione di apertura e non di chiusura (Zanzi, Rizzi 2002, pag. 74).

La specializzazione delle alte valli nell'attività di allevamento è in quei tempi remunerativa, ma aumenta la dipendenza dalle reti di scambio e spinge all'istituzione di numerose fiere che superano la dimensione locale, come dimostrato appunto dalle esenzioni dai pedaggi. A Bersezio, in alta valle Stura, ad esempio, si tiene una fiera, anticipata al 14 settembre a partire dal 1397, in cui si vendono principalmente montoni (*i tardoim*, agnelloni nati in primavera) frequentata da commercianti nizzardi, liguri e provenzali (Comba, 1986).

L'esigenza di questi scambi commerciali, indispensabili sia per l'economia che per la stessa sopravvivenza, porta alla creazione di una rete viaria estesa e ramificata, molto meno gerarchizzata di quella attuale, che privilegia i percorsi lungo la valle a scapito dei collegamenti intervallivi. Una vera e propria ragnatela di percorsi che collegano fra loro le valli senza scendere in pianura, tagliandole trasversalmente a quote diverse.

Strade che servono per i gli scambi commerciali, ma anche per quelli culturali e tecnologici, che permettono il transito di pellegrini e facilitano il propagarsi di idee nuove, ad esempio, nei secoli successivi, le riforme religiose "protestanti".

La difficile equazione della sopravvivenza a quote elevate trae evidente profitto dalla rete di relazioni permessa dalla ragnatela di strade e sentieri e dalla diminuzione del protezionismo e degli ostacoli al commercio e agli scambi. Si attua in quel periodo medioevale quella "grande trasformazione" dalle "Alpi chiuse" alle "Alpi aperte" (Bergier e Guichonnet 1986; Zanzi, 2012, pag. 53 e 119)

Nel 1200 la fascia alta della montagna è quindi una zona economicamente importante e trainante ed è capace di gestire i rapporti col potere centrale da una posizione di forza. Questa situazione è anche favorita dal "ritardo" nello sfruttamento intensivo delle terre di fondovalle, che consente la transumanza invernale. La pianura cuneese, a differenza della valle del Rodano in Francia (Coulet 1978 e 1996), subirà un processo di appoderamento e utilizzo agricolo razionale molto più tardivo (1400), per cui lo sviluppo dell'allevamento e dei relativi commerci resta in quegli anni appannaggio delle popolazioni delle valli.

Diversa anche, la situazione di altre zone nella stessa provincia di Cuneo, per esempio del Saluzzese, dove i terreni attorno all'abbazia di Staffarda erano stati bonificati e messi a coltura già da tempo.

In valle Grana è interessante e ancor poco studiato il ruolo del priorato di Santa Maria della Valle, dipendente dal monastero di San Teofredo di Cervere, a sua volta facente parte degli ampi possedimenti dell'abbazia di Saint-Chaffre, situata a pochi chilometri da Le Puy en Velay (alta Loira). Una bolla del papa Alessandro III conferma già nel 1179 l'esistenza di questo priorato, posto nella pianura alluvionale fra Valgrana e Monterosso e proprietario di molti terreni⁴². È molto probabile che siano stati proprio i monaci di Santa Maria a dare un impulso determinante allo sviluppo agricolo e zootecnico della zona, scavando anche il canale irriguo ancor oggi esistente, detto bealera di Bottonasco. Negli Statuti del 1415-31 si parla come di un fatto consolidato della rete irrigua e dei turni fra gli utenti⁴³, con un anticipo quindi di decenni o secoli rispetto alle canalizzazioni consortili del pianalto cuneese.

Mentre nella pianura si instaura un "crescente predominio della cerealicoltura" la montagna vive un periodo ancora favorevole grazie "alla vitalità dell'allevamento...che fa la ricchezza della montagna, tutt'altro che stagnante e isolata in quei secoli, ma pullulante di vita" (Barbero 2008, pag. 117).

Il 1200 è anche per tutto il Piemonte un periodo di crescita demografica in cui nascono nuovi insediamenti, ma, mentre nella campagna piemontese per motivi di sicurezza e funzionalità la popolazione tende a concentrarsi e si passa dai "tectà" al borgo e alla villa, in montagna gli abitanti continuano ad essere sparsi in un gran numero di borgate.

L'orizzonte politico è dominato dalle signorie, istituzione varia e multiforme (che in realtà non è mai stata istituita da nessuna legge, quindi è molto diversa in ogni singolo luogo), alla ricerca perpetua di un equilibrio fra le esigenze della comunità locale e quella del signore. In ogni caso l'esercizio del potere si basa sull'amministrazione della giustizia, sul pagamento di tasse (taglia o fodro), su lavori obbligatori (le roide), sull'albergaria, (obbligo di ospitare e nutrire il signore e relativi soldati), sull'obbligo di usare a pagamento forni e mulini del signore o dell'abate e di pagare un canone per la caccia e la pesca. La lettura degli Statuti comunali consente di farci un'idea molto precisa anche dei periodi precedenti: i Capitoli concessi nei secolo XV non sono altro, infatti, che la formalizzazione scritta di un preesistente diritto consuetudinario.

⁴² Le notizie più antiche sul monastero francese e sulle dipendenze si trovano nel *Cartulaire de Saint-Chaffre*, copia ottocentesca fatta da Ulysse Chevalier di una trascrizione seicentesca dell'originale del 1100.

⁴³ Riferimento capitolo 4, Statuti di Valgrana, *collatio quarta*, articolo 69

Nel secolo XIII la società rurale è in crescita, ma in un contesto di liti continue e conflittualità diffusa. In questo periodo iniziano a delinarsi i confini comunali, con contenziosi sulla definizione delle zone di incerta attribuzione e le comunità cominciano a ritagliarsi un loro ruolo, approfittando della disgregazione della società curiale.

In questo quadro di relativo benessere economico e di grande incertezza politica la montagna riesce a crearsi un proprio ruolo e una propria capacità contrattuale ed ha, tutto sommato, spazi maggiori di autonomia gestionale rispetto alla più controllabile pianura.

A partire dall'inizio del 1300 al precedente momento di prosperità subentra un lungo periodo di crisi, dovuta anche a un sensibile peggioramento climatico con estati fredde e piovose. La crescita demografica duecentesca e i fenomeni di inurbamento provocano gravi difficoltà di approvvigionamento: non c'è più cibo per tutti e i prezzi dei cereali subiscono sbalzi notevoli, creando carestie su cui si innestano le epidemie di peste. Le ondate epidemiche della seconda metà del 1300 riducono drasticamente la popolazione. E' di questo periodo la prima diffusione di cappelle dedicate a S. Sebastiano e S. Rocco, prima quasi sconosciute (la seconda ondata arriverà con la peste del 1630). In questi anni difficili si aggiungono le guerre, condotte su scala più vasta, con relative spese, distruzioni, saccheggi.

Non ci sono dati specifici per le valli Stura e Grana, ma è probabile che la peste, qui come in altre vallate, sia stata comunque meno virulenta e devastante rispetto ai nuovi centri urbani di pianura e la forte crisi demografica sembra in montagna più frutto della crisi alimentare ed economica che della malattia. L'analisi dei dati di natalità e mortalità di altri comuni montani relativi a quegli anni fa pensare a una scarsa incidenza del morbo nel regresso demografico. Le successive e disastrose ondate epidemiche sembrano aver anzi favorito le comunità di alta valle, meno esposte al contagio, ma soprattutto aiutate dal basso prezzo dei cereali e dalla maggior disponibilità di pascoli invernali in pianura. La bassa densità abitativa (3 famiglie per chilometro quadro nei dintorni di Cuneo) (Comba 1977, pag. 89) legata anche agli episodi epidemici, regala vasti spazi per la transumanza e la scarsa domanda di cereali ne mantiene il prezzo a livelli accettabili, fattore, come abbiamo visto, determinante per l'economia montana.

Si realizza anche, nel 1300, quello che Bergier e Guichonnet (1986) hanno definito "paradosso alpino": mentre in pianura e nell'ambiente urbano il momento di crescita iniziato nel basso medioevo iniziava a entrare in crisi, nelle Alpi proseguiva lo slancio e la fioritura di attività economiche.

Si può quindi affermare, riassumendo, che nei secoli XIII e XIV le valli Grana e Stura, assieme alle altre che convergono su Cuneo, abbiano goduto

di una congiuntura favorevole, basata sulla disponibilità di abbondanti pascoli in quota per la stagione estiva, sulla possibilità di far svernare gli animali nelle zone pianeggianti non ancora sfruttate, su una relativa libertà di commerci anche a vasto raggio, su una discreta autonomia amministrativa e sul basso prezzo dei cereali che rendeva conveniente il cambio con prodotti zootecnici.

Questa situazione, favorevole all'economia delle alte valli, cambia durante il 1400 per l'esaurirsi delle ondate epidemiche che dalla metà del 1300 avevano tenuto bassa la pressione demografica in pianura. Col secondo decennio del XV secolo tutta la pianura cuneese è interessata dalla realizzazione di grandi opere irrigue e dalla messa a coltura di vaste estensioni di terra prima trascurate. (Comba 1983; Camilla, 2000).

Gli imponenti lavori di canalizzazione (che costituiscono ancor oggi la rete di irrigazione in uso) portano alla formazione di consorzi e alla privatizzazione di terre prima comuni e scarsamente sfruttate. Gli ingenti investimenti richiesti sono compensati dalla possibilità di acquisto a prezzi convenienti di terre prima usate collettivamente o sottoutilizzate, che sono alla base della nuova gestione fondiaria dell'altopiano cuneese.

Viene così a cessare per gli abitanti delle valli, la possibilità di sfruttare a costo nullo o quasi i terreni "gerbidi" per il pascolo autunnale e invernale del bestiame ovino, premessa indispensabile per l'economicità dell'allevamento. In sostanza, il sistema che aveva garantito per quasi due secoli non solo la sopravvivenza, ma una relativa ricchezza delle popolazioni di alta valle, viene a cessare improvvisamente, con grave danno dell'economia alpina.

Si creano anche situazioni di conflitto, di cui restano le tracce negli archivi comunali con i processi per pascolo abusivo (procedimenti contro un pastore di Valgrana, Nicolinus Nitardus, e uno di Demonte, Henricus Bonerius negli Ordinati di Cuneo 1421) (Deidda 2000).

In tutta la pianura cuneese il rapido processo di appoderamento porta al cambiamento di equilibri consolidati e alla forte contrazione di spazi utilizzabili a basso costo per il pascolo invernale del bestiame, obbligando gli allevatori a un cambiamento di strategia e ridimensionando le entrate economiche. In sostanza, con la creazione della rete irrigua si assiste a un forte processo di privatizzazione delle terre prima comuni e poco utilizzate dell'altopiano cuneese, a scapito dell'economia alpina (privatizzazione definita "selvaggia" da Barbero 1996). Il fenomeno riguarda nel Quattrocento tutte le valli del cuneese: gli allevatori della valle Varaita si lamentano verso la metà del secolo per la diminuzione delle terre libere nella pianura saluzzese, in cui erano soliti portare il bestiame in inverno (Albera 1995, pag. 40).

Questa tendenza crescerà in modo esponenziale nella seconda metà del secolo e sarà affrontata dalle popolazioni delle valli con diverse strategie. In

alcuni casi si cercherà di limitare la transumanza e di aumentare le produzioni foraggere locali, con ricorso a opere irrigue e di miglioramento (con conseguenti liti per l'utilizzo dell'acque di cui restano traccia negli Archivi comunali).

Si introduce anche la pratica della stabulazione del bestiame, fino ad allora probabilmente poco utilizzata almeno per gli ovini. Si cerca quindi di aumentare la produzione di fieno per diminuire la dipendenza dai pascoli di pianura e limitare la transumanza che diventa costosa e problematica. Restano in pianura alcune zone limitate risparmiate dall'appoderamento, come quella in regione Gerbola, fra Fossano e Villafalletto, in cui convergono pastori provenienti da diverse valli (Castelmagno, Valdieri, Entracque, Marmora, Roccavione).

Pare quindi che le grandi opere irrigue realizzate nella pianura cuneese e la messa a coltura di terre prima marginali, oltre che la crescente pressione demografica, cambino in tempi relativamente brevi gli equilibri consolidati e i rapporti fra città, altopiano e zone alpini, a sfavore di queste ultime. Gli ingenti capitali accumulati nel periodo precedenti permettono ad alcune famiglie potenti di origini valligiane di trasferirsi in città, occupando ruoli di prestigio e di potere. E' il caso dei Miglia di Valgrana, che compaiono attorno al 1460 fra gli investitori interessati a costruire un canale per portare le acque dello Stura da Vignolo a Passatore e S. Pietro del Gallo. I Miglia acquistano oltre 600 giornate piemontesi di terreno servite dalla nuova opera irrigua. Dall'alta valle Stura arrivano in città i De Andreis, potenti allevatori che parteciperanno attivamente alla turbolenta vita politica di allora.

Il cambiamento degli equilibri economici a favore della pianura è dimostrato proprio da questi ingenti investimenti che ricche famiglie della val Grana e Stura (oltre che della val Gesso) fanno per partecipare alle opere di valorizzazione dei terreni dell'altopiano cuneese, spostando capitali e attenzione imprenditoriale verso la pianura.

Di certo, fra pianura e montagna si innescano tensioni prima inesistenti e diventa difficile un modello di allevamento integrato. Il baricentro economico tende a spostarsi verso valle e si moltiplicano gli episodi conflittuali anche gravi, con azioni di manomissione dei canali che portano l'acqua a Cuneo e relative dure repressioni.

L'alta resa dei prati irrigui e la privatizzazione delle terre cambia anche le dinamiche dei prezzi e in particolare il rapporto fra cereali e prodotti dell'allevamento e questi decenni si possono considerare come il momento in cui cessa definitivamente il relativo vantaggio della montagna rispetto alla contigua zona pianeggiante, tipico del XIII secolo.

La situazione politica in Cuneo è molto complessa e dominata da fazioni che si contendono il potere. In questo quadro, negli anni 80 del 1400 le due

valli Gesso e Vermenagna ottengono importanti privilegi⁴⁴, a conferma degli antichi diritti consuetudinari (autonomie amministrative, ma soprattutto esenzioni da gabelle e possibilità di commerciare liberamente il proprio bestiame).

Questi “privilegi”, concessi in ragione dell’appoggio nella lotta fra fazioni rivali per il controllo di Cuneo e in cambio dell’obbligo per i valligiani di Valdieri ed Entracque di accogliere nei loro pascoli solo animali propri e provenienti da terre controllate dalla città, condizioneranno fortemente nei decenni successivi l’attività dell’allevamento nelle valli.

Nel 1500 infatti queste due valli assumeranno sempre più importanza nelle attività di allevamento a scapito di quelle più a nord. La val Grana sarà anche interessata dalla diffusione delle idee calviniste e riformate e condizionata negativamente dall’aumento dell’influenza sabauda sul marchesato di Saluzzo, che porterà nel 1589 all’occupazione militare del territorio e nel 1601 all’annessione⁴⁵.

Questo passaggio dal Marchesato ai Savoia segna probabilmente per la valle Grana un altro “spartiacque”, con la fine del periodo di fioritura artistica ancora visibile nei mirabili affreschi presenti in vari edifici e della relativa autonomia di gestione delle Comunità. Il perenne stato di guerra che caratterizza i primi secoli del dominio sabauda, la girandola di imposizioni fiscali e il crescente controllo del territorio, uniti al cambiamento dei rapporti economici con la pianura metteranno fine a un lungo periodo di relativa ricchezza della valle.

La concessione dei privilegi alla val Gesso e Vermenagna porterà di fatto nel 1500 a una sorta di monopolio, da parte soprattutto di Entracque, dell’allevamento ovino. Il possesso di estesissimi pascoli (150 chilometri quadrati) in grado di ospitare 14000 ovini adulti, le esenzioni fiscali e le attività artigianali di lavorazione della lana daranno al paese della val Gesso un fortissimo impulso economico e di conseguenza un andamento demografico in forte crescita, anche per un notevole numero di nuovi abitanti venuti in paese a lavorare nei quattro laboratori che battevano panni di lana.

La crescita del numero di abitanti nel paese della val Gesso è impressionante e dipende dal flusso migratorio positivo indotto dalla pastorizia e attività artigianali connesse. Si passa dai circa 1800 abitanti del 1571 ai 2800 di fine 1500 per arrivare ai 5000 del 1630 con un incremento del 277% in meno di sessant’anni. (Arneodo, Deidda, Volpe, 1997).

⁴⁴ “*Libro de privilegi delle terre delle valli Gesso e Vermenagna*” concessi dal Vicario di Cuneo Ugone di Montefalcone, documento citato in lavori di molti autori, oltre che nell’articolo di Diego Deidda

⁴⁵ Trattato di Lione del 1601 con cui il Marchesato di Saluzzo viene annesso al Ducato Sabauda

La scelta strategica di stringere rapporti e concedere privilegi ai pastori della val Gesso, nata nell'ambito della lotta fra famiglie rivali per il controllo del territorio di Cuneo (in particolare la fazione dei Morra contro quella dei Dal Pozzo) ha portato a conseguenze capaci di cambiare profondamente gli equilibri politici ed economici del tempo per almeno un paio di secoli.

I Privilegi accordati ai pastori della val Gesso porteranno a una sorta di monopolio di questi ultimi con grave danno degli allevatori di valle Stura, Grana e Maira, ma avranno invece ricadute positive per la città di Cuneo. Nei patti per la concessione dei Privilegi era infatti previsto che negli alpeggi della val Gesso potessero pascolare, oltre al bestiame locale, solo capi provenienti dalla giurisdizione di Cuneo. In questo modo la famiglia dei Morra si guadagna il ruolo di unico interlocutore nei confronti di una florida realtà economica alpina e contemporaneamente si garantisce l'accesso ai pascoli ampi e comodi della val Gesso, creando le condizioni per una perfetta integrazione fra i campi irrigui del pianalto e gli alpeggi in quota.

Tutto questo, a scapito delle comunità alpine poste più a nord, e quindi, in primis, degli allevatori di valle Stura e Grana per cui iniziano secoli di difficoltà economiche e gestionali.

La crisi è accentuata, nella prima metà del 1500, dall'incremento del prezzo dei cereali e dalla diminuzione di quello dei prodotti animali, conseguenza dell'aumento demografico e della carestia dovuta a un susseguirsi di annate di scarse produzioni agricole.

In montagna, l'impossibilità di procurarsi i cereali necessari per sopravvivere a causa del mutato rapporto di scambio fra questi e i prodotti zootecnici, obbliga a ridurre le superfici a foraggio per incrementare i seminativi, nel tentativo di raggiungere una difficile autosufficienza alimentare. Continuano in questi anni gli imponenti lavori di costruzione dei terrazzamenti, che raggiungeranno il loro massimo a fine 1800, modellando profondamente il paesaggio alpino. Tale scelta, dettata da logiche di sopravvivenza e quindi obbligata e comprensibile, è però, come si è visto nel paragrafo 2.2, perdente dal punto di vista gestionale.

Infatti, l'allevamento del bestiame e soprattutto la pastorizia trovano nell'ambiente alpino di media e alta valle le condizioni ideali per uno sviluppo naturale e relativamente "facile", mentre la coltivazione dei cereali e le altre attività agricole sono ostacolate da fattori climatici e morfologici e richiedono in montagna enormi quantità di lavoro. (Baetzing 2005).

Per concludere, si può affermare che il secolo XV sia stato il punto di svolta che ha cambiato i rapporti di ricchezza e di potere fra pianura cuneese e montagna, a danno di quest'ultima, modificando anche i delicati equilibri reciproci fra le diverse vallate e favorendo la val Gesso nei confronti delle valli Stura e Grana. Situazione che ha contribuito a ridimensionare le attività di allevamento e pastorizia e ha spinto le due valli verso la relativa chiusura di un'economia volta all'autosufficienza produttiva.

2.7.2 Alpeggi e pastorizia nei documenti degli Archivi comunali (secoli XVII-XIX)

A partire dal secolo XVI possiamo seguire le alterne vicende relative alla pastorizia e agli alpeggi attraverso le fonti primarie conservate negli archivi comunali, che confermano quanto rilevato in precedenza sulla situazione di favore e di monopolio dei pastori della val Gesso e sulla corrispondente crisi dell'allevamento nelle valli Stura e Grana.

Nell'impossibilità di riportare anche per sommi capi la grande quantità di documentazione sull'argomento, si fa qualche cenno, a titolo di esempio, alla situazione di Demonte, rimandando agli allegati digitali per una panoramica sugli altri comuni.

Nell'Archivio di Demonte si trovano abbondanti tracce, negli Ordinati e nei Causati di fine 1500 inizio 1600⁴⁶ della presenza di pastori di Entracque che affittano i più importanti alpeggi comunali. Ad esempio, l'Ordinato di Demonte del 16 gennaio 1602 riporta che: *“La berba della montagna (è stata aggiudicata) a fiorini 400 ...a De Michelis di Intrache”*. Ancora nel 1679 un pastore di Entracque affitta in un solo colpo tutte le *dezene* (prati comunali in quota) rimaste sfitte, offrendo una cifra ragguardevole: *“Ad ognuno sia manifesto che...Lorenzo Odisio di Pietro d'Entraque ha promesso e si è sottomesso di pagare ed effettivamente sborsare...la somma di duecentoventitre ducali”*. Nel testo dell'Ordinato segue l'elenco delle *dezene* comprese nel contratto.⁴⁷

I ricchi pastori della val Gesso hanno un potere contrattuale molto maggiore degli allevatori locali e riescono ad accaparrarsi gli alpeggi migliori offrendo cifre irraggiungibili per i concorrenti del posto. Questo predominio si riscontra nei documenti di Demonte, Aisone, Vinadio e anche Castelmagno.

I pastori di Entracque affittavano infatti gli alpeggi del Vallone dell'Arma anche per avere libero passaggio verso i ricchi pascoli dell'alta val Grana e Maira. Uno studio accurato sulla documentazione esistente ha consentito di ripercorrere le vie di penetrazione e i precisi percorsi di greggi e mandrie verso le valli Stura, Grana e Maira (Deidda et al. 2008).

Per “montagne” nei documenti seicenteschi e posteriori della media valle Stura si intendono gli alpeggi, mentre il termine “*dezene*” indicava i prati in quota. In realtà la distinzione non è così marcata, perché parte degli alpeggi meno scoscesi era probabilmente falciata, mentre le *dezene* erano sicuramente pascolate, oltre che falciate.

Forse la differenza è data anche dalle dimensioni, più piccole per le *dezene* che per gli alpeggi veri e propri e dalla maggior quota di questi ultimi. Nei

⁴⁶ Archivio storico di Demonte (ASD), cat. 1, classe 7, faldone 72, Ordinati 1598-1608 pag. 484-17

⁴⁷ ASD, cat.1, classe 7, Ordinato del 2 giugno 1679 e riferimento foto 1679.23

documenti si trova anche la distinzione fra “*montagne a segarsi*” che permettevano lo sfalcio e “*montagne guaste*”, destinate solo al pascolo.

A Demonte gli alpeggi più importanti seguono il corso del vallone dell’Arma fino ai colli di Valcavera e Fauniera, sviluppandosi prevalentemente sulla sinistra orografica: si tratta di pascoli ancora oggi apprezzati e richiesti, soprattutto quelli in quota meno minacciati dall’invasione del bosco.

Secondo la citata Relazione del conte di Brandizzo del 1753, gli alpeggi occupavano “12 mila e più” giornate piemontesi, “i prati di montagna chiamati in lingua del paese *dezene*” 700 giornate.

Le *dezene* vere e proprie citate negli Ordinati erano una trentina e potevano essere messe all’asta separatamente o a gruppi. Mentre per i pascoli c’è una precisa corrispondenza con quelli ancora attualmente in uso, per le *dezene* è meno facile trovare una identificazione con la situazione attuale, sia perché non sono comunemente più falciate e spesso sono rimboschite, sia perché si sono persi, col mancato uso, i relativi toponimi. Le *dezene* erano appannaggio dei piccoli allevatori locali, che non potevano permettersi le ingenti cifre raggiunte nelle combattute aste pubbliche dalle montagne migliori

Nel 1601, ad esempio, “*l’erba della montagna di Valcoera*” è data all’incanto per 750 fiorini, Serour (Dui Seror) per 500, Borrello per 500, Bram per 410, Pietracontardo per 450, Gardone per 300, Bosco del Cant per 300, Golfi per 160, “*l’erba della montagna dell’ubacco*” per 100 fiorini⁴⁸.

Le *dezene* erano invece affittate per cifre comprese fra i 9 e i 28 fiorini, alla portata anche di allevatori e coltivatori del posto. In alcune occasioni, come si è visto, anche questi pascoli minori vengono però assegnati a pastori di Entracque, che si offrono di affittarle in blocco.

A titolo di esempio si riporta uno stralcio dell’Ordinato del 21 settembre 1679 in cui si assegna:

l’erba della montagna di Doesoror ad Andrea Gerbino di Entracque per 451 lire

l’erba della montagna di Valcoera a Giacomo Giordana di Entracque per 600 lire

l’erba della montagna di Viridio ad Andrea Barbero d’Entracque per 625 lire

l’erba della montagna di Pietracontardo a G.B.Caranta di Entracque per 392 lire

l’erba della montagna di Borrello a Guglielmo Grosso etc. di Entracque per 460 lire

l’erba della montagna di Brama a vari nomi di Entracque per 430 lire

l’erba della montagna di Golfi a Giacomo Odisio di Entracque per 220 lire

Come si vede, tutti gli alpeggi più importanti del comune sono appannaggio di allevatori di Entracque, che offrono cifre consistenti.

⁴⁸ Il 1601 è il primo anno in cui mi è stato possibile reperire i dati dell’affitto delle singole montagne.

Il totale complessivo degli affitti di montagne e *dezene* supera in quell'anno le seimila lire, una cifra notevole, soprattutto se la confrontiamo con le altre entrate del comune, tutte di molto inferiori.

Nella tabella⁴⁹ sono riportati i dati degli incassi di montagne e *dezene* di Demonte per tutti gli anni in cui ho trovato riscontri dai documenti d'archivio. Le cifre sono importanti e abbastanza stabili nel tempo, con un'impennata negli ultimissimi anni del 1700 seguita da una brusca caduta in quelli successivi, con ritorno alla normalità.

L'insieme delle *dezene* rendeva alla comunità di Demonte per tutto il seicento e il settecento cifre variabili fra le 1100 e le 3800 lire annue, entrata quindi non trascurabile e seconda solo a quella degli alpeggi.

A riprova dell'utilizzo capillare di tutte le risorse foraggere disponibili vi erano poi i contratti di affitto, nei comuni di Aisone e Vinadio, delle "*dezene di foglie di rovere*" e altre essenze forestali. Si trattava di appezzamenti rimboschiti da cui si ricavavano foglie e rami giovani usati per alimentare il bestiame come complemento e integrazione di erba e fieno. Erano assegnate anch'esse con asta pubblica e molto contese: oltre al foraggio fornivano anche fascine allora preziose per la cottura dei cibi e del pane.

Il Comune di Demonte ricavava, nel corso dei secoli, la maggior parte dei suoi introiti dall'affitto delle sue risorse foraggere. Negli anni in cui ho potuto trovare dati in archivio per un confronto, è risultato che in media il 79,7% dei redditi del comune arrivava dall'affitto di *dezene* e alpeggi. Questo spiega l'attenzione per la salvaguardia delle risorse, la pignoleria delle regole di gestione e anche le numerose liti con "particolari" e comuni confinanti.

Non tutti i pascoli venivano però affittati come montagne o come *dezene*: una parte era riservata, per antiche consuetudini, agli abitanti delle frazioni e borgate vicine agli alpeggi in questione.

Fra queste "*montagne*" riservate ai "*particolari*" possiamo ricordare il vallone di Monfieis, accessibile dal Fedio, Salerin, S. Pons, la zona dell'Albrè che serviva gli abitanti di Cornaletto, Perosa, Ronvèl, Parafauda, le montagne sovrastanti Bergemolo e Bergemoletto (monte Borel) e Festiona (Ghiramagna).

Quasi sicuramente, nel corso dei secoli, alcuni di questi terreni comunali in quota riservati per consuetudine al pascolo dei residenti sono entrati a far parte delle *dezene* e messe all'asta, sulla spinta della necessità di nuovi introiti per le casse comunali⁵⁰. Questo spiega i cambiamenti dei nomi delle *dezene* negli Ordinati e costituisce un ennesimo episodio della progressiva erosione del patrimonio di beni comuni, di cui si è più volte fatto cenno.

Un lungo e interessante documento relativo alle dettagliate norme per la concessione e la gestione degli alpeggi di Demonte si trova nell'archivio

⁴⁹ Allegati digitali, cartella Tabelle, numero 1

⁵⁰ Allegati digitali/Foto commentate/Archivio storico di Demonte, pag. 6

comunale di Castelmagno, nel corposo fascicolo relativo alla secolare lite per il passaggio nel vallone dell'Arma. Si tratta di un testo relativo agli anni 1666-70, diviso in diciotto capitoli⁵¹.

Gli alpeggi erano assegnati tramite asta col metodo detto della candela: “...*le montagnasse si mettevano al pubblico incanto et al lume della candella et al stinto di detta candella et all'ultimo incanto si deliberavano al piu et migliore offerente.*”

L'assegnazione degli alpeggi a forestieri dava loro il diritto esclusivo di pascolo e di taglio fino alla data di demonticazione e da questo erano quindi esclusi gli abitanti locali delle borgate vicine. Il problema si poneva soprattutto per i “particolari” della zona di Bergemolo, esclusi in questo modo dall'uso di terreni un tempo comuni.

Una parte importante del lungo testo riguarda il diritto di passaggio del bestiame “forestiero” negli alpeggi. In generale i Bandi campestri di Demonte proibivano il pascolo e anche il solo passaggio a tutti i particolari e pastori forestieri, permettendolo unicamente agli affittuari degli alpeggi.⁵²

La questione dei diritti di passaggio riguardava soprattutto il vallone dell'Arma, via naturale per la val Grana e Maira e ricca di importanti alpeggi. La libertà di transito nel lungo vallone era di vitale importanza per gli interessi della Comunità di Castelmagno, proprio per consentire l'accesso ai pastori di Entracque, in grado di offrire cifre molto elevate per gli alpeggi migliori. Ai divieti e alle multe di Demonte gli abitanti della val Grana opponevano le ragioni del diritto consuetudinario, dichiarando a più riprese “*essersi sempre passato per loro montagne margari, bergieri e altri conducenti bestiame di qualsiasi sorta senza essere impediti dai bandi campestri ... e particolarmente in occasione delle pubbliche fere...con bestie lanute, caprine, mulatine, bovine e asinine e altre di qualunque sorte...*”⁵³

Il bilancio della comunità di Castelmagno dipendeva per la quasi totalità dalle entrate degli affitti dei pascoli in quota e questo spiega la lunga lite giudiziaria, arrivata a costare nel 1744 una cifra quasi doppia rispetto alle entrate fiscali del comune⁵⁴.

Ancora più lunga e tormentata la storia della lite fra Castelmagno e Celle Macra per l'uso dei pascoli alti del vallone di Narbona, la cui prima traccia documentale è datata 12 dicembre 1280 e che, mai risolta, continuò a condizionare pesantemente la vita degli abitanti della borgata fino al secondo dopoguerra.

Quello delle cause fra comuni per i pascoli è un aspetto che sarebbe sbagliato inquadrare semplicisticamente come dovuto a litigiosità o spirito

⁵¹ Riportati in sunto negli allegati digitali, cartella Archivi storici e Foto commentate

⁵² ASD, Bandi campestri, faldone 231; vedi anche ASC, liti con Demonte

⁵³ ASC, serie 1, parte 1, Ordinatio del 21 giugno 1700

⁵⁴ Seicento lire di spese legali contro 333 lire di incasso per il “*cotizzo personale*” nel bilancio contabile del 1744 (ASC)

campanilistico, ma testimonia piuttosto l'attenzione e la cura per queste risorse e la necessità assoluta di poterle sfruttare.

I dati contenuti nei Causati delle Comunità parlano chiaro: il vero "tesoro" nascosto nelle nostre valli erano i pascoli, o più in generale, le risorse foraggere.

Nei paesi delle medie e alte valli Stura e Grana l'introito annuo degli affitti degli alpeggi era in assoluto la voce di entrata più consistente per le casse comunali: a Demonte, secondo la Relazione del Brandizzo del 1753 rappresentava l'84,8% del totale (5900 lire su un totale di 6955), a Vinadio il 51,9% e a Sambuco il 61,8%.

Per i paesi di alta valle la quota era percentualmente ancor più elevata, anche perché costituiva spesso, assieme alla tassa sul bestiame, la sola voce di entrata: comuni come Pietraporzio, Bersezio, Castelmagno ricavano da bestiame e alpeggi la quasi totalità dei propri introiti.

Nelle tabelle (negli allegati digitali) ho riassunto alcuni dati desunti dai documenti contabili di alcuni comuni. Non sempre è facile fare conteggi precisi, anche perché gli alpeggi potevano essere affittati con cadenze diverse, non necessariamente annuali, ma il concetto è comunque chiaro: i bilanci delle Comunità dipendevano in larghissima misura dalle entrate degli alpeggi.

Nel capitolo sulle imposizioni fiscali e sul calcolo della "taglia" si vede anche come queste entrate giochino un importante ruolo per abbassare la percentuale di tassazione dovuta dagli abitanti. Dato che l'insieme delle imposte richieste dal governo centrale alle singole Comunità era fissato con approssimativi criteri di ripartizione territoriale, i paesi che potevano contare su forti entrate tassavano meno i propri abitanti.

Il confronto fra Pradleves e Castelmagno è in questo senso illuminante: i cittadini di Pradleves pagavano tasse fondiarie cinque volte maggiori rispetto ai vicini, proprio perché la Comunità non disponeva delle entrate degli affitti dei pascoli.

2.8 Il ruolo centrale della zootecnia

Nei paragrafi precedenti si è visto come il periodo economicamente e culturalmente più fecondo sia coinciso, nelle valli considerate, con i secoli XI-XV, grazie alle risorse prodotte dall'allevamento, all'apertura dei commerci, all'autonomia amministrativa locale e al favorevole rapporto di scambio fra cereali e prodotti zootecnici. Si è anche fatto cenno al fatto che la montagna è l'ambiente ideale per lo sviluppo delle pratiche di allevamento per l'abbondanza e la qualità delle risorse foraggere: quota e pendenza, fattori che ostacolano le coltivazioni, possono diventare vantaggi nella zootecnia.

La scelta forzata, nei secoli seguenti, di puntare sull'autarchia e sul raggiungimento di una quasi assoluta autosufficienza alimentare al prezzo di grandi sforzi e di produttività sempre più basse, è risultata perdente e ha prodotto una relativa "chiusura" commerciale e, in certi casi, anche culturale, rendendo il sistema montagna fragile e incapace di confrontarsi con i cambiamenti introdotti dall'economia di mercato e dall'impatto con l'industrializzazione del secondo dopoguerra.

La montagna è naturalmente vocata per le produzioni zootecniche; per raggiungere l'obiettivo di sfruttare in maniera ottimale tutte le risorse del territorio, queste devono però essere integrate con colture agricole e in particolare cerealicole.

Solo l'animale, e in particolare il ruminante, ha la capacità di trasformare le grandi quantità di foraggi disponibili sui pendii montani in alimenti utili all'uomo e nel contempo di produrre fertilizzanti organici in grado di rendere sostenibile nel tempo la coltura dei cereali. Solo i cereali, d'altra parte, assieme alle castagne in bassa valle, ai legumi e in seguito, alle patate, hanno caratteristiche di alto tenore nutritivo, bassa umidità, buona conservabilità ed elevato potere calorico capaci di assicurare la sopravvivenza in quota di una consistente popolazione.

La civiltà alpina si caratterizza per la straordinaria capacità di impiegare al meglio tutte le risorse disponibili, senza peraltro intaccare il capitale di fertilità e di biodiversità, in un ambiente climaticamente e geograficamente difficile. Questa capacità nasce proprio dalla perfetta integrazione di agricoltura e allevamento, in un equilibrio dinamico in funzione di variabili demografiche ed economiche.

In questo capitolo cercherò di approfondire le tematiche relative all'allevamento sulla base della documentazione reperita negli Archivi storici comunali.

2.8.1 Norme zootecniche negli Statuti comunali quattrocenteschi

I riferimenti più antichi a questioni zootecniche si trovano negli Statuti Comunali quattrocenteschi⁵⁵. Nei *Capitula* di Valgrana del 1415-31 le norme relative all'allevamento sono numerose e soprattutto sono considerate molto importanti, tanto che alcuni articoli sono fra i pochissimi seguiti dall'annotazione che avverte che non potranno essere modificati o alterati e che è da considerarsi non valida qualsiasi ritrattazione futura: “*renunciatio horum capitolorum nulla?*”.

Fra queste norme irrinunciabili, il divieto di introdurre nel comune animali ammalati⁵⁶ o di vendere capi contagiosi o difettosi (*morbosas seu infirmas aut lordas*)⁵⁷.

Decine di articoli riguardano i danni provocati dal bestiame nei prati, seminativi, boschi, vigneti, castagneti. Sono norme molto articolate e precise, con tutte le possibili casistiche di colture, periodi e tipologie di animali. Le sanzioni sono proporzionali al danno, tengono conto della stagione e della coltura, sono raddoppiate per i forestieri e moltiplicate fino a venti volte per le infrazioni notturne.

A questo complesso insieme di norme molto dettagliate si accompagna un altrettanto elevato numero di eccezioni, di deroghe e di permessi, per evitare di colpire con sanzioni pecuniarie infrazioni non dipendenti dal cattivo comportamento degli abitanti. Si punisce il dolo, la cattiva volontà, l'incuria, ma si è attenti a non multare bestiame incontrollabile per cause indipendenti dalla volontà dell'uomo. Si è quindi tolleranti con animali in calore (“*qui irent in torreyza?*”), smarriti (“*disperdite iusta de causa?*”), lattanti (“*pupante?*”) o punti dal tafano (*aziglati*).

Le multe sono severe e proporzionate al danno e alla colpa, ma non sono sanzionate infrazioni dovute a cause “accettabili” (*nisi haberet aliquam predictarum excusabilium causam*).

L'insieme di queste leggi conferma da una parte la non facile convivenza fra le esigenze di allevatori, pastori e agricoltori, dall'altra la ricerca di soluzioni ragionevoli ed equilibrate, in grado di garantire la pace sociale e i diritti di tutti. Dalla lettura degli Statuti traspare proprio questa sensazione di grande equilibrio e di reale competenza pratica dei legislatori: il corpo normativo pare prodotto dagli stessi allevatori e coltivatori, gli *homines Valgranae*, senza imposizioni esterne né intermediazioni e si sforza di conciliare le esigenze di tutela delle proprietà private con quelle del pascolo e della gestione degli animali.

⁵⁵ Riferimento capitolo 4 Statuti comunali e in particolare 4.2 *Capitula sive statuta oppidi Valgrane*

⁵⁶ Statuti di Valgrana 1415-31, *Collatio secunda*, articolo 42: *De bestiis morbosis non ducendis super finibus Valgranae*

⁵⁷ Nel capitolo 4 si riprende in maniera più approfondita la questione, qui solo accennata

L'allevamento, molto di più dell'agricoltura, comporta una dimensione che va oltre i confini della Comunità e mette in risalto i problemi di rapporti con i comuni confinanti, che potevano sfociare in liti giudiziarie ed episodi di violenza. Negli Statuti si vede da una parte l'esigenza di attenersi a criteri di giustizia e reciprocità e di evitare contenziosi, dall'altra quella di difendere il proprio patrimonio di beni privati e soprattutto comuni.

Norme rigide regolavano l'ammissione di pastori "forestieri", che erano ammessi solo "in tempo di pace", dovevano pagare una cauzione (*solvere fidantiam consuetam*)⁵⁸, erano soggetti a multe raddoppiate in caso di infrazioni e soprattutto avevano l'obbligo di sostare nottetempo con i loro animali nei campi e nei prati. Lo specificava l'articolo 49 intitolato "*Quod bestias extranee pasturantes in finibus Valgranae iaceant in campis*."

L'obbligo ai pastori forestieri di stazionare con le greggi su campi e prati pascolati nel territorio comunale e il contemporaneo divieto di fermarsi nei cortili (*extra ayralia*)⁵⁹ è interessante, perché la sosta notturna degli animali è un importante mezzo di concimazione e quindi una forma di restituzione di quanto asportato col pascolo. Per questo motivo, il raddoppio delle multe per animali forestieri è riservato a quelli "*non iacentes in Valgrana*".

Molto interessante anche l'articolo 60 intitolato "Riguardo alle percosse al bestiame con o senza ferita"⁶⁰ che prevede forti multe per chi maltratta animali, con pene differenziate a seconda dell'importanza della lesione e del mezzo usato (bastone, pietra...)

Le norme contenute nell'articolo 60 sono di straordinaria modernità e attualità e rientrano in quello che oggi definiamo tutela dei diritti degli animali. Naturalmente, si tratta non solo di regole intese a difendere il "benessere animale" e prevenire crudeltà, ma anche a salvaguardare il "capitale" rappresentato dal bestiame.

2.8.2 Gli animali nei "censimenti" e nei documenti d'archivio

A partire dalla metà del Settecento la burocrazia sabauda estende progressivamente il suo controllo anche nei più remoti angoli dello stato. Negli archivi comunali sono conservati molti documenti relativi al bestiame, che ci consentono di seguire l'evoluzione del patrimonio zootecnico con grande precisione.

Si tratta soprattutto di registrazioni fiscali relative alle varie tasse che colpivano gli animali (tassa sul sale, giogatico, tasse di pascolo) di cui si fa ampio cenno nel capitolo 3. L'esigenza di controllare i pagamenti obbligava a precise registrazioni, che sono veri e propri "censimenti" del patrimonio

⁵⁸ Statuti di Valgrana, Collatio quarta, articolo 22: *De fidantia solvenda per extraneos de bestiis pascendis in fine Valgranae*

⁵⁹ Collatio quarta, articolo 50: *De pastoribus extraneis*

⁶⁰ Collatio quarta, articolo 60: *De percusionibus bestiarum cum vulnere et sine vulnere*

zootecnico e proseguono fino alla metà del Novecento, consentendoci confronti e analisi comparative. Anche le frequenti richieste di Statistiche e i Questionari inviati periodicamente dalle Intendenze forniscono utili informazioni su questo settore fondamentale dell'economia montana.

Negli allegati si trova un resoconto dettagliato relativo ad alcuni comuni delle due valli. In questa sede, riporto a titolo di esempio qualche dato preso dall'archivio di Castelmagno.

A fine Settecento, nel comune dell'alta val Grana gli equini erano pochi: nessun cavallo, una decina i muli, una quarantina gli asini. Le capre erano un centinaio e le vacche solo 150. Molto più numerose le "lanute" cioè le pecore: da 888 a 2416 a seconda degli anni. Le forti oscillazioni sono spiegabili con le diverse date dei rilevamenti, col movimento annuale delle greggi che in inverno scendevano "*nel piemonte per difetto di foraggio*" e con l'abitudine di vendere i capi eccedenti alle fiere autunnali in caso di penuria di fieno per poi ricomprarli magari in primavera.

Può destare sorpresa l'esiguo numero delle vacche paragonato alla mediamente forte consistenza degli ovini, ma bisogna ricordare che la seconda metà del Settecento è un periodo di crisi economica per la montagna, come in generale per molte altre zone rurali piemontesi e italiane. A peggiorare le cose, le epidemie di afta e altre malattie del bestiame. A questo proposito in Archivio è conservato un interessante libretto a stampa: "Regie patenti in data 1797"⁶¹ in cui Sua Maestà Carlo Emanuele emana diverse norme atte a "*preparare gradualmente il ritorno a quell'abbondanza di prima, da cui e per la passata guerra e per la sopraggiunta epizoozia nelle bovine ne è ora lontano il paese.*"

Fra le norme, il divieto assoluto di esportare e macellare vitelle e manze e addirittura l'obbligo per "*ciascun possessore di terre di provvedere entro il S. Martino prossimo e successivamente mantenere un proporzionato numero di vacche fruttanti*" (per la Provincia di Torino tale numero è fissato in una ogni sei giornate di campi).

Molto diversa la situazione nei primi decenni dell'Ottocento. Secondo il Questionario proposto dall'Intendente generale nel 1837 le "*bestie da lana*" di proprietà di abitanti del comune sono circa cinquecento, ("*tutte di razza ordinaria*" in contrapposizione a quella definita "*spagnuola o volgarmente merinos*"), ma in estate ne arrivano altre mille "*dalle altre parti dei Regi Stati*" e ben "*tre milla circa dalla Francia di razza spagnuola*". Nei pascoli del comune vi sono quindi in tutto 4500 ovini ed è interessante notare come già allora fosse molto diffusa la transumanza "*internazionale*". La produzione di lana è di "*libbre due in tre per ciascuna bestia*"⁶² e serve per lo più per usi domestici.

⁶¹ ASD, serie 1. Riferimento fotografico P1030301

⁶² La libbra valeva kg 0,3688, quindi ogni pecora produceva da 0,7 a 1,1 kg di lana

Nel comune vivono in estate 600 vacche, che si riducono a 400 nei mesi invernali. Non vi sono buoi né maiali. Il prezzo ordinario di una vacca si aggira nel 1837 sulle centotrenta lire e fornisce annualmente un reddito di trenta lire per il latte e di dieci lire per il vitello (*allievo*). Anche questo rapporto di tre a uno fra il reddito di latte e carne testimonia dell'importanza che aveva già in quel periodo la produzione casearia e anche della buona attitudine lattifera che aveva allora la razza piemontese.

Nel testo si legge che *“quasi tutti gli abitanti fan butiro e formaggio”* ma mentre il burro si consuma quasi tutto nel paese, il formaggio è in buona parte venduto. La produzione annua ammonta a mille rubbi (9,22 tonnellate) di cui solo cento sono consumati in paese. Gli altri novecento sono venduti *“ai negozianti in tal genere dei paesi vicini a lire otto circa il rubbo”*. L'importanza della produzione di *“Castelmagno”* per l'economia del paese è già fortemente delineata e comporta una variazione nella composizione del patrimonio zootecnico, con aumento del numero delle vacche e delle capre e relativa diminuzione percentuale di quello delle pecore locali. Rispetto ai dati di metà 1700, i bovini salgono da 150 a 400-600, i muli da 10 a 30 e le capre da 100 a 600. Sono stabili gli asini (40) e si allevano anche 800 galline. In paese vi è una ventina di alveari che producono però *“miele assai scarso”* ottenuto uccidendo le api a fine stagione. Le pecore sono apparentemente diminuite, ma il confronto è reso difficile dalle forti oscillazioni dei dati, dovute alla stagionalità della presenza.

La forte crescita complessiva del numero di animali allevati è parallela a quella della popolazione, che proprio a metà ottocento raggiunge il suo massimo di circa 1600 abitanti. A questo *“boom”* demografico non è estranea l'introduzione a inizio secolo della patata, che consente rese caloriche unitarie maggiori rispetto ai soli cereali e soprattutto introduce una rotazione agraria più razionale nei pochi terreni coltivabili, quasi tutti terrazzati. Si può però ipotizzare che il massimo di popolazione sia dovuto anche al progressivo affermarsi del formaggio locale, esportato e conosciuto anche in paesi lontani e oggetto, già allora, di contraffazioni.

Restrizioni per animali caprini

Mentre i numeri degli animali allevati sono soggetti a notevoli variazioni sia stagionali che periodiche, non cambia molto nei decenni successivi la composizione del patrimonio zootecnico, salvo una forte diminuzione del numero delle capre per l'introduzione di norme che limitano fortemente il pascolo nei terreni boschivi e poi per la politica fiscale punitiva degli anni di inizio novecento. Già nel 1848 i caprini denunciati sono solo più un centinaio. A fine Ottocento le autorità forestali emanano provvedimenti molto restrittivi, stabilendo un preciso *“Elenco dei luoghi in cui potranno*

pascolare le capre”⁶³. Il Consiglio comunale, spinto dalle richieste degli allevatori, cerca spesso di ottenere deroghe e allargamenti delle zone pascolabili, in genere senza riuscirci.

Nel 1930 il governo introduce una tassa speciale⁶⁴ per gli animali caprini, progressiva a scaglioni, cioè con aliquota crescente in base al numero degli animali. L'intento dichiarato è proprio quello di scoraggiare l'allevamento della capra, considerato animale nocivo, rendendolo antieconomico. L'importo andava per i tre quarti allo Stato e per un quarto al comune. A Castelmagno gli animali tassati in quell'anno sono solo più 65.

Solo con la soppressione dell'assurda imposta si assiste a una lenta ricrescita del numero dei caprini. La capra, infatti, era per Castelmagno doppiamente importante, sia perché unico animale lattifero alla portata delle famiglie più povere e in grado di sfruttare i terreni più marginali, sia per il sapore particolare con sfumature piccanti che, in aggiunta al latte bovino, poteva conferire al formaggio.

Animali in “affitto”

Nel 1886 il Consiglio comunale è obbligato dalle pressioni dell'Intendente a introdurre una tassa sul bestiame, provocando vivaci proteste fra la popolazione e gli stessi amministratori. Le reazioni negative a questa imposizione, percepita in alta val Grana come un sopruso⁶⁵, sono una costante anche nei decenni successivi, fino a sfociare in episodi di aperta disobbedienza civile. Altrettanto numerose le contestazioni per il mancato pagamento e i relativi ricorsi, che ci permettono di capire alcuni aspetti poco noti dell'allevamento del passato.

Fra questi, in particolare, la grande diffusione di forme di “affitto” estivo di bestiame, che spiegano i numeri frazionari frequenti nelle registrazioni dei pagamenti della tassa. A titolo di esempio i dati della tassa bestiame del 1937 sono i seguenti: i tori sono $2 + 11/12$, le vacche $311 + 3/4$, manzi e vitelli $37 + 1/4$, i muli 82, gli asini $82 + 1/4$, le capre $112 + 1/12$, le pecore $626 + 1/2$, i maiali 4.

Si tratta, in alcuni casi relativi a equini ed ovini, di forme di proprietà condivisa fra gruppi familiari uniti da vincoli di parentela o vicinanza. Molto più spesso, invece, erano animali affittati per sfruttare l'abbondanza di erba nella buona stagione. Per famiglie povere era spesso l'unico mezzo di “possedere”, almeno temporaneamente, un animale in grado di trasformare il foraggio in alimenti utilizzabili.

⁶³ ASC, anno 1894, *Elenco dei luoghi in cui potranno pascolare le capre* (foto P1030355 e seg.)

⁶⁴ ASC, anno 1930, *Ruolo della tassa speciale sugli animali caprini*. (foto P1030425 e seg.)

⁶⁵ Riferimento capitolo 2.5 e articolo “*Dai beni comuni ai beni della Comunità*” negli allegati digitali

Già il Brandizzo nella sua Relazione del 1753, dopo aver ammesso che gli abitanti di Castelmagno non arriverebbero neppure a pagare le tasse dovute “se non avessero il prodotto del formaggio e de’ vitelli” e aver spiegato che “ogni particolare tiene chi una chi due e i più ricchi sino a tre vacche”, oltre a pecore e capre, scrive: “I poveri che non hanno né capre né pecore discendono nella primavera nelle terre vicine e ne prendono in partita. Si obbligano essi di mantenerle dalla primavera sino a San Matteo e con questo fanno suo il latte e pagano una retribuzione che ascende alle volte sino a un rubbo di formaggio per ogni testa di bestia al suo padrone. Queste bestie poi conducono a pascolare ne’ beni comuni...”⁶⁶.

L'affitto di pecore e soprattutto capre era diffuso anche negli altri comuni esaminati. A Moiola gli animali erano di proprietà della Confratria e poi della Congregazione di Carità, che li cedeva temporaneamente a privati in cambio di una percentuale del formaggio.

Bisogna considerare che il bestiame era allora “il” capitale (da cui il termine dialettale *cavià*) e rappresentava per la fascia abbiente della popolazione, anche estranea all'agricoltura (commercianti, notai, professionisti) un modo di investire il denaro. Il contratto medioevale di “*mittaria*”, trasformatosi nei secoli in queste forme variabili di “affitto”, rappresentava da una parte una possibilità di accesso alle attività di allevamento per i meno abbienti e dall'altra una redditizia forma di investimento “finanziario”.

La percentuale inevitabile di rischio legata a epidemie e incidenti era compensata dall'alta redditività, alimentata anche dalla forte domanda, che portava il compenso dell'affittuario a essere irrisorio. Lo stesso Intendente sembra riconoscere che un rubbo di formaggio (9,22 chili) per l'affitto estivo di una capra sia una richiesta esosa, che non lascia grandi margini di utile al pastore. Nonostante questa bassissima percentuale di “guadagno” la diffusione di questi contratti era notevole e la sopravvivenza di molte famiglie era legata alla possibilità di accedere ai pascoli comuni con capre e pecore in affitto.

I numeri frazionari nelle registrazioni della tassa sul bestiame testimoniano che l'abitudine di affittare animali in estate è continuata a Castelmagno fino al secondo dopoguerra, come confermato anche da diversi informatori.

⁶⁶ Relazione del Brandizzo, in *La Provincia...* op. cit, pag. 101

2.9 Confratrie, Congregazioni di Carità, Confraternite e Badie

Nel capitolo 2.5 si è accennato al ruolo delle Confratrie nella gestione del capitale di beni comuni che permetteva la sopravvivenza delle minuscole aziende dei “particolari”. È necessario parlare brevemente di queste poco note “istituzioni”, anche per fare chiarezza su un argomento che si presta a facili fraintendimenti.

Le Confratrie o Confrarie “dello Spirito Santo” (che non devono essere confuse con le Confraternite!), sorsero in tempi molti antichi, di cui negli archivi esaminati restano pochissime memorie scritte⁶⁷. La questione delle loro origini è tuttora considerata insolubile, ma diversi studi confermano la loro importanza già nella fase di fondazione di città e paesi nuovi (le villae novae) (Comino 1992, pag. 690).

Oltre alle incertezze sulle origini (comunque remote) è anche difficile tentarne una corretta definizione. Secondo Giancarlo Comino si tratta di “istituzioni che provvedono alla distribuzione dei beni in natura derivanti dalla gestione di risorse collettive” (pag. 687). La parola “istituzioni”, che viene spontaneo usare e che è adoperata nella maggior parte degli studi sull’argomento, mi pare però poco appropriata, in quanto non si tratta di organismi “istituiti”, cioè fondati da una qualche autorità civile o religiosa, ma piuttosto organizzazioni o associazioni nate spontaneamente per esigenze di autogestione delle risorse. Questa autonomia gestionale e la lontananza da vincoli istituzionali anzi, può essere considerata la principale caratteristica delle Confratrie, che ne ha decretato la nascita, l’importanza e la fine e che le differenzia da analoghe forme di associazionismo devozionale o assistenziale.

Di certo, avevano “caratteri peculiari indagati solo in parte” (pag. 687) e hanno avuto un’importanza fondamentale nella storia dei nostri paesi, nella struttura sociale, nello sviluppo agricolo ed economico.

Non si può capire l’agricoltura del passato nelle valli senza aver compreso l’importanza dei beni comuni e non è possibile analizzare gli aspetti pratici della loro gestione senza tener conto delle confratrie.

Gli scopi sociali di queste organizzazioni erano il corretto utilizzo dei beni collettivi, la loro conservazione nel tempo e la redistribuzione delle risorse. Sovente gli studi hanno sottolineato soprattutto o esclusivamente quest’ultimo aspetto, mettendo l’accento sulle funzioni assistenziali e di carità e trasformandole in opere pie, col rischio di snaturarne l’essenza.

Rispetto alle Confraternite, con cui condividono parzialmente l’etimologia, erano organismi ancora più sganciati dal controllo politico e religioso, e rappresentavano molto bene la comunità, anzi, spesso erano delle vere e

⁶⁷ Si trovano accenni alle Confratrie nei Capitula di Valgrana del 1415-31 (Collatio XII) e nei Catasti seicenteschi

proprie “microcomunità” all’interno del paese. Avevano rituali di condivisione del cibo e sono state importanti per la buona gestione delle risorse del territorio e per lo sviluppo dello spirito comunitario e autonomo, spesso insofferente delle troppe ingerenze centralistiche del potere politico e religioso.

Mentre la loro nascita è avvolta, per ora, nel mistero, è certa la data finale della loro storia secolare: furono soppresse nel 1717 e sostituite dalle Congregazioni di Carità.

Fu proprio la loro caratteristica di ostinata autonomia, la gestione svincolata sia dalle autorità civili che religiose a spingere i Savoia a sopprimere queste associazioni difficilmente controllabili per sostituirle con le “innocue” e più gestibili Congregazioni di Carità.

Negli archivi comunali si trovano quindi riferimenti alle Confratrie solo nei documenti più antichi, ma è possibile farsi un’idea precisa dei beni posseduti e della loro gestione anche analizzando la contabilità e gli atti delle Congregazioni di carità, che ne hanno ereditato il patrimonio e, in piccola parte, le funzioni.

Le Confratrie possedevano molti beni, ricevuti in legato, eredità o donazione, e li gestivano in modo da ricavarne un reddito da destinarsi alle attività sociali. La gestione poteva essere diretta, come nel caso del possesso di forni da pane, ma più spesso si configurava come una sorta di affitto o col pagamento di un canone. Il ricavato, utilizzato con attenzione dai responsabili, permetteva lo svolgersi delle attività sociali.

La Confratria possedeva sempre un immobile, la “Casa della Confratria”, al centro di un’attività intensa che aveva il suo momento chiave nella celebrazione del pasto condiviso durante la festa di Pentecoste. Spesso nei comuni piccoli il fabbricato svolgeva il ruolo di edificio pubblico, di “casa comune” in cui ci si trovava per i momenti importanti e per gli atti ufficiali. In uno dei documenti più antichi conservati nell’archivio di Moiola si parla di un patto per la costruzione del martinetto siglato nel 1654 nella casa della Confratria⁶⁸.

Il rituale del pasto condiviso di Pentecoste era il momento più importante non solo per rinsaldare i vincoli di solidarietà fra i soci, ma per mantenere nella comunità un elevato livello di coesione necessaria alla buona gestione e al controllo delle risorse. Nei piccoli centri l’unità di tutti gli abitanti, ricchi e poveri, sottolineata da questi momenti chiave di condivisione, era determinante per affrontare con successo la difficile gestione della quotidianità e per assorbire le novità senza traumi.

Erano infatti soprattutto le “novità” ad avere un effetto che poteva essere destabilizzante sulla comunità. Fra queste, oltre ad eventi esterni, come la

⁶⁸ ASM, parte prima, cat.5, cl.1, fascicolo 209: Convenzione fra la Comunità e il signor Meiranese, 15 gennaio 1654

permanenza di truppe e i fatti bellici, c'era l'introduzione di attività artigianali che potevano sconvolgere gli equilibri interni della società. È il caso della lavorazione della lana, della tessitura della canapa, dell'industria metallurgica a Pradleves. È il caso, anche dell'emigrazione temporanea che apriva gli sguardi su mondi ed idee diverse.

Il periodico riunirsi *tutti* a condividere il cibo era quindi un rituale che serviva a ritrovare coesione e armonia, a diminuire o almeno rendere tollerabili le disuguaglianze, a fare gli indispensabili aggiustamenti a quella "morale comunitaria" che regolava la vita nei paesi.

È interessante notare che non si trattava solo di assistenza e non era rivolta solo ai poveri, ma la distribuzione del pasto condiviso interessava tutti, indipendentemente dal grado di ricchezza o di bisogno. La somministrazione del cibo nella solennità di Pentecoste, in genere una minestra di ceci e cereali, avveniva "*indistincte*" e "*promiscue*", cioè senza differenze fra ricchi e miserabili. (Torre, 1995 pag 71-89 e Deidda 1997)

2.9.1 Confratrie e Badie

Prima ancora di essere società di mutuo soccorso, le confratrie erano quindi importanti per lo sviluppo armonico della vita comunitaria e l'attenta gestione delle risorse disponibili. Erano anche uno dei tanti "meccanismi livellatori" in grado di ridurre o assorbire le eccessive differenze di reddito e di ricchezza fondiaria fra le famiglie componenti la comunità (che sarebbero state controproducenti per la conservazione ottimale delle risorse). Chi aveva maggiori disponibilità economiche si assumeva ruoli di prestigio, ma onerosi, che richiedevano tempo e denaro, che venivano così messi a disposizione della collettività. È in fondo lo stesso meccanismo che ritroviamo nella gerarchia delle varie Badie e, fino a tempi recenti, nei ruoli di massari per le diverse festività.

Il legame fra confratrie e badie pare evidente: entrambe erano organizzazioni di autogestione delle risorse, con struttura al medesimo tempo gerarchica e democratica, con un profondo radicamento nel territorio e una forte insofferenza per la centralizzazione del potere e la progressiva espropriazione dei diritti consuetudinari operata dai Savoia. Le confratrie privilegiavano l'aspetto di gestione e redistribuzione delle risorse, le badie quello di controllo e mantenimento di un "ordine" necessario al buon funzionamento della vita sociale. Entrambe avevano nel momento di festa e nella ritualità il punto centrale della loro attività. Entrambe hanno subito nel tempo continui attacchi da parte del potere politico e religioso. Le loro funzioni sono state ridimensionate e la loro struttura organizzativa è stata cancellata o trasformata.⁶⁹

⁶⁹ Per quanto riguarda la Badia di Castelmagno e i diversi tentativi di "annichirla" iniziati già nel secolo XVII vedere il paragrafo relativo e gli allegati digitali (ASC).

2.9.2 Diritto di nascita o di residenza?

In comuni piccoli, come Pradleves o Moiola, la confratria riuniva tutta la popolazione, mentre in realtà più grandi, come Demonte, nacquero diverse confratrie che rappresentavano, ognuna, un gruppo coeso di famiglie legate da interessi o da vincoli di parentela. Fin dalla fine del 1500 il paese della valle Stura pare diviso in quattro “comunità” distinte, radunate ognuna attorno a una propria parrocchia e a una propria confratria. Tre di queste parrocchie erano nell’attuale concentrico (San Donato, San Giovanni e S. Maria Maddalena), una nella frazione di Festiona (S. Margherita). (Deidda, Fenoglio, Orso, Meyranesio, 2008). A Castelmagno le confratrie erano due, una per la parte alta del paese, con sede a Chiotti, e l’altra per la parte inferiore, con sede al Colletto.

Questi gruppi di famiglie erano legati non solo da vincoli di vicinato, ma da diverse sfere di competenza territoriale nella gestione delle risorse (campi, prati e pascoli). L’appartenenza a una confratria rappresentava quindi il diritto di usare determinati beni comuni, soprattutto pascoli, e significava riconoscersi in una micro-comunità all’interno della Comunità vera e propria, diventata troppo grande per includere tutti gli abitanti del territorio. Demonte contava a fine 1500 circa 2500 abitanti, ma nella seconda metà del Settecento arrivò a toccare le 6000 persone. Castelmagno era meno popolata, ma sparsa su un vasto territorio e le varie borgate facevano da sempre riferimento a due nuclei diversi: Campomolino-Colletto per la parte bassa, Chiappi-Chiotti per quella alta.

Come per altre importanti questioni, non si hanno ancora dati certi sul fatto se le confratrie rappresentassero un’intera comunità o una parte di essa e soprattutto se avessero una base familiare o territoriale. La domanda non è secondaria, in particolare in rapporto a spostamenti ed emigrazioni, nuovi arrivati nella comunità e partenze di singoli o famiglie. È l’eterna discriminante fra nascita e residenza, fra *ius sanguinis* e *ius soli*. Chi veniva ad abitare a Pradleves, a Castelmagno, a Demonte aveva diritto di far parte della Confratria, a godere della distribuzione del cibo, a usare la casa, e soprattutto a partecipare alla gestione dei beni comuni?

La società di un tempo delle valli non era affatto statica e chiusa come si potrebbe immaginare, c’era un continuo rimescolamento e spostamento di abitanti, spesso dovuto a questioni di sopravvivenza. Le attività artigianali e proto-industriali (lavorazione della lana e canapa, attività estrattive, la metallurgia a Pradleves, la costruzione dei forti sabaudi in valle Stura) attiravano manodopera che poteva venire anche da paesi lontani, soprattutto nel caso di lavori che richiedevano una forte specializzazione. Come assorbivano le comunità questi cambiamenti, come erano integrati i nuovi venuti nell’economia locale, quale parte poteva avere nel loro inserimento l’acquisto e il possesso di beni fondiari? Sono tutte domande la

cui risposta potrebbe fornire elementi per capire anche il ruolo delle confratrie in queste dinamiche di adattamento ai cambiamenti.

Ruolo che deve essere stato comunque determinante fin da tempi remoti: la fondazione di nuovi nuclei abitati anche importanti (Cuneo, Mondovì) è nata dallo spostamento di interi gruppi di famiglie presumibilmente unite da legami identitari forti, come l'appartenenza a una specifica confratria.

Le Confratrie sono per definizione “dello Spirito Santo” e avevano come momento centrale il pasto condiviso nella festività di Pentecoste, che cade in tarda primavera. L'attività assistenziale, (non unica e neppure prioritaria, ma comunque da non trascurare) era particolarmente importante in questo momento dell'anno, quando le scorte erano consumate ed erano ancora lontane le nuove produzioni. Ancora nel 1787, la Congregazione di carità di Castelmagno operava “*per il sovvenimento dei poveri massimamente in tempo di primavera distribuendo granaglie*”⁷⁰.

Il tempo della Pentecoste era quindi anche il momento della maggior crisi alimentare per chi non possedeva risorse sufficienti ed era l'occasione in cui la condivisione del pasto diventava una reale forma di aiuto per i più poveri. Garantire a tutti il superamento di questo ultimo momento difficile prima della nuova stagione produttiva era importante per la vita della comunità e la Confratria diventava il mezzo concreto di questo aiuto. Fra l'altro, la forma originaria di pasto condiviso fra tutti i membri della Confratria era meno discriminante della semplice distribuzione di viveri ai miserabili che ne prese il posto in tempi successivi.

2.9.3 Beni, affitti, legati

Dai documenti di archivio si possono ricavare dati precisi sulla notevole quantità di beni delle diverse confratrie e sulla loro gestione. Nell'Ordinato di Demonte del 3 settembre 1679 è contenuto il verbale dell'incanto dei beni delle Confratrie di S. Giovanni Battista, S. Donato e S. Maria Maddalena per il triennio 1680-82. L'affitto avviene con la consueta formula “*a risigo, pericolo e fortuna*” che tutela i proprietari, e con la clausola che “*li affittavoli a quali saranno deliberati prestino sufficiente sigortà, non tanto per sicurezza di pagamento di detti beni, quanto di render li possessi nel fine dell'affittamento non deteriorati, e di non tagliar, meno scarvar arbori in quelli esistenti?*”. Inoltre, nell'ultimo anno non potranno “*ristobiare miglio, ni formentino e trifoglio*”. Pagheranno il fitto dovuto “*in caduna festa di S. Matteo in mano delli esattori?*”, e tale somma sarà devoluta “*per l'elemosina de poveri?*”⁷¹.

È quindi sottolineata nel contratto l'attenzione alla conservazione dei beni, del patrimonio arboreo e della fertilità residua. Il divieto di semina di colture

⁷⁰ ASC, parte 1, serie 1, Ordinato del 31 maggio 1787

⁷¹ ASD, categoria 1, classe 7, Ordinato del 3 settembre 1679

primaverili nell'ultimo anno mira invece a non creare vincoli o diritti per l'affitto del triennio successivo, in modo da poter rifare l'asta liberamente. Interessante anche il cenno sul miglio, cereale minore non più coltivato in zona da tempi remoti.

Segue il lungo elenco dei boschi, prati e campi affittati dalle tre Confrarie, con le relative cifre. In totale si tratta di somme consistenti (155 lire per la Confratria di S. Giovanni Battista, 140 lire per quella di S. Donato e 229 per quella della Maddalena). La Confratria di S. Giovanni Battista possedeva 20 appezzamenti di terreno, fra cui 16 campi (detti: "terre"), 2 boschi, un albero, un castagneto, localizzati a S. Marco, Ghivio, Podio, Parafauda, oltre che nelle vicinanze del concentrico. La Confratria di S. Donato possedeva 21 appezzamenti di terreno, quella della Maddalena 27, quasi tutti seminativi distribuiti in diverse località. Alcuni beni erano proprietà indivisa di due confratrie e molti terreni appartenenti a due diverse confratrie risultavano confinanti, il che fa pensare che si trattasse di associazioni e comunità distinte, ma non chiuse e con frequenti scambi.

Nel Catasto⁷² della Comunità di Demonte del 1599 sono registrati beni di ben 5 "Confrie": oltre alle tre citate (S. Donato, S. Maddalena e S. Giovanni) vi è la Confria di Santa Margarita a Festiona e la Confria del Fedio. Nel territorio comunale possiede un appezzamento di terreno anche la Confria di San Giovanni di Moyola.

Nel resoconto contabile fatto per l'anno 1680 dall'esattore Francesco Palocati risulta anche un Quinternetto dei redditi delle Confratrie, formato da 13 fogli, che attesta un incasso annuo di 427 lire e 9 soldi.⁷³

In una realtà molto più piccola, come Pradleves, possiamo renderci conto dell'importanza della Confratria esaminando il Catasto Antico del 1669. Dal testo risulta che la Confratria possedeva 29 appezzamenti, fra campi, castagneti, prati e canapali, per un ammontare di oltre 12 soldi di registro ed una superficie totale di 19,12 giornate. Si trattava quindi del proprietario fondiario di maggiori dimensioni nel paese, sia rispetto ai singoli privati che alla parrocchia (proprietaria di 16 appezzamenti per un totale di 4,4 giornate per oltre 8 soldi di registro), sia anche nei confronti della stessa Comunità (che poteva contare solo su 6 appezzamenti di basso valore per un totale di 2 soldi e 5 denari di registro e di 5,56 giornate piemontesi).⁷⁴

Anche nei comuni in cui non restano documenti antecedenti al secolo XVIII possiamo renderci conto del patrimonio fondiario delle disciolte Confratrie esaminando i possessi dalle Congregazioni di carità, che, come

⁷² ASD, categoria 5, classe 5, Catasto del 1599

⁷³ Una cifra importante, visto che il totale del cotizzo personale di tutto il comune superava di poco le 1800 lire.

⁷⁴ ASP, Catasto antico (1669), pagine 108 e seguenti. Nel Catasto non erano allora registrati boschi e pascoli, beni comuni non conteggiati.

detto in precedenza, ne avevano ereditato i beni. Nonostante l'abolizione imposta dai Savoia, il ricordo delle origini ritorna spesso anche nei nomi e nelle usanze. Nel Catasto del 1769 di Aisone sono elencati molti appezzamenti sotto la voce "Ellemosina di Pentecoste" a memoria della festa dello Spirito Santo e del rituale del cibo condiviso. Nel Catasto del 1785 di Castelmagno sono censiti i beni delle Congregazioni di Carità, ma quando si tratta di elencare i confinanti di un appezzamento si legge spesso: "coerente la confratria". Il nome antico non si era quindi perso, nonostante la cancellazione coatta, e rispuntava anche nei documenti ufficiali.

Nel libro di don Bernardino Galaverna del 1894 su Castelmagno si scrive che "la Congregazione di carità di S. Ambrogio era antichissima e va sotto il titolo dello Spirito Santo" indicandone chiaramente la derivazione dalla disciolta Confratria. Le sue origini si perdono in tempi molto lontani, visto che l'inventario dei beni fatto nel 1714 era stato copiato da un precedente inventario del 1618 (allora ancora in archivio) il quale a sua volta derivava da "un altro vecchio inventario" andato perduto. Già a inizio seicento la Confratria poteva contare sui redditi di oltre 60 appezzamenti di terreno. Il Galaverna fa notare anche che quasi trecento anni dopo il numero dei beni fondiari posseduti non era variato, a testimonianza che il periodo di vera vitalità di queste associazioni era stato quello più antico, prima della trasformazione coatta imposta dai Savoia. (Galaverna 1894, pag. 33).

L'altra Confratria di Castelmagno, anch'essa di origini antiche, era collegata con la parrocchia di S. Anna ed era diventata la Congregazione di carità di Chiappi e Chiotti. L'esistenza di due Confratrie e di due parrocchie indipendenti sottolinea la divisione del comune in due zone distinte, quella inferiore, con la comba, le zone boschive di Riolavato, il vallone di Narbona, i prati e i pascoli di Valliera, Campofei e Cauri, il capoluogo "civile" di Campomolino e quello religioso di Colletto e quella superiore con i due grossi nuclei di Chiotti e Chiappi e i grandi alpeggi comunali di alta quota.

2.9.4 Confratrie e corporazioni

Le Confratrie sono anche viste da alcuni studiosi come libere e spontanee associazioni di lavoratori (all'inizio in genere tessitori) nate nella fase in cui l'economia esclusivamente agricola delle valli veniva integrata da altre attività commerciali e artigianali. Ai primi tentativi di regolamentazione di questi nuovi mestieri da parte delle autorità, con relative prescrizioni spesso troppo vincolanti, si era contrapposta la volontà dei lavoratori di organizzarsi e difendere così i propri interessi e la propria autonomia.

In una società fortemente legata e condizionata dai valori cristiani, la forma associativa si configurò naturalmente come una compagnia di stampo religioso, anche se col tempo prevalsero gli aspetti più "laici", fino a farla assomigliare a una sorta di corporazione.

Questo aspetto delle Confratrie come associazioni di categoria o di mestiere può essere valido soprattutto per i paesi in cui era fiorente l'impulso verso attività artigianali o commerciali, meno nelle medie e alte valli in cui l'economia restava quasi esclusivamente agricola.⁷⁵ È possibile che nei comuni della valle Stura e Grana questo aspetto di "corporazione" possa esser stato presente, ma secondario rispetto ad altri.

D'altra parte, nel parlare di un organismo associativo che è stato vitale per diversi secoli non si può dimenticare l'evoluzione ed i cambiamenti che ci possono essere stati, sia nel tempo che nello spazio, per cui allo stesso nome possono corrispondere entità molto diverse a seconda del luogo e del periodo.

Ad aumentare le possibilità di confusione vi è anche l'assonanza di termini fra Confratrie e Confraternite, che hanno pure la medesima derivazione etimologica. Spesso si trovano testi in cui si parla di "Confratria di Santa Brigida"⁷⁶ o di altri santi, ma dovrebbe trattarsi di confraternite. Le vere Confratrie sono quelle "dello Spirito Santo".

Questa associazione fra lo Spirito, che secondo i testi evangelici "soffia dove vuole" ed è quindi simbolo di libertà e la libera autogestione delle Confratrie non mi pare possa essere casuale.

2.9.5 Da Confratrie dello Spirito Santo a Congregazioni di carità

Nonostante i ripetuti tentativi della autorità religiosa di porre le Confratrie sotto il loro diretto controllo, queste ultime rivendicarono sempre con forza la loro indipendenza. Una ricerca condotta a Peveragno mette in luce i ripetuti tentativi dei Vescovi già a partire dal 1583 di controllare e mettere ordine nelle sette confratrie esistenti sul territorio. Tentativi protratti per decenni e destinati ad infrangersi contro il sistematico sabotaggio dei confratelli.

Proprio queste caratteristiche di ostinata autonomia e la loro dimensione più "laica" le rendevano mal viste dal potere sabauda, che già nel corso del 1600 aveva cercato di accaparrarsi il loro controllo amministrativo. In realtà, il ducato dei Savoia, come ogni potere assoluto, svolgeva un'attenta funzione di controllo della religiosità popolare, cercando di usarla per i propri scopi e di canalizzarne le potenzialità in una direzione a sé favorevole.

Vittorio Amedeo II il 19 maggio 1717 emanò un editto che sopprime tutte le Confratrie e fece confluire i loro beni nelle Congregazioni di Carità. Il provvedimento era volto al progressivo smantellamento dei privilegi

⁷⁵ A questo proposito è interessante l'articolo "Le Confratrie nella storia di Boves" del prof. Mario Martini, tratto da *Il Giornale di Boves*. Notizie sulle Confratrie locali e sui rapporti tesi con i vescovi si trovano anche nella sezione storica del sito del comune di Peveragno.

⁷⁶ Nell'articolo citato di Mario Martini si parla di una Confratria di Santa Brigida nata nel 1600 a Boves fra gli artigiani tessitori.

ecclesiastici, e quindi aveva una motivazione fiscale, rientrando nel concetto di Perequazione, ma mirava anche a eliminare questi spazi di gestione autonoma. Le neonate Congregazioni dovevano redigere bilanci e dipendevano da una Congregazione provinciale, la quale, a sua volta, era controllata da una sede centrale. Sparita del tutto la vocazione egualitaria e la gestione autonoma e un po' anarchica, le Congregazioni erano diventate dei veri e propri enti assistenziali, integrati nel sistema Stato-Chiesa.

Nella Relazione del Brandizzo di metà Settecento, che nomina decine di Confraternite con relativi doti patrimoniali, non c'è più traccia di queste Confratrie, se non per indicare che si erano trasformate appunto in altri tipi di istituzioni. Si fa, invece, cenno a “quando si pubblicarono i Reali stabilimenti per l'erezione delle Congregazioni di carità” che sostituirono le precedenti confratrie o “confrarie”. (Brandizzo 1753)⁷⁷

Nel giro di pochi anni quindi, le confratrie sono state obbligate a trasformarsi nelle Congregazioni di Carità, di cui resta un'imponente documentazione negli Archivi di tutti i comuni. Le nuove istituzioni, meno libere e più soggette al doppio controllo dello stato sabauda e della Chiesa, avevano ereditato i beni e i redditi delle precedenti. Il Brandizzo, parlando di Montemale, scrive che la Congregazione possiede una casa “dove si distribuivano i ceci” ai poveri nel giorno di Pentecoste, ricordando l'antica pratica di condivisione del cibo delle disciolta Confratria dello Spirito Santo. A partire dal 1720 troviamo negli archivi di tutti i comuni, anche in quelli più piccoli, documenti relativi alle Congregazioni di Carità.

A metà Settecento la situazione era la seguente:

Ad Argentera, paese di 348 anime, la Congregazione possedeva tre giornate di terra che affittava per 30 emine annue, 15 di segale e 15 di orzo, che distribuiva ai bisognosi del luogo. Un affitto era davvero oneroso, visto che rappresentava quasi la metà della possibile produzione di cereali.

Nella vicina Bersezio, la locale Congregazione contava su un reddito annuo di 82 lire. A Pietraporzio il reddito era di 144 lire, da distribuire per un terzo ai poveri di Pontebernardo e per i due terzi a quelli del concentrico. Molto più ricca la Congregazione di Sambuco, che ricavava ben 700 lire all'anno dalla gestione di un mulino e sette forni sparsi per le borgate.

Anche la congregazione di Roccasparvera traeva parte del suo reddito dall'essere “padrona dei forni i quali gli renderanno lire 60 all'anno”. Il resto arrivava dall'affitto di 14 giornate di beni allodiali, che portavano la cifra disponibile a 200 lire annue.

La congregazione di Valloriate era proprietaria di 22 giornate di terreno, con un reddito annuo di 90 lire. Quella di Gaiola pur essendo padrona dei forni e di molti boschi di castagne che rendevano una buona cifra, 200 lire all'anno, era “mal amministrata” e i beni “erano mal tenuti”.

⁷⁷ Relazione del Brandizzo, pag. 104 nel testo *La provincia di Cuneo...*, op. cit.

La Congregazione di Carità di Moiola⁷⁸ “possedeva altre volte molti beni” che erano stati venduti “e i denari impiegatone a censo nelle mani de’ particolari”. Questi ultimi erano però restii a pagare (“pagano a malo stento”) ed era difficile incassare le 160 lire e le 20 emine di segale pattuite. A Vinadio la Congregazione era molto ricca e ricavava dall’affitto dei campi 130 emine di segale. Possedeva inoltre vigne e prati, che incrementavano il reddito annuo. Nel paese, oltre alla Congregazione, vi erano 5 diverse Compagnie e 2 Confraternite di cui una incassava ogni anno gli interessi di un credito che vantava colla comunità di Aisone ed era obbligata a “vestire 2 poveri” di quel paese, oltre a quelli locali. Anche in valle Grana ogni paese aveva Confraternite e Congregazioni. La Congregazione di Carità di Monterosso possedeva nel XVIII secolo “un vasto edificio” occupato dall’Archivio della Comunità, quella di S. Pietro ben “45 giornate di beni” da cui ricavava un fitto annuo di 200 lire, quella di Pradlevs molti prati, che rendevano 120 lire e che valevano 3000 lire. La Congregazione di Montemale aveva optato nel 1731 per la vendita di tutti i suoi beni, e poteva contare su un interesse annuo di 201 lire. A Castelmagno, proprio per i motivi spiegati in precedenza “*da due confrarie si erano fatte due congregazioni?*” che disponevano di più di 27 giornate di beni. Dal cospicuo ricavato si deducevano 200 lire per stipendiare due sacerdoti che servivano da vicecurati ai due parroci e “*ne restava ancora di che dare ai poveri?*”. Alla funzione assistenziale si associava quindi quella religiosa, fino a diventare preponderante.

Un breve cenno alla Compagnia del SS. Sacramento

Di impostazione nettamente più religiosa erano invece le numerosissime Confraternite che troviamo in ogni comune e in ogni Catasto come proprietarie di beni fondiari.

Fra le moltissime Confraternite e Compagnie, assumono particolare interesse quelle del S.S. Sacramento, sia per l’aspetto di continuità fra il rito eucaristico e quello della condivisione del cibo delle antiche Confratrie (e quindi per l’aspetto relativo alla funzione di pacificazione e di riequilibrio all’interno della comunità), sia soprattutto per lo specifico compito di portare la Comunione agli infermi con le rituali processioni. Questo momento diventava importante perché comportava una presenza non solo domestica ma ufficiale e comunitaria in occasione del trapasso, con funzione di testimonianza quasi “notarile” per le questioni relative alla successione ereditaria. (Torre, 1995).

È interessante notare che, al contrario delle Confratrie, in genere solo “tollerate” dalle autorità religiose, l’erezione della Compagnia del S.S.

⁷⁸ Negli allegati digitali/archivi storici della valle Stura riporto in dettaglio dati patrimoniali delle Congregazioni di Moiola e Aisone

Sacramento era fortemente voluta dall'autorità ecclesiastica. A Pradleves nel 1629 il Parroco cercò di farla nascere per preciso ordine del Visitatore Pastorale, ma senza riuscirci. Dopo un ulteriore tentativo nel 1708, la Compagnia divenne di fatto funzionante solo negli anni Trenta del Settecento, dopo la soppressione della Confratria, dimostrando quindi la relazione di continuità fra le due associazioni. (Deidda, 1997)

Dallo spirito alla carta

Mentre delle Congregazioni di carità ci resta una documentazione molto dettagliata è quasi impossibile trovare traccia della contabilità relativa alle Confratrie. Gli stessi autori di saggi storici in materia si sono dovuti servire di documentazione "esterna", cioè non prodotta dalla Confratria stessa, ma trovata presso altre fonti (testamenti, atti notarili etc.) La differenza è dovuta non solo al periodo più recente e alla maggiore quantità di testi d'archivio disponibili a partire dal secolo XVIII, ma alla stessa diversità strutturale delle due associazioni: libera, spontanea e autonoma la prima, perfettamente inserita nel sistema burocratico di controllo del potere sabauda la seconda.

La Confratria non doveva rendere conto a nessuno se non agli stessi "confratri" e non aveva alcun bisogno di giustificare a livello contabile la propria attività⁷⁹. La buona gestione si concretizzava nel cibo distribuito e condiviso e nella cura del mantenimento dei beni fondiari che rappresentavano il capitale sociale. Le cariche di responsabilità erano di breve durata, almeno a giudicare dai pochi documenti disponibili. Come per sindaci e consiglieri delle comunità e come per gli ufficiali della Badia di Castelmagno, l'incarico durava generalmente un anno e l'alternanza impediva il degenerare di situazioni negative o la concentrazione del potere in poche mani.

Al contrario, le Congregazioni di carità erano istituite con atto pubblico e avevano un consiglio in cui erano rappresentate sia le autorità civili che religiose del paese. Erano obbligate a redigere una precisa contabilità e ad annotare ogni uscita con la relativa motivazione.

La storia della trasformazione da Confratrie a Congregazioni è quindi la storia del passaggio dallo spirito alla carta, dall'essenza alla forma, dall'autogestione al trionfo della burocrazia. Ed è un altro tassello della progressiva opera di smantellamento del concetto di bene comune nelle valli.

⁷⁹ In realtà, nell'ultima Raccolta degli Statuti di Valgrana (1415-31) c'è un articolo che prevede l'obbligo per la locale Confratria di tenere un libro contabile. Tale documento, se esistente, è andato perduto.

2.10 Una civiltà in movimento

La civiltà delle Alpi è sempre stata una civiltà in movimento, in tutti i sensi che siamo soliti attribuire al termine.

Dalle migrazioni fondative, alla mobilità e al pendolarismo verticale quotidiano di contadini e pastori, alle grandi e piccole transumanze, ai commerci con terre lontane, fino all'emigrazione stagionale e di lungo periodo, ogni epoca e ogni luogo della montagna alpina sono sempre stati caratterizzati da un incessante movimento di uomini, di animali, di merci. L'esatto contrario dello stereotipo della montagna statica, peraltro ampiamente superato dalla letteratura recente.

Nelle nostre valli, rispetto ad altre realtà alpine, la mobilità è accentuata dalla grande frammentazione fondiaria, dalla strutturazione di molte aziende su due o tre piani verticali, dalla pratica dell'alpeggio e anche dall'ampiezza del fenomeno migratorio.

2.10.1 Spazio, tempo e pendolarismo verticale: l'esempio di Neraissa

La mobilità è una questione di spazio, ma dipende, più di quanto si creda, dal fattore tempo. Le due variabili, come insegna la fisica, sono strettamente correlate e anche in economia esistono connessioni fra i due termini, entrambi fattori limitanti che condizionano la produzione. Mentre per il secondo, l'estensione di terra coltivabile e pascolabile, è più evidente la funzione di limite, il tempo è spesso considerato, nella civiltà contadina, come una risorsa disponibile in abbondanza.

Siamo abituati a pensare alla montagna del passato come a un luogo sovrappopolato in cui terra e capitali erano scarsi, mentre il lavoro era disponibile in grande quantità. In termini economici, invece, durante la breve stagione estiva era proprio il lavoro il vero fattore limitante della produzione, più ancora della disponibilità di terra o di capitali. La fienagione e la coltivazione con mezzi esclusivamente manuali richiedevano impegni orari importanti e sarebbero state necessarie molte più braccia per sfruttare in pieno tutte le potenzialità del territorio (cosa che avrebbe però anche moltiplicato le bocche da sfamare). Si ricorreva a lavorazioni su piani altitudinali diversi, alle pratiche di alpeggio e transumanza e a sedi aziendali su più livelli proprio per ottimizzare il fattore tempo. L'estrema stagionalità degli impegni agricoli, la brevità del periodo utile, la necessità di trasporti e spostamenti, la mancanza di attrezzature contribuivano a concentrare le esigenze di lavoro in estate. Al contrario, d'inverno la manodopera era in forte eccesso e non trovava utili impieghi aziendali.

Per questo, si rimandavano alla cattiva stagione tutti i lavori procrastinabili (come la battitura dei cereali o il trasporto del fieno in stalla dai prati in

quota) e si cercava di concentrare il periodo di maggior lattazione nei mesi invernali, in cui c'era più tempo per i lavori di caseificio⁸⁰.

Si mettevano in atto tutti gli accorgimenti possibili per ridistribuire e riequilibrare le esigenze di lavoro nel corso dell'anno e questa attenzione si riflette anche nell'architettura. In molte borgate della val Grana vi notano ancora i "porti", solide costruzioni in pietra con tetto a lose retto da capriata arcaica in cui si riponeva, sopra un soppalco di legno, il fieno e la segale. Il vero scopo di questi fabbricati, che coesistevano con i classici fienili sovrastanti la stalla, era quello di permettere lavori di battitura dei cereali e di altro tipo nei mesi invernali: per questo erano dotati di un vasto spazio libero a piano terra. I *porti*, come le grange in quota o le "barme" della valle Stura erano funzionali proprio a rinviare all'inverno lavori che sarebbe stato impossibile eseguire d'estate e rientrano in questa strategia della buona gestione del tempo⁸¹.

Nonostante tutte queste attenzioni atte a riequilibrare le esigenze di lavoro nel corso dell'anno e capaci di materializzarsi anche in forme architettoniche, è evidente che restava un forte squilibrio, accentuato dalla quota.

Si venivano così a creare in montagna due sole grandi stagioni, caratterizzate da una diversa percezione e utilizzo del tempo. Tempo dilatato e immobile in inverno, tempo pieno, occupato e prezioso in estate.

Sarebbe molto interessante, ma esula dalle mie competenze e dal tema di questa ricerca, analizzare non solo la gestione della risorsa tempo, ma anche la sua percezione da parte dei diretti interessati. Col crescere della quota, e quindi con l'accorciarsi del periodo utile per i lavori agricoli, cresce la necessità di sfruttare al massimo ogni istante della buona stagione, mentre la lunga clausura invernale restituisce un tempo dilatato nei mesi freddi, da occupare con lavori che richiedano pazienza e abilità. C'è quindi una sorta di contrasto apparentemente violento, quasi schizofrenico, fra un periodo di attività intensa con giornate lunghissime occupate dall'alba al tramonto e un altro di tempo relativamente vuoto, ma da utilizzare comunque in modo proficuo.

Questa attenta gestione del poco tempo disponibile nei mesi estivi non ha però nulla a che vedere con la "fretta" dei periodi attuali: l'esecuzione manuale, i trasporti e le lavorazioni col mulo, le festività tradizionali dettavano ritmi lenti e sostenibili, pur consentendo di affrontare grandi quantità di lavoro nel breve periodo favorevole.

⁸⁰ Testimonianza di alcuni informatori di Castelmagno, riportata negli allegati digitali.
Riferimento: Trascrizione registrazioni/ Castelmagno/Arneodo Magno

⁸¹ Riferimento capitolo 6: Borgate

L'importanza del fattore tempo nell'agricoltura montana del passato, i condizionamenti che imponeva e i rimedi, spesso geniali, adottati per "moltiplicarlo" sono un argomento poco studiato e considerato, ma fondamentale per capire la società di allora. Anche la stretta relazione fra le variabili tempo e spazio meriterebbe un'attenta analisi.

Proprio l'esigenza di sfruttare bene il tempo è alla base dell'articolazione su più sedi in piani altitudinali diversi delle aziende agrarie e quindi dell'esigenza di quotidiani spostamenti di uomini e animali.

Alla mancanza di tempo si supplisce dilatando lo spazio. La strutturazione delle aziende su due o tre piani altitudinali è un esempio di razionalità nella gestione delle risorse e punta a massimizzare il rendimento del lavoro minimizzando nel contempo gli spostamenti di animali e prodotti di scorta. Non si tratta solo dell'alpeggio estivo, diffuso in tutto l'arco alpino per sfruttare le risorse foraggere in quota, ma di due o più sedi aziendali diverse, con fabbricati, campi e prati a quote differenti, a cui si aggiungeva spesso l'ulteriore spostamento verso i pascoli più alti per il vero e proprio alpeggio. Per chiarire la questione riporto l'esempio di Neraissa, borgata di Vinadio posta in un vallone laterale, sulla base delle testimonianze raccolte da informatori locali⁸².

Il centro aziendale delle realtà esaminate era nella frazione Podio soprano, dove si trovavano le abitazioni permanenti e dove uomini e animali passavano il lungo periodo invernale, ma nella bella stagione i diversi lavori si succedevano secondo tre diversi piani altitudinali: quello della borgata, a quota 1300, quello di Neraissa, a quota 1500-1700 (dove si trovavano altre case e ricoveri) e quello degli alpeggi e dei prati ad altitudini superiori.

Sia alla quota del Podio che a quella di Neraissa vi erano terreni con poca pendenza usati come seminativi in rotazione o come prati "grassi", regolarmente concimati. La doppia disponibilità di ricoveri e di terreni permetteva di usare in loco il letame prodotto dal bestiame per la concimazione e parte del fieno per l'alimentazione, evitando onerosi trasporti.

La diversità di quota permetteva di sfalsare i lavori di semina e fienagione consentendo una tempistica molto efficace, con incastri quasi cronometrici. L'allevamento contemporaneo di capi bovini e ovini completava poi il quadro, consentendo uno sfruttamento davvero ottimale di tutte le risorse foraggere.

Gli ovini (di razza Sambucana) dopo l'inverno in stalla sfruttavano i pascoli attorno al Podio e si trasferivano già a fine maggio, inizio giugno a Neraissa (*se mountagnaven*). La gestione del gregge era comunitaria (*la soucietà*) e

⁸² Testimonianza raccolta in diverse occasioni da Luigi Giordano, originario del vallone e riportata negli allegati digitali. Il caso di Neraissa è anche oggetto della tesi di dottorato del prof. Werner Baetzing, a cui si è fatto riferimento (op cit.1990)

organizzata secondo precisi turni: per ogni venti pecore ogni allevatore faceva un giorno di lavoro. Allora non c'era problemi di predatori, le pecore non dovevano stare in recinti, si portavano verso il Nebius, la montagna sovrastante, e si lasciavano sole, con controlli quotidiani.

In quel periodo si facevano i fieni al Podio e si seminavano le patate. Finiti i primi fieni alla quota bassa, all'inizio di luglio si faceva la *meira*, cioè ci si trasferiva con le vacche (*vacios*) a Neraissa, dove era arrivata l'ora di iniziare la fienagione (*siàr lou fen*).

Finito anche questo lavoro nei prati intorno alle borgate di Neraissa, gli uomini tornavano temporaneamente al Puy per occuparsi della mietitura (*meire lou bià, l'uörgje, la biavo e lou frument*), cosa che richiedeva una decina di giorni. Le donne (*les fremes*) restavano invece nella borgata alta ad accudire gli animali.

Non c'era tempo, nel breve e intenso periodo estivo, per la battitura dei cereali, lavoro lungo e ripetitivo che veniva svolto nella pausa invernale, per cui i covoni erano messi temporaneamente al riparo nei fienili e si ritornava a Neraissa, dove si riprendeva la fienagione accumulando il prodotto nella borgata, in attesa di trasportarlo a valle (*calalou lens*) in periodi di lavoro meno intenso.

Ai primi di settembre (*a la Madono*) si scendeva di nuovo al Puy per raccogliere le patate (*chavàr li bodi*). Gli animali restavano in quota, controllati, nel caso degli ovini, secondo i turni prestabiliti. Quelli che non erano impegnati col turno scendevano e in qualche giorno di lavoro raccoglievano le patate e le ricoveravano in cantina.

Poi si risaliva e si andava a fare il fieno *a la mountagno*. In quota c'erano i prati a Festuca (*lou cairèl*) che non venivano mai concimati e fornivano un unico taglio (*eren sià en viage a l'an*). Si lavorava in montagna per dieci, quindici giorni, si facevano i *fenier* (mucchi di fieno accatastato in modo da resistere alle intemperie). Prima della guerra, il foraggio affienato si lasciava in loco, per poi trasportarlo in azienda nei mesi invernali, sfruttando la neve. Dopo la guerra, fino agli anni settanta, si trasportavano subito sulla *lio*, la slitta, fino a Neraissa; poi si caricavano *siez trousse sus el cherin* (sei "balle" sul carro trainato dal mulo) e si portavano a valle.

La *trouso* era una specie di grossa balla di fieno, del peso di circa cento chili, legata da una corda speciale, *l'entremai* fatta durante l'inverno con cordini legati a formare una specie di rete che si metteva in tensione tirando i capi passati in quattro chiavi di legno, *les neies*. Era un modo primitivo ma efficace di "imballare" artigianalmente il fieno per poterlo trasportare più comodamente e in maggior quantità al fienile, analogo ai *barionn* di altri paesi della valle, in cui si usavano due o tre bastoni legati da corde.

Le vacche venivano fatte scendere al Podio verso la metà di settembre. A Neraissa rimanevano solo più le pecore: quelle che dovevano agnellare erano tenute vicino alla frazione, le altre andavano ancora al pascolo in alto.

A fine settembre si finivano i fieni in quota e si scendeva a valle anche con le pecore. Vacche e pecore, scese al Podio, erano portate al pascolo sulla *rieizo*, (secondo fieno), che veniva tagliato solo quando era particolarmente abbondante e ne valeva la pena, altrimenti era consumato verde dagli animali. Quando si tagliava, la *rieizo* si teneva da parte per darla in inverno agli agnelli. Gli animali andavano al pascolo al Podio fino all'arrivo della prima neve (inizio o fine ottobre) prima di iniziare la lunga reclusione invernale.

Al Puy si seminava la segale dopo aver tolto le patate, sfruttando la fertilità residua data dall'abbondante concimazione organica distribuita nell'occasione. A Neraissa, a causa della quota più elevata, questo tipo di rotazione non era possibile e si seminava prima, in agosto, quando la segale dell'anno precedente era ancora da tagliare, su un campo lasciato vuoto per un anno (*garàch*).

D'autunno, la segale era già cresciuta, era alta 15-20 centimetri e prendeva il nome di *bàoucio*. A volte, prima di scendere con le pecore dalla frazione (*desmountagnar*) si faceva mangiare la *bàoucio*. Si facevano passare velocemente le pecore sulla segale alta un palmo, sia per sfruttarla come foraggio, sia per fare una sorta di cimatura, in modo che la neve non la rovinasse schiacciandola.

Il lavoro di semina dei cereali era particolarmente lungo, perché c'era l'abitudine di ricoprire il seme gettato a spaglio con l'uso di una zappa dotata di un unico, lungo dente, *lou fesoùr*. Il lavoro di copertura (*engarbàr lou bia*, coprire la segale) si poteva anche fare con l'aratro (*mè la chariù*) ma togliendogli il versoio e passandolo molto "leggero"; a mano però la copertura era più accurata. Non si usava il rastrello perché tendeva ad accumulare il seme, con *lou fesoùr* passato molto leggero (*legier*) si faceva invece un lavoro perfetto.⁸³

Altrettanto lungo e faticosa era il compito della battitura, riservata al periodo invernale di pausa, soprattutto per la segale, che veniva usata per i tetti in paglia e non doveva venire sfibrata con operazioni grossolane.

La successione dei lavori, descritta sommariamente, ci fa capire la grande capacità di organizzazione e la razionalità delle diverse operazioni che sono incastrate fra loro in modo da ottimizzare tempi e risorse. Bisogna tener presente che queste informazioni si riferiscono al periodo antecedente ogni tipo di motorizzazione (fino al termine degli anni 60, nel caso specifico) e che tutti i lavori e i trasporti erano effettuati a mano o con il mulo. Falciare il fieno, piantare e raccogliere patate, mietere la segale e trebbiarla richiedeva

⁸³ La copertura manuale del cereale seminato fatta con un tipo di zappa stretta e lunga era diffusa anche in val Grana (Castelmagno, Monterosso) come riferiscono diversi informatori, a testimonianza dell'estrema cura riservata a grano, segale, orzo, colture che garantivano la sopravvivenza.

giornate e giornate di lavoro ed era necessario armonizzare fra loro le diverse operazioni in un ambiente di alta quota, con inverni lunghi e rigidi ed estati brevi e intense in cui la tempistica diventava determinante.

La successione dei lavori relativa al vallone di Neraissa può essere presa ad esempio per capire le dinamiche del pendolarismo verticale attuato, in forme diverse, in moltissime aziende delle due valli.

Un modello simile di sfruttamento di appezzamenti a quote diverse, in genere ridotto a due sole tappe, era molto diffuso soprattutto nella media valle, dove molte aziende agricole possedevano la cosiddetta “*mountagno*”, costituita da prati in quota un tempo falciati, successivamente adibiti a pascolo, con piccoli ricoveri abitativi molto rudimentali (*barme o trune*).

Come nel caso di Neraissa, questo permetteva di svolgere i diversi lavori di fienagione in successione secondo lo schema: prima fienagione in azienda - spostamento alla montagna e fienagione - ritorno a bassa quota per la *rieizo*, il secondo fieno e la mietitura. Il trasporto del fieno accumulato in quota avveniva in inverno con la slitta. Lo sfruttamento di terreni nella fascia più elevata (ma sotto alla quota dei pascoli di proprietà comunale) permetteva di ovviare alle minime dimensioni degli appezzamenti utilizzabili come seminativi e prati in rotazione nei pressi del centro aziendale e quindi alla cronica carenza di foraggio.

L'analisi delle aziende della media valle Stura attraverso i rilievi dei Censimenti permette di rendersi conto di quanto fosse diffuso questo sdoppiamento aziendale. Particolarmente interessante è il Censimento del 1951, in cui era riportata nel “Foglio di famiglia”, la superficie aziendale. Nel comune di Demonte un rilevatore straordinariamente preciso aveva suddiviso i terreni coltivati a seconda dell'utilizzo e del tipo di conduzione e questa “pignoleria” (non riscontrata negli altri comuni) ci permette di sapere che in certe zone praticamente tutte le aziende erano costituite da piccoli appezzamenti di terreno in proprietà vicino al centro aziendale e pascoli montani in proprietà o affitto. L'azienda “ordinaria” era quindi strutturata su due piani altitudinali. In questa maniera “*se poudio mantene na vacio 'd mai*, si poteva mantenere una vacca in più” riferiscono diversi informatori, a prezzo di innumerevoli chilometri a piedi e di una gran fatica per trasportare nella neve le pesanti slitte fino agli alpeggi.

Come dice l'antropologo Paolo Sibilla (2012): “uomini e animali si assoggettavano a una sorta di nomadismo pendolare”, in una sorta di sforzo comune teso a garantire la sopravvivenza di entrambi. Questo “nomadismo pendolare” permetteva di ovviare alle ridotte superfici coltivabili nelle vicinanze delle borgate e alla necessità di tempi lunghi e di molto lavoro per lo svolgimento delle operazioni colturali.

Nella mia ricerca ho incontrato diversi casi di questo “pendolarismo verticale” con due o tre tappe e differenti sfumature e tempistiche, ma

sostanzialmente riconducibili a due modelli-tipo: quello in cui ci si spostava con gli animali disponendo di due centri aziendali autonomi, con relativi ricoveri, stalle, fienili (si faceva “*la meiro*”, parola occitana che deriva dal verbo *meirar*⁸⁴) e quello in cui il centro aziendale era uno solo ed erano le persone a spostarsi, in giornata o per periodi più lunghi, seguendo i diversi lavori alle diverse altitudini.

La differenza fra i due modelli è sostanziale, perché il primo permetteva una maggior razionalità e una minor fatica, riducendo i trasporti e i tempi morti, a prezzo di un raddoppio o quasi dei fabbricati aziendali. Per questo molte aziende disponevano di terreni e di costruzioni rurali in quota. Si poteva così conservare in loco il fieno prodotto in alpeggio, anticipando la salita del bestiame ed evitando il trasporto del foraggio a valle. Il secondo modello era quindi attuato da chi non possedeva o non poteva permettersi la doppia sede e doveva ovviare a questa mancanza con innumerevoli trasferimenti.

2.10.2 Emigrazione e “buon utilizzo” del fattore tempo

Il grande fenomeno migratorio che ha caratterizzato la montagna cuneese a partire dalla fine del 1800 si inserisce in questa abitudine innata alla mobilità tipica del montanaro.

I movimenti quotidiani e stagionali che ritmavano la vita dell’agricoltore e dell’allevatore nelle valli hanno una sorta di sbocco naturale nell’emigrazione temporanea, che quindi non rappresenta, almeno in un primo momento, una discontinuità culturale, ma si innesta senza troppi traumi in una civiltà in continuo movimento.

Occorre pertanto superare le consuete e consuete interpretazioni basate su quelli che Dionigi Albera (1995) definisce il “paradigma fisiocratico” e il “paradigma della sedentarietà” che disegnano una montagna immobile in cui le carenze alimentari determinavano la spinta a partire per sfuggire al bisogno. Anche i numerosi studi sull’argomento che si sono stratificati nel corso degli anni non sempre sfuggono ai contrapposti pericoli di un eccesso di sintesi e di semplificazione oppure di un’analisi microstorica troppo locale, puntigliosa e senza sbocchi. La grande quantità di lavori sul tema non è sempre accompagnata, secondo Giovanni Levi, da un’analoga qualità dell’elaborazione storico-antropologica (1993).

In questo breve capitolo non si vuole evidentemente entrare nel merito del dibattito né accennare, nemmeno per sommi capi, a una storia dell’emigrazione nelle valli. Non è però possibile ignorare il fenomeno migratorio: la montagna di oggi è il risultato di questo lento e continuo

⁸⁴ Il verbo, nella forma riflessiva, significa “spostarsi, trasferirsi”. *La meiro* è anche una figura di una danza tipica delle valli, la *courento*, in cui i ballerini vanno appunto a spasso, cioè si spostano in cerchio.

movimento che ha preparato l'ultimo drammatico esodo del secondo dopoguerra.

L'importanza storica e culturale dei flussi migratori nelle valli è ribadita dall'analisi dei numeri contenuti nei Censimenti e in diverse altre tipologie di documenti (ruoli di tassazione, domande di passaporti, permessi di espatrio, anagrafe).

Attraverso i dati e le statistiche si capiscono le dimensioni e l'importanza di un fenomeno che ha avuto conseguenze determinanti e ricadute positive e negative sul numero degli abitanti, sulla vita sociale ed economica, ma anche su aspetti più propriamente tecnici dell'agricoltura e dell'allevamento.

Le cause dell'emigrazione sono molte e complesse e sarebbe semplicistico liquidarle con la generica spiegazione della povertà e della sovrappopolazione. Come capita spesso, i motivi più importanti sono anche i meno evidenti e cause diverse si sovrappongono e intrecciano fra loro creando grovigli non facili da districare.

Sarebbe sbagliato sottovalutare, fra i fattori che hanno determinato l'emigrazione, la necessità, ma occorre metterne in luce motivazioni diverse, altrettanto valide, e vedere anche il fenomeno migratorio come "opportunità". Un punto di vista non esclude l'altro, anzi, entrambi hanno solide ragioni e possono coesistere sia in epoche e luoghi differenti che nel medesimo contesto. Allo stesso modo, le forze di attrazione di paesi e modi di vita diversi possono aver avuto un ruolo determinante nella scelta di partire o di trasferirsi. Cercherò di accennare, in questo capitolo, ad alcune cause poco studiate e considerate, che ritengo comunque importanti per la comprensione del fenomeno.

In precedenza si è fatto cenno alla necessità di sfruttare in modo ottimale le capacità lavorative di tutta la popolazione e alla diversa disponibilità del fattore tempo nelle differenti stagioni.

Nonostante tutti gli accorgimenti messi in atto per cercare di razionalizzare e ridistribuire le esigenze di lavoro nel corso dell'anno, restava un forte squilibrio, accentuato dalla quota. Attività artigianali casalinghe, manutenzioni, cottura del pane erano un riempitivo per i tempi morti, ma non assorbivano pienamente le potenzialità lavorative della popolazione.

L'emigrazione stagionale era, assieme ai lavori artigianali da reddito svolti in ambiente protetto, la sola risposta razionale a questa situazione.

Una società in cui era impensabile qualsiasi spreco non tollerava neppure il sottoutilizzo di forza lavoro e risorse umane a cui si era condannati in montagna nei mesi di reclusione invernale e andarsene in pianura o all'estero a svolgere qualche attività remunerata diventava quindi una logica alternativa, imposta non tanto e non solo dalla necessità, ma dal tipo di mentalità allora comune.

Da questo punto di vista, l'emigrazione stagionale non rappresenta la valvola di sfogo della sovrappopolazione, ma rientra semplicemente nella

normale prassi di buon utilizzo di tutte le risorse disponibili (in cui sono comprese tempo, fatica fisica e capacità lavorativa). Senza che ve ne fosse magari la piena percezione, non era socialmente e moralmente accettabile che una gran parte della forza lavoro, soprattutto quella costituita dai giovani, restasse sottoutilizzata per mesi.

In quest'ottica, l'emigrazione non viene vista dalla comunità come uno strappo o una fuga, ma diventa "normalità" quasi doverosa e parte del ciclo stagionale degli impegni. Molto diversa sarà la partenza definitiva, vissuta in piccole comunità relativamente chiuse, come una sorta di tradimento e di abbandono. Il caso emblematico può essere Narbona di Castelmagno, borgata molto isolata e popolata fin dal 1600 da famiglie tutte di cognome Arneodo, in cui gli ultimi testimoni ricordano ancora con dolore e una vena di disapprovazione i casi delle prime famiglie che si erano trasferite a valle.

Si può ritenere che non vi fosse discontinuità culturale fra una vita lavorativa articolata in più sedi, che richiedevano continui spostamenti, e la pratica dell'emigrazione stagionale.

La necessità di muoversi, profondamente connaturata col vivere in montagna, si esprimeva, oltre che con le forme di pendolarismo quotidiano e stagionale, anche con spostamenti più impegnativi, legati al commercio ad ampio raggio o all'emigrazione, senza che questa fosse vissuta, dai protagonisti e dai compaesani, come uno strappo o una fuga.

La prova di questa funzione dell'emigrazione stagionale come fattore di "buon utilizzo" del tempo si ha indirettamente dal fatto che comuni e borgate che praticavano lavori artigianali nei mesi invernali presentano percentuali di migranti temporanei molto minori. In questo caso, l'eccesso di tempo libero invernale poteva essere utilmente impiegato senza doversi assentare da casa.

In valle Stura può essere emblematico l'esempio di due comuni confinanti, entrambi in due vallette laterali sulla sinistra orografica: Valloriate e Rittana. Nel primo, l'emigrazione stagionale era diffusissima, con oltre il 43% dei residenti assenti temporaneamente nel censimento del 1931, nel secondo era invece un fatto molto più sporadico. A Rittana, infatti, gli abitanti si erano "specializzati" nell'attività invernale di tessitura della canapa e quasi tutte le famiglie delle borgate Cesana, Chesta, Sartìn etc. possedevano un telaio autocostruito e passavano l'inverno a produrre "pezze" destinate a diventare lenzuola o biancheria, commercializzate sul mercato di Caraglio. Gli abitanti di altre borgate (Grain, Chiapera) erano abili muratori e prestavano la loro opera in loco e nei paesi vicini senza bisogno di fare lunghe assenze da casa. Due comuni limitrofi, molto simili per caratteristiche agricole del territorio, per vocazione colturale e tipologie insediative, avevano affrontato e risolto l'identico problema dell'eccesso di manodopera invernale in due modi diversi, ma entrambi efficaci.

Per lo stesso motivo l'emigrazione era minore in quei comuni o borgate della val Grana in cui si svolgevano durante l'inverno lavori minerari o forestali. Nelle borgate di Scaletta e Pentenera di Pradleves e Riolavato di Castelmagno fin dalla fine del 1600 l'attività prevalente era la fabbricazione di carbone di legna ricavato dalle faggete, il cui taglio si svolgeva nei mesi invernali, mentre a Frise e Monterosso si lavorava nella brutta stagione nelle cave di lose. In entrambi i casi, quindi, la necessità di scendere a valle o andare all'estero era molto minore e si poteva utilmente occupare il tempo morto agricolo in attività produttive locali.

2.10.3 La necessità di “monetizzare” il lavoro

Sia l'emigrazione stagionale che l'artigianato domestico invernale (come pure i lavori di muratura o di miniera e la preparazione del carbone) erano anche funzionali a risolvere un altro problema impellente: la necessità di procurarsi una retribuzione monetaria.

Nell'economia di autoconsumo e autosufficienza tipica delle valli l'equivalenza lavoro uguale moneta non era affatto normale e la fatica fisica era scambiata, in genere, con cibo o altro, ma non con denaro. Si lavorava, cioè, per prodursi alimenti e vestiti, si scambiavano con vicini prestazioni e aiuti, si facevano corvée e “roide” per le manutenzioni dei beni comuni, ma era molto raro essere pagati per il proprio lavoro. L'esame dei documenti di Archivio del 1700 e 1800 ci consente di notare quanto poco fosse valutato in quei secoli il lavoro manuale: appalti di opere pubbliche impegnative e che richiedevano mesi di fatiche erano assegnati con aste al ribasso molto combattute per poche lire.⁸⁵ Il lavoro e la fatica fisica, soprattutto nei mesi di minor impegno agricolo, erano merci abbondanti e svalutate, la cui offerta superava di gran lunga la domanda.

La moneta, proprio perché usata raramente, era molto preziosa: nonostante il tipo di economia basata su baratto e scambio, era tuttavia indispensabile possedere una certa quantità di contanti, necessaria per pagare le tasse, acquistare alcuni oggetti e attrezzi e occasionalmente fare investimenti più impegnativi come terreni o fabbricati.

In un'economia di autoconsumo era raro e difficile trasformare in denaro gli stessi frutti della produzione agricola. I prodotti che si vendevano erano pochi: il burro, qualche uova, le castagne eccedenti, in alcune zone patate o lenticchie. Quasi mai i cereali, appena sufficienti per le esigenze familiari e abbastanza raramente anche il formaggio, con qualche eccezione specifica, come Castelmagno.

⁸⁵ Al riguardo si trovano negli Archivi di Aisone, Vinadio, Moiola molti “Capitolati” di appalto di opere pubbliche con la verbalizzazione delle aste e delle offerte e la descrizione dettagliata del lavoro da svolgere (rif. allegati digitali)

L'emigrazione stagionale risolveva quindi il problema dell'occupazione invernale, del proprio mantenimento e nel contempo procurava una certa quantità di indispensabile moneta, spesso in modo relativamente più "facile" rispetto alle possibilità di guadagno locali. Denaro che quasi sempre era reinvestito in paese e che si trasformava in campi, prati, boschi acquistati coi risparmi di diverse stagioni lavorative, o in animali da soma o da reddito. Nei paragrafi precedenti si è visto come il sistema ereditario a quote pari comportasse la necessità, ad ogni cambio generazionale, di ricostruire dimensioni aziendali sufficienti per il mantenimento delle nuove famiglie, la cui costituzione era spesso rimandata in attesa di avere i mezzi per i necessari investimenti. Nei racconti degli informatori è un motivo ricorrente, quello dell'acquisto a lungo sognato dell'appezzamento di terreno o del piccolo fabbricato che si realizzava grazie ai soldi del lavoro all'estero.

L'acquisto della "terra", la possibilità di diventare finalmente proprietari di prati e campi che garantissero sufficienti produzioni era il denominatore comune dei risparmi, degli sforzi e dei sacrifici legati all'emigrazione stagionale.

Per gli abitanti dell'alta val Grana il sogno era diventare proprietari di un castagneto in bassa quota, che migliorasse le condizioni di vita garantendo cibo e reddito supplementare. Sono molto numerosi i casi di abitanti di Castelmagno, Pradleves e Frise che, di ritorno dai lavori esterni, concretizzavano questo progetto.⁸⁶

In un'economia locale caratterizzata da una circolazione monetaria quasi nulla era indispensabile andarsene, prima puntando verso la pianura, poi verso la contigua Francia, per poter trasformare il proprio lavoro in denaro, necessario per investimenti famigliari e aziendali.

In quest'ottica è evidente la dimensione temporanea dell'emigrazione, vista come una parentesi necessaria e funzionale al ritorno al paese, alla borgata, all'azienda, alla propria famiglia e comunità. Anche per questo non era vissuta come uno strappo, una fuga o un tradimento da chi rimaneva, mentre chi partiva continuava a considerarsi parte integrante del proprio paese d'origine.

Si partiva, infatti, per tornare alla propria vita, alla famiglia e alla borgata in condizioni economiche migliori, non per andarsene davvero.

Forse a rendere "normale" la prassi dell'emigrazione temporanea è stata anche la sua persistenza temporale che ha attraversato le generazioni fin da tempi molto remoti. In molti dei comuni considerati i primi documenti che ci danno prova scritta dell'emigrazione invernale risalgono a fine 1600 o alla

⁸⁶ Testimonianza di Spirito Durbano di Frise da *La Vous de Chastelmagn*, anno 36 e numerose altre riportate negli allegati digitali. L'analisi dei Catasti di Valgrana conferma che questa prassi era iniziata già nel secolo XVIII.

prima metà del 1700. A Castelmagno nell'inverno del 1778 gli assenti erano in tutto 210, un quinto della popolazione. Fra questi 102 “*i ronchini erranti per il Piemonte*” e 31 i “*cabassini in Torino*”.⁸⁷

2.10.4 L'emigrazione come necessità

D'altra parte, i numeri relativi alle produzioni agricole del 1700 e 1800 di molti paesi delle valli Stura e Grana parlano chiaro: non c'era cibo a sufficienza per tutti. Negli archivi comunali ci sono dati precisi sulla produzione di segale, orzo e altri cereali, sulla consistenza dei capi bovini, ovini e caprini, oltre che sul numero di abitanti.

Con semplici operazioni matematiche si può constatare che a Castelmagno, Bersezio, Rittana e perfino in paesi “ricchi” come Vinadio e Demonte la produzione di alimenti non era sufficiente al mantenimento della popolazione.

Questa situazione trova conferma nella Relazione del Brandizzo del 1753 e nelle tabelle allegate. All'epoca non era ancora diffusa l'emigrazione all'estero e i valligiani in inverno “*scendevano in Piemonte*”. Le attività più diffuse erano i lavori pesanti (“*lavoro grosso*”) nelle campagne della pianura: tagliare legna, potare, dissodare la terra (lavori che rientrano nel termine di “*ronchini?*”), oppure portare materiali vari (“*cabassini?*”, per l'uso della gerla, in occitano *cabasa* o *cabaso*).

Nel testo si legge che a Bersezio: “*i giovani escono all'inverno per andare in Piemonte, chi a pettinare le canape chi a fare bosco*”, a Vinadio: “*una parte delle donne va a Cuneo a filare la strazza di seta*”, a Castelmagno: “*buona parte degli abitanti esce d'inverno, le donne e i fanciulli vanno questuando, gli uomini atti al lavoro a roncar la terra o a tagliar bosco*”.⁸⁸

I trasferimenti di manodopera femminile verso Cuneo dai paesi dell'alta valle Stura, pur essendo di breve raggio, rappresentavano comunque una sorta d'emigrazione perché le donne si recavano in città dove vivevano per i mesi invernali affittando in gruppo una stanza e filando a mano la strazza, sottoprodotto della lavorazione della seta non recuperabile altrimenti⁸⁹.

L'emigrazione invernale dovuta alla carenza di cibo era sicuramente una realtà per molti dei paesi considerati anche a seguito di fenomeni climatici negativi o attacchi parassitari che diminuivano occasionalmente le produzioni. Per fare qualche esempio, nel maggio 1879 due metri di neve caduti a Castelmagno impedirono le semine di orzo e cereali primaverili, mentre negli anni precedenti nevicata precoce avevano costretto a spalare per raccogliere la segale o addirittura a lasciarla nel campo fino alla stagione

⁸⁷ ASC, serie prima, parte prima, Ordinati anno 1778

⁸⁸ Annotazioni del Brandizzo allegate alla tabella 3 in “La Provincia...” op. cit. pag 488.

⁸⁹ Riferimento all'articolo: “*Lanterne magiche e fili di seta*” (La Guida, Viola, 2014) riportato negli allegati digitali

successiva con forti perdite di prodotto. Nel 1893 le piogge torrenziali provocarono oltre 600 frane nella strada fra Castelmagno e Pradleves, isolando per lungo tempo il paese. Nel 1908-9 due anni consecutivi di siccità annullarono la produzione di erba e fieno, con conseguente moria del bestiame. Stessa cosa nel 1929, anno in cui, nonostante l'utilizzo massiccio di fronde di alberi, molti dovettero svendere gli animali o lasciarli morire di fame. Nell'inverno 1933-34, invece, scese una tale quantità di neve da provocare disastri e rovinare la quasi totalità degli edifici (su 373 fabbricati 298 necessitavano di riparazioni e 44 erano da ricostruire totalmente).

Questi sono solo esempi relativi ad un unico comune fra i moltissimi che si potrebbero riferire per le due valli. Studiando i dati di produzione di fine ottocento sono talmente tante le situazioni climatiche negative da far pensare che il tempo favorevole fosse una sorta di rara eccezione.

Eventi meteorologici avversi potevano incidere drammaticamente sulle scarse riserve e obbligare a cercare altrove possibilità di sopravvivenza. Lo stesso valeva per le epidemie che colpivano il bestiame o per incidenti e problemi di parto che potevano vanificare i lavori di tutta la stagione. Aziende molto piccole, con una o due vacche e pochi capi ovini e caprini erano a costante rischio per ogni problema sanitario.

A fine 1700 a Castelmagno c'erano solo 150 vacche per oltre mille abitanti, tutti agricoltori⁹⁰ ed era in corso un'epidemia di afta. Lo stesso problema (afta epizootica) è stato ricorrente in epoche diverse. Particolarmente grave, in val Grana, l'epidemia che imperversò dal 1930 al 1939 partendo dalla bassa valle e arrivando fino agli alti pascoli, con gravissimi danni dovuti anche alla chiusura dei mercati e al divieto di spostamento e commercio degli animali. Per aziende di dimensioni minuscole, la morte di una vacca o di un vitello rappresentava la perdita del reddito e del capitale, vanificava tutto il lavoro per la fienagione e il mantenimento e poteva quindi obbligare alla partenza.

L'emigrazione vissuta come dura necessità e a volte come vera e propria tragedia emerge anche in tempi più recenti, fino al periodo successivo al secondo dopoguerra.

Dalla raccolta e lettura di testimonianze non si vede però un quadro a tinte uniformi, ma piuttosto un mosaico di diverse situazioni personali, di momenti storici, di condizioni umane ed economiche differenti che sarebbe sbagliato voler ricondurre a una dimensione unitaria.

L'emigrazione per alcuni fu una scelta, per altri una dura necessità, l'ambiente di arrivo per alcuni fu accogliente, per altri duro e ostile; l'esperienza nel complesso fu per alcuni un deciso miglioramento della qualità di vita, per altri una parentesi negativa.

⁹⁰ ASC, serie prima, parte prima, Ordinati anni 1780 e seg.; per il periodo 1930-39 ASC, 1900, in allegati digitali

2.10.5 L'emigrazione temporanea come opportunità e come emancipazione

Emigrazione, quindi, come necessità, almeno nei secoli XVIII e XIX. Ma anche come opportunità, soprattutto se ci riferiamo a periodi più recenti e all'emigrazione transfrontaliera verso la Francia.

Opportunità non solo economica, ma anche personale e sociale.

Una scelta, quella di partire "accettata" come normale e necessaria dalla comunità di appartenenza, ma che dava, nello stesso tempo, la concreta possibilità di sfuggire a un sistema di vincoli familiari e sociali spesso pesante e che poteva aprire nuove conoscenze, nuovi orizzonti, nuove possibilità.

L'emigrazione quindi, almeno in tempi più recenti, va vista anche come emancipazione.

Lo testimoniano molti racconti di informatori che narrano la propria esperienza o quella di genitori o parenti che spesso usavano l'emigrazione come una sorta di fuga "d'amore". L'opposizione delle famiglie e la necessità di portare in dote beni consistenti rendevano a volte impossibile per i giovani la realizzazione dei propri progetti di vita sentimentale o matrimoniale e la soluzione era sovente facilitata dall'allontanamento obbligato in occasione dell'emigrazione stagionale.

A questo proposito è significativa la testimonianza di Esterina Parola di Valloriate che riporto in allegato⁹¹, scelta fra i vari racconti sul tema riferiti da informatori per la vivezza e la significatività della narrazione. Raccogliendo queste "storie" si ha la sensazione che l'emigrazione fosse vista dai giovani (e soprattutto dalle ragazze, che a Valloriate da inizio novecento andavano spesso in Francia dove c'era forte richiesta di manodopera femminile nel campo della floricoltura e frutticoltura) come uno spazio di libertà che consentiva una provvisoria liberazione da un sistema di vincoli sociali e familiari che, magari senza averne piena coscienza, era sentito comunque come pesante e coercitivo.

Dobbiamo anche considerare che l'emigrazione fin da tempi remoti era appannaggio di una fascia di popolazione non eccessivamente povera, a causa della necessità di un minimo di capitali per viaggio e mantenimento. A questo proposito è interessante un verbale⁹² del Consiglio della Comunità di Demonte del 10 giugno 1679 in cui il sindaco propone di usare la somma di un lascito finalizzato all'acquisto annuale di "*rasi di drappo*" (lenzuola o coperte) destinate ai poveri dell'ospedale per dare invece un contributo a chi aveva necessità di emigrare in inverno. Nel formulare la proposta (respinta

⁹¹ Riferimento: Trascrizione registrazioni/Valloriate negli allegati digitali. La testimonianza è riportata anche nell'articolo: *Una storia da raccontare* su La Guida/Viola, 2015

⁹² ASD, categoria prima, classe 7, Ordinati anno 1679 riassunto negli allegati digitali

dal Consiglio) spiega che nel comune vi erano “*molti de poveri particolari del presente luogo quali desidererebbero andar travagliar in Piemonte per guadagnarsi il vivere e non haver ne pur un minimo soldo per mettersi in strada*”. Nei verbali dei Consigli di Comunità e nei bilanci delle Congregazioni di Carità del secolo XVIII si trovano a volte cenni a piccoli donativi fatti per permettere ai poveri di scendere a valle in cerca di lavoro.

L'emigrazione era un fenomeno che interessava soprattutto la fascia giovane della popolazione. Fin dalla Relazione del Brandizzo (op.cit.,1753) si legge spesso: “*i giovani escono d'inverno a roncare il terreno o a tagliare bosco...*” e l'espressione è indicativa di un movimento di persone nel pieno delle forze e della necessità di occupare queste energie giovanili in attività produttive.

L'analisi delle Consegne del sale e degli “Elenchi dei poveri e miserabili” di fine 1700 a Castelmagno conferma che a partire nei mesi invernali erano persone giovani, nel pieno delle forze, spesso accompagnate da bambini, anche in tenera età. In paese restavano anziani, adulti in età matura e i membri giovani delle famiglie meno povere.

In tempi più recenti molti testimoni ricordano che il primo contatto con l'emigrazione temporanea verso la Francia avveniva addirittura da fanciulli. Sul mercato di Barcelonnette, in occasione della fiera del 20 aprile si “affittavano” a inizio 1900 più di 300 bambini e bambine per il pascolo delle pecore, molti dei quali provenienti dalle valli italiane. Era il primo contatto, spesso traumatico, col mondo del lavoro.

In alcuni casi fortunati, l'esperienza poteva essere formativa e positiva. Bruno Giuseppe di Chiotti di Valloriate, classe 1893, ha narrato più volte la sua esperienza di “pastore in affitto” tredicenne con toni sereni e positivi⁹³. L' “iniziazione” al lavoro e alla lontananza dalla famiglia non pare sia stata per lui drammatica e ricorda il cibo, molto più abbondante che a casa propria, il paio di scarpe regalato e le 100 lire di paga finale. La permanenza in Francia fu quindi ripetuta negli anni seguenti dando inizio a una routine di emigrazione stagionale che sarebbe durata decenni, più tardi assieme alla moglie, anche lei impiegata nei lavori delle vigne. Una vita di fatiche “*lavoravamo anche di notte, al chiaro di luna, per risparmiare*” conclusa col ritorno nella pianura cuneese, con l'acquisto di un *chabot* (piccola cascina) e con la possibilità di far studiare la figlia.

La storia di Bruno Giuseppe è emblematica e simile a molte altre che si possono ancora raccogliere dagli informatori più anziani.

Negli anni di inizio secolo la prima esperienza migratoria e lavorativa avveniva spesso con l'attività pastorale, in età comprese fra i dieci e i quindici anni. Crescendo, si passava al lavoro nelle vigne e degli orti, che richiedeva maggior forza fisica. La floricoltura che andava sviluppandosi

⁹³ La testimonianza di Bruno Giuseppe, già intervistato da Nuto Revelli, è riportata anche da Bussone Raimonda Re in *Valauria*, Primalpe 2006, pag. 72

sulla riviera francese impiegava anche molta manodopera femminile e dava la possibilità alle ragazze e alle donne di allontanarsi dall'ambiente domestico, dalle sue incombenze e dai suoi vincoli.

Un fenomeno che interessava quindi la parte più attiva, giovane e intraprendente della popolazione, che tornando a casa, aveva l'opportunità di portare con sé, oltre a piccoli ma importanti capitali, nuove tecniche, nuove idee e nuovi modi di vedere il mondo.

Bisogna tener presente, anche, che nelle due valli considerate l'emigrazione all'estero aveva come meta quasi esclusivamente la Francia, e prevalentemente la Francia del sud. Nel Censimento del 1881 ad Aisone nella colonna degli assenti all'estero si legge: "in Francia 162 persone", dando l'impressione che Francia ed estero siano considerati sinonimi. Un trasferimento temporaneo che per molti non era neppure sentito come una vera e propria emigrazione, dato che era considerato normale lavorare per brevi periodi dall'altro versante delle Alpi.

I confini politici non corrispondono con quelli culturali e linguistici e le comunanze, fra montanari dei due versanti, erano certo maggiori delle differenze.

Molto più traumatica la scelta di emigrare verso le Americhe, che ha interessato marginalmente alcune borgate delle valli⁹⁴ a inizio Novecento.

2.10.6 L'emigrazione e il suo intreccio con la storia

Per capire le dinamiche migratorie dobbiamo collocarle nel periodo storico. Gli avvenimenti, le tensioni e la politica interna ed estera hanno avuto forti ripercussioni sui flussi di lavoratori stagionali che si recavano all'estero. Tracce di queste interazioni sono frequenti negli archivi comunali.

L'emigrazione di fine 800 verso la Francia fu favorita, oltre che dalla contiguità e dalla comunanza linguistica della parlata occitana, anche dal fatto che fino al 1888 non vi erano particolari formalità di ingresso. A partire da quell'anno divenne obbligatorio farsi registrare nel paese d'arrivo, e quindi era necessario possedere documenti in regola, e furono emanate leggi severe contro il vagabondaggio.

Nel 1893 dalla Provincia di Cuneo (che aveva circa 600.000 abitanti) emigrarono 17300 persone (il 2,9% dei residenti). Di questi, 11940 erano emigranti stagionali, i rimanenti 5360 si erano trasferiti definitivamente.⁹⁵

Nel 1900 il primo impatto negativo sull'emigrazione temporanea si ebbe con la prima guerra mondiale e con le cartoline precetto che interruppero drammaticamente per molti la consuetudine al periodo lavorativo all'estero.

⁹⁴ In particolare la zona di San Matteo in Valcavoira di Valgrana, in cui numerosi assenti nel Censimento del 1921 risultano partiti per l'America del Nord.

⁹⁵ Dati riferiti dai prof. Livio Berardo (Istituto storico della Resistenza) e Gérard Noiriel (Università di Parigi) al convegno sull'eccidio di Aigues Mortes, Cuneo, 8-11-2013

Il primo dopoguerra fu un momento di grandi difficoltà per tutti i paesi europei, con l'epidemia influenzale detta "spagnola" e la crisi economica, ma vide una forte ripresa dei flussi migratori. L'avvento del fascismo e la sua politica estera determinarono però presto nuovi problemi.

Nell'Archivio di Valloriate sono conservate decine di documenti di fine anni 30 relativi a richieste di permessi di espatrio e di passaporti, molti dei quali respinti dalle autorità provinciali. La lettura dei testi delle richieste è interessante e fa capire lo spirito dei tempi, il dramma dei singoli casi e la rigida indifferenza burocratica del regime fascista.

L'impossibilità o la difficoltà di recarsi all'estero regolarmente favorì l'emigrazione clandestina attraverso i valichi alpini della valle Stura e Gesso. I pericoli erano rappresentati dalla stagione avanzata in cui avveniva l'espatrio, con colli già sovente innevati e possibilità di tormento di neve. Gli incidenti spesso mortali furono numerosi e ne restano tracce sia nel ricordo degli informatori, sia negli archivi comunali. Fra i documenti di Castelmagno⁹⁶ che registrano gli assenti dal comune per lavoro si annota accanto al nome di un migrante "*morto sul valico Portette di Valdieri 8-11-1930*".

La difficoltà nei movimenti fu anche determinante, in molti casi, per la scelta di trasformare in definitiva l'emigrazione stagionale.

I problemi degli emigranti in Francia diventarono drammatici con la dichiarazione di guerra da parte del regime fascista, gli eventi bellici, l'armistizio e il conseguente clima di malanimo nei confronti degli italiani.

2.10.7 Emigrazione: da lavoro stagionale a scelta definitiva

Fino all'inizio del novecento si può considerare l'emigrazione come una strategia di sopravvivenza o di utilizzazione ottimale delle risorse all'interno di una società molto attenta alla conservazione delle sue caratteristiche comunitarie e identitarie, e non quindi una via di fuga o una scelta esterna o di rifiuto di questi valori.

Il concetto espresso da Paul Guichonnet (1975) per cui fino al 1850 gli abbandoni definitivi della montagna sono stati del tutto eccezionali trova riscontro nel territorio studiato, anzi, la trasformazione del pendolarismo migratorio invernale in definitivo allontanamento sembra iniziare ad avere importanza solo a partire dal primo dopoguerra. Non è facile dai prospetti dei Censimenti e dai dati anagrafici distinguere chiaramente gli assenti temporanei da quelli permanenti, e questo anche perché chi si stabiliva definitivamente all'estero non comunicava, in genere, il trasferimento all'anagrafe del proprio comune, al contrario di quello che avveniva per chi mutava residenza restando in Italia, per cui il cambiamento poteva avvenire

⁹⁶ ASC, documenti non ancora classificati e ordinati (marzo 2014) Registro dell'emigrazione stagionale anno 1930-31, riferimento fotografico P1030805

d'ufficio. Questo spiega il balletto delle cifre fra i diversi censimenti⁹⁷, in particolare fra quello del 1931 e il successivo del 1936. I numeri disponibili sembrano comunque indicare che il fenomeno dell'emigrazione permanente abbia acquistato importanza solo a partire dal novecento.

Distinguere il momento del passaggio fra le due forme di emigrazione è difficile, ma importante perché è proprio in questa decisione di “non ritorno” che si effettua il vero strappo con la propria comunità di origine. E' cioè determinante non tanto la scelta, normale, logica e obbligata di partire verso la pianura o l'estero nei tempi morti dell'attività agricola, quanto quella di non tornare, maturando la decisione del trasferimento definitivo.

Certamente, la routine e l'abitudine ai periodici lavori all'estero possono aver facilitato la scelta dell'abbandono, ma un ruolo importante l'hanno giocato molti altri fattori personali, storici e politici.

La decisione di non tornare, inoltre, non sempre può essere considerata una “scelta” nel senso proprio del termine: quasi mai chi emigra per lavoro può permettersi il lusso di scegliere. E comunque, anche in questo raro e fortunato caso, l'emigrazione ha sempre un lato traumatico, magari non immediatamente percepibile e latente, ma destinato, prima o poi, a riaffiorare. Ogni decisione di abbandono definitivo diventa col tempo una ferita insanabile che si riacutizza periodicamente, col suo carico di rimpianti e recriminazioni.

Queste, naturalmente, sono solo “impressioni”, basate sull'ascolto dei racconti degli informatori, senza alcuna pretesa di completezza o attendibilità scientifica. Resta la percezione di una nota di rimpianto nelle voci dei testimoni per la vita comunitaria della borgata o del paese d'origine, che non mi pare sia riconducibile solo ai normali filtri selettivi della memoria o al ricordo stereotipato ed edulcorato della propria giovinezza.

2.10.8 Cambiamenti economici e cambiamenti di mentalità

Alcuni studiosi vedono proprio nella metà dell'ottocento il momento del passaggio fra una società basata sull'autoconsumo e l'autosufficienza produttiva e una fase di transizione che porterà nel secondo dopoguerra all'impatto con la moderna economia industriale e finanziaria e alle rapide trasformazioni conseguenti (Viazzo 1990, pag. 56).

In questo senso si potrebbe pensare che il progressivo cambiamento da emigrazione temporanea a trasferimento definitivo sia stato conseguenza della parallela trasformazione dell'economia di autosufficienza in economia di mercato. L'agricoltura volta all'autoconsumo richiede una comunità ricca

⁹⁷ Negli allegati digitali riporto i dati dei diversi Censimenti di alcuni comuni della valle Stura facendo riferimento ai prospetti contenuti negli archivi, spesso diversi dai risultati ufficiali ISTAT

di relazioni non monetarie, basata su scambio di beni e di lavoro e sull'aiuto reciproco. Il progressivo aumento dell'intermediazione monetaria tipica dell'economia di mercato ha eroso questi valori e ha portato a misurare ogni cosa con l'unico metro del suo prezzo. Questo cambiamento di mentalità, che si è lentamente infiltrato nelle valli, ha messo in forte crisi una società in cui il denaro aveva un'importanza relativa e comunque secondaria rispetto ad altri valori basilari.

Nessun sistema agricolo montano caratterizzato dall'autoconsumo e dalla forte intensità colturale può reggere di fronte al paradigma di attribuire un valore monetario al proprio tempo lavorativo che sia concorrenziale con quello offerto da altre attività.

In altre parole, io penso che alla base del definitivo abbandono della montagna ci sia un profondo cambiamento della scala dei valori che identificavano le comunità e che questo sia stato indotto dalla progressiva introduzione dell'economia di mercato che ha occupato gli spazi relazionali, di scambio, di dono, di aiuto reciproco, sia nella prassi, sia soprattutto nella mentalità comune.

2.10.9 Interscambio e arricchimento culturale e tecnico

L'emigrazione, soprattutto quella più recente verso l'estero, era occasione di arricchimento culturale, tecnico e di un fecondo interscambio, con ricadute positive per entrambe le parti. Nella Francia del Sud vi era anche il vantaggio del medesimo substrato culturale e linguistico, per la comune matrice occitana della parlata.

Probabilmente il travaso di conoscenze legate ad agricoltura e allevamento è stato poco studiato e messo in risalto, ma le testimonianze sono concordi nel sottolineare le molte novità arrivate nelle valli col tramite dell'emigrazione.

Il caso tipico può essere Valloriate, dove l'emigrazione era localizzata nella zona di Hyères ed impiegata in lavori di floricoltura, orticoltura e viticoltura. La pratica dell'emigrazione stagionale introdusse nel paese della valle Stura molte specie orticole (pomodori e altre) e frutticole (peschi, nuove varietà di ciliegi, meli e peri)⁹⁸.

Gli abitanti di Valloriate hanno imparato a potare i fruttiferi e innestare con tecniche diverse da quelle abituali proprio dalle esperienze in Francia e ritornando a casa si portavano, nascosti fra i bagagli per sfuggire all'attenzione dei doganieri, marze da innestare e piantine di ortaggi. Un informatore ricorda che i primi pomodori del paese li aveva portati proprio suo padre, mettendoli nell'ombrello.

Analoghe testimonianze relative a metodi colturali e novità varietali si trovano in tutti i paesi della bassa e media valle Stura.

⁹⁸ Riferimento: Trascrizione testimonianze/ Valloriate negli allegati digitali

Alcuni giovani di Vinadio ancora negli anni 50-60 andavano regolarmente in Francia in inverno a tosare le pecore in grandi aziende zootecniche, in cui hanno sicuramente imparato nuove tecniche di allevamento e cura sanitaria degli animali.

Il viaggio all'estero era anche occasione di incontri e di avventure, di nuove conoscenze e favoriva l'apertura mentale.

Molte persone sono venute a contatto con idee e problematiche prima sconosciute proprio durante l'esperienza di emigrazione temporanea e hanno portato a casa, insieme al bagaglio di nuove conoscenze tecniche, i fermenti di nuove ideologie capaci di cambiare il corso dell'intera esistenza e di incidere profondamente sulla realtà del proprio paese.

E' il caso a Castelmagno di Antonio Martini, detto Toni lou Vent (il Vento, per il suo carattere impetuoso) che dopo l'esperienza di migrante e minatore era tornato alla sua borgata in seguito ad un incidente di lavoro in cui aveva perso una mano.

L'esperienza all'estero lo aveva portato in contatto con idee socialiste e marxiste, lo aveva indotto a studiare e a cercare di cambiare le condizioni di vita proprie e dei compaesani. Nonostante fosse inizialmente analfabeta, con l'aiuto e l'amicizia della maestra riuscì a raggiungere un buon livello culturale. Possedeva una biblioteca di testi impegnativi (fra cui i classici del pensiero, il Codice civile, testi marxisti che doveva nascondere durante il periodo fascista) e i compaesani lo consultavano per risolvere beghe o controversie.

Oltre a ingrandire e rendere efficiente la sua azienda, si occupò attivamente delle condizioni del proprio comune montano. Non solo fu sindaco e punto di riferimento per la popolazione, ma introdusse novità in campo agricolo e gestionale, fu capace imprenditore e da lui iniziò quel lento processo che portò nel dopoguerra alla rivalutazione del formaggio Castelmagno, oggi conosciuto in tutto il mondo come eccellenza nel settore caseario, ma allora a serio rischio di scomparsa⁹⁹.

⁹⁹ La storia del formaggio Castelmagno è trattata in breve nel capitolo 9. La trascrizione della testimonianza della figlia, Vittoria Martini, è contenuta negli allegati digitali

2.11 Agricoltura e religione

Uno dei fili conduttori di questa tesi è l'assoluta pregnanza dell'agricoltura in tutti gli aspetti dell'economia, della cultura e della vita di un tempo nelle valli. Questa centralità va molto oltre la sfera economica, giuridica e lavorativa e investe settori che difficilmente poniamo in stretta relazione con le attività rurali. Fra questi, di grande importanza, la religione, con tutte le sue varie manifestazioni, che si rivelano fortemente connesse con le pratiche agricole e con l'allevamento.

In una società molto legata e condizionata dai valori cristiani, la relazione fra agricoltura e religione era molto stretta e si manifestava in una miriade di forme diverse. Come si è visto nel paragrafo 2.9, confratrie, badie, congregazioni, confraternite, compagnie erano forme di associazionismo di impronta religiosa, ma con funzioni che andavano ben oltre la sfera devozionale.

Santuari, chiese, cappelle, piloni votivi, campanili, ex-voto sono la trasposizione materiale di una fede diffusa che si concretizzava anche nei nomi di luoghi e persone, nei riti, nelle festività, nelle forme di aggregazione sociale. La vita quotidiana e il calendario ruotavano attorno a cicli di festività religiose che ricalcavano schemi precristiani legati a solstizi ed equinozi. Le stesse borgate nascevano attorno a poli di aggregazione materiale (la fontana, il forno) ma anche spirituale (la cappella, il pilone votivo).

I rituali della religione (feste, pellegrinaggi, funzioni, associazioni) erano strettamente congiunti con le pratiche di vita comunitaria, civile e sociale, tanto da renderne impossibile una netta separazione. La nostra attuale abitudine a considerare la spiritualità nell'ambito della sfera del personale ci rende difficile capire quanto fosse forte nel passato la sua dimensione comunitaria e quanto fossero intrecciate fra loro le pratiche religiose e civili. Le Comunità si facevano carico della costruzione e della manutenzione dei luoghi di culto, del mantenimento dei sacerdoti e delle spese correnti per funzioni, luminarie e festività. Per contro, settori come l'istruzione, l'assistenza sanitaria e sociale erano appannaggio di enti di tipo religioso. I confini fra civile e religioso, fra personale e collettivo, fra pubblico e privato erano diversi da quelli a cui siamo abituati e l'accettazione (magari non sempre pienamente cosciente) di una sfera soprannaturale fortemente connotata nella tradizione cristiana non era messa in discussione.

L'ambiente montano stesso sembra spingere in qualche modo verso l'esperienza del trascendente. Non a caso, in molte "Sacre Scritture" Dio si manifesta nei luoghi elevati e la separazione e la solitudine del monte sono condizione e premessa dell'incontro con la divinità. La precarietà della vita in alta quota, che non permette mai di dare per scontata una condizione di agevole sopravvivenza, la perenne instabilità della natura in montagna, la violenza dei fenomeni meteorici possono essere stati altri fattori favorevoli per la spinta verso una dimensione spirituale o religiosa che permettesse di

affidarsi a forze superiori rispetto a quelle preponderanti della natura (Zanzi, 2012). Credere in qualche forma di “provvidenza” era una risposta naturale all’aleatorietà delle rese agricole e al pericolo di incidenti e malattie del bestiame. La religiosità popolare era fortemente connessa con agricoltura e allevamento, con finalità propiziatrici e di protezione.

In tutti gli Archivi abbondano annotazioni di spese per novene, messe solenni, benedizioni, preghiere per “*la conservazione dei frutti della terra*” e per la difesa da grandine e tempeste. Quest’ultima funzione era svolta anche dal suono delle campane.

Il rapporto con la divinità (sicuramente meno confidenziale e informale di quello moderno e improntato a una scala gerarchica e a un concetto di autorità diversi dagli attuali) era mediato da una serie di figure che assumevano grande importanza. Come con re e nobili, così anche con Dio il contatto non era quasi mai diretto, ma avveniva tramite intermediari con funzioni propiziatrici: avvocati, procuratori, notabili nel caso dei potenti terreni, i santi e la Madonna per i rapporti col Signore.

Il modello era proprio quello ereditato inconsciamente da secoli di feudalesimo (e, magari, da ben più antichi substrati politeisti). Dionigi Albera scrive che “l’attitudine fondamentale delle comunità di abitanti delle alpi italiane nei confronti del potere feudale prima, e dello stato poi, è la negoziazione” (2012, pag. 329) e la considerazione mi pare possa essere estesa anche ai rapporti con la divinità.

Incaricati di questa “negoziazione” con funzione di avvocati e patrocinanti erano i vari santi locali, che costituivano il vero oggetto della devozione e delle preghiere. Il nome stesso di santo “patrono” ne indica chiaramente scopi e funzioni e denota il forte legame reciproco che lega il santo a un paese.

Particolare importanza hanno avuto i fenomeni di localizzazione che consentivano di far diventare il santo “uno del posto”, membro attivo e riconosciuto della comunità. In molti casi, apposite leggende raccontavano particolari della vita o della morte del santo legandole a luoghi, rocce, sorgenti, montagne, borgate. In altri, ci si doveva accontentare di apparizioni o visioni. La stessa Vergine non sfuggiva a questa regola e ogni paese venerava la “propria” Madonna, la cui devozione era legata a qualche preciso luogo o manufatto.

Un rapporto di esclusività legava a una determinata comunità un certo santo, che diventava parte del patrimonio del luogo acquisito per nascita e residenza, come avveniva per tutti gli altri “beni comuni”. Ancor oggi è vivo questo sentimento di possesso: a Roaschia non si festeggia San Bernardo, un san Bernardo qualsiasi, ma “*san Bernard lou noste* (il nostro)”.

Il legame del santo col luogo e la sua identificazione con la raffigurazione venerata nel posto (in genere una statua lignea) si può vedere dalle molte

leggende in cui il santo stesso reagisce al tentativo di spostamento dei suoi simulacri materiali, reliquie o statue, non dando pace ai responsabili fino all'avvenuto ritorno nella sua sede naturale.

In altri casi è il “luogo” che diventa sacro, la cappella sconsecrata adibita ad altro uso, il pilone votivo ridotto a rudere, finché un intervento diretto del santo (o della Madonna) provoca il ritorno alla sua funzione primitiva.

A questo proposito è interessante il racconto di Francesco Isoardi sulla chiesa di S. Maria della Valle di Valgrana¹⁰⁰. Negli anni successivi alla Rivoluzione francese e al dominio Napoleonico, il convento e tutti i suoi beni vennero confiscati e venduti all'asta. La chiesetta, ridotta a magazzino, era utilizzata in una serata autunnale per il lavoro di spannocchiatura, al lume fioco di una lucerna. Ad un tratto, i presenti videro chiaramente una mano accostarsi alla fiamma e spegnerla. La lucerna fu riaccesa per tre volte, ma immediatamente la misteriosa mano tornò a spegnerla, fra la costernazione della gente. L'episodio convinse gli abitanti di Cavaliggi a fare una pubblica sottoscrizione per riscattare l'edificio sacro e riportarlo alla sua primitiva funzione.¹⁰¹

Era quindi il *luogo* ad essere diventato sacro e a rivendicare questa sua particolarità.

2.11.1 Santi legionari e santi agricoli

Nella cappella Allamandi nel santuario di Castelmagno un affresco di Giuseppe Botoneri del 1514 raffigura ben sette “martiri tebei”, fra cui lo stesso San Magno. Nelle valli Stura e Grana sono molto diffusi i santi “legionari”, arruolati senza alcuna base storica nella leggendaria “Legione Tebea” sulla spinta dell'interesse sabauda a sponsorizzare l'immagine di santi soldati.

La vicenda di una Legione Tebea, di stanza o di passaggio a Agaune in Svizzera sterminata attorno al 300 d.C. per aver rifiutato di sacrificare all'imperatore è ricordata da Eucher, vescovo di Lione, in una lettera al suo collega Salvius del Vallese già nel V secolo. I nomi dei martiri citati sono soltanto quattro: Maurizio, Exupère (Esuperio), Candido e Vittore. La storia è ripresa da San Gregorio di Tours nel sesto secolo e da molti altri, fra cui Giacomo da Varagine, nel XIII° secolo, autore della versione più conosciuta. Secondo il Domenicano ligure, dopo varie peripezie l'intera legione di oltre seimila soldati sarebbe stata sterminata. Qualcuno, però,

¹⁰⁰ Sede del priorato di Santa Maria della Valle, dipendente dal monastero di San Teofredo di Cervere, a sua volta facente parte degli ampi possedimenti dell'abbazia di Saint-Chaffre, situata a pochi chilometri da Le Puy en Velay (alta Loira). Una bolla del papa Alessandro III ne conferma l'esistenza già nel 1179.

¹⁰¹ L'episodio è riportato da Francesco Isoardi nel suo scritto “Santa Maria della Valle, storia e origine d una cappella”, Valgrana 1999, e raccontato a voce nel novembre 2014 dallo stesso Isoardi, che riporta storie sentite ai tempi della sua infanzia.

sarebbe riuscito a sfuggire all'esecuzione per rifugiarsi in paesi e valli delle alpi, dove avrebbe proseguito l'opera di evangelizzazione e avrebbe trovato, finalmente, il martirio.

Questa appendice, di molto posteriore agli avvenimenti ed esattamente contraria alle prime testimonianze secondo cui nessuno sarebbe sopravvissuto, permetteva il fondamentale processo di localizzazione dei diversi santi di cui si è accennato in precedenza. Localizzazione basata su riferimenti geografici precisi: *quella* roccia, *quella* montagna, *quel* fiume, conosciuti e presenti nella vita quotidiana, erano indicati come luogo dell'esecuzione, della fuga, della predicazione facendo diventare il santo "uno del posto".

A Castelmagno, ad esempio, la credenza popolare sosteneva che il cadavere del martire fosse stato trovato sul luogo segnato poi da un pilone, fra le borgate di Chiotti e Chiappi. San Magno diventava così un "compaesano".

L'origine molto antica depone a favore del fatto che, come succede spesso, alla base della leggenda vi sia stato un nocciolo di verità: non è difficile immaginare che la persecuzione dei cristiani da parte di Diocleziano e Massimiano abbia comportato anche epurazioni nell'esercito ed è probabile che i casi di militari uccisi per non aver voluto rinnegare la fede fossero abbastanza diffusi negli anni del tardo impero. Ma i Savoia, alla cui politica bellicosa tornava utile l'immagine di "santi soldati", contribuirono ad alimentare la leggenda. Nel 1424 l'ordine militare sabaudo venne messo sotto la protezione e l'egida di S. Maurizio e dal 1603 il giorno della ricorrenza del santo divenne per editto festa nazionale obbligatoria.

L'uso a fini politici e militari della leggenda creò dapprima una serie di confusioni, a cui seguirono vere e proprie invenzioni, senza più alcun aggancio con la realtà e neppure con la logica.

Il ritrovamento nei secoli XVII e XVIII di moltissimi reperti ossei negli scavi delle catacombe di Roma provocò una grande diffusione di "reliquie" non solo in Piemonte, ma anche in diversi altri paesi¹⁰² con l'effetto di moltiplicare i santi legionari. Il Concilio di Trento (1545), anche per opporsi al Trattato sulle Reliquie scritto da Calvino due anni prima, in cui si contestava lo sfruttamento commerciale e le frodi connesse al culto dei santi, non solo ne aveva dichiarato la piena legittimità, ma ne aveva incentivato la diffusione.

Reliquie di vario tipo raggiunsero anche le valli. Nel Causato del 1737 di Valgrana, fra le spese straordinarie si segnalano 150 lire "*per compire la Cappella stata redificata dalla Comunità per collocare le reliquie di S. Giocondo e*

¹⁰² Reliquie romane arrivarono fino all'Isola della Réunion, nell'Oceano Indiano, chieste da un convento locale. In mancanza di un nome del santo, visto che sul pacco c'era la scritta "éxpedit", con relativa data di spedizione, nacque un Saint Èxpedit, cioè "spedito", ad aumentare, con quel nome da pacco postale il numero dei santi legionari.

Giacinto". Nei Causati degli anni successivi si ripete regolarmente l'annotazione di spesa¹⁰³ per festeggiare solennemente le reliquie arrivate nel luogo.

Molti di questi nuovi "santi" furono arruolati a forza nella legione tebea, dimenticando ogni evidenza temporale e geografica. Soldati egiziani, di colorito scuro assunsero tratti somatici di giovinetti pallidi e con le gote rosse (come nel bell'affresco di Castelmagno), presero nomi sassoni come Teofredo o Chiaffredo, o molto posteriori, come il medioevale Membotto festeggiato a Moiola e sull'immane armatura si sovrappose una croce su campo bianco, simbolo di casa Savoia, con una sfasatura temporale di un millennio.

Il Piemonte rappresenta uno dei principali centri dell'invenzione di santi legionari, proprio a causa delle pressioni dei Savoia. Molto significativo il giudizio di A.M. Riberi, sacerdote e storico, che già nel 1933 scriveva: "a scopo di eccitazione bellica in Piemonte tutto doveva diventare l'eco di S. Maurizio, della sua legione, dei suoi cavalieri e delle virtù militari"¹⁰⁴.

Grazie all'azione congiunta dei Savoia e della chiesa, i santi legionari cominciarono a moltiplicarsi. L'opera del Baldesano del 1589 ne cita 40, ma la ristampa fatta cinque anni più tardi ne ricorda già 97. L'inventario fatto da Felice Alessio nel 1903 arriva a ben 481 santi legionari (Isnart, 2008, pag. 30). Lo stesso Alessio, pur distinguendo fra santi tebei, santi legionari e santi locali, afferma di ritenere tebei solo i quattro nominati da Eucher, avvalorando implicitamente la bella percentuale del 99, 2% di falsità del pantheon militare.

Nonostante questi aspetti che ci possono far sorridere, sarebbe frettoloso e superficiale liquidare il fenomeno dei santi legionari come una prova della credulità popolare e un'ennesima dimostrazione dell'uso politico della religione (settore in cui i Savoia, al pari di ogni potere assoluto, hanno dimostrato molta abilità e spregiudicatezza). Questo non basterebbe a spiegare la grande diffusione e il forte radicamento di alcuni di essi (al contrario di altri, rimasti nell'ombra o dimenticati).

La stessa sponsorizzazione militarista dei Savoia avrebbe avuto un ben scarso potere d'attrazione in un mondo in cui la coscrizione obbligatoria era un dramma testimoniato da centinaia di documenti d'archivio e il passaggio dei soldati evocava rovine, spese e requisizioni.

Il "successo" popolare di alcuni di questi santi è spiegabile, oltre che con il fenomeno della localizzazione, con il loro ruolo di protezione di settori vitali dell'economia: l'agricoltura e, soprattutto, l'allevamento. San Magno, San Ponzio, San Chiaffredo e tanti altri, sono santi "agrari". In particolare,

¹⁰³ In media 100 lire, cifra ben superiore agli introiti annui del comune, che poteva contare su pochissime entrate.

¹⁰⁴ A.M. Riberi, *Il dovere*, 10 giugno 1933, riportato in RAM, op. cit., pag. 205

in val Grana (ma anche nelle valli e nella pianura limitrofa) era venerata la figura di San Magno, protettore del bestiame.

I meravigliosi ex-voto, appesi alle pareti del santuario di Castelmagno sono capolavori di arte povera e simboli di una società dove l'animale domestico era tutto: il nutrimento, il calore, il lavoro, il capitale. I disegni di contadini e contadine inginocchiate nella stalla a pregare per la salvezza dell'unica vacca, con l'immagine in secondo piano del santo legionario avvolto in una nuvoletta, e l'immancabile scritta a conferma della grazia ricevuta, valgono più di ogni parola per cercare di capire l'importanza vitale attribuita all'animale e al suo protettore celeste.

La funzione che nella val Grana e dintorni è attribuita a San Magno, in altri paesi della Francia del Sud è affidata a San Pons (Isnart, 2008, pag. 59), mentre in Savoia e in molte altre zone spetta a Sant'Antonio abate.

La "specializzazione" di San Magno nella protezione del bestiame era dovuta, secondo quanto scrive il Galaverna (1894, pag. 133), al fatto che "mentre San Magno percorreva i monti fra Castelmagno e la valle di Maira, predicando la religione cristiana ai pastori, s'imbattè ad un tale che aveva una vacca stesa per terra morente. Il soldato tebeo, vedendo l'afflizione del povero pastore" gli disse di aver fede e la vacca si rialzò guarita.

Lo stesso don Galaverna riporta diversi episodi di guarigioni "miracolose" di bestiame per intercessione del santo ottenuta da allevatori anche di zone distanti: Tarantasca, Busca, Ronchi, diversi paesi della val Maira e si dice dispiaciuto che non si fossero registrate le grazie ricevute nei secoli passati.

Le elemosine portate in ringraziamento, per voto o per richiesta di intercessione dagli allevatori costituivano una forte entrata per il santuario, che in certi periodi prestava soldi alla stessa Comunità, fungendo da banca.

Altra protezione di vitale importanza per l'agricoltura era quella dalle tempeste e dalle grandinate, anche questa divisa fra vari santi, più o meno noti. Il principale era San Bernardo e questo spiega la diffusione di cappelle e piloni dedicati, ma si facevano novene anche in onore di Sant'Eurosia, "*protettrice contro le tempeste*"¹⁰⁵.

2.11.2 Campane, grandine e vita comunitaria

La funzione di allontanare grandine e tempeste, oltre che a santi specifici, era affidata anche al suono delle campane. Un apposito incaricato, stipendiato dalla Comunità, doveva suonare le campane quando la presenza di cumulonembi minacciava possibili temporali. L'importanza attribuita alla mansione del suonatore di campane (a cui spettava anche la sostituzione

¹⁰⁵ ASC, Ordinato del 26 novembre 1785. Sant'Eurosia, morta a Jaca nel 880, è una santa oggi poco ricordata, la cui festa cade il 25 giugno, invocata un tempo contro la grandine, la tempesta e per la protezione dei raccolti. Il suo culto si diffuse nell'Italia settentrionale probabilmente al seguito dei soldati spagnoli.

delle corde e il controllo dell'integrità dei bronzi) è sottolineata dalla retribuzione elevata, in molti casi maggiore a quella del messo comunale. Nel 1670 a Pradleves il Consiglio stanziava lire 9 per *“il suonatore della campana per il cattivo tempo”*, la stessa cifra pagata complessivamente per il rimborso annuo a sindaco e sei consiglieri.¹ Nel Causato del 1687, nella nota di pagamento di lire 10 a Bernardo Moneto si legge: *“per sue fatiche e servitù fatte in sonar le campane nel presente luogo per conserva del raccolto del corrente anno”*.

Le campane avevano quindi anche una funzione “agraria”, oltre naturalmente al significato religioso e al forte valore simbolico e identitario. Il suono delle campane scandiva tempi e orari, divideva il momento del riposo da quello del lavoro, segnava gli eventi lieti e quelli tristi, dava soprattutto il senso di appartenere a una comunità che nasceva proprio da questi tempi condivisi.

La rottura accidentale di una campana era considerata una vera e propria disgrazia, soprattutto se avveniva in prossimità di feste importanti. Nel 1819 a Pradleves la campana della chiesa si ruppe proprio *“qualche settimana prima della solennità della S.S. Vergine detta del Carmine”* con grande preoccupazione della popolazione che costrinse gli amministratori a procedere immediatamente all'acquisto di una campana *“di maggior peso”*, senza passare per le consuete vie imposte dalla burocrazia. Proprio per questo i Consiglieri furono contestati dall'Intendente, che pretese di avere tutta la documentazione contabile e non accettò la ripartizione sommaria della cifra proposta dalla comunità (*“avuto riguardo la possibilità dei particolari”*).

La campana nuova venne acquistata a Torino e portata in paese con un costo complessivo di 919 lire, al lordo del valore della campana rotta, valutata 480 lire.

Stessa disavventura era toccata anche a Castelmagno. Il parroco Don Galaverna¹ riferisce che nel 1921 la campana maggiore, risalente al 1761 e già rifatta nel 1865, si era rotta *“suonandosi la tribaudetta nella festa del Corpus Domini”*. Farla rifondere era costato 1600 lire, offerte dai parrocchiani, e il 7 agosto 1922 era arrivata a Pradleves. Di lì, in mancanza di strada carrozzabile, fu portata a spalle da 22 volontari fino al Colletto, cosa che richiese uno sforzo incredibile, visto il peso di ben 311 chili.

2.11.3 Altre considerazioni e accenni

Lo spazio ristretto e i limiti imposti dallo scopo della ricerca impediscono di analizzare molti altri aspetti della relazione fra religione, vita e agricoltura che avrebbero un indubbio interesse. Nel capitolo successivo¹⁰⁶ si farà un cenno ai costi diretti e indiretti della sfera religiosa, che gravavano in modo significativo sui precari bilanci delle famiglie e delle aziende agricole. Fra

¹⁰⁶ Paragrafo 3.5 Privilegi, beni e redditi ecclesiastici

questi, una forte spesa corrente, era data dall'acquisto della cera e olio per l'illuminazione (*luminaria*) in particolare in occasione dei festeggiamenti.

Di certo, la luce aveva un profondo significato, soprattutto nei mesi invernali e con ambienti domestici e di lavoro poco illuminati. In una quotidianità dominata dal buio le funzioni in chiese e cappelle ricche di luce dovevano avere importanza anche psicologica e contribuire al senso di festa. In una comunità povera di risorse come Pradleves nel 1663 si spendono 47 lire per il "*mantenimento della cera e oli alle lampade della chiesa*", una cifra maggiore dello stipendio annuo del segretario comunale. Nel 1669 il comune si indebita "*per comprare cera per le feste di Natale*" e chiede in prestito al Conte Carlo Saluzzo, proprietario dei mulini, ventisette libbre di prezioso olio di noce per "*la luminaria della parrocchiale*".

Sarebbe interessante esaminare il significato della festa e le sue interazioni con l'agricoltura. Il numero delle festività, come si vedrà nel capitolo 4 sugli Statuti comunali, era molto alto e dettava la necessaria alternanza di duro lavoro e di riposo, concedendo i necessari tempi di recupero nella stagione estiva. Le feste erano anche occasione per rinsaldare i vincoli comunitari e per condividere le risorse con i più poveri. Gli incarichi di masseraggio e le altre cariche onorifiche comportavano spese per cibarie, musica e altri festeggiamenti, ed erano un modo di ridistribuire le risorse e attutire le disparità sociali.

Un altro aspetto che si dovrebbe approfondire è il ruolo che ha avuto la religione (attraverso le istituzioni e gli ordini monastici) nel favorire scambi a largo raggio (una sorta di Unione Europea ante litteram) e nel diffondere nelle valli tecniche agricole e zootecniche nuove.

In valle Grana è interessante e ancor poco studiato il ruolo del priorato di Santa Maria della Valle, dipendente dal monastero di San Teofredo di Cervere, a sua volta facente parte degli ampi possedimenti dell'abbazia di Saint-Chaffre, situata a pochi chilometri da Le Puy en Velay (alta Loira). Una bolla del papa Alessandro III conferma già nel 1179 l'esistenza di questo priorato, posto nella pianura alluvionale fra Valgrana e Monterosso e proprietario di molti terreni. È molto probabile che siano stati proprio i monaci di Santa Maria a dare un impulso determinante allo sviluppo agricolo e zootecnico della zona, scavando anche il canale ancor oggi esistente, detto bealera di Bottonasco, con un anticipo di decenni o secoli rispetto alle opere per rendere irrigua la pianura cuneese.

La lontana sede centrale del monastero francese era collegata alle sue più periferiche dipendenze con una rete di priorati e cappelle, distanti fra loro dai 20 ai 30 chilometri, in modo da permettere agli incaricati di procedere a regolari controlli e ispezioni¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Arrivando dal colle della Maddalena Bersezio, Demonte, Rittana, Vignolo avevano dipendenze monastiche che permettevano la sosta degli ispettori.

2.12 Apparenti contraddizioni

Per capire la società di un tempo nelle valli dobbiamo mettere insieme quelle che oggi ci appaiono come contraddizioni inconciliabili, ma costituiscono invece aspetti imprescindibili di una civiltà che presentava molte diverse sfaccettature, capaci di convivere in un insieme armonico.

Una di queste valenze apparentemente opposte (di cui si è fatto cenno nei paragrafi 2.4 e 2.5) era la centralità e l'importanza dei beni comuni che conviveva con un mondo di piccoli e piccolissimi "particolari" proprietari di appezzamenti coltivati intensivamente ed usati in piena autonomia. Rispetto al concetto moderno, vi erano pochi limiti al godimento pieno della proprietà privata, ma contemporaneamente ognuno era consapevole che la propria sopravvivenza dipendeva dall'accesso alle risorse comuni, a un tempo valvola di sfogo per i singoli e risorsa per la collettività.

Sicuramente, la derivazione del diritto medioevale e più tardi sabauda da quello romano ha contribuito a tratteggiare una figura di proprietario-dominus che deteneva la piena disponibilità dei propri beni. Allo stesso tempo, alla pienezza e all'importanza della piccola proprietà privata si accompagnava la consapevolezza del valore dei beni comuni sentiti come propri e la loro strenua difesa.

I due fattori insieme, invece di costituire un ostacolo o una contraddizione, consentivano lo sfruttamento ottimale delle risorse del territorio ed il loro mantenimento nel tempo. Come si è visto in precedenza, beni comuni e beni "particolari" si integravano a vicenda e costituivano un binomio che garantiva una buona complementarietà e la massima efficienza non solo nel pieno sfruttamento delle risorse, ma anche nella loro conservazione.

Anche questo aspetto evidenzia un'apparente contraddizione: la capacità di massimizzare l'utilizzo capillare di ogni più piccola risorsa offerta dal territorio e, nel contempo, di non intaccare il capitale ambientale, di non pregiudicarne la disponibilità futura. Proprio questo costituisce, a mio giudizio, l'aspetto più positivo e sorprendente di una società e un'economia improntata all'autarchia¹⁰⁸.

Altre apparenti contraddizioni emergono anche dalla struttura sociale delle comunità di un tempo. Parlando dei paesi della Castellata (alta val Varaita) nei secoli passati Dionigi Albera usa un'espressione molto efficace: "ces petites "républiques" montagnardes étaient à la fois démocratiques et hiérarchisées" (2012, pag. 125). La definizione di «repubblica montagnarda» coglie l'essenza etimologica del termine «*res publica*» sottolineando la gestione comunitaria dei beni e la frase riassume bene la

¹⁰⁸ Soluzione di cui si sono accennati i limiti nel paragrafo 2.2. Per l'uso della parola "autarchia" si veda a pag. 13

tensione fra una forte struttura gerarchica coniugata con una reale democrazia.

È vero che funzioni sociali, amministrative e di rappresentanza erano condizionate dal possesso di beni propri ed erano in qualche modo proporzionali alla consistenza del patrimonio personale e familiare, ma l'accesso a tali beni (e quindi alla qualifica di "particolari" e ai relativi diritti civili) era appannaggio anche della fascia meno abbiente della popolazione. La condizione di "piccoli particolari", proprietari di poche "pezze" di terra e dei fabbricati necessari alla vita familiare e alla custodia del bestiame e dei foraggi era molto diffusa e dava accesso al patrimonio dei beni comuni e a partecipare alla gestione della vita pubblica. La lettura degli Statuti comunali ci descrive un buon livello di "democrazia" partecipativa, in cui "commissioni" di "bonos homines" erano incaricate di molte questioni e potevano decidere autonomamente nei campi di loro competenza. L'appartenenza a queste commissioni era condizionata, più che dal censo, dalla "buona fama", dall'onestà e dalla reale competenza nel settore¹⁰⁹.

L'elenco delle contraddizioni che, a un esame attento si rivelano piuttosto sfumature diverse di un mondo complesso ma sostanzialmente unitario potrebbe continuare a lungo. D'altra parte, come sostiene Noam Chomsky (2015): "La storia è materia complessa e contraddittoria". Il paragrafo che segue è dedicato all'analisi un po' più dettagliata di una di queste "apparenti contraddizioni".

2.12.1 Continuità e discontinuità culturale e tecnica¹¹⁰

Il binomio continuità/discontinuità sottintende una tematica di grande interesse che spazia in molti campi (storico, tecnico, antropologico, architettonico...) e che può essere affrontata da punti di vista molto diversi. I due termini sembrano opposti, ma in realtà si tratta piuttosto di concetti complementari: due aspetti delle capacità di sintesi e analisi le cui diversità si basano, in fondo, sull'apparenza. La continuità è una percezione del nostro cervello programmato per assemblare e unire: la linea è fatta di punti, il cinema di fotogrammi, l'immagine di pixel, ma noi ne cogliamo l'insieme perché la mente lavora per sinapsi e associazioni. E, con effetto opposto, ma proprio per l'identico motivo, non esiste discontinuità così grande da non permettere qualche grado di associazione: distinguere e contrapporsi è anch'essa una forma di relazione.

¹⁰⁹ Capitolo 4, Statuti di Valgrana, *Collatio prima*

¹¹⁰ Questo paragrafo è in parte tratto da un contributo scritto con il prof. Luca Battaglini per il libro *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina* a cura di Porcellana V., Gretter A. e Zanini R.C., edizioni Dell'Orso, 2015. Il capitolo si intitola "Continuità/discontinuità nelle valli Stura e Grana attraverso storia, architettura e agricoltura (allegati digitali).

Nella percezione dei significati dei due concetti gioca, poi, un ruolo importante la tendenza, spesso inconscia, alla sostituzione con sinonimi, una sorta di glossario involontario che agisce per approssimazione e tende a piegare e modificare il reale valore dei termini. Discontinuità diventa allora rottura, tradimento, rifiuto e continuità immobilismo e conservazione ostinata e ottusa dell'esistente.

Questa premessa è necessaria per liberare la mente dai falsi sinonimi (che sono una forma di pre-giudizio) ed evitare di affrontare l'argomento ragionando per contrapposizioni. La semplice esperienza ci fa capire che l'unica possibilità di conservarsi uguali è la capacità e la disponibilità a cambiare. Il rifiuto di cambiamenti e novità non solo non conserva, ma è la premessa dell'inevitabile declino. Neppure le case in pietra e i delle borgate si conservano nel tempo senza manutenzione e sostituzione di parti degradate. Lo stessa regola vale per cose meno tangibili, come le relazioni, le infrastrutture sociali, le forme di rappresentanza, gli apparati legislativi.

Proprio a riguardo di questi ultimi è molto interessante l'esame degli Statuti comunali dei secoli XIV e XV, che conferma come già allora fosse presente e sentita questa tensione fra continuità e discontinuità. Gli stessi Statuti nascono come formalizzazione scritta di un preesistente diritto consuetudinario, che ha radici nei secoli precedenti e che resisterà per lungo tempo all'azione normalizzatrice della burocrazia sabauda. Lo *ius proprium* delle diverse Comunità derivava dalla "consuetudine" e quindi da una forma di continuità, ma conteneva espliciti riferimenti normativi alla necessità inderogabile di adattare il corpo legislativo a eventi ed esigenze contingenti e quindi aveva al suo interno "semi" di discontinuità e il riconoscimento esplicito della necessità di adeguarsi alle novità.

L'esame dettagliato di diversi Statuti comunali dell'epoca¹¹¹ ci consente di apprezzare, oltre a un notevole grado di democrazia "partecipata", un buon equilibrio fra le istanze di conservazione e quelle di rinnovamento, con un diritto basato su tradizioni e consuetudini, ma capace di adeguarle ai casi contingenti e di accogliere o assorbire le novità.

Lo stesso discorso vale per le Confratrie o Confrarie "dello Spirito Santo" di cui si è parlato nel paragrafo 2.9, le cui funzioni andavano ben oltre la dimensione assistenziale e che sono state determinanti per gestire gli effetti destabilizzanti delle novità, rappresentate da emigrazione e immigrazione, introduzione di lavori artigianali, fatti bellici. Ogni evento "nuovo" rischiava di compromettere i delicati equilibri interni di una piccola comunità ed era necessario fare continui aggiustamenti alla "morale comunitaria" che regolava la vita nei paesi. Occorreva mantenere il delicato equilibrio fra

¹¹¹ Nel capitolo 4 si approfondisce la questione, in riferimento soprattutto agli Statuti di Valgrana del 1415-31

continuità e discontinuità, cioè essere capaci di accogliere le istanze del nuovo senza tradire i propri valori identitari.

Statuti comunali e Confratrie sono solo due esempi in cui possiamo leggere questa tensione fra continuità e discontinuità che attraversa tutta la storia di queste valli e ci confermano come la continuità non abbia nulla a che vedere con l'immobilismo.

Ferma restando la funzione assolutamente centrale del binomio agricoltura-allevamento, la scarsa intermediazione monetaria negli scambi e la netta tendenza al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, lo studio di Statuti, Ordinati e Causati delle due valli ci dipinge, infatti, il quadro di una società molto dinamica, alla perenne ricerca di far quadrare la difficile equazione fra le risorse disponibili e le bocche da sfamare. Intere raccolte sono dedicate, negli Statuti, a una grande varietà di mestieri artigianali e commerciali, esercitati da maschi e femmine e rigidamente regolamentati.

Dopo aver dato fondo a tutte le risorse dell'inventiva personale e collettiva mettendo a punto tecniche molto raffinate per massimizzare lo sfruttamento di ogni più piccola potenzialità del proprio territorio (dissodamenti, terrazzamenti, irrigazione, pendolarismo verticale, perfetta integrazione fra agricoltura e allevamento, sfruttamento foraggero delle fronde arboree) si era sovente obbligati a trovare qualche altra attività esterna o a dedicarsi a specifici lavori artigianali o artistici, per arrivare a garantire la sopravvivenza a tutta la popolazione. La ricerca di soluzioni individuali diventava, per imitazione o coinvolgimento, una via condivisa da una larga parte della comunità, fino a risultare caratterizzante e esprimere una specializzazione locale, a volte tipica di una sola borgata (i muratori-artisti di Chiapera e Grain di Rittana), più spesso di un intero paese (la metallurgia a Pradleves, la tessitura della canapa a Rittana).

I comuni di media e bassa valle, in genere più poveri di risorse pascolive, erano quelli in cui si faceva sentire maggiormente la necessità di un'integrazione del reddito agricolo con lavori artigianali, che potevano assumere, in certi periodi, una funzione trainante per l'economia locale, ma destabilizzante per i precari equilibri della piccola comunità.

In val Grana un esempio è Pradleves, comunità povera di risorse naturali, priva sia degli ampi pascoli della contigua Castelmagno che della ricca pianura alluvionale di fondovalle delle sottostanti Monterosso e Valgrana, che nel corso dei secoli si è sempre "ingegnata" con diverse attività artigianali o proto-industriali per sopperire alla carenza di risorse. Nel corso del XV secolo la crescita del prezzo dei cereali unita al dimezzamento di quello dei foraggi portò alla crisi della pastorizia nelle comunità che non potevano contare su vasti pascoli. A Pradleves³ la manifattura della lana è sostituita dalla lavorazione dei metalli grazie a un imprenditore bresciano, Andrea Cominotto. L'attività inizialmente sembra avere molto successo, tanto da attirare manodopera dai paesi sottostanti e determinare una crescita

demografica. Per il piccolo paese della val Grana è quasi una rivoluzione. Assieme al Cominotto, arrivano dalle valli del bresciano maestranze specializzate in grado di costruire e far funzionare il forno per la ghisa. I nuovi arrivati si inseriscono nella comunità con matrimoni o diventando “padrini” e lasciano tracce negli archivi in cui sono registrate famiglie col nuovo cognome “Bresciano”. La fortuna dell’attività dura poco, per mancanza in zona del minerale ferroso, trasportato per un certo periodo da altre valli a dorso di mulo con costi insostenibili. Nei successivi due secoli la filatura della seta sostituirà l’attività metallurgica nel ruolo di integrazione del reddito. Si trattava, in questo caso, di un lavoro femminile, cosa che poteva costituire un altro elemento di novità e di discontinuità, anche se a Pradlevés era svolto in casa, e quindi sotto il controllo familiare.

Quello di Pradlevés è solo uno dei tanti esempi che dimostrano come, anche nel lontano passato i delicati equilibri interni di una piccola comunità rurale fossero continuamente messi in discussione dall’esigenza di reperire all’esterno risorse anche monetarie. Nuove tecnologie e nuovi saperi si aggiungevano o sostituivano a quelli tradizionali e richiedevano capacità di adattamento e apertura mentale. Alla trasmissione delle conoscenze interna all’ambito familiare o comunitario si sostituiva un apprendistato esterno, al tempo stesso arricchente e perturbante. In alcuni casi le attività richiedevano il trasferimento per lunghi periodi in altre zone e a volte interessavano anche la componente femminile della famiglia. Un esempio è dato, a metà settecento, dalla filatura della strazza di seta (sottoprodotto di scarto della filatura meccanica che poteva essere recuperato con un lungo lavoro di cardatura e filatura manuale). A differenza di analoghi lavori che si svolgevano prevalentemente a domicilio, la filatura della strazza richiedeva il trasferimento temporaneo a Cuneo di donne della media e alta valle Stura. Le filatrici si organizzavano, affittando in gruppo una stanza in cui lavoravano, dormivano e mangiavano. Ce lo riferisce l’Intendente Nicolis conte di Brandizzo, non nella sua famosa Relazione, ma in una lettera¹¹² in cui scrive che le filatrici dei Bagni, di Sambuco e di Aisone *“vengono in Cuneo dopo compito il raccolto delle castagne, loché cade verso la festa dei Santi. Si affittano tra 5 o 6 una camera, ciascheduna ha la sua pentola dove fa cuocere la sua minestra e ivi passano 4 mesi circa”*.

Era un lavoro massacrante e pagato pochissimo: una donna *“a travagliare tutto il giorno impiegherà quattro giorni a filare una libbra”*, con una media inferiore a un etto di prodotto per giornata lavorativa, appena sufficiente a comprare un chilo di segale. Questo accenno alle dure condizioni delle lavoratrici (e dei lavoratori) del tempo è solo in funzione di ricordare che attività svolte lontano da casa, maschili e femminili, sono sempre state normali nelle valli,

¹¹² In: *La Provincia...* 2012. La lettera relativa alla filatura della strazza di seta è a pagina 376, indirizzata al Generale delle Finanze, conte di Marcorengo.

contribuendo a portare germi di novità e discontinuità, a sottrarre la donna al rigido controllo familiare, facendo sperimentare diverse forme di convivenza e socializzazione e magari intravedere nuove possibilità. Germi di future conquiste pagate a prezzo di vite durissime e condizioni di lavoro al limite della schiavitù. Il ruolo di “controllori” della moralità delle lavoratrici era svolto spesso dalle Compagnie religiose, fra cui in particolare quella del Rosario, che tendevano a evitare che le novità introdotte dalle attività lavorative si trasformassero in stravolgimenti di quella che, allora, era la rigida morale comunitaria. La Compagnia sostituiva quindi la famiglia nel ruolo di garante della “continuità” del controllo individuale e sociale (Torre, 1995)⁶.

Nel paragrafo 2.10 si è fatto cenno ai fenomeni migratori e alla loro ricadute positive e negative sulle comunità locali. Prima di indirizzarsi verso l'estero (in particolare la Francia) l'emigrazione invernale verso la pianura era una prassi che coinvolgeva nel 1700 circa un quinto della popolazione di paesi di alta valle come Castelmagno, permettendo la sopravvivenza a chi restava a casa (anziani, persone più deboli e i pochi “benestanti” che avevano risorse alimentari sufficienti per superare la brutta stagione). In genere si trattava di lavori generici che richiedevano prestanza fisica, come i “ronchini” che dissodavano terreni e tagliavano alberi e i “cabassini” che si offrivano con la gerla per trasporti, ma in alcuni casi l'inventiva e la genialità permettevano di sfuggire alla prigione della fatica fisica, merce allora inflazionata e poco valutata. È il caso di “alcuni abitanti della borgata dei Bagni (che) andavano in Spagna, in Danimarca e sino in Svezia, portando la lanterna magica”¹¹³. Immaginare di partire in inverno a metà settecento da una frazione di Vinadio per arrivare in Scandinavia a offrire uno spettacolo itinerante in cambio di qualche spicciolo è qualcosa che colpisce e stupisce. Di certo, non combacia con l'immagine di una montagna immobile e poco intraprendente.

Alle “discontinuità” indotte dall'introduzione di nuovi lavori artigianali, dalle migrazioni stagionali e da un commercio a largo raggio si deve aggiungere l'effetto destabilizzante del modello ereditario a quote pari¹¹⁴ che obbligava a reinventarsi nuovi equilibri ad ogni cambio generazionale. Mentre il sistema di eredità indivisa dei popoli di area germanica favoriva lo *status quo*, eliminando in partenza eventuali competitori all'interno della famiglia e assegnando ruoli precisi ai diversi protagonisti, il modello a quote pari rimescolava le carte ad ogni successione ereditaria, obbligando i coeredi ad inventarsi un modo per ricostruire un'azienda capace di garantire alla nuova famiglia la sopravvivenza. La difficile equazione si poteva risolvere

¹¹³ Annotazione del Brandizzo contenuta in *La Provincia di Cuneo*, op cit.

¹¹⁴ Riferimento al paragrafo 2.6

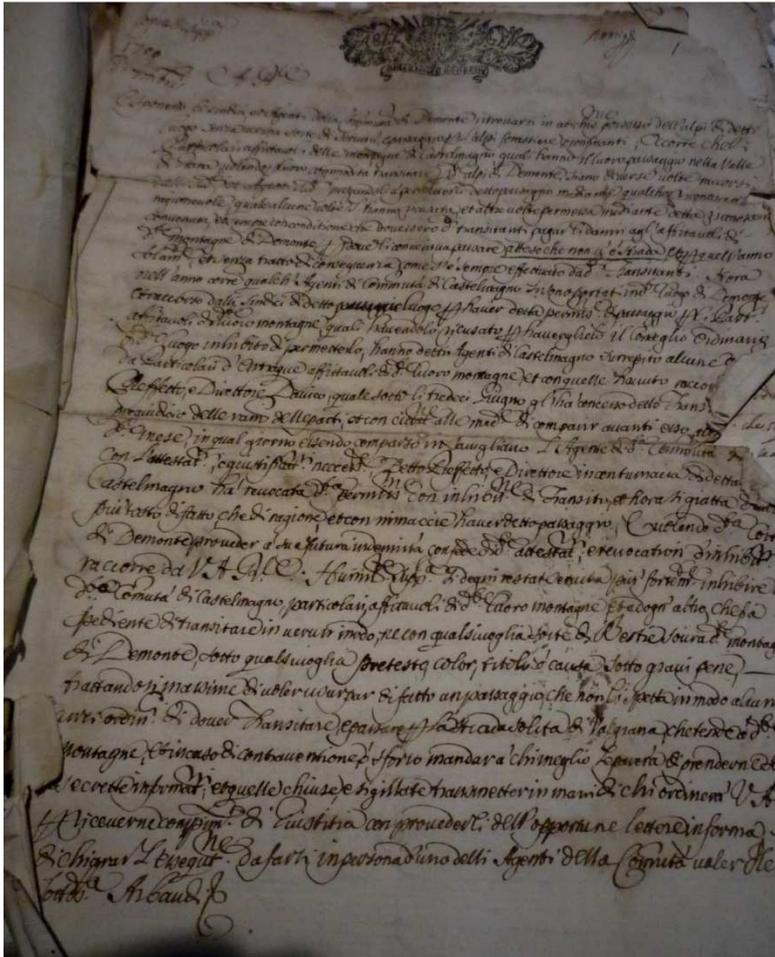
con permutate, divisioni, compravendite che spesso sottintendevano lunghi periodi di lavoro esterno, come migranti stagionali, per reperire i capitali necessari o dinamiche matrimoniali in cui la dote della sposa assumeva la funzione di anticipo di eredità e di aiuto alla nuova famiglia. Non è un caso il fatto che nei Catasti seicenteschi¹¹⁵, ordinati in genere per nome del possessore, la lettera più rappresentata sia la “H” di “*Heredi di...*”. Dal periodo dell’apertura della successione all’effettiva divisione trascorrevano anni, in cui i beneficiari del testamento cercavano di ricreare un equilibrio fondiario in grado di garantire, per lo spazio di una generazione, un momento di relativa stabilità.

Volendo riassumere in poche parole quanto detto finora si potrebbe sostenere che l’analisi di documenti e testimonianze del passato delle valli Stura e Grana ci permette di pensare a una società molto dinamica, ma nello stesso tempo, fortemente legata ad alcuni valori fondanti. Fra questi abbiamo citato il delicato equilibrio fra i beni comuni e quelli privati, entrambi fortemente connotati e radicati con precise sfere di competenza e lo sfruttamento incredibilmente intensivo e completo di ogni più remota risorsa disponibile, accompagnato all’attenzione estrema a non deteriorare l’ambiente e il territorio e ad accrescerne le potenzialità future. La contrapposizione fra pubblico/privato e sfruttamento/conservazione prova che eventuali equilibri erano, anche nel passato, dinamici e fluidi, frutto della capacità di conciliare forze ed esigenze diverse piuttosto che “regali” di un’epoca storica e di una società che è spesso ancora considerata, nell’immaginario collettivo, come serena e immobile.

Oltre che nella storia, la tensione fra continuità e discontinuità si rivela nell’architettura e nella tecnica e arriva fino ai giorni nostri, traducendosi in modi di coltivare, costruire e allevare più o meno rispettosi delle tradizioni. A volte, fabbricati, tecniche agricole e sistemi di allevamento sono specchio di questa discontinuità culturale e rivelano una disarmonia profonda col quadro d’insieme preesistente. Altre volte, invece, interventi recenti rivelano un profondo rispetto delle connotazioni culturali e diventano esempi virtuosi di come si possa coniugare il sapere scientifico e tecnologico attuale con una “continuità” non solo formale col passato. Continuità che non è ripetizione o immobilismo e comprende il coraggio di cambiare e di innovare.

¹¹⁵ Nel corso della ricerca si sono presi in esame i Catasti sabaudi seicenteschi di Valgrana (1627; 1689; 1690) di Pradleves (1669) di Demonte (1599; 1614; 1629; 1654) e di Aisone (1639). Riferimento al capitolo 5

3 Due valli attraverso gli archivi storici comunali



I vari aspetti messi in luce nel capitolo 2 e riguardanti alcune tematiche relative al passato saranno ripresi nel capitolo 10 in cui cercherò di proiettare nel presente e nel futuro le questioni sollevate dallo studio della storia locale.

I capitoli dal 3 al 9 rappresentano un approfondimento di temi specifici. Il capitolo 3 riguarda materiale d'archivio ordinato secondo tematiche ricorrenti (problemi militari, fiscali, rapporti con nobili e clero) e un sunto commentato della relazione del Brandizzo del 1753; il capitolo 4 gli Statuti comunali quattrocenteschi, il 5 i Catasti sabaudi, il 6 le borgate, il 7 le testimonianze di informatori locali. Il capitolo 8 la tecnica e l'artigianato, il 9 i prodotti del territorio (formaggio Castelmagno e pecora sambucana).

Tutti questi capitoli sono utili per aggiungere "tasselli" alla conoscenza complessiva del territorio, ma se non in presenza di un interesse specifico, possono essere "saltati" per arrivare ai paragrafi conclusivi in cui si cerca di collegare il passato col presente.

3.1 Gli Archivi storici comunali

Negli Archivi storici comunali sono conservati gli Ordinati, i Causati¹¹⁶, i Bandi Campestri, i Quinterneti delle taglie, i Catasti e i Capitolati relativi ai secoli dal XVI al XIX, che ci consentono un'analisi dettagliata della vita e dell'agricoltura del tempo.

Nel mio lavoro ho esaminato gli archivi di Demonte, Aisone, Vinadio, Rittana, Valloriate e Moiola in valle Stura e di Valgrana, Pradleves e Castelmagno in val Grana. Si tratta di diverse migliaia di documenti, fotografati, trascritti o riassunti, che pur nella loro mole, rappresentano solo una piccolissima parte del materiale che giace negli Archivi

La vastità dell'area di ricerca obbliga anche a operare precise scelte, sia geografiche che temporali, trascurando del tutto diversi comuni e concentrando gli sforzi su alcune tipologie di documenti e su determinati periodi storici. La tematica e le finalità della ricerca, indirizzate a una ridefinizione dell'agricoltura di valle in chiave di comprensione del presente, possono apparire un vincolo stretto, tendente a escludere molti campi di indagine. In realtà, l'analisi sistematica dei documenti di alcuni periodi ha confermato l'ipotesi dell'enorme pregnanza delle tematiche agricole e zootecniche: quasi tutti i documenti esaminati hanno attinenza, diretta o indiretta, con questioni di interesse agrario. Anche settori che parrebbero molto lontani dall'area di ricerca rivelano, a uno studio più approfondito, notevoli e a volte sorprendenti legami con il mondo delle coltivazioni e dell'allevamento.

Dopo aver sviluppato nel capitolo precedente alcune tematiche trasversali, cercherò adesso di fare una sintesi di quanto emerge dai testi originali, alla luce anche dell'inquadramento storico del periodo.¹¹⁷

La lettura delle trascrizioni dei documenti contenuti negli Archivi comunali consente di farsi un'idea molto viva della società del tempo e di vedere la "storia" (e quindi la società, l'agricoltura, la tecnica, l'economia) dal punto di vista di un piccolo paese. I testi originali ci restituiscono quegli aspetti di vita quotidiana che difficilmente possono trovare posto nei manuali e riportano gli avvenimenti registrati nel momento in cui sono avvenuti, in una prospettiva di perenne attualità che evita le deformazioni dovute al ricordo e

¹¹⁶ Gli Ordinati sono i verbali dei Consigli della Comunità, l'equivalente degli attuali consigli comunali, i Causati sono relazioni contabili e bilanci, i Quinterneti della taglia sono i resoconti delle varie tasse, i Capitolati sono i contratti di appalto.

¹²² Per quanto riguarda l'inquadramento storico generale ho fatto riferimento soprattutto ai testi di Barbero A. 2008, *Storia del Piemonte e Ricuperati G*, 2001 *Lo stato sabauda nel Settecento*. Per una dimensione più locale di particolare interesse Camilla P. e Comba R, (a cura di) 1996, *Storia di Cuneo e delle sue valli*.

alle sue alterazioni anche inconse. Sono annotazioni burocratiche, fiscali, tecniche, che portano il peso della parola scritta e dell'ufficialità, registrazioni a futura memoria, non appesantite da giudizi o interpretazioni. Sono però notizie, per loro stessa natura, frammentarie, che devono essere legate insieme e messe sullo sfondo degli avvenimenti storici del periodo, anche per cercare di comprenderne le cause e le dinamiche. Consentono quindi una buona percezione micro-storica di una realtà locale, ma devono essere integrate da panoramiche più vaste, che permettano analisi comparative e sguardi d'insieme.

Dopo le diverse letture trasversali del capitolo secondo ho cercato, in questo terzo capitolo, di inquadrare gli avvenimenti secondo alcune tematiche e in ordine cronologico e di situarli nel loro contesto politico, in modo da non perdere di vista la dimensione temporale (fondamentale nello studio della storia) e da "correggere" l'angolo di visuale a volte ristretto, determinato dalla consultazione esclusiva di documenti locali.

Si tratta, anche in questo caso, di riassunti in cui sono condensati documenti provenienti dai diversi comuni delle due valli, scelti sovente a titolo esemplificativo per cercare di far capire la situazione generale.

Nella sezione "Archivi storici" del dvd ho riportato la trascrizione o il riassunto dei documenti consultati e il riferimento alla fotografia digitale e al testo originale, oltre a una versione più dettagliata dei vari paragrafi, ridotti nella tesi per ragioni di spazio. Per non appesantire la lettura con un numero eccessivo di note faccio quindi riferimento agli allegati digitali in cui sono disponibili i documenti ordinati in modo cronologico.

Le frasi virgolettate in corsivo sono citazioni di documenti d'archivio, mentre quelle prese da altri testi sono in carattere normale.

3.2 Tre secoli di guerre e problemi militari

Per capire la realtà locale occorre considerare che il Piemonte, per tutto il periodo da fine 1400 a metà 1700, è stato teatro di continui conflitti originati dagli scontri delle grandi potenze di allora, Francia e Spagna. Come terra di passaggio verso la fertile pianura padana e come porta di accesso all'Italia, la valle Stura aveva forte importanza strategica ed era continuamente attraversata da eserciti. I signori piemontesi del tempo erano obbligati ad allearsi con l'uno o con l'altro dei due contendenti. Il marchese di Saluzzo era schierato tradizionalmente con la Francia, mentre i Savoia, fin dai tempi di Emanuele Filiberto (1553-80) avevano messo in atto una politica più spregiudicata, appoggiando, a seconda dei periodi e della convenienza, spagnoli e francesi.

L'opportunismo politico e l'attivismo militare dei Savoia erano continuati col successore, Carlo Emanuele I (1580-1630), e poi con Vittorio Amedeo II (1685-1721), con alterne fortune e con grande peso per la popolazione che doveva sopportare costi e distruzioni di un continuo stato di guerra.

Dalla metà del XVI secolo, mentre il marchesato di Saluzzo scompariva (1548), si consolidò il dominio sabauda e, a inizio Settecento, il ducato diventava regno di Sardegna.¹¹⁸

Questa situazione di instabilità politica e di insicurezza aveva pesanti riflessi sulla vita quotidiana e sull'economia. Come afferma Alessandro Barbero: "La realtà del Piemonte fino all'inizio del Settecento è quella di un paese a sovranità limitata, dove per lunghi periodi sono acuartierati eserciti stranieri, e dove l'intraprendenza della popolazione [...] è ripetutamente frustrata dal ripetersi delle distruzioni belliche, dai danni colossali che provoca il passaggio dei soldati, dal carico insopportabile delle spese di guerra" (Barbero 2008, pag. 211).

Per capire la vita quotidiana nelle valli Stura e Grana nel 1600 è necessario aver ben chiaro questo scenario, che aveva ripercussioni diverse per i comuni situati nei valloni laterali della stessa valle Stura e nell'alta val Grana, favoriti in tempi turbolenti dal relativo isolamento, rispetto a Demonte o Vinadio, che per la loro posizione strategica su una via di passaggio internazionale e l'importanza economica e commerciale erano molto più esposti ai danni del continuo passaggio di truppe.

Lo studio comparato delle due valli contigue, ma con caratteristiche diverse (corta la val Grana, lunga e con un valico internazionale la valle Stura), ci permette di capire come il relativo isolamento di comuni come Castelmagno e Pradleves possa essere stato, in tempi di guerra, un fattore positivo.

Il peso delle servitù militari, della coscrizione obbligatoria e il clima di insicurezza generato da un continuo stato di guerra hanno avuto importanti ripercussioni sull'economia, sull'agricoltura e sui dati demografici. Uno studio della situazione rurale del passato non può non tener conto di questa premessa storica: l'instabilità politica e le azioni belliche hanno condizionato la vita, lo sviluppo e perfino l'architettura. La minor complessità e cura costruttiva dei fabbricati rurali della valle Stura, rispetto ad altre valli confinanti, deriva proprio da questa precarietà dovuta al continuo passaggio di eserciti (Dematteis 1991, pag. 167).

La lettura degli Ordinati di Demonte di fine Cinquecento/inizio Seicento ci conferma questa difficile situazione: il comune sembra sommerso dai debiti, dovuti alle spese per il mantenimento delle guarnigioni di passaggio, e cerca di reperire fondi con tassazioni e prestiti a tassi elevati o vendendo terreni.

Sullo sfondo delle problematiche economiche si intravede anche la difficile situazione sanitaria: già nel luglio del 1599 il comune "*nomina infermieri nella crescente epidemia*". In effetti la peste, che aveva colpito duramente l'Italia nel

118 Il Ducato di Savoia diventa Regno di Sardegna solo a inizio 1700, ma nei documenti seicenteschi si fa comunque riferimento a "Sua Altezza Reale", abbreviato in S.A.R. forse per il titolo di Re di Cipro della casa Savoia.

1521-24, si era ripresentata con una nuova ondata epidemica proprio nel biennio 1598-99.

Molti argomenti trattati nei consigli di fine Cinquecento e inizio Seicento sono di carattere agricolo: divieti di taglio dei boschi, divieto di pascolo, norme per regolare la *“raccolta di foglie nelle selve”* (importante integrazione foraggera per il bestiame), *“proibizione di tagliare alberi castagneti”*, permesso di costruire *“una pesta da oglio”* (maggio 1603), *“divieto di estrazione del butirro”* (cioè di vendere burro fuori comune), *“pagamento del vacato degli agrimensori”* (per la formazione del Catasto) *“bandi pel taglio di alberi di noce”* (anno 1601), bandi per le capre, ordine *“di guardare le bestie al pascolo”*, *“permesso di pascolo delle pecore nei castagneti”* e contemporaneo *“bando di pascolo delle bovine nel piano”* (aprile 1602), proibizione di lasciar pascolare le bestie nel mese di novembre, *“divieto di condurre bestie al pascolo nelle biade e nelle messi degli alteni”*.

Molte norme sono di tipo protezionistico e mirano a far restare le risorse all'interno del territorio e a disposizione della comunità, altre sono relative al pascolo dei vari animali, con precisi limiti stagionali in modo da permettere uno sfruttamento ottimale delle risorse senza compromettere altre produzioni (cereali, castagne, vigne).

In tutti i verbali dei Consigli si ripetono annotazioni relative a vendite di *“pezze”* di terreno (campi, prati, boschi, alteni) a privati e rimborsi per delegazioni il cui scopo era ottenere prestiti *“da ebrei”* anche in luoghi lontani o concordare dilazioni di pagamento.

Rispetto ad altri paesi, sia Demonte che Vinadio sono comunità molto ricche che possono contare sugli introiti dell'affitto di vasti pascoli, su un'agricoltura favorita dalla presenza di ampie superfici coltivabili di fondovalle e su un notevole commercio. I buoni incassi degli affitti delle montagne (alpeggi) e delle *dezene* (prati in quota) non bastavano però a risollevarlo il bilancio. Il mantenimento e la permanenza delle varie truppe creavano problemi insormontabili: nell'ottobre del 1599 il Consiglio di Demonte decide di assumere un legale *“perché impedisca la venuta del colonnello Ambrosi con 200 soldati alle spese”*, nel gennaio del 1601 si emanano *“misure per supplire alle spese per le truppe e Officiali venuti nel paese”*, in febbraio si invia una *“deputazione al mastro di Campo Barnabò per essere liberati dalle truppe”* e, nello stesso mese, il comune è obbligato a fare *“provvista di viveri e foraggi alla truppa italiana”* ed elegge una rappresentanza *“per ottenere il rimborso delle spese fatte per la soldatesca spagnuola”*.

Anche la comunità di Vinadio deve fare i conti con gravi problemi di bilancio dovuti agli oneri militari. La permanenza nei mesi invernali del 1643 del Reggimento di Navaglia, col Colonnello e gli altri ufficiali, è estremamente onerosa per il comune, che deve contrarre grandi debiti a tassi elevati per far fronte alle spese.

La Comunità cerca con ogni mezzo di porre termine all'oneroso soggiorno di truppe ed ufficiali, attraverso regalie, ambasciate e con l'intermediazione

(interessata) di vari notabili e nel frattempo deve ottenere crediti a condizioni poco convenienti per far fronte ai costi.

Fra le spese sono annotate 30 lire per pagare 18 rubbi di vino¹¹⁹ mandato in regalo al Governatore e altre 4 lire per pagare “*sei para polastri*” da inviare ad un altro notevole per propiziare la causa dell’allontanamento delle milizie.

Oltre alle altre numerose spese, la permanenza di quattro mesi del Colonnello di Navaglia a Vinadio viene a costare 24 lire al giorno, che comporta un esborso, per la parte a carico della comunità, di ben 810 lire. Altre 48 lire si spendono per il viaggio a Torino del Colonnello, 535 lire per il seguito di un altro ufficiale, 10 lire per un regalo finale¹²⁰. Le spese per i militari non riguardano solo gli ufficiali, ma anche la biada per i cavalli, i viaggi col mulo per andare a valle a prendere le razioni e molte altre voci, fra cui una molto esplicita: “*per farlo partire con sua Compagnia*”.

La lettura degli Ordinati e dei Causati di quegli anni rende chiaramente l’idea di quanto fosse insostenibile il mantenimento in paese di truppe e ufficiali: quasi tutte le voci di spesa nel bilancio di Vinadio del 1643 riguardano la permanenza del Reggimento nel comune.

Lo spauracchio di vedersi inviare le truppe e doverne sostenere costi e danni era usato sia come deterrente che come forma di punizione per le comunità che contravvenivano a qualche ordine del Governatore. Nell’archivio di Pradlevés sono registrate spese di mantenimento di soldati mandati a soggiornare in loco per ritorsione del mancato invio di animali da soma richiesti per il forte di Demonte o in caso di renitenza di giovani precettati.

Altro grave problema per la popolazione di cui si trovano innumerevoli riscontri nei documenti d’archivio, era infatti la coscrizione obbligatoria. L’esercito sabaudo era costituito in parte da professionisti e mercenari, ma i reggimenti provinciali erano formati da truppe arruolate coercitivamente con approssimativi criteri di ripartizione territoriale. Le Comunità ricevevano ordine di fornire un certo numero di soldati e avevano il compito di scegliere i candidati. L’impegno era lungo e gravoso, lo stipendio era minimo e i casi di renitenza frequenti e puniti molto severamente, sia nei confronti del colpevole (“*due anni di catena*”) che dei famigliari e della stessa Comunità. La scelta degli “eletti” doveva ricadere teoricamente sulle famiglie più numerose, per garantire comunque la necessaria manodopera per i lavori agricoli.

119 Quasi 148 litri di vino, quindi un regalo di un certo valore, allo scopo di propiziare il trasferimento delle truppe.

120 In quei tempi la retribuzione per una giornata lavorativa di un artigiano specializzato era di una lira, mentre i lavori di manovalanza erano pagati molto meno. Questo può far capire l’onere per le casse comunali del mantenimento degli ufficiali del Reggimento.

3.3 Il peso dell'imposizione fiscale nei secoli XVII e XVIII

3.3.1 La tassa sul sale e il "tasso"

Nel 1500 e 1600 continua il processo di rafforzamento degli apparati di potere centrali con relativo ridimensionamento delle autonomie locali e si appesantisce in modo enorme la fiscalità: lo stato "assoluto" diventa abbastanza forte da imporre a proprio arbitrio il prelievo erariale. Il motivo della crescita della tassazione è legato alla costruzione della complessa macchina burocratica statale, agli investimenti edilizi relativi alle imponenti opere di fortificazione e soprattutto alle spese militari.

Già dopo la pace di Cateau-Cambrésis, Emanuele Filiberto nel 1560 aveva triplicato in un colpo la tassa sul sale. Copiando il modello del Ducato di Mantova, il tributo sul sale, il più importante peso fiscale dell'epoca, diventava di fatto un'imposta diretta: ogni famiglia era obbligata a comprare una quantità stabilita di questo genere di monopolio a un prezzo prefissato, cosa che trasformava la tassa in una sorta di imposta personale. Proprio le proteste per la crescita folle della gabella del sale indussero Emanuele Filiberto a trasformare l'anomalo aumento in una tassa fissa di duecentomila scudi annui, il "tasso" (provvedimento provvisorio che divenne, come capita spesso, definitivo), sganciando di fatto una parte del peso fiscale dal sale e facendolo diventare quella che in alcuni registri comunali è chiamata "*cottizo o cottizzo personale*".

Dietro a queste questioni formali, si nasconde la realtà del pauroso aggravio della pressione fiscale, parallelo all'affermazione del potere assoluto dei Savoia, e il suo peso condizionante sulle comunità delle valli.

La tassa sul sale, pur priva del significato originario e accompagnata da altre numerose gabelle, resta almeno a livello emotivo il simbolo del peso e dell'ingiustizia della crescente oppressione fiscale, tanto da generare in varie occasioni delle "rivolte del sale", fra cui si ricorda quella di Mondovì del 1681 definita proprio "guerra del sale", così virulenta da costringere il governo a scendere a patti, e con strascichi di guerriglia in tutto il territorio circostante negli anni seguenti.

Bisogna anche tener presente che oltre all'uso per l'alimentazione umana ed animale, il sale era lo strumento indispensabile per la caseificazione e per la conservazione degli alimenti e costituiva uno dei pochi generi impossibili da produrre. La perfetta integrazione fra coltivazioni e allevamento tipica del modello latino di agricoltura montana rendeva possibile la quasi totale autosufficienza dell'azienda di valle, con l'unica importante eccezione proprio del sale.

Proprio l'impopolarità di questa antica imposta farà decidere lo stato a spostare ulteriormente l'attenzione fiscale verso altri obiettivi, riducendo il carico sul sale. Nell'Ordinato del 2 dicembre 1680 si legge che la Comunità di Demonte deve procedere a una "*nuova consegna delle boche humane*" viste le

nuove norme in materia di tassa sul sale “del 6 maggio prossime scorso” con le quali S.A. “si è benignamente compiaciuta apportare sollievo sì considerabile a soi popoli tanto per la levata che per minor prezzo di Sali in avvenire cominciando dal principio del prossimo anno venturo 1681 con specificazioni tanto riguardevoli per le persone miserabili”.

La tassa sul sale colpisce in modo differenziato i diversi comuni. In alcuni, come Castelmagno, è la principale e più pesante imposta, in altri, come Demonte, pare essere uno dei tanti tributi, anche se reso particolarmente impopolare dagli adempimenti burocratici. La parte superiore della valle Stura, da Aisone in su, è invece esentata dal pagamento, per antico privilegio: “non sono tenuti a veruna levata di sale, ma ne prendono tanto quanto a loro abbisogna”¹²¹.

Gli abitanti dell’alta valle Stura pagavano quindi il sale molto di meno, ma ne potevano avere quantità ben precise, in funzione delle reali esigenze, in modo che non avessero la tentazione di “portarne a vendere ne’ luoghi finitim?”. La levata del sale, cioè il calcolo delle bocche umane e bovine su cui si basava la distribuzione e che, salvo “privilegi” ognuno era obbligato ad acquistare a un prezzo prefissato, era oggetto di abusi, soprattutto nei comuni più importanti, in cui era appaltata ad esattori e non gestita direttamente dalla Comunità.

Nel 1679 il Consiglio di Demonte¹²² ordina ai Sindaci di trattare con i Gabellieri del sale affinché si limitino nelle loro pretese “contentandosi d’una somma e quantità ragionevole di levata” e distribuiscano la necessaria quantità di sale per gli abitanti e i “forestieri che verranno a far pascolare sopra nostre montagne” anche in considerazione “dell’estrema calamità del presente luogo e penuria di bestiami”. Le eccessive pretese degli esattori sono “di niun profitto a detto patrimonio e Gabellieri e di danno notabilissimo alli poveri particolari et per conseguenza alla Comunità”.

Mentre l’alta valle Stura godeva del privilegio fiscale dell’esenzione dalla tassa sul sale, in bassa valle Stura e in val Grana gli abitanti erano obbligati a comprarne a prezzo elevato quantità prefissate sulla base del numero dei componenti della famiglia e di quello degli animali allevati. I Quinternetti affidati agli esattori possono servire quindi da “censimenti”, cioè ci permettono di risalire al numero e alla composizione dei nuclei familiari¹²³.

A Castelmagno, ad esempio, il sale arrivava dal Banco di Borgo San Dalmazzo, trasportato a dorso di mulo e depositato nella camera consigliere di Campomolino in attesa della distribuzione e della riscossione della tassa.

121 Brandizzo, 1753, in *La Provincia ...*, op. cit. Cuneo 2012, pag. 118.

122 ASD, Ordinato di Consiglio 8 giugno 1679

123 I bambini sotto i 5 o 7 anni erano esenti dalla tassazione e quindi non annotati nei Quinternetti e nei registri contabili, cosa che può trarre in inganno se si vuole risalire al numero della popolazione sulla base di questi strumenti fiscali.

Il Sindaco stesso si recava a piedi a Borgo a consegnare di persona i registri relativi alla tassazione. Nell'Ordinato¹²⁴ del 1733, come in altri analoghi di diversi anni, si registra il rimborso per la missione: *“Il Sindaco ha da ricevere la vacatione di giorni tre la consegna delle Bocche umane e Bestiami d'effetto di formare il quinternetto del salle”*.

Inizialmente la tassa sul sale era applicata senza differenziazioni a tutti i contribuenti. A partire dalla metà del 1700 la popolazione fu invece suddivisa in numerose classi a seconda del grado di povertà, cosa che aggravava il lavoro burocratico.

La dinamica della tassazione riportata con precisione ogni anno ci permette di capire quali fossero le condizioni della popolazione e ci conferma le crescenti difficoltà economiche. A Castelmagno, mentre nel 1732 non vi erano differenziazioni, nel 1755 si erano divisi i contribuenti in tre gruppi e nel 1782 le classi erano diventate addirittura sette, con tutte le diverse sfumature possibili di gradi di miseria. È il sintomo evidente della crisi economica che ha reso difficile la seconda parte del 1700.

Le tre categorie del 1755 comprendono *“in primo luogo de Particolari che non sono poveri”*, tenuti a pagare per intero la quota di una lira a persona, *“poscia le persone povere credute degne d'essere in parte scarricate con spiegazione della minor cottizzazione”*, che pagano la tassa ridotta a metà, *“e finalmente le persone mendicanti che non possono pagare nessun cotizzo”*.

Questi Elenchi di Poveri e Mendicanti presenti in diversi degli archivi consultati (Castelmagno, Aisone, Valgrana, Vinadio) sono veri e propri censimenti che riportano la popolazione (*boche umane*) divisa per borgate e famiglie, con indicazione dei minori di sette anni, il grado di indigenza, il numero di animali allevati (*boche bovine*) e spesso con annotazioni a margine relative a infermità, stato familiare, qualifica di mendicante o di emigrante stagionale¹²⁵.

Alla tassa sul sale si affianca, a partire dal 1560, il **“tasso”** creato da Emanuele Filiberto in sostituzione dell'aumento del 300% dell'imposizione sul genere di monopolio che aveva provocato violente proteste e addirittura locali rivolte, soprattutto nel monregalese.

Il tasso doveva essere pagato dalle diverse comunità locali alle casse ducali, sempre a corto di denaro per le continue spese militari, e i vari paesi erano, a loro volta, obbligati a *“inventarsi”* modi più o meno vari ed ingegnosi per reperire i fondi necessari per far fronte all'imposizione e alle proprie spese correnti. L'ammontare totale, infatti, era ripartito *ex lege* fra le diverse comunità, ma al loro interno queste erano relativamente libere di scegliere il modo che volevano per raccogliere quanto dovuto.

¹²⁴ ASC, serie 1, parte 1, Ordinato del 27 maggio 1733

¹²⁵ Negli allegati digitali, sezione archivi sono riportati gli estratti di alcuni di questi elenchi.

Sostanzialmente si poteva optare per un sistema che prevedesse la riscossione di una quota pro capite (più semplice, ma più ingiusto, soprattutto nelle comunità in cui le differenze di reddito potevano essere importanti) oppure per un'imposizione che tenesse conto della ricchezza fondiaria o del patrimonio (più complesso, ma più equo).

In molti comuni delle due valli, pare di capire dalla lettura di Ordinati e Causati, che si sia optato per una soluzione "mista", con un'imposizione basata parte sul "registro" fondiario e parte sui componenti famigliari (*boche umane*). Nei documenti di vari anni del periodo si legge infatti: "*Il Consiglio dà Ordinato di imporre come impone livra una per cadun soldo di registro reale et livra una per caduna bocha umana per il cottizzo personale da esigersi prontamente*" (Demonte, 1679 e altri anni).

Con il consolidarsi del potere dei Savoia e la progressiva burocratizzazione dello Stato, le imposizioni tendono a diventare più uniformi e nella Relazione del Brandizzo di metà Settecento si nota che quasi dappertutto il "*Cottizzo*" personale, necessario per pagare il tasso, è di "*lire una caduna testa*". Ogni comunità aveva una certa libertà di decidere, oltre all'ammontare dell'imposizione, anche le esenzioni, che potevano dipendere dall'età (a Castelmagno si iniziava a pagare dai sette anni in su, in altri comuni dai cinque anni) e dal grado di povertà.

A Demonte l'esenzione dal pagamento era decisa volta per volta dal Consiglio della Comunità che "graziava" poveri o miserabili ritenuti "*troppo caricati*", specificandone ogni volta il numero e il motivo. Nel 1679, ad esempio il Consiglio¹²⁶ decide di "*farsi gratia del cottizzo personale alli Particolari d'OltreStura che hanno patito l'incendio pochi giorni sono*". In un altro consiglio dello stesso anno si decide la "*gratia di Boche di Cottizzo n° 54 e mezza*" spiegando di aver "*fatto gratia a diversi particolari troppo carrigati sovra il cottizzo e miserabili*".

A metà Settecento gli adempimenti di ordine fiscale si erano ulteriormente complicati e il "tasso" richiesto dallo Stato sabauda era composto da diverse voci di non immediata comprensione che, sommate, costituivano il totale dell'imposta: il "tasso dovuto", "alienato" e la "Grazia fissa di Tempesta".¹²⁷

3.3.2 Gabelle ed esattori

Ogni realtà locale era obbligata a trovare modi suoi per reperire i fondi necessari al pagamento alle finanze ducali, a cui andavano aggiunte le numerose altre voci di spesa fra cui le decime ecclesiastiche, gli interessi sui debiti, i censi, gli antichi tributi feudali, il mantenimento di soldati e ufficiali di stanza o di passaggio.

¹²⁶ ASD, cat.1, cl.7, Ordinato del 27 agosto 1679

¹²⁷ Riferimento tabella 10 allegata alla Relazione del Brandizzo in La Provincia..., pag. 528.

Le esigenze di cassa favorivano la creatività degli amministratori: non stupisce leggere negli Ordinati di Demonte di inizio Seicento un “*tasso ai forestieri*”, una taglia sul bestiame, una “*tassa sugli uomini*”, una tassa “*di consegna delle derrate*”, una “*tassa sul pasturaggio delle alpi*”, una tassa del pane, una “*taglia del grano*”, una tassa dei boschi, una “*tassa di staca grano da versare nei magazzini della comunità*”, una “*tassa del fieno per le bestie*” (1602), una tassa di “*fogherone*” (focatico, 1608). Ci sono poi tributi legati a esigenze contingenti, come una “*tassa pelle truppe*”, “*una tassa dell'alloggio dei soldati*” (1599) o, semplicemente, “*l'imposta di nuova taglia di fiorini 300 pel pagamento di debiti*” (1601).

Il Comune, oltre a inventarsi nuove tasse e gabelle, era costretto a chiedere soldi in prestito, a vendere terreni e cercava anche di realizzare guadagni comprando e vendendo derrate alimentari a fini di “*speculazione attese le urgenze di denaro*” (Demonte, anno 1601).

Meno pesante, in quei periodi turbolenti, la situazione di comunità più marginali e meno esposte al passaggio di truppe e al contagio delle ricorrenti epidemie, come quelle dell'alta val Grana.

Per la popolazione rurale, l'oppressione fiscale era resa più grave dal fatto che la riscossione era appaltata col sistema dell'asta al ribasso a esattori che avevano tutto l'interesse a spremere il più possibile i contribuenti. Questo problema si aggravò ulteriormente col crescere, dall'inizio del 1600, della tassazione indiretta. L'eccessivo ed improvviso aumento del peso fiscale, infatti, aveva provocato diffuso malcontento, ma soprattutto deprimeva l'economia e lo stesso Emanuele Filiberto, riconoscendo che provocava “*grandissimo fastidio, travaglio e danno*” (Barbero 2008, pag. 235) cercò di spostare il carico tributario verso le imposte indirette, considerate meno dolorose e percepibili “*perché l'uomo andava pagando poco a poco*”.

Diede quindi il via alla nascita di nuove gabelle sui più svariati prodotti, cosa che, peraltro era già stata attuata di propria iniziativa dai comuni per far fronte al “*tasso*” e alle altre spese.

Il sistema di riscossione di queste nuove imposizioni era sempre appaltato e questo dava buone occasioni di profitto a persone con pochi scrupoli, ma con forti capitali a disposizione e in grado quindi di anticipare le cifre richieste dalle affamate casse comunali, salvo poi rivalersi pesantemente sulla popolazione.

Gli esattori, in tempi di casse vuote, diventavano spesso creditori nei confronti delle Comunità, alle quali anticipavano le cifre dovute all'erario, fungendo di fatto da banchieri. Spesso ci sono rimostranze per le loro eccessive pretese. In altri casi le lamentele sono relative alla pignoleria degli esattori e alla tempistica burocratica, indifferente alle esigenze lavorative¹²⁸, e ci si stupisce che “*in questi tempi tanto pressanti e pretiosi per ritirar li luoro raccolti*

¹²⁸ ASD, cat. 1, cl. 7, Ordinato del 14 luglio 1680

si faccia nuova consigna delle boche umane” per la tassa del sale e si pretendesse collaborazione dai contadini *“essendo luoro rurali incapaci di spiegare”*.

Negli Archivi sono conservate diverse “Capitolazioni”, cioè contratti fra la comunità e l'esattore, molto dettagliati e in apparenza tendenti a salvaguardare i diritti dei contribuenti (ma la realtà doveva essere diversa dalle rassicuranti parole dei testi).

Nel capitolato del 1704 di Castelmagno si legge che l'esattore incaricato della riscossione della taglia deve promettere, una volta ricevuti i soldi dovuti, di *“mai più chiamarli, meno permettere che per altri li venga chiamato cosa alcuna”*.

Una volta ottenuto l'appalto era l'esattore che si assumeva i rischi in caso di mancato pagamento. In un Ordinato di Castelmagno del 1668 si legge: *“Occorrendo uno di detti capi sovra insoluti (il che Dio non voglia) sarà l'esattore a dar conto e pagare del suo...”*. Il vincitore dell'appalto, infatti, secondo i dettagliati capitolati doveva raccogliere il denaro richiesto *“a suo totale risigo, pericolo et fortuna riservati però casi di guerra, tempesta e contagio”*.

Per queste clausole che trasferivano sull'esattore il rischio in caso di mancato pagamento poteva succedere che in annate particolarmente negative per l'agricoltura non fosse possibile trovare nessuno disposto ad assumersi l'incarico. In quello stesso 1668 i sindaci dichiarano infatti *“non esservi modo possibile di trovare partitante alla taglia attese le calamità de temporali e massime stanti le nevi causanti in questo luogo che non si può seminare alcuna sorte di sementi”*.

Proprio per questi rischi di mancata riscossione negli anni di fine seicento e inizio settecento a Castelmagno gli aggi esattoriali erano elevati. Nel 1708, dopo quattro incanti andati a vuoto per mancanza di *“partitanti”* l'unica proposta era stata quella di Giovanni Durbano di Monterosso che aveva *“fatto partito alla raggione del quindici per cento”*. Gli amministratori avevano poi trovato a Dronero un esattore più onesto. Gli aggi esattoriali dal 6,5% del 1703 erano passati ad oltre il 10% del 1708-10, per poi scendere nuovamente attorno a percentuali dell'8-9%.

Erano comunque ricarichi elevati, dell'ordine delle 500-600 lire, che appesantivano i bilanci e la stessa tassazione, in quanto calcolati nelle spese. Nei decenni seguenti l'aggio scese gradualmente, fino a diventare minore del 3-4%, forse perché il sistema si era consolidato e i rischi di insolvenza erano diventati trascurabili.

Col tempo c'era stato anche un passaggio da esattori esterni a esattori locali, cosa che aveva migliorato da tanti punti di vista i rapporti e il sistema stesso di riscossione. Era stato lo stesso Consiglio a favorire l'affidamento dell'incarico a un abitante del luogo, accordandogli una percentuale leggermente più elevata in ragione *“delle minori spese che si fanno sendo l'esattore*

*del luogo e non forestiero*¹²⁹. La soluzione dell'esattore locale attuata dal comune dell'alta val Grana aveva incontrato il favore di tutti e permesso, negli anni successivi, di ridurre ulteriormente l'aggio. La percentuale trattenuta dall'esattore era passata dalle 500-600 lire di inizio Settecento alle 45 del 1780.

La crescita dell'efficienza burocratica dello stato sabauda nel XVIII secolo aveva avuto l'effetto di ridurre gli aspetti negativi di un precedente sistema fiscale in cui fra lo Stato e i cittadini si interponevano le comunità, relativamente libere di optare per modi e tipi diversi di imposizione, e gli appaltatori delle gabelle ed esattori che diventavano, di fatto, i reali soggetti con cui i contribuenti dovevano confrontarsi.

Fino al secolo precedente, infatti, la situazione dei contribuenti era resa più difficile dall'instabilità e dalla volubilità delle imposizioni e dai giochi di potere esercitati da nobili ed élite locali per ottenere esenzioni e privilegi (che creavano vincoli di riconoscenza e contribuivano a legare sempre più le mani alle autorità comunali). L'uso di controlli e gabelle pesanti e vessatorie, o, al contrario, l'introduzione di esenzioni dei dazi, di zone di libera circolazione e di franchigie potevano essere elementi determinanti per lo sviluppo di un paese o di una valle a scapito di altre. Ne è prova la situazione di vantaggio quasi monopolistico derivata ai pastori di Entracque dalla concessione dei Privilegi quattrocenteschi, con conseguente danno delle valli vicine (di cui si è parlato nel capitolo 2.7) e le minori difficoltà dell'Alta Valle Stura rispetto alla bassa valle e alla val Grana per le esenzioni in materia di tassa sul sale, di gabelle e di pesi feudali.

3.3.3 Il General Comparto dei Grani, il Quartiere d'inverno e il Sussidio militare

Gli esempi di problemi ed abusi provocati da questo sistema di esazione delle imposte sono innumerevoli e si ripetono per tutto il secolo XVII. In sintesi, a inizio Seicento la popolazione rurale era oppressa e le Comunità, strozzate dalle nuove imposizioni statali e dalle spese correnti e impoverite dal continuo passaggio di truppe, dovevano ricorrere a prestiti onerosi o alla vendita dei beni comuni in loro possesso, entrando in una spirale di debiti, interessi, ipoteche che minava gravemente l'autonomia finanziaria, amministrativa e anche politica.

Nonostante la crescita abnorme della pressione fiscale provocata dall'introduzione del "tasso" da parte di Emanuele Filiberto e dal moltiplicarsi di gabelle varie, la corsa all'aumento dei tributi riprese presto per la voragine senza fine delle spese causate dalla politica bellicosa del suo successore.

¹²⁹ ASC, serie 1, Ordinato di Consiglio del 17 giugno 1711

Nel 1601 Carlo Emanuele I introdusse il “comparto dei grani”, un’imposta in natura “straordinaria” (che come sempre diverrà ordinaria e sarà eliminata solo nel 1720) per costituire scorte di cereali necessarie al mantenimento delle guarnigioni. Si trattava di un tributo pesante, anche per le modalità di riscossione e consegna, e che darà nel corso di tutto il secolo non pochi problemi a tutte le Comunità studiate.

Come sempre, il potere centrale fissava quanto era necessario raccogliere in totale e si limitava ad esigere da ogni Comunità la sua parte, in base a un riparto matematico. In questo caso, trattandosi di imposta “in natura” ogni comune era tenuto a versare concretamente un certo quantitativo di frumento e a consegnarlo nel luogo prescritto. Secondo il calcolo fatto dalle autorità sabaude, Demonte doveva fornire “*sachi settanta due copi quatro grano frumento*”¹³⁰ per cui la comunità decise di gravare ogni contribuente di “*un copo grano formalmente per ogni soldo di registro reale*” di terreno posseduto.

Il governo aveva introdotto un’imposta in natura proprio per mettersi al riparo dalla fluttuazione dei prezzi del frumento e garantirsi il necessario approvvigionamento, ma di fatto il tributo era applicato non solo ai coltivatori di cereali e diventava così un’ulteriore imposta fondiaria. Con i soldi incassati il comune acquistava il grano (circa 65 quintali) e doveva provvedere a trasportarlo nel luogo di consegna, che dipendeva da esigenze di gestione della complessa burocrazia sabauda e poteva essere molto lontano. Ad esempio, nel 1680 si doveva portarlo a Polonghera e la comunità decise per il trasporto a suo carico fino a Borgo S. Dalmazzo: di lì in poi avrebbe provveduto un corriere, al prezzo di undici soldi per emina.

Per evitare costi e fatiche nel trasporto, a volte il Consiglio dava ordine di acquistare il prodotto dovuto direttamente sul luogo di consegna, a patto che il prezzo fosse ragionevole e che questo non comportasse un ulteriore aumento impositivo “*non porti danno alla comunità né innovazione di imposta stabilita*”, viste le inevitabili speculazioni legate a quello stravagante tributo. Proprio per problemi relativi a questa tassa il comune affronterà a fine Seicento una lunga e complessa causa legale, perdendola.

Anche nei Causati di Pradleves e Castelmagno ci sono frequenti riferimenti ai problemi generati dal General Comparto e alla necessità di integrazioni delle quantità e delle cifre versate. Comuni di alta quota, come Castelmagno, non producevano grano e neppure segale in quantità sufficiente per il proprio consumo ed erano quindi obbligati a comprarlo da intermediari che provvedevano anche al trasporto. Il sistema si prestava, oltre che a speculazioni sul prezzo, anche al rischio di frodi e mancate consegne, che poi generavano contenziosi con l’amministrazione.

¹³⁰ Il sacco corrispondeva a circa 115 litri, l’emina a 23 litri e il coppo a 2,87 litri. Per altre notizie vedere il paragrafo 5.2.3

Nel 1687 Castelmagno deve ancora risolvere le irregolarità del Comparto del 1642, ben 45 anni prima, per cui era ricorso a un commerciante di Busca. Il comune dell'alta val Grana doveva contribuire con 22 sacchi nel 1670 portati poi a 37 nel 1680 e a 44 a inizio settecento e nel 1711 è costretto a pagare il grano all'intermediario la forte cifra di lire 3 soldi 15 per emina (kg 18 di cereale, una lira era la retribuzione giornaliera di un artigiano specializzato).

Questa anomala imposta in natura, pensata per mettere al riparo le finanze ducali dalle oscillazioni dei prezzi dei cereali, si trasformò, di fatto, col tempo, in una contribuzione in denaro e fu abolita nel 1720.

Nel frattempo, però, erano nate diverse altre imposte legate al mantenimento delle truppe, dovute, oltre ai continui eventi bellici, alla progressiva trasformazione dell'esercito sabaudo in una struttura permanente, con relativi costi fissi. Nel 1609 si introdusse allo scopo una pesante tassa chiamata "**Quartiere d'inverno**", proprio al fine di provvedere alle spese delle guarnigioni.

Nei Causati di fine Seicento si trova, oltre al tasso, come principale voce di spesa il "**Sussidio militare**". Questa imposta, nata come molte altre come "straordinaria", ma riscossa ogni anno, fino a diventare ufficialmente perpetua nel 1700, accorpò diverse tasse preesistenti per il vettovagliamento delle truppe, accrescendone notevolmente il peso.

Nell'Ordinato del 19 gennaio 1679 di Demonte si prende atto dell'ordine relativo al nuovo Sussidio imposto alle comunità per il mantenimento delle truppe, con decorrenza immediata. Al Consiglio, dopo aver sentito la lettura del testo che annunciava la nuova tassa "*di ponto in ponto e di parola in parola*" non resta che "*prontamente obbedire*".¹³¹

Il Causato del comune di Pradlevés dell'anno 1663 ci fa capire il peso delle tasse militari sul totale dell'imposizione annua. In quell'anno le uscite della comunità ammontavano a lire 1702 e 14 soldi. Fra le voci di spesa più consistenti 390 lire per "il tasso" da pagare a S.A.R., 450 lire per il sussidio militare, 100 lire per il General Comparto del Grano e altre 100 lire di "donativo" (obbligatorio!) a Sua Altezza Reale. In tutto quindi ai Savoia andavano 1040 lire, cioè il 61% delle uscite comunitarie. Di queste tasse oltre la metà, 550 lire, era legata al mantenimento delle truppe e l'imposta più gravosa era proprio il Sussidio militare di recente introduzione, che da solo costituiva oltre un terzo delle uscite comunali.¹³²

3.3.4 Donativi obbligatori

A questa considerevole massa di tributi si aggiungevano poi, in occasioni speciali i cosiddetti "Donativi" che venivano fatti al Duca per eventi festosi

¹³¹ ASD, categoria 1, classe 7, Ordinati anno 1680

¹³² ASP, Causati e conti dal 1662, riferimento fotografico P1140826 e seguenti.

o anche tristi, nascite, dipartite, compleanni, matrimoni. Nonostante il nome, si trattava di vere e proprie imposizioni tutt'altro che volontarie.

Ad esempio, all'inizio del 1680 i Sindaci di Demonte riferiscono di aver ricevuto *“ordine per il fatto del Donativo che nel corrente anno si deve fare all’A.R. Vittorio Amedeo nostro Duca...in occasione di sua maggiore età”*.

Il Consiglio, come sempre, deve approvare e *“ordina di dimostrare il bon zelo”*, ma fa notare che questo avviene *“con tutto che questo popolo sia miserabilissimo attese le carestie sofferte nell’anno passato et antecedenti, con miserie inaudite...”*¹³³

Con l’Ordinato del 17 maggio 1680, poi, il Consiglio deliberava di stanziare *“scudi d’oro d’Italia quaranta e cinque per il Donativo da farsi a S.A.R. in occasione di soa maggior età”* e il testo proseguiva dicendo che *“questi (soldi) si debbano imporre e pagar a suoi debiti tempi”* confermando come il “regalo” fosse in realtà un vero e proprio tributo mascherato.

Lo scarso entusiasmo per il pagamento è confermato anche dal fatto che qualche mese dopo i Sindaci riferivano al consiglio di aver ricevuto una lettera dalle autorità in cui si minacciavano spese e pene alla Comunità se non si provvedeva subito al pagamento dei quarantacinque scudi d’oro promessi. Si delibera quindi l’ammontare della “taglia” necessaria per far fronte *“al pagamento del denaro dovuto a S.A.R.”* in ragione di *“lire una per cadun soldo di registro reale collettibile et lire una per bocca di cotizzzo personale”*, raddoppiando quindi di fatto per quell’anno le consuete tasse personali e fondiari.

Anche nell’Archivio di Pradleves si trovano frequenti riferimenti a Donativi imposti per diverse ricorrenze di casa Savoia. Pradleves, a differenza di Demonte, era una comunità molto povera, che non possedeva pascoli e non poteva contare su alcun tipo di entrata fissa. Nonostante questa situazione nel 1663 dovette versare 100 lire di “Donativo a Sua altezza Reale” e nel 1667 50 lire di “Donativo per il Principe del Piemonte”.

3.3.5 Tasse sul bestiame e derrate

In una comunità in cui allevamento e cerealicoltura rivestivano un’importanza centrale per la vita economica erano fondamentali anche le tasse sul bestiame e sulle derrate (*consegna*), di cui troviamo tracce precise fin dai più antichi Ordinati conservati negli Archivi dei comuni della valle Stura. Nel verbale del Consiglio della comunità di Demonte del 28 maggio 1601¹³⁴ si legge:

*“Le tasse di consegna sono le seguenti:
per ogni sestano di grano ff 1
per ogni sestano di marsenchi ff 0.9*

¹³³ La fine dei Seicento è caratterizzata in Piemonte da diversi anni di carestia, fra cui il biennio 1677-78.

¹³⁴ ASD, vol. 3 fasc. 1, riferimento fotografico Arch Dem cron 1601.9 foto P1090630.

per ogni bestia bovina ff 1

per ogni bestia mulatina ff 2

per ogni bestia porcina ff 2

per ogni bestia lanuta ff 0. 4.2

per ogni bestia caprina ff 0. 4.2

più per ogni bestia caprina nel piano (soldi) 4.3

Più si dichiara che qui aveva comprato montagne dalla Comunità no se gli debba consegnare...”.¹³⁵

Da quest'ultima annotazione pare di capire che, almeno in quei tempi, il tributo fosse una sorta di pagamento per il diritto di pascolare nei terreni comuni, ad esclusione di quelli esplicitamente affittati, come le “montagne” e le “dezene”. Per questo, chi già aveva pagato per l'affitto di un pascolo specifico “*comprato montagne dalla comunità*” era esentato dall'imposizione.

Col passare degli anni, probabilmente, si perde questo significato originario e la tassa viene fatta pagare comunque, per il semplice possesso del bestiame, anche perché verrà poi introdotta una ulteriore tassa di pascolo.

Nel 1679 la somma incassata dal comune di Demonte per l'appalto della riscossione della tassa sul bestiame ammonta a 265 lire, una cifra relativamente modesta se paragonata alle entrate dei fitti dei pascoli. In quello stesso anno il Consiglio decide di raddoppiare le tariffe per il bestiame di “*particolari forestier*”, anche per evitare abusi e frodi legati ad affitti estivi di animali.

L'incidenza della “taglia del bestiame” sul totale delle entrate comunali è relativamente modesta per Demonte (attorno al 5 per cento), mentre in altri paesi è proprio questa la principale voce di introiti. Ad Aisone, ad esempio, è del 32%, a Vinadio del 14%, a Sambuco del 34,5%, a Pietraporzio del 42,8%, a Bersezio del 25%, ad Argentera del 17,5%, a Moiola del 75%, a Valloriate del 2%.

In tutta la valle Grana, invece, non sembra esistere a quell'epoca alcuna tassa sul bestiame.¹³⁶ Solo molto più tardi questo tributo sarà introdotto su insistente pressione dell'Intendente Generale e con resistenze da parte dei consigli comunali. Nel 1823 il comune di Pradleves, nonostante un apposito decreto provinciale, decide di non imporre la richiesta “*tassa su ogni capo di bestia che profitta dei pascoli*”, adducendo la ragione che “*trovandosi li pascoli comunali mal distribuiti...alcune borgate poco o nulla ne profittano, altre più e altre meno, una tassa regolare verrebbe ad essere per gli uni gravosa e lieve per gli altri*”¹³⁷.

¹³⁵ Le cifre sono in fiorini; per marsenchi si intendono i cereali primaverili. Il sestario vale il doppio dell'emina (23 litri, 18 chili di cereali) e la “sesterata”, unità di misura di superficie, corrisponde al doppio dell'eminata. Allegati digitali/foto commentate/ archivio Demonte.

¹³⁶ Dati relativi al 1753 dalle tabelle allegare alla Relazione del Brandizzo, in La Provincia...

¹³⁷ ASP, Deliberazioni ed atti del Consiglio, Ordinato del 31-3-1823, foto P1140568.

Nel 1826 il comune di Pradleves deve cedere alle insistenze dell'Intendente e il 2 agosto approva la nuova tassa, provocando però la reazione di molti "particolari" che sfocerà in un ricorso tendente ad abolirla e sostituirla con un tributo sui "beni comuni usurpati", cioè messi a coltura da privati. Il Consiglio deve accogliere la richiesta, ritenendo "la tassa sulle bestie irregolare per essere giornalmente il numero delle bestie variabile per i negozi e a seconda delle stagioni".

Solo il 2 dicembre 1827 il Consiglio è costretto a cedere definitivamente agli ordini tassativi del potere centrale: deve smetterla di "aggirare" l'odiata imposta convertendola in altri tipi di tributi e approva "la tassa da fissarsi sul bestiame condotto al pascolo nei siti comunitari" nella misura di dieci soldi per capo bovino, sette per ogni capra e 3 per ogni pecora.

Questa forte resistenza all'introduzione di questo specifico tributo in valle Grana, di cui si trovano ripetute tracce anche nell'archivio di Castelmagno, deve essere vista nell'ottica di una difesa, magari inconscia, ma ferma e tenace, degli antichi diritti consuetudinari legati all'uso dei beni comuni. La vita in montagna è stata possibile, per secoli, proprio grazie a questi "beni comuni" che consentivano ai "particolari", in genere piccoli o piccolissimi proprietari, di sopravvivere¹³⁸. Pascoli e boschi comuni erano uno sfogo indispensabile e un necessario completamento delle poche "pezze" private coltivate da ogni famiglia e come tali erano sentiti "propri" e difesi da ingerenze esterne. Era quindi sentito come assurdo dover pagare per utilizzarli in modo condiviso, mentre si accettava più facilmente l'idea di tassare quegli appezzamenti comuni di fatto privatizzati (*usurpati*), in quanto messi a coltura dagli abitanti delle borgate e gestiti, ormai da tempo, come fossero privati (tanto da essere trasmessi in eredità).

In valle Stura, invece, i documenti più antichi dimostrano l'esistenza di una tassa sul bestiame, che era già in uso da fine 1500 e quindi "accettata" dalla popolazione almeno due secoli prima rispetto alla valle Grana. L'Ordinato dell'ottobre 1598 del comune di Demonte parla della "consegna del bestiame" e quello del 28 maggio 1601, riportato in precedenza, specifica le tariffe per le diverse categorie di animali (muli e maiali pagano il doppio dei bovini, "lanute e caprine" circa un quarto, le capre condotte al pascolo "nel piano" pagano una cifra maggiore.¹³⁹

Interessante, a proposito dei dettagli di questa tassa, è il lungo testo del 24 febbraio 1687 del contratto di appalto per la riscossione della tassa a Demonte intitolato "Tenor di capitolazione per la consegna dei bestiami e grani", in cui si legge: "A chi sarà deliberato l'accensamento della consegna potrà esiger da tutti i particolari [...] per ogni bestia bovina tanto grossa che piccola soldi 3 [...] e le minute,

¹³⁸ Riferimento al capitolo 2.4 e 2.5

¹³⁹ ASD, cat. 1, cl. 7, vol. 3 fasc. 1, faldone 72

cioè pecore e capre soldi uno per caduna eccettuati però gli agnelli e capretti che non hanno ancor fatto del dente”.

Il testo è articolato in molti punti e prosegue dicendo che saranno esentati gli animali da lavoro (*li paregli da tiro*) in misura proporzionale alle dimensioni aziendali. Inoltre *“si dichiara che le capre della caprara comune”* non pagheranno che un soldo per bestia *“etiandio che pascolino nel piano e oltre li suoliti limiti”*. Le *“bestie de forestier”* nella stagione estiva pagheranno il doppio (*doppia consegna*). L'appaltatore (*accensatore*) non potrà pretendere alcun pagamento per bestiame di proprietà di abitanti locali diretto a svernare *“in Piemonte per modo di passaggio, tanto nell'andar che ritorno”*, e dovrà controllare che non si portino *“bestie minute”* a pascolare abusivamente su terreni privati.

In conclusione, la tassa sul bestiame, diffusa fin dal 1600 in valle Stura e sconosciuta fino al XIX secolo in val Grana, era in realtà un compenso per il pascolo sui terreni comuni non oggetto di specifico affitto e rappresentava la monetizzazione di un diritto comune antico e quindi la sua progressiva trasformazione da bene di tutti (ad utilizzo condiviso) a fonte di reddito per le casse comunitarie e, di riflesso, statali.

La storia di questa imposta, con tutte le conseguenti contestazioni, è a mio parere emblematica dell'eclissi del concetto di bene comune parallelo all'affermarsi, anche nei più decentrati e isolati paesi delle valli, della burocrazia sabauda con il progressivo smantellamento dei secolari usi consuetudinari e relativi diritti.

3.3.6 Tasse sui beni comuni ridotti a coltura

Il bisogno di reperire risorse spinge, già da tempi remoti¹⁴⁰, molte Comunità a permettere ai privati la coltivazione e lo sfruttamento di beni pubblici contro il pagamento di una “tassa”. A Valloriate, ad esempio, *“i particolari sono soliti coltivare sulle montagne quel sito di pascolo che più loro torna in grado”*. Gli amministratori lo permettono, ma *“in proporzione del raccolto che vedesi in detti siti”* tassano il coltivatore, facendolo pagare una somma chiamata *“cottiso dei beni comuni”*. (Brandizzo 1753)

È una forma interessante, quella di Valloriate, che trova riscontro anche in altre comunità delle valli. Da una parte consentiva un discreto guadagno per l'amministrazione (300 lire annue, un quarto del totale delle entrate a metà 1700), dall'altra incentivava la colonizzazione e l'utilizzo dei terreni più marginali, favorendo l'iniziativa dei singoli e dando una possibilità di sopravvivenza anche a chi non possedeva terreni propri.

In val Grana, era la principale fonte di entrate per Comunità prive di alpeggi da affittare, come Monterosso, San Pietro e Pradleves.

¹⁴⁰ Nei *Capitula sive Statuta* del 1415 di Valgrana molte norme riguardano l'utilizzo privato dei beni comuni e sanzionano i relativi abusi (*Collatio* 6 e 7, capitolo 4)

Il fenomeno deve essere considerato anche dal punto della necessità, da parte dei piccoli “particolari” e in seguito all’incremento demografico dei secoli XVIII e XIX, di espandere i propri terreni coltivati, disboscando e dissodando terre comuni. È un processo parallelo alla nascita delle borgate più decentrate, che ho approfondito nel relativo capitolo, e segna un ulteriore passo nella direzione della progressiva erosione del capitale di beni comuni a favore di uno sfruttamento “monetario” delle risorse da parte delle amministrazioni.

Il nome che veniva dato a questi terreni comuni messi a coltura da privati (e gestiti di fatto come terre private) era “*issart*” o “*assart*”, per cui in quasi tutti gli archivi comunali si trovano le annotazioni relative alle entrate per gli “*assarti*”, o i “*ruoli degli assarti*”. Nell’occitano dell’alta valle Stura rimane il verbo “*isciartà*” col significato di dissodare, ripulire, valorizzare un terreno o un bosco.

3.3.7 Il giogatico e la tassa su arti e negozi

Fra le tasse sul bestiame rientra anche il cosiddetto “giogatico”, che colpiva gli animali aggiogati usati per i lavori agricoli ed in particolare per l’aratura. A differenza delle varie “taglie” o “cottizi” sul bestiame, questo era però un tributo imposto dallo stato sabaudo e non quindi di carattere locale, ma generale. Ne erano esenti solo i comuni che per motivi di conformazione del territorio non usavano animali per l’aratura, ma solo vanga e zappa. In tutti i Causati ed Ordinati settecenteschi di Castelmagno¹⁴¹ si legge una dichiarazione come la seguente, relativa all’anno 1732, con cui inizia lo “Stratto del Cotizzo personale”: “*non fu formato nezun edito giogatico [...] a causa della montuosita aridita e ripidita del luogo finaggio e teritorio non esserci nezun bue ne vaccha da tirro usandosi nezun altro instrumento per coltivare che la zappa.*”

La stessa formula la troviamo in tutti gli anni seguenti a giustificazione del fatto che nel comune dell’alta val Grana non si applicasse il giogatico e neppure il “*cottizzo su arti e mestieri*” in mancanza di soggetti passivi esercenti professioni o attività diverse da quella del contadino.

Nei comuni dove la conformazione del terreno rendeva possibile l’aratura, il giogatico ammontava in genere, a metà Settecento, a lire 2.10 per ogni coppia di buoi e a lire 1.80 per ogni paio di vacche, cifre davvero pesanti per le zone montane.

Dai documenti d’archivio di Aisone risulta che il giogatico venne introdotto nelle valli proprio nel 1732, suscitando vivaci lamentele anche da parte del consiglio comunale che si associava alle proteste dei compaesani per l’erosità delle nuove tassazioni sugli animali da lavoro e su arti e negozi. In un Ordinato del 1733 il Consiglio “*presenta supplica a S.A.R. per riparare a questo cotizzo stante le grandi miserie che corrono in questo luogo*” e fa presente di

¹⁴¹ Allegati digitali/Foto commentate/ Archivio storico di Castelmagno

“non esser mai stati sottoposti a tali *cotizzz*” in passato e che il Contado di Nizza non pagava simili tasse.

Come succede spesso, il momento scelto dallo Stato per l'introduzione effettiva della nuova imposta in tutte le Comunità non è affatto favorevole. In effetti, a partire proprio dal 1732 l'intero Piemonte patisce una gravissima crisi economica e alimentare (Barbero, 2008, pag. 296). La produzione di cereali del 1732 è bassa, quella dell'anno seguente è pessima. Il re Carlo Emanuele III è impegnato in operazioni militari costose, anche se fortunatamente lontane dalla zona. Il raccolto del 1734 è catastrofico a causa della siccità. Perfino a Torino si registrano tassi di mortalità molto alti, legati alla carestia, e cresce a dismisura il numero dei poveri. Nell'anno seguente, 1735, finalmente i raccolti di cereali sono buoni, ma nelle stalle si diffonde un'epidemia di afta epizootica. Anni molto difficili per i paesi delle due valli, come si può vedere chiaramente dai registri contabili.

L'effetto dell'aggravio fiscale è molto pesante sulle comunità di valle, già provate dalla crisi economica e dal continuo passaggio di truppe, e finisce per diventare controproducente anche per le casse sabaude, visto il calo del gettito dovuto alla situazione di difficoltà economica¹⁴².

L'analisi dei Causati di Aisone ci dimostra come la crisi dell'agricoltura si rifletta sugli introiti fiscali, in forte discesa nonostante l'introduzione delle nuove tasse. In soli cinque anni il numero dei contribuenti scende di quasi il 60%, per l'aumento dei poveri e dei miserabili non soggetti a tassazione, e cala in modo uguale il *cotizzo* personale. Il *giogatico* si riduce del 37% con la parallela diminuzione del numero dei bovini allevati, che passano da 46 a 29. Ancora più evidente la diminuzione del ricavato dalla tassa su arti e negozi, che arriva quasi ad annullarsi.

I dati dei Causati ci permettono anche di sapere che nei comuni di Aisone e Vinadio non vi erano buoi, ma solo coppie di vacche usate per le lavorazioni. Il loro numero è un indice attendibile della maggiore o minore prosperità del periodo. A Vinadio nel 1782 le coppie di vacche erano 86, dieci anni dopo 114, con un forte incremento percentuale.

La tassa su arti e mestieri ci dà interessanti informazioni sul numero e sulla tipologia degli artigiani. A Vinadio, ad esempio, nel 1782 c'erano 57 contribuenti soggetti all'imposizione, la professione più diffusa era quella del tessitore, con 18 persone, seguita dall'oste, con 10 esercenti. Vi erano poi 6 “*drappieri*”, 5 falegnami, 4 “*ferrari*” (fabbri) di cui 2 anche “*paratori*”, 4 sarti, 4 fornai, 4 mugnai, 2 “*resigatori*”, 2 “*per il torchio*”, un rivenditore, e un calzolaio.

L'incasso del tributo era comunque modesto, appena 46 lire contro le 107 lire del *giogatico* e le 1219 del *cotizzzo* personale, a riprova della relativa

¹⁴² Vedere tabella 4 a fine capitolo

marginalità di queste attività in una società con forte prevalenza dell'agricoltura. D'altra parte, quasi tutti i mestieri sono direttamente o indirettamente connessi proprio con le attività di coltivazione e allevamento. I numeri degli addetti e gli introiti della tassa variano molto a seconda degli anni, testimoniando di una certa flessibilità in questo settore occupazionale. Le tariffe non sembrano seguire regole fisse, ma sono probabilmente commisurate al "giro d'affari". La tariffa più bassa, 5 soldi, è pagata dai mugnai, mentre il maggior contribuente è un fabbro *ferraro paratore* che versa 5 lire. Il rapporto fra la tassazione più bassa e quella più alta è quindi di uno a venti.

Sempre a Vinadio il *colizzo* per arti e professioni del 1793 ci fornisce l'elenco dei mestieri praticati divisi fra capoluogo e frazioni, a dimostrazione di come le diverse attività commerciali e artigianali fossero distribuite sul territorio. In tutte le principali borgate vi sono osti, mugnai, tessitori, "resigadori", fornai.

Nel discorso relativo alla fiscalità rientra anche il controllo a fini di esazione, da parte dello Stato e della Comunità, di tutte le attività commerciali e artigianali necessarie alla sopravvivenza. I comuni, pressati dalla voracità del governo sabauda e da altre numerose voci di spesa, devono cercare tutti i mezzi per incassare soldi dai concittadini e dai forestieri. Per questo, durante il 1600 si estende progressivamente il controllo sulla panificazione, la macellazione e vendita della carne, la molitura, la filatura e tessitura e su numerose altre attività.

In molti casi si tratta, oltre che di incassare denaro, di regolamentare a fini igienici la vendita e la produzione di alimenti e anche di calmierare i prezzi al dettaglio, imponendo massimali da rispettare. È il caso delle due "toppe" di macello presenti sulla pubblica piazza di Demonte che si mettono all'incanto, ma con un capitolato che impone regole precise e prezzi prefissati per ogni tipologia di carne. Le due macellerie sono appaltate separatamente e messe a buona distanza fra loro.

Per lo stesso motivo, nell'agosto del 1679 il comune vieta espressamente di "*vendere pane salvo ordine e tassa*".¹⁴³

¹⁴³ ASD, categoria 1, classe 7, Ordinamento dell'agosto 1679.

3.4 Nuove infeudazioni e retaggi feudali

Durante tutto il 1600 e 1700, nonostante l'affermarsi del potere di casa Savoia, i retaggi feudali con i loro pesi e privilegi erano ancora ben vivi e rappresentavano per le comunità un ulteriore problema nella quotidiana lotta per la sopravvivenza.

Negli Archivi troviamo una gran quantità di documenti relativi al contenzioso e alle cause contro i feudatari e le loro anacronistiche pretese, fonte di problemi e di grandi spese per le Comunità fino a tempi sorprendentemente recenti.

La situazione era molto diversa per le due valli e per i singoli comuni. L'alta valle Stura godeva di antichi privilegi e le comunità potevano gestire autonomamente mulini, forni e altri beni. Paesi importanti, come Demonte e Vinadio, avevano peso politico e denaro sufficiente per sostenere le costose cause coi nobili e affrancarsi dalle anacronistiche imposizioni, sia pure con tempi lunghi e spese ingenti. Molto diversa la situazione in valle Grana, dove i diversi rami della famiglia dei Conti Saluzzo possedevano mulini e forni, vantavano diritti sulle acque e pretendevano, ancora nel secolo XIX, regalie in natura da ogni capofamiglia.

Anche se si ritiene comunemente che questi privilegi e pesi cessino con la Rivoluzione francese ed il seguente breve dominio nella valli della Repubblica d'oltralpe, in molti paesi si trovano in archivio documenti che provano come cause legali, contenzioso e pretese dei nobili proseguano fino alla fine del 1800.

Al "signore locale" spettava la giurisdizione in prima istanza delle cause, con relativi appannaggi economici. Altre prerogative variavano da luogo a luogo, a seconda dei "privilegi" che ogni comunità era riuscita, col tempo, ad assicurarsi. L'emissione dei Bandi campestri e l'incasso delle relative sanzioni, il possesso e l'uso delle acque, la caccia e la pesca, le gabelle per il transito, le pretese di compensi e regalie erano oggetto di compromessi e di contenziosi legali, di durata spesso secolare e l'effettiva incidenza del peso dei privilegi feudali dipendeva dalla capacità contrattuale, politica ed economica delle diverse comunità.

In altre parole, in alcuni paesi la convivenza fra nobili e istituzioni civili era pacifica e si limitava al rispetto formale di antiche consuetudini, in altri la situazione era ben diversa e i pesi feudali costituivano un insopportabile aggravio delle già dure condizioni di vita. I maggiori contrasti si sono registrati nella bassa e media val Grana, feudo dei diversi rami dei Conti di Saluzzo, ma anche la valle Stura non era esente da problemi con la nobiltà locale.

A titolo d'esempio, riporto l'Ordinato in data 8 maggio 1680¹⁴⁴ nel quale il sindaco di Demonte avvisa di aver ricevuto lettera in cui viene intimato alla Comunità di prestare giuramento di fedeltà al Visconte Luigi Rossi di Cicotreis Montalbano Bolleris che *"è stato posto al possesso della giurisdizione del presente luogo, feudo e beni"*. Il testo annota che il Visconte *"per sua innata bontà si è compiaciuto contentarsi"* che il giuramento fosse fatto con procura del Consiglio *"da soli sei o otto principali abitanti di questo luogo"*, invece di obbligare tutti *"li particolari"* del posto a intervenire alla cerimonia (di durata davvero lunga, tanto è vero che i partecipanti otterranno una lira di rimborso per aver perso l'intera giornata).

Nel testo del giuramento si legge che gli abitanti di Demonte supplicano il Visconte *"per la confirmatione e osservanza di tutti li Statuti, Privileggi, essentioni, patti, transationi et ogni altra cosa seguita tra gli Ill.mi Predecessori e sovrani a questo luogo e feudo"*. Il giuramento è quindi subordinato, con un lungo giro di parole, all'osservanza e al rispetto dei patti intercorsi nel tempo col signore feudale.

Non si tratta, però, come potrebbe sembrare, di una semplice formalità, retaggio del passato, ma di un peso economico molto concreto. Ancora a metà Settecento i redditi del feudo di Demonte erano molto consistenti: la comunità doveva pagare un affitto di 360 lire per la segreteria del tribunale, 1000 lire per affitto dei forni e del pedaggio, 906 lire per il censo signorile ed era in lite, *"avanti la Regia Camera"* per la pretesa su ben 132 giornate di terreno di beni feudali e per gli affitti di due alpeggi. Senza contare le forti spese per il contenzioso a Torino né i beni in discussione, restava comunque un costo di 2266 lire annue che rappresentava il 32,5% di tutte le entrate della Comunità.

Il calcolo non tiene conto delle entrate relative agli 8 mulini (5 nel concentrico e 3 nelle frazioni) per cui i feudatari incassavano un diritto di macina in natura pari a un ventiquattresimo, che corrispondeva a oltre 1600 emine di cereali all'anno.

Demonte era quindi un feudo ricco e appetito, i cui redditi, a metà Settecento, andavano per metà ai Berengario Bolleris e per l'altra metà erano contesi fra due famiglie, i Bianco di Cuneo e i Canubi di Borgo.

Stessa situazione, se pure con cifre diverse, per tutti gli altri comuni delle due valli, come si può vedere dalla tabella relativa.

In realtà si tratta dell'ennesimo modo, da parte dello stato sabauda, di procacciarsi denaro attraverso la cosiddetta politica delle infeudazioni, che si accentua proprio nel 1600. Erano lontani, ormai, i tempi in cui la piccola nobiltà locale poteva impensierire casa Savoia e la vendita di titoli nobiliari,

¹⁴⁴ ASD, categoria 1 parte 7, Ordinati anno 1680, riferimento fotografico 1680.30.

retaggio del vecchio sistema feudale, era molto lucrosa, alimentata dalla forte domanda, da parte dei nuovi arricchiti, di patenti di nobiltà.

Nel corso del 1600 e 1700 tutti i comuni della zona erano “infeudati”, con un processo di moltiplicazione di questi anacronistici retaggi feudali, creati spesso in occasione dei frazionamenti ereditari, dividendo gli antichi possesi.

Il sistema, vantaggioso per i Duchi che ne ricavano denaro e approfittavano di queste autorità intermedie fra popolazione e sovrani, era un ulteriore grave peso per le comunità e occasione di liti costose, di cui restano abbondanti tracce negli archivi.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, questo proliferare di nobili di paese nulla toglieva all’assolutismo accentratore dei Savoia, che, anzi, andava rafforzandosi e organizzandosi nel tempo. Nel 1720, Vittorio Amedeo II si permise addirittura di cancellare *ex lege* i feudi i cui titolari non erano in grado di dimostrare con documentazione certa il diritto costitutivo, per poi rimetterli in vendita poco dopo, in genere agli stessi precedenti possessori.

Nel 1700 le terre della Valle inferiore di Stura (Roccasparvera, Gaiola, Moiola, Rittana, Valloriate) erano feudo del marchese di Susa, ma Gaiola era stata ceduta al dottor Falconis, con indennizzo al marchese.

Il feudo di Demonte era per metà della famiglia Berengario Bolleris, residente a Torino, l’altra metà era contesa fra i Bianco di Cuneo e i Canubi di Borgo.

Il feudo di Aisone era della famiglia Tesauro, residente a Fossano.

Il feudo di Vinadio era dei conti Bogino.

Il feudo di Sambuco era della famiglia Costaforte di Fossano.

Il feudo di Pietraporzio della famiglia Rambaudi di Ivrea.

I feudi di Bersezio e Argentera erano della famiglia Argentero di Bagnasco, residenti a Torino.

La valle Grana apparteneva ai vari rami della famiglia Saluzzo, ad eccezione di Castelmagno, il cui feudo era dei Demorri, residenti a Cuneo.

Le spese per tributi feudali incidono fortemente sui bilanci delle comunità ancora a metà del 1700. Il rapporto fra queste spese e il totale delle entrate comunali è del 13% per Demonte, del 15% per Aisone, del 12,1% per Vinadio, del 5,4% per Sambuco, del 6% per Pietraporzio, del 12,8% per Bersezio, dell’8,7% per Argentera.

Nella bassa valle, infeudata al Marchese di Susa fino a Moiola, i dati di incidenza sono ancora più pesanti e a volte il calcolo risulta impossibile perché alcuni piccoli comuni non avevano praticamente entrate proprie. È il caso di Roccasparvera, che non incassava altro che 12 lire annue da una piccola gabella che imponeva sugli osti, e che doveva pagare 101 lire di tributi feudali (“l’imposta che gli fa annualmente la comunità nel suo causato”). Nella

sola Roccasparvera il Marchese di Susa aveva beni che gli rendevano complessivamente 2300 lire all'anno. Lo stesso valeva per Moiola, le cui entrate derivavano dalla tassa sul bestiame e poco altro e ammontavano in tutto a 80 lire, mentre doveva pagarne 146 al Marchese. Più favorevole la situazione di Valloriate, che incassava 700 lire per l'affitto degli alpeggi e poteva contare su altri redditi per un totale di 1205 lire. Pagava 122 lire di tributi feudali, con un'incidenza del 10,1%.

In val Grana, la comunità di Monterosso, che poteva contare su 298 lire di entrate complessive, pagava 232 lire di tributi feudali. I nobili locali incassavano anche 650 lire per l'affitto di un mulino con torchio da olio, sega e pesta da canapa. Situazione ancora peggiore per Valgrana, che pagava tributi feudali per 730 lire e poteva contare solo su 67 lire di entrate totali. A Montemale il tributo era di 425 lire, cifra molto elevata per le possibilità del piccolo comune. A Pradleves i tributi "*per feudo giurisdizionale e prestazione de' formaggi e galline*" erano di 164 lire e la comunità era anche obbligata a mantenere a sue spese l'acqua per il molino che rendeva al nobile altre 400 lire di affitto. L'anacronistica pretesa, da parte del conte, di ricevere da ogni capofamiglia il dono di una gallina all'anno e dalla comunità una regalia in formaggi, oltre agli altri pesi di carattere monetario, diede origine a una controversia legale lunga secoli, con propaggini ancora nell'Ottocento¹⁴⁵.

Castelmagno pagava alla famiglia Demorri 116 lire e 9 rubbi di formaggio, pari a 83 chilogrammi. Nei bilanci comunali si legge ogni anno la spesa per l'acquisto del formaggio dovuto e per il trasporto fino a Cuneo, nella residenza dei nobili.

¹⁴⁵ Per una cronaca del lungo contenzioso, vedere l'allegato relativo all'Archivio di Pradleves. Ancora nel Consiglio del 25 ottobre 1819 si discusse della pretesa avanzata dai Conti tramite l'Intendente del pagamento degli arretrati "per corrispettivo di formaggi e galline". Uno dei due nobili che avanzava la richiesta era colonnello dei Reali Carabinieri, corpo di recentissima istituzione, 1814.

3.5 Privilegi, beni e redditi ecclesiastici

Altra fonte di spese e di mancati introiti per le comunità erano i privilegi ed i benefici ecclesiastici. Il numero delle parrocchie era molto maggiore di quello attuale e a queste si aggiungevano le confraternite, le confratrie (diventate poi Congregazioni di carità), le compagnie, i vari ordini religiosi, i benefici, gli ospizi ed altre forme di aggregazione e devozione. Diventa difficile, quindi, districarsi in mezzo a tutte queste tipologie in cui si manifestava la religiosità popolare e anche solo fare un inventario dei beni, dei redditi e dei costi sostenuti dalla comunità e dai singoli.

Di certo, le cifre complessive erano molto importanti, ma altrettanto importanti erano le funzioni sociali, di assistenza ai poveri e agli ammalati. Nell'espone questi dati non c'è quindi nessuna intenzione di esprimere giudizi di alcun tipo, che oltretutto sarebbero del tutto estranei al tipo di ricerca e alle mie competenze. Non si può, però, trascurare questa voce di spesa, anche senza analizzarla a fondo, perché parte imprescindibile della vita quotidiana del tempo, dell'economia e con aspetti strettamente legati anche all'agricoltura e all'allevamento. Decime e stipendi dei sacerdoti erano spesso pagati in natura (latte, formaggi, segale, castagne) e sovente le pratiche religiose erano strettamente legate ai cicli delle coltivazioni e servivano a propiziare fertilità e buoni raccolti o a difendere capitali e bestiame da eventi dannosi e disgrazie.

Nei Causati di fine Seicento di diversi comuni delle due valli si fa menzione, fra le spese, allo stipendio dell'incaricato di suonare la campana in occasione del cattivo tempo, per allontanare il pericolo della grandine, e fra le note dei sacerdoti ricorre spesso il pagamento per "*scongiuri contro la tempesta*". Nello stesso anno 1738, la comunità di Pradleves versa al Prevosto don Agnelli 13 lire per una novena per implorare da Dio la pioggia e 15 lire per un mese intero di messe per propiziare il ritorno del bel tempo.¹⁴⁶

La religiosità popolare del passato era fortemente centrata su questo rapporto di dare e avere con la divinità e in una società agricola l'oggetto naturale delle implorazioni e delle preghiere erano i buoni raccolti, la difesa dalle intemperie e dalle malattie proprie e del bestiame.

Nell'impossibilità di esaminare nel dettaglio la situazione di tutti i comuni delle due valli, prendo in considerazione in modo più accurato quella di Demonte, facendo poi alcuni cenni agli altri paesi.

Nel 1600 Demonte aveva tre parrocchie nel concentrico (S. Donato, S. Giovanni e S. Maria Maddalena) e una a Festiona e doveva pagare le decime, oltre ai parroci, anche all'Arcidiacono di Torino. Per tutto il secolo si trovano nell'Archivio cenni a problemi relativi a questi pagamenti da parte della Comunità afflitta da cronica carenza di denaro e frequenti richieste di

¹⁴⁶ ASP, Causati della Comunità anni 1728-38, Causato dell'anno 1738, foto P1140459

dilazione. Nel 1679 c'è traccia di un contenzioso con l'Arciprete proprio per decime non pagate che arriverà fino al tribunale di Torino, nonostante la volontà delle parti di giungere ad un accordo.

Può sembrare strano che tutte le parrocchie della valle Stura dipendano per la giurisdizione religiosa dall'Arcivescovo e dall'Arcidiacono di Torino, ma la situazione che troviamo nel 1600 e 1700 è frutto di antichissime consuetudini: nel 998 l'imperatore Ottone III aveva concesso a favore del vescovo di Torino il *clusiaticum*, cioè il diritto di esazione del pedaggio nelle valli Stura e Varaita. La valle Stura apparteneva alla diocesi di Torino, di cui era la parte più meridionale e dipendeva dall'Arcidiacono della cattedrale di Torino a cui pagava il *cattedraticum*. Bisogna ricordare che nel IX secolo la diocesi di Torino si spingeva anche nel versante francese, nell'Ubayette e nell'alta Ubaye, oltre che nella valle della Maurienne (Coccoluto 2006). Testimonianza di questa dipendenza sono le numerose chiese dedicate a S. Giovanni, patrono della cattedrale di Torino.

Arcidiacono e arcivescovo si dividevano quindi la giurisdizione religiosa, ognuno con precise funzioni: “*la Contenziosa spetta all'Arcidiacono, la Graziosa all'Arcivescovo*”, e si spartivano anche la parte più consistente delle decime, versate in genere direttamente dalle comunità e regolarmente indicate nei bilanci (Causati).

Il Brandizzo precisa che, oltre all'arcivescovo anche “l'arcidiacono esige da tutte le comunità della valle Stura una porzione di decima, la quale è convenuta in denari e s'impone annualmente ne' causati. Solo Bersezio e Argentera pagano la loro decima intiera al parroco del luogo”¹⁴⁷.

Le parrocchie, inoltre, avevano notevoli capitali che spesso veniva prestati e generavano interessi da pagare a carico della comunità (censi).¹⁴⁸ A metà Settecento la parrocchia di S. Donato (che aveva accorpato anche le altre due del concentrico rilevandone gli averi) possedeva 71 giornate di beni “immuni” che rendevano 862 lire annue e incassava, oltre a 100 lire di decime, 268 lire di interessi (censo) per propri beni occupati dalle fortificazioni, le “primizie della campagna” cioè “il frutto del latte che si raccoglie in un giorno da ogni particolare” e i cosiddetti “incerti dell'altare” (i diritti incassati in caso di funerali, matrimoni e altro) valutati 900 lire. Il tutto corrispondeva a una rendita annua totale di 2179.¹⁴⁹

L'altra parrocchia, S. Margherita di Festiona, aveva redditi valutati 303 lire.

Ai beni e redditi delle parrocchie andavano aggiunti quelli delle due Confraternite esistenti nel concentrico, intitolate alla Santa Croce e a San

¹⁴⁷ Relazione del conte di Brandizzo, in *La provincia di Cuneo...*, op. cit., pag 103

¹⁴⁸ ASD, documento non datato ma risalente alla prima metà del 1700, foto P1100476.

¹⁴⁹ I dati sulle parrocchie sono desunti dalla Relazione del Brandizzo in *La Provincia...*

Giovanni Decollato. Ai Perdioni vi era inoltre la confraternita del Nome di Gesù e a Festiona quella dei Disciplinati. Nell'insieme possedevano diversi beni ed "esigevano dalla comunità per proventi di un annuo censo" la somma di 180 lire. Le diverse Compagnie (del Rosario, del Suffragio ecc.) avevano beni e fondi, ma non comportavano costi fissi per la comunità.

A metà Settecento vi erano poi due Ospizi, uno affidato ai Cappuccini, l'altro alla Congregazione di S. Filippo, con complessivi sei sacerdoti e un reddito totale valutato in 1113 lire. I benefici erano otto, intitolati a diversi santi, alcuni anche poco comuni (S. Colomba, S.ta Maria de Ursis), tutti titolari di redditi e di beni immuni. La Congregazione locale, definita dal Brandizzo "molto ricca" esigeva dalla comunità 313 lire annue e possedeva diversi immobili.

Sempre a carico della comunità erano i frequenti lavori di manutenzione agli edifici sacri, le migliorie, la dotazione di arredi, quadri, campane, sculture. Gli esempi negli Ordinati sono tantissimi, come si può desumere dalla lettura delle trascrizioni nell'allegato specifico.

Cifre consistenti si spendevano per l'acquisto di cera in occasione delle festività (88 lire per 70 libbre di cera nel 1679 per la solennità di S. Sebastiano, uno dei protettori, con S. Rocco, dalla peste, il cui culto era diventato importante in seguito all'epidemia del 1630). Processioni, novene, messe cantate solenni erano un'altra voce di uscita per le casse comunali, come pure lo stipendio dei predicatori per Quaresima e Avvento.

A queste spese bisognava poi aggiungere le mancate entrate, per le esenzioni di cui godevano gli ecclesiastici, intesi sia come persone che come beni. Nel 1679 in tutto il territorio comunale il registro reale, cioè il patrimonio fondiario censito a catasto, ammontava a 3506 soldi, 11 denari e 5 punti, di cui 314 soldi erano dedotti perché di proprietà delle chiese, confraternite ed altre attività ecclesiastiche. Si tratta di quasi il nove per cento dell'intero valore patrimoniale dei terreni del comune che erano esenti da tasse.

Ma pure esenti erano i patrimoni privati dei singoli ecclesiastici, tanto è vero che nei Consigli si ripetono le richieste di giovani del luogo in procinto di ricevere gli ordini sacri per godere del beneficio fiscale. Era allora prassi normale, in questi casi, "costituire un patrimonio" a favore del futuro religioso, salvaguardandolo quindi dalle mire del fisco. Nell'ottobre del 1679 il Consiglio manda a Torino una nota elencando "*quelli che non pagano il tasso dovuto a S.A.R.*" in cui si parla lungamente del caso di un "*religioso*" che non ha pagato "*il tasso, decime ne altri carrighi locali*" in nome dell'esenzione spettante agli ecclesiastici. Sebbene la Comunità non possa sapere se il soggetto abbia conseguito qualche ordine minore, è sicura però che non abbia alcun ordine sacro (che gli garantirebbe l'immunità dalle tasse) e sospetta che "*solo s'è fatto religioso per gioire dell'immunità essendo già d'età d'anni trenta senza mai haver atteso a studi per abilitarsi*".

Se fosse ammessa la sua esenzione sarebbe per la Comunità un pericoloso precedente perché *“darebbe adito alli altri Chierici de quali ne abbiamo quantità...d’ottenere la medesima”*. Segue la constatazione che *“nel presente luogo vi sono altri diciotto religiosi celebranti che tra tutti gioiscono di Patrimonio di soldi settantaquattro [...] per li quali non concorrono ad alcuna sorte di carrighi”*.¹⁵⁰

La nota è preziosa per capire le dimensioni del fenomeno (*“di chierici...ne abbiamo quantità”*), come pure l’entità della presenza di religiosi (18 sacerdoti, senza contare le altre tipologie di consacrati) e il suo peso economico sulla collettività.

Nella stessa seduta di consiglio dell’ottobre 1679 si stanziavano 24 lire al Rev. Fossati per messe celebrate, su ordine dei sindaci, nella cappella di S. Marco *“per la conservatione dei frutti della terra”*, motivazione che ricorre regolarmente in quegli anni. Di questi stanziamenti per compensare messe solenni, processioni, novene, predicatori per la Quaresima e l’Avvento, benedizioni e altro vi sono centinaia di annotazioni negli Ordinati di tutti i comuni.

È molto difficile fare una stima complessiva del costo che gravava sulla Comunità e sui singoli cittadini per beni e servizi religiosi, ma la semplice somma delle spese vive (senza contare quindi i mancati redditi dovuti alle esenzioni e ai privilegi) arriva a una cifra molto alta, decisamente superiore all’insieme dei carichi fiscali verso lo Stato.

A titolo di esempio nel quinquennio dal 1789 al 1793 la media delle entrate totali del comune (costituite dall’affitto dei pascoli e da tutte le varie imposizioni) era stata di 7175 lire annue e le spese di comunità e cittadini per oneri connessi con la religione era di almeno 5000 lire annue.

Analoga la situazione negli altri comuni della Valle Stura.

A Roccasparvera la parrocchia di S. Antonio poteva contare sulla decima di frumento e vino, ma solo della porzione di territorio comunale al di qua dello Stura. Le terre al di là del fiume pagavano la decima al vescovo di Mondovì. Queste discrepanze fra giurisdizione religiosa e civile erano normali e sovente le parrocchie dipendevano da autorità lontane o avevano confini diversi da quelli amministrativi.

I calcoli relativi alle “decime” di Roccasparvera erano molto precisi: per il vino una pinta ogni quattro brente (litri 1,369 ogni 197, in realtà quindi meno del 7 per mille). Per la segale il dato numerico è illeggibile, ma si tratta sempre di una piccola percentuale (forse un’emina ogni novanta). A Rittana *“per segale, orzo e biada la decima era in ragione di uno per novanta”*, a cui si aggiungeva però *“un coppo di segla per ogni capo famiglia”* a ricompensa della *“recita della Passio che il Parroco dice ogni anno per la conservazione dei raccolti”*.

¹⁵⁰ ASD, categoria 1 parte 7, Ordinati anno 1679, foto arch dem cron 1679.69-70.

A Monterosso e S. Pietro, la decima era pagata dai parrocchiani in natura “in ragione di due gerbe per ogni 15 cappelle sopra la biada, segla e orzo”. Ogni anno, col consenso del parroco, si eleggevano dei “collettori di questo dritto” che passavano a riscuotere il dovuto e consegnavano al sacerdote il cereale già battuto e mondato. Per il loro lavoro questi incaricati trattenevano “emine due per ogni undici” e tutta la paglia.

La “cappella”, in occitano *capala* o *capalo*, è data dall’insieme di una quindicina di covoni appoggiati insieme in verticale sul campo per completare l’essiccazione in attesa di essere portati al riparo o battuti. Se si interpreta la frase in senso letterale sarebbe quindi una decima molto leggera, due covoni ogni 225, meno dell’uno per cento. Se si intende invece due covoni per *capala*, al contrario, la decima diventa pesante, oltre il 13% del raccolto.

Si dovevano al parroco anche “le primizie provenienti dal frutto del latte delle bestie bovine”, si faceva una colletta delle castagne e la comunità pagava 18 lire annue “per la recitazione del Passio e la manutenzione delle corde del campanile”. Gli “incerti dell’altare”, cioè gli introiti per messe, matrimoni e funerali, sono valutati dal Brandizzo in 250 lire annue.

In frazione Castelletto di Roccasparvera vi era poi una cappella con relativo cappellano che, sebbene giuridicamente sottoposto al parroco, era in realtà nominato e mantenuto dai “rurali del Castelletto”.

Non erano rare nel 1600 e 1700 queste situazioni apparentemente anomale in cui erano le stesse comunità a scegliere e mantenere il sacerdote e questa è una prova del rapporto molto stretto fra gli abitanti e il religioso e di una capacità di autodeterminazione delle realtà locali anche in materia di guida spirituale.

Il caso più interessante è quello di Pradleves, che si era separata da S. Pietro Monterosso, e in cui “i particolari nominano un sacerdote e fanno con lui una capitolazione ad tempus”¹⁵¹, cioè in termini attuali un contratto a tempo determinato. Quindi a Pradleves, a differenza delle normali parrocchie che “si davano al concorso” il religioso era “assunto” dalla comunità con regolare contratto a termine.

Solo a inizio Ottocento la comunità sarà costretta, per mancanza di mezzi economici, a rinunciare al diritto di scegliersi (e pagarsi) il Prevosto. Un Ordinato del 14 settembre 1818, relativo alla richiesta dell’Intendente di dichiarare i redditi parrocchiali, ammette che il parroco “è mancante della necessaria sussistenza, la quale è costretta a ricavare da suoi propri beni”. Il sindaco, in via eccezionale, è costretto a radunare la popolazione di domenica nella sala comunale e propone al Consiglio di “rinunciare a nome anche della popolazione a qualsivoglia ragione o diritto che abbia potuto, possa o potesse spettare a questa comunità di nominare per il tempo il parroco di questo comune”. Il Consiglio approva “vista la

151 Relazione del conte di Brandizzo, in *La provincia di Cuneo...*, op. cit., pag. 94.

notoria e costante impossibilità di questo povero comune di concorrere al doveroso trattenimento del Parroco” e da allora in poi la parrocchia di san Ponzio sarà “*di libera collazione*”.¹⁵²

Sarebbe lungo analizzare nel dettaglio i casi di tutte le parrocchie del territorio, ma lo schema era sempre molto simile. Ogni parrocchia possedeva beni fondiari, prati, campi, castagneti, sovente molto estesi e che generavano un reddito annuo, e poteva contare sulle “decime” in natura o denaro (che nonostante il nome erano in genere molto minori di un decimo delle produzioni), su imposte, censi o retribuzioni pagate ufficialmente dalla Comunità o dai “particolari” che si autotassavano, e su altre entrate legate sempre alle produzioni agricole o all'allevamento. A Valloriate il parroco incassava, oltre alle decime quantificate in 75 lire annue e pagate dalla Comunità, anche una decima in natura sulle castagne che gravava sui “particolari”.

Spesso si stipulavano veri e propri atti notarili (transazioni) fra parrocchia e amministrazione per regolamentare l'offerta dei servizi religiosi e il relativo pagamento da parte del comune. A Valgrana, ad esempio, oltre alle 180 lire di decima, la comunità si era impegnata “con transazione in data 2 maggio 1701” a corrispondere al parroco altre 100 lire annue “per la manutenzione della messa prima ogni giorno, a comodo del popolo e per la manutenzione di un vicecurato”¹⁵³. A Rittana il parroco non aveva l'obbligo di mantenere un vicecurato, ma era tenuto a celebrare “35 messe annue”.

A Vinadio era stato istituito un apposito “benefizio” denominato “della Secondaria” per “dare sostentamento a un sacerdote che servisse da vicecurato”, ma la nomina spettava alla comunità.

In quasi tutti i comuni del territorio vi era da parte del parroco un “diritto alle primizie” che poteva essere “tutto il latte che si percepisce in un giorno dell'anno da ciascun particolare”, come a Pietraporzio, Demonte e Moiola, o “una colletta di formaggi” come a Vinadio o a Castelmagno, dove la quantità era di sedici rubbi annui (147,5 chilogrammi).

A carico dei bilanci comunitari era anche la costruzione e la manutenzione degli edifici sacri e dei locali adibiti all'abitazione di parroci e cappellani. Nei Parcellari del comune di Pradleves degli anni 1711 e seguenti si annotano le spese per “*la fabbrica della parrocchiale*” con relativa fornace per la cottura di calce e mattoni. I lavori sono seguiti e controllati periodicamente da inviati

¹⁵² Questa delibera con “atto formale di rinuncia di nominare il parroco” è citata anche nel libro di don Maurizio Ristorto, *La valle Grana*, Ghibardo, Cuneo 1977, pag. 205, e si trova in originale nell'archivio storico di Pradleves, documenti non classificati, Ordinato del 14 settembre 1818, foto P1140541.

¹⁵³ Relazione del conte di Brandizzo, in *La provincia di Cuneo...*, op. cit., pag. 84.

delle autorità ecclesiastiche, che per l'occasione ricevono vitto, alloggio e regalie.¹⁵⁴

Le visite pastorali servivano anche per controllare lo stato del patrimonio immobiliare ed imporre, eventualmente, alle comunità lavori di restauro o miglioramento. Nel 1770 l'Arcivescovo di Torino di passaggio ad Aisone aveva “*decretato*” che la comunità dovesse provvedere alla costruzione di un muro di cinta attorno al cimitero e alla chiusura anteriore dei porticati antistanti le cappelle campestri. Al Consiglio comunale non restò che obbedire e indire un appalto per l'esecuzione dei lavori.¹⁵⁵

Pochi anni dopo lo stesso Monsignor Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, in occasione della visita pastorale “*prescrive di dilatare quanto possibile la chiesa parrocchiale [...] stata conosciuta angusta e non sufficiente per capire tutto il popolo*”, obbligando la Comunità ad avviare altri gravosi lavori.¹⁵⁶

Le stesse visite pastorali erano occasione di forti spese per le comunità, che dovevano provvedere ai costi di vitto e alloggio del Vescovo e del suo seguito, ai trasporti e al mantenimento dei cavalli e delle altre bestie da soma. Nel Causato del 1746 di Pradleves sono annotati vari rimborsi: un Consigliere riceve due lire e dieci soldi per aver “*vacato a Castelmagno per condurre l'Equipaggio di Monsignor Vescovo in occasione di suo accesso per la visita pastorale con una sua bestia*”. Per lo stesso motivo un altro consigliere riceve il rimborso di 3 lire e dieci soldi per aver accompagnato il seguito del vescovo a Castelmagno, con “*due sue bestie*” e 13 soldi “*per rubbi 3 fieno per il cavallo di detto monsignor Vescovo*”. Una terza persona è rimborsata con una lira “*per il porto da Monterosso a questo luogo con una sua asinina di due mattarazzi per servizio di Monsignor vescovo e suoi domestici*” e per due lire per il tragitto fino a Castelmagno, sempre “*con detta sua asinina*”.¹⁵⁷

Già nel bilancio del 1711 era annotato il rimborso per un giorno di trasferta a Valgrana di un consigliere per saldare il conto di lire otto “*pretese per la visita pastorale*” da Monsignor Vescovo¹⁵⁸.

Nonostante il peso di queste imposizioni, si ha spesso, leggendo Ordinati e Causati, l'impressione che fosse la stessa popolazione a fare pressioni per eseguire opere, lavori e miglioramenti relativi a fabbricati di culto e immobili connessi. Di certo, il patrimonio di chiese, cappelle, piloni votivi era sentito fortemente “proprio” dalla comunità che considerava la sua manutenzione di primaria importanza. Le famiglie più abbienti spendevano “volentieri” cifre notevoli per manufatti sacri e festività religiose. Era anche questo uno di quei “meccanismi livellatori”, che contribuivano ad appianare o rendere

154 ASP, documenti non classificati, Parcelle anni 1711 e seguenti, foto P1140369.

155 ASA, faldone 19, Ordinatio del 18 agosto 1771, foto P1110930.

156 ASA, faldone 19, Ordinatio del 24 febbraio 1775.

157 ASP, Causato anno 1746, da pagina 243 del registro, foto P1140465.

158 ASP, Parcelle anni 1711 e seguenti, foto P1140369 e seguenti.

tollerabili le differenze di reddito e di capitale fondiario fra i diversi componenti di una piccola comunità (Nash, 1972). Le cariche di responsabilità delle varie associazioni religiose, l'organizzazione dei momenti di festa e la partecipazione ai lavori per edifici di culto erano in molti casi l'attestazione della buona posizione economica e sociale della famiglia e segnavano l'avvenuto raggiungimento di obiettivi riconosciuti e l'ingresso nel numero ristretto dei "notabili" locali. Erano, quindi, anche un investimento che poteva portare frutti non solo nel campo del prestigio e della notorietà, ma anche in quello più pratico degli affari.

Questo spiega le cifre importanti che venivano pagate soprattutto in occasione della festa del santo patrono, considerato il "protettore" (anche in senso agricolo) del luogo. Nei Parcellari di Pradleves di inizio Settecento sono annotate spese per il generoso compenso e il cibo somministrato ai suonatori di violino nella festa di S. Bernardo, per la polvere da sparo necessaria per i mortaretti, per il "bombardiere", per un "pane fogassa" offerto al parroco e ai presenti e i compensi per i "panegiristi", cioè i sacerdoti incaricati del panegirico in onore del patrono. Questi ultimi, veri professionisti della predicazione itinerante, venivano sovente da lontano, con compagni e cavalcature.

È curioso notare che la parrocchiale di Pradleves era ufficialmente dedicata a S. Ponzio, uno dei martiri della Legione Tebea fortemente "sponsorizzati" dai Savoia, ma il "Protettore del Luogo" era considerato a tutti gli effetti S. Bernardo, la cui festa era celebrata ogni anno con musica, spari e grandi cerimonie religiose. S. Bernardo, assieme a S. Rocco, S. Magno ed alcuni altri, era uno dei santi a cui maggiormente si rivolgeva la devozione popolare perché ritenuto particolarmente efficace nel proteggere i raccolti.

Nel verbale del 2 luglio 1770 del Consiglio di Aisone si legge che da tempo immemorabile la Comunità aveva fatto erigere *"una piccola cappella sopra un monticello sovrastante il suo territorio dedicata in onore di S. Bernardo abate per il fine che le campagne venissero difese per sua intercessione dalle tempeste"*.

In una società in cui il patrimonio zootecnico era di vitale importanza, ancora più sentita era la devozione per S. Magno, protettore degli animali domestici, a cui era dedicata una delle due parrocchiali di Castelmagno, meta di pellegrinaggi soprattutto in anni funestati da epidemie del bestiame¹⁵⁹. Nel Causato della comunità di Pradleves del 1732 si annota una spesa di dieci soldi pagati a un pedone *"andato a Monterosso a chiamare il S. Priore Duranda di prestarsi a dire la messa granda, atteso che in quel giorno si è fatta la processione a Castelmagno alla cappella di S. Magno"*. Nell'occasione il Priore riceve 10 lire *"per l'incomodo"*. La processione al santuario di S. Magno, protettore del bestiame, non ritorna in altre annate ed è indicativa della presenza in quel periodo di problemi sanitari nelle stalle.

¹⁵⁹ Riferimento paragrafo 2.11

Proprio a partire dal 1732, infatti, il Piemonte attraversò una grave crisi economica e alimentare, dovuta al susseguirsi di annate disastrose per l'agricoltura e al diffondersi dell'epidemia di afta negli allevamenti.¹⁶⁰

Molti beni e arredi legati alle chiese avevano un forte valore simbolico ed identitario che andava oltre il significato religioso. È il caso delle campane, di cui si è fatto cenno al paragrafo 2.11, per cui si spendevano cifre molto alte e il cui suono era il vero collante della comunità. Scandiva tempi e orari, divideva il momento del riposo da quello del lavoro, segnava gli eventi lieti e quelli tristi, dava soprattutto il senso di appartenere a una comunità che nasceva proprio da questi tempi condivisi. Secondo la credenza diffusa, il suono della campana poteva allontanare grandine e tempeste ed è proprio per questo motivo che veniva pagato dal comune un incaricato che svolgeva ufficialmente questa funzione.

La rottura accidentale di una campana, oltre che una forte perdita economica, era considerata una sciagura e un cattivo presagio. Restare senza campana proprio prima di una festa solenne era considerato intollerabile, tanto da spingere in diverse occasioni i cittadini a fare decise pressioni sugli amministratori per provvedere in tempi rapidi al ripristino.

Oltre al costo di costruzione e mantenimento degli edifici, una forte spesa corrente era data anche dall'acquisto della cera per l'illuminazione (*luminaria*) e per pratiche devozionali¹⁶¹.

Una parte notevole dei proventi delle parrocchie era dato dal pagamento dei servizi religiosi, espletato dalla comunità (nei verbali dei Consigli comunali sono frequentissime le approvazioni di spese per novene, messe solenni, benedizioni, preghiere per “*la conservazione dei frutti della terra*”) e dai singoli in occasione di circostanze particolari (matrimoni, funerali, battesimi).

Questi ultimi introiti sono chiamati dal Brandizzo “incerti dell'altare” e sono quantificati in cifre consistenti per le varie parrocchie. Si va dalle 900 lire annue per la parrocchia di S. Donato di Demonte, alle 400 lire per Sambuco e Vinadio, 130 per i Bagni, 100 lire per Festiona, Bersezio e Aisone, fino alle 55 lire di Argentera. Vi erano quindi parrocchie ricche e parrocchie più povere e l'espressione usata dal Brandizzo “si dà al concorso” sembra indicare una gerarchia anche nel grado di appetibilità di queste istituzioni da parte del clero.

Oltre alle parrocchie, in molte comunità erano presenti confraternite, confratrie, congregazioni, compagnie e altre forme di aggregazione ispirate da tematiche religiose. Inoltre vi erano spesso ospizi, ospedali per i

¹⁶⁰ La crisi economica ed alimentare iniziata nel 1732 portò ad un forte aumento del tasso di mortalità in tutto il Piemonte (riferimento Barbero 2008)

¹⁶¹ Riferimento capitolo 2.11

pellegrini o i poveri e benefizi. Tutte queste istituzioni avevano beni fondiari che affittavano per ricavarne un reddito da destinare allo scopo per cui erano nate. Le varie Confraternite (della Misericordia, del nome di Gesù, di S. Croce, del Corpus Domini ecc.) avevano un'importante funzione sociale ed una gestione autonoma rispetto a quella della parrocchia.

Un discorso a parte lo meritano i due santuari di S. Anna di Vinadio e di S. Magno a Castelmagno, non solo per il grande flusso di pellegrini, ma anche per le ricadute economiche sul territorio.

Parlando di Vinadio il Brandizzo scrive: "Lungi dalla terra cinque miglia evvi un santuario dedicato a S. Anna [...] che possiede molti beni tanto intorno alla chiesa che nel piano" affittati a 260 lire annue. L'affittuario è obbligato a risiedere nella casa attigua al santuario anche per tutto l'inverno "e di dar ricovero tre giorni gratis a ciaschedun passeggiere". Il santuario "è tenuto in molta considerazione presso del vicinato" e in occasione della festa riceve in elemosina "120 capi di bestie tra capre, pecore, piccioli vitelli e anche vacche". Questi doni erano trasformati in capitali che venivano imprestati, assicurando un reddito molto alto (271 lire solo dal credito con la stessa comunità di Vinadio) ma "amministrato assai male".

Per quanto riguarda S. Magno, il Brandizzo scrive: "Hanno a questo Santo que' rurali moltissima devozione e si raccolgono nel giorno della festa col concorso de' popoli vicini moltissime limosine. Mercè di esse ha già la Cappella accomprato moltissimi fondi di terra, che gli rendono, fatta una comune, doppie 12 all'anno". Un riscontro preciso di tutti questi beni si trova nel Catasto di Castelmagno del 1785.

Da questi dati si desume che il notevole flusso di denaro proveniente da offerte e donazioni veniva trasformato in beni immobili, soprattutto terreni fertili in grado di garantire redditi, oppure usato da molte istituzioni religiose per un'attività simile a quella bancaria.

Da questa panoramica si vede chiaramente come le attività e le istituzioni connesse con la religione avessero un notevole peso anche economico nei paesi delle valli e una forte connessione con agricoltura e allevamento.

Per valutare correttamente la questione si deve naturalmente prendere in considerazione il fatto che congregazioni, ospizi, confraternite, confratrie e le stesse parrocchie svolgevano un importante ruolo assistenziale, delegato in tempi moderni allo Stato, e si facevano carico anche in parte dell'istruzione.

Nei documenti d'archivio di tutti i comuni si fa cenno a questioni relative alla scuola, che era praticamente gestita da personale religioso fino almeno al XIX secolo.¹⁶²

¹⁶² Per le questioni relative alla scuola rimando agli allegati digitali sezione Archivi storici.

3.6 La valle Stura e la valle Grana nella “Relazione che il Conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella Provincia di Cuneo” (anno 1753)

Uno straordinario strumento per capire la realtà delle valli alla metà del 1700 è la Relazione che Bonaventura Ignazio Nicolis conte di Brandizzo fa “di ogni città e terra posta nella Provincia di Cuneo”¹⁶³. Il lungo testo, ora disponibile in una fedele trascrizione, non solo ci fornisce una panoramica completa e dettagliata della società e dell’agricoltura del tempo, con migliaia di dati tecnici ed economici, ma si integra perfettamente con lo studio dei documenti dei singoli Archivi comunali, permettendoci una visione d’insieme e una comprensione migliore dei fenomeni locali.

Attraverso una rilettura delle pagine relative alle due valli del testo del Brandizzo, ho cercato di riassumere o riportare le parti più significative riguardanti agricoltura e società del tempo e ho tentato un’analisi critica dei molti dati tecnico-agrari contenuti.

Dopo il lavoro frammentario di numerose indagini parziali iniziate già nel 1569, il Re Carlo Emanuele III istituiva nel 1742 un “primo ufficio di statistica generale” dando inizio a rilevamenti richiesti agli Intendenti che permettessero una buona conoscenza del territorio, soprattutto dal punto di vista agricolo.

Da questa iniziativa nasceva la “Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo” redatta sulla falsariga di una dettagliata Istruzione del Generale delle Finanze De Gregori che forniva una traccia in quattordici quesiti di analisi del territorio.

L’opera del Brandizzo è eccezionalmente curata e ricca di notizie di buona attendibilità in particolare per quanto riguarda l’agricoltura anche grazie al metodo di indagine molto “moderno” e coscienzioso, come scrive lui stesso: “quelle (informazioni) che riguardavano il prodotto de’ beni, io ho procurato di averle nel modo più sicuro possibile, interpellando su di esso non già nessuna persona apparente de’ luoghi, ma solo rurali...”.

Una ricerca quindi che va alle fonti primarie, senza accontentarsi di dati di seconda mano o forniti da persone estranee all’agricoltura o interessate a manipolare i dati. Una ricerca che non si limita alla raccolta di informazioni, ma le valuta con spirito critico e con grande competenza agronomica. Agricoltura e allevamento erano allora il cuore dell’economia e quindi al

¹⁶³ La Relazione del Brandizzo, scritta in copia unica dall’autore e conservata alla Biblioteca Reale di Torino è stata trascritta fedelmente dalla signora Angelberga Rollero Ferreri ed è contenuta in: “La Provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII” a cura di Giuseppe Griseri e Angelberga Rollero Ferreri, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2012

centro dell'attenzione delle autorità e il Brandizzo dimostra una conoscenza del territorio e una competenza tecnica davvero notevoli e ci fornisce uno spaccato della società settecentesca di grande interesse.

“Tutte queste notizie sono state da me prese insensibilmente e poco per volta” dichiara l'Intendente, in occasione delle frequenti ricognizioni del territorio: “mi sono portato sopra il Luogo del Luogo”.

Un lavoro accurato, quindi, molto attento a produzioni agricole e risorse e frutto di un'inchiesta capillare condotta sul territorio e non sulla base dei dati preesistenti derivanti dai documenti fiscali (che sovente l'Intendente riconosce inattendibili). Una Relazione spesso critica anche nei confronti degli amministratori civili e religiosi, da cui emerge una quantità impressionante di dati utili per capire società e agricoltura del tempo. Il confronto fra le schede dei diversi paesi mette in luce comunanze e differenze e rivela anche alcune inevitabili incongruenze nei dati.

Il territorio dell'attuale Provincia di Cuneo era ai tempi del Brandizzo diviso in quattro provincie: Alba, Mondovì, Saluzzo, Cuneo. La Relazione riguarda solo la Provincia di Cuneo che comprendeva 62 comuni e 19 mandamenti.

Nicolis di Brandizzo è stato Intendente Generale dal 1750 al 1763 e ha lavorato tre anni alla stesura della Relazione, scrivendola lui stesso in unica copia di ottocento pagine conservata attualmente alla biblioteca Reale di Torino “ho creduto doveroso di scriverla di proprio pugno acciocché si conservasse quel segreto che ho sempre avuto mira di mantenere...”.

Oltre alla Relazione, l'attivissimo Intendente Generale ha prodotto anche numerose lettere, spesso indirizzate ai suoi superiori in campo fiscale, e diverse tabelle con allegati commenti.

Negli Ordinati e Causati di quel periodo conservati nei diversi archivi comunali si trovano continuamente interventi di mano dell'Intendente, che leggeva e commentava tutti i documenti, approvava o contestava le delibere, chiedeva rendiconti e delucidazioni, dimostrando sempre attenzione e competenza unita a serietà e umanità.

Negli allegati digitali riporto un estratto dei dati significativi tratti dai capitoli riguardanti i diversi comuni del territorio delle due valli. In questa sede mi limito a un breve compendio su alcuni aspetti di agricoltura e allevamento.

3.6.1 Campi, rotazioni, cereali e castagne.

Un primo dato che colpisce leggendo la Relazione del Brandizzo è che la superficie dei campi è molto estesa, in considerazione della situazione altimetrica e della giacitura del territorio, sovente poco adatta ai seminativi. Una buona parte di questi “campi” sono su pendii molto scoscesi o ricavati da lavori di terrazzamento e stupisce come siano riusciti, gli abitanti del tempo, a coltivare, ad esempio, 625 giornate di seminativi a S. Pietro Monterosso, 792 a Valloriate o 525 a Bersezio.

La situazione è naturalmente molto differente nei diversi comuni: alcuni, come Demonte, Aisone, Valgrana possono contare su vaste pianure alluvionali di fondovalle, altri, come Castelmagno o Pradleves hanno giacitura più problematiche e gli abitanti erano costretti a ricavare campi coltivabili, in buona parte modificando il pendio con muretti a secco.

I dati numerici parlano chiaramente di un territorio intensamente sfruttato, in cui sono messi a coltura tutti i terreni disponibili.

Dopo la flessione demografica del 1600, dovuta alla peste, alle guerre e alle carestie, a metà del 1700 si era in fase di ripresa, ma il massimo abitativo si avrà solo nel secolo successivo. E' probabile, quindi, che i dati del Brandizzo relativi ai campi e ai prati subiscano ancora un piccolo ritocco al rialzo nei decenni successivi, sulla spinta della necessità di sfamare una popolazione ancora più consistente.

A Roccasparvera i campi (600 giornate) rappresentano il 24,79% della superficie totale del comune, a Gaiola il 26,35%, a Rittana il 23,14%, a Valloriate il 21,56%, a Moiola il 13,63%, a Demonte l'11,12%. Il relativamente basso dato percentuale di Demonte risente della grande superficie territoriale e dei suoi estesissimi pascoli, ma in valore assoluto il comune della media valle Stura ha ben 3235 giornate di seminativi, più della superficie totale dei paesi piccoli, come Roccasparvera, Rittana, Gaiola.

I dati del rapporto fra campi e superficie totale sono diversi per l'alta valle Stura, con valori molto più bassi: 9,17% ad Aisone, 2,88% a Vinadio, 5,84% a Sambuco, 4,31 a Pietraporzio, 6,48 a Bersezio e 3,62 ad Argentera.

Per Vinadio, che è il comune col rapporto percentuale più basso della valle, vale il discorso fatto per Demonte: la superficie a seminativo è consistente, 921 giornate, ma la vastissima estensione del comune, 31894 giornate pari a 12154 ettari, ne rende il dato percentualmente basso.

In valle Grana i valori sono mediamente minori e vanno da un massimo del 12,36% di Monterosso a un minimo del 2,69% di Castelmagno, a conferma che si tratta di una valle più impervia (manca però il dato relativo a Valgrana, unico paese con una vasta pianura alluvionale).

In tutti i campi si pratica una rotazione, ma non nel senso attuale del termine. Quasi mai ai cereali seguono leguminose, si tratta sovente di semplici alternanze delle diverse graminacee, facendo seguire alle più esigenti quelle più rustiche.

Unica eccezione importante nelle due valli considerate è Valgrana, che nei campi migliori applica un avvicendamento con leguminose, anche se particolare: *“il primo anno si ingrassa bene il terreno e vi si mette del trifoglio o del miglio”*, il secondo anno si semina il frumento, il terzo la segale *“e nello stesso anno dopo la segla si getta il formentino”*. Una rotazione triennale, quindi che inizia stranamente con miglio, canapa o trifoglio con forte letamazione, per poi sfruttare la fertilità residua prima col più esigente frumento e poi con la

segale. Su quest'ultima si trasemina in primavera il grano saraceno, facendo così doppio raccolto nel terzo anno.

Il frumento è poco diffuso e solo nei comuni di bassa quota, e spesso è citato nella Relazione assieme al *barbariato*¹⁶⁴. Lo troviamo a Roccasparvera, ma non a Rittana, Gaiola e Valloriate. A Moiola si coltiva “*un po' di frumento e barbariato*”. Demonte è il comune in cui la produzione è maggiore, ben 9408 emine, pari a t 169,3. Aisone non ne produce, mentre Vinadio ne coltiva qualche giornata, sempre assieme al *barbariato*. In valle Grana il frumento rientra nella normale rotazione a Valgrana ed è coltivato nei campi migliori a Montemale, mentre da Monterosso in su non viene più seminato (nella Relazione, riguardo a Monterosso il Brandizzo dice: “*non ho parlato del grano fromento, per non esservi che due o tre particolari che ne seminano*”).

I motivi della scarsa diffusione del frumento sono dovuti alla minor resistenza al freddo e alla minor rusticità, ma anche al fatto che, al contrario di oggi, era meno produttivo della segale. Negli ultimi decenni, il miglioramento genetico e la concimazione azotata hanno spinto verso l'alto le rese del frumento, relegando la segale in posizione marginale, ma allora la situazione era esattamente contraria. Nei campi migliori di fondovalle la segale rendeva fino a quaranta emine per giornata, mentre il frumento arrivava appena a trenta. Si seminava segale, quindi, anche perché aveva una resa unitaria maggiore, fattore di estrema importanza in un'economia di autoconsumo sempre a rischio di carestia. Questo spiega il fatto che la segale sia, a metà settecento, il cereale più coltivato anche in comuni di pianura, come Cuneo, dove la produzione di segale era più che tripla rispetto a quella del grano. Perfino a Fossano la segale prevaleva sul frumento e quest'ultimo era spesso “*barbariato*”.

In montagna, comunque, il “cereale” per eccellenza era la segale e si può affermare che nel 1700 quasi tutto il pane consumato nelle valli fosse di questo cereale. Il pane di frumento era considerato un lusso anche in pianura ed in montagna era praticamente sconosciuto e spesso si doveva ripiegare su cereali ancor meno idonei della stessa segale alla lievitazione e panificazione. Più volte, nel corso della Relazione, il Brandizzo ripete che “*il nutrimento consiste in pane di segala e minestra di marsaschi*” o che “*il vitto di questi rurali consiste in pane di segale per le persone più comode e pane di fromentino per i più poveri*”¹⁶⁵. In altre parti si cita il pane di orzo. Questi ultimi, orzo e grano saraceno, non contenendo glutine in quantità sufficiente, non lievitano e

¹⁶⁴ Il “barbariato” è la mescolanza fatta già in fase di semina di segale e frumento, che crescevano insieme e davano una farina mista, idonea alla panificazione. L'abitudine a seminare insieme i due cereali si è conservata fino a poco tempo fa ed è ripresa attualmente in bassa val Grana, con interessanti prospettive.

¹⁶⁵ Relazione del Brandizzo, note su Vinadio, pag. 129 di La Provincia..., op cit.

quindi danno un “pane” che non ha molto a che vedere con l’attuale concetto che abbiamo di questo alimento.

“*Fromentino*” e orzo rientravano nella categoria dei “*marsaschi*” parola che ricorre molte volte nella Relazione ed indica non solo i cereali a semina primaverile, (di marzo, appunto) come le specifiche varietà di frumento primaverili (*marsengh* in occitano), l’orzo, l’avena, il miglio, ma anche il grano saraceno (poligonacea) e le leguminose (lenticchie, fave, fagioli). Queste ultime sono citate raramente. Unico caso di una rotazione che prevede una coltura foraggera della famiglia delle leguminose è quello già citato di Valgrana, con il trifoglio in veste, però, di coltura da rinnovo (in alternativa di miglio o canapa e con abbondante concimazione).

E’ però probabile che qualche leguminosa per l’alimentazione umana, in particolare la lenticchia in valle Stura di cui si trovano vari riferimenti nei documenti di Archivio, sia stata coltivata e inserita nella rotazione, compresa, appunto, nella dicitura “*marsaschi*”.

Pare invece davvero poco consueto, nell’agricoltura di un tempo, introdurre nella rotazione una coltura foraggera. La distinzione fra campi e prati era molto più marcata di adesso e il prato non era inserito nel normale avvicendamento. Il prato era sempre, per definizione, prato permanente, e ancora oggi diversi informatori riferiscono di questa netta divisione: “*ent’es prà es prà*” (dove è prato è prato). Ma soprattutto era impensabile usare per scopi foraggeri la preziosa e scarsa superficie a campo, sottraendola alla già deficitaria produzione di alimenti per autoconsumo, se non nei comuni di fondovalle dotati di ampie pianure alluvionali.

Il miglio è cereale che viene citato alcune volte nella Relazione, mentre non ne ho più trovato traccia nei successivi documenti d’Archivio ottocenteschi. Il paese in cui è maggiormente coltivato è Valgrana in cui sono annualmente seminate 66 giornate a miglio, con rese unitarie di 25 emine. Data la piccola dimensione dei semi “*un mezza emina (kg 9) bastava per seminare una giornata*” e questo era senz’altro un vantaggio che compensava le rese lievemente minori.

L’Intendente non cita, invece, nelle due valli, “la melia”, se non con un riferimento di sfuggita sulla “*minestra di meliga*” di cui si nutrono gli abitanti di Montemale negli anni di scarsa produzione di castagne. Nella Relazione si trovano accenni alla “*meliga*” solo nei paesi di bassa pianura e con produzioni comunque marginali rispetto a segale, frumento e “*marsaschi*”.

L’avena è sempre chiamata nel testo “*biada da cavall*” e viene usata in successione alla più esigente (o forse solo più “importante”) segale. Spesso, nei comuni di montagna è coltivata per essere venduta: nel parlare di Monterosso si dice espressamente che “*il solo commercio si è la biada di cavallo...con cui pagare la taglia*”.

Altre volte ricorre questa espressione in cui si ricordano i pochi vegetali coltivati per la vendita, in vista della necessità di pagare le tasse. Le frasi

fanno pensare a una società a circolazione monetaria quasi nulla, in cui era molto difficile (e anche generalmente inutile) procurarsi del denaro, se non per i tributi. Le decime dovute al parroco erano spesso pagate in natura, mentre per le imposte era necessario procurarsi del denaro.

Le rese dei cereali sono sempre espresse in emine, unità di misura di capacità per aridi pari a 23 litri e a circa 18 chili (con peso ettolitrico di 78,5). Si “pesava” quindi a volume, come in ogni civiltà rurale arcaica, per ovvi motivi di semplicità ed economicità della misurazione. Le rese unitarie variano a seconda della fertilità dei seminativi, da un massimo di 40 emine (per la segale a Valgrana nei campi migliori) alle 16-18 dei terreni peggiori. Tradotti in termini attuali si varia da 18,8 a un minimo di 7,5 quintali per ettaro. Rese, quindi, molto basse se confrontate con quelle attuali, ma ottimistiche se paragonate con quelle dichiarate, qualche decennio più tardi, in vari documenti d’archivio.¹⁶⁶

Questi ultimi, forse, risentono della “prudenza” nel denunciare le rese per evitare tributi eccessivi (consegna del grano, General Comparto del grano) e spesso l’Intendente rileva che i suoi numeri non concordano affatto con i dati fiscali delle comunità.

I dati delle produzioni totali ci consentono anche di valutare se i cereali prodotti sul territorio fossero sufficienti, carenti o sovrabbondanti in rapporto alla popolazione. A volte è lo stesso Intendente a esprimere un giudizio negativo e a dire che le quantità prodotte non bastano a nutrire tutti. L’emigrazione invernale di quasi tutti i paesi d’alta valle è quindi, prima di tutto, una semplice questione “matematica” di sopravvivenza, in cui lo scopo non è tanto guadagnare denaro, ma procurarsi il cibo.

La differenza fondamentale nel calcolo delle possibilità di sostentamento con i propri prodotti della agricoltura e dell’allevamento la fanno le castagne, che nei comuni di bassa valle compensano l’eventuale carenza di cereali. Per questo, negli allegati alla Relazione si legge che in paesi come Gaiola, Roccasparvera, Moiola, Valgrana “*non escono gli abitanti d’inverno*” cioè non sono costretti ad emigrare in pianura per sopravvivere.

Se facciamo il rapporto fra i cereali prodotti nel comune e il numero degli abitanti si nota che la disponibilità annua pro capite non è bassa. In valle Stura varia dagli 89 chilogrammi di Vinadio fino ai 485 di Gaiola. Nel calcolo sono compresi però tutti i cereali prodotti, compresi quelli usati in genere per alimentazione animale, come l’avena, o coltivati per la vendita. Si deve poi tenere presente che il cereale, assieme alle castagne e ai latticini, era allora la base di una dieta sicuramente più povera e meno varia di quella attuale e che quantità che sembrano abbondanti con i parametri odierni

¹⁶⁶ Riferimento ASC, serie seconda, anno 1837, Questionario e ASD, statistiche anni di fine 1800 negli allegati digitali

possono risultare insufficienti se rappresentano la principale o unica fonte di calorie della razione giornaliera.

In una lettera che il Brandizzo manda al Conte Petitti di Roreto si viene a sapere che per la sopravvivenza in quei tempi erano considerate necessarie 12 emine di frumento o segale per persona (216 chilogrammi), che diventavano 15 se si trattava di *marsaschi* e meliga e sessanta se si trattava di castagne verdi. Queste ultime erano considerate pari a 20 emine di castagne secche o bianche (con un rapporto quindi di uno a tre).

I castagneti occupano in valle Stura ben 4031 giornate, pari a 1539 ettari e arrivano fino a Vinadio. In valle Grana la superficie complessiva è di 1944 giornate, pari a 742 ettari e la coltura arriva fino a Pradleves, escludendo quindi solo Castelmagno.

Bastano i numeri a far capire l'importanza del castagno nelle basse e medie valli. Si tratta, inoltre, di dati sottostimati, come dice lo stesso Intendente parlando di Roccasparvera, perché sovente sono presenti alberi di castagno in appezzamenti usati come campi. Anzi, proprio questi seminativi arborati sono i più produttivi in assoluto: *“vi sono ancora dei campi aggregati di castagne, le quali ingrassate e coltivate fanno a meraviglia. In questi campi poco è il reddito delle granaglie...”* ma in compenso è altissimo quello dei castagni che forniscono 25 emine di castagne bianche a giornata contro le 5 dei castagneti veri e propri dello stesso comune.

Il Brandizzo non pare sempre molto affidabile nel dichiarare le produzioni dei castagneti, sicuramente più difficili da quantificare rispetto a quelle dei seminativi e soggette a maggior variabilità. Come lui stesso ammette più volte, poi, mentre i campi e i prati sono in quasi tutti i comuni censiti in modo preciso a Catasto, per i castagneti la registrazione, quando c'è, è quasi sempre a corpo e non a misura. Altro problema relativo alle produzioni, dichiarate come sempre in emine per giornata, è che non sempre si specifica nel testo se si tratta di castagne bianche (e quindi secche) o fresche, fattore che aumenta la confusione.

Le differenze di resa sono notevoli fra i terreni più vocati di bassa valle e quelli dei comuni a quote maggiori (Pradleves, Vinadio) dove le medie di produzione non superano le 2 emine di castagne bianche per giornata, contro le 10-15 dei boschi migliori e le 25 delle colture promiscue.

Per fare un confronto, i migliori castagneti di Boves, zona già allora molto favorevole alla coltura, avevano rese di 26 emine di castagne bianche per giornata. In valle Stura (escludendo i campi arborati) le produzioni sono di 5 emine a Roccasparvera, 8-9 a Gaiola, 12 a Valloriate, 2 a Moiola, 12 a Demonte, 2 ad Aisone e Vinadio. E' evidente che la produzione di Moiola, inferiore di 6 volte rispetto a quella di Valloriate e Demonte, paesi confinanti, è poco attendibile.

A Valgrana i boschi sono divisi in tre categorie, con produzioni unitarie dalle 3 alle 10 emine, a Montemale le rese sono di 4 emine, a Monterosso di 8, a Pradleves di 3. A S. Pietro di Monterosso vi sono pochissimi castagneti, tanto che *“non occorre parlarne”*.

La castagna è fondamentale per l'alimentazione delle popolazioni delle basse e medie valli, soprattutto in quei comuni meno favorevoli alla coltivazione dei cereali e meno provvisti di seminativi. Parlando di Montemale, il Brandizzo dice che, durante l'inverno sono pochi gli abitanti costretti ad emigrare *“gli altri si contentano di mangiar ivi le loro castagne, e in difetto, la minestra di meliga, e il pane di segla o di formentino o d'orzò”*.

Anche ad Aisone, comune di media valle meno favorevole alla castanicoltura, vi sono comunque 156 giornate di castagneti, sotto i quali *“è legge del paese che sia libero agli abitatori il pascolo”*. Il prodotto in castagne è scarso, 2 emine per giornata *“e forse non giungerà a tanto”*, ma fondamentale per la sopravvivenza: *“Il nutrimento di questi rurali consiste in pan di segla e minestra di marsaschi, serve anche molto all'uso del loro mangiare il latte del loro bestiame tanto lanuto che cornuto; di castagne mangiano quelle poche che raccolgono nel territorio, ma non ne comprano delle forestiere”*.

3.6.2 Prati, pascoli e bestiame

In valle Stura la superficie totale dei prati è di 7557 giornate, pari a 2884 ettari, in valle Grana di 4180 giornate, pari a 1595 ettari. I pascoli occupano 31548 giornate (12041 ettari) in valle Stura e 9929 giornate (3790 ettari) in val Grana.

Mentre i prati sono distribuiti abbastanza uniformemente nei vari comuni, i pascoli sono concentrati soprattutto a Demonte (12951 giornate, ha 4943), Vinadio (8458 giornate, ha 3228), Castelmagno (4800 giornate, ha 1832), Sambuco (3090 giornate, ha 1179).

Nel conteggio rientrano solo gli alpeggi veri e propri e non i prati in quota attualmente usati come pascolo (chiamati a Demonte *dezene*).

In alcuni comuni, come Valloriate che pure incassa 700 lire annue dall'affitto degli alpeggi, non risultano pascoli, forse perché *“lo stile del Luogo si è che le montagne non si fanno pascolare, ma bensì vi si taglia il fieno”*. Nel caso specifico il comune appalta ad un unico affittuario l'intera superficie pascoliva, divisa in 52 lotti chiamati *“palanche”*. Il vincitore dell'asta *“le subloca poi ripartitamente a questo o a quello a suo piacimento”*. Vista l'abitudine locale di falciare anche gli appezzamenti più ripidi, si ha una produzione di fieno che può arrivare a 221 tonnellate.

Nei paesi che possono contare sui pascoli più estesi l'introito annuo degli appalti degli alpeggi è una delle voci di entrata più consistente per le casse comunali: a Demonte secondo i dati dell'Intendente rappresenta l'84,8% del totale (5900 lire su un totale di 6955). Questo dato è confermato dalle analisi

dei Causati e degli Ordinati¹⁶⁷ seicenteschi e settecenteschi. La percentuale è minore, ma sempre importante, per Vinadio, che incassa 1500 lire dagli alpeggi su un totale di 2887 (51,95%) e per Sambuco (915 lire su 1480, 61,8%). Per Aisone, Pietraporzio, Bersezio e Argentera la quota è percentualmente ancor più elevata, anche perché costituisce, assieme alla tassa sul bestiame, una delle pochissime voci di entrata per questi comuni.

Pietraporzio e Bersezio ricavano da bestiame e alpeggi il 100% dei propri introiti. Lo stesso vale per Castelmagno, che incassa 750 lire dall'affitto degli alpeggi e 32 lire dal comune di Celle per l'uso (contestato per secoli) dei pascoli alti del vallone di Narbona: in tutto 782 lire, pari anche qui al 100% delle entrate della Comunità¹⁶⁸.

La "taglia sul bestiame" come si deduce in diversi passaggi della Relazione, è legata all'uso di pascoli comuni e quindi è in realtà un modo diverso di far pagare un "affitto" per i terreni comunali. Non tutti i comuni adottano nel settecento questo tributo, vista la già accennata scarsa uniformità delle imposizioni fiscali, gestite con una certa autonomia dalle diverse comunità.

Nella bassa valle Stura, Demonte compreso, ci sono 2610 vacche e 2420 fra pecore e capre. Nell'alta valle 5266 vacche e 8650 pecore e capre. In val Grana le vacche sono 1640 e ovini e caprini insieme 2120. Il Brandizzo per ogni paese, dopo aver calcolato la produzione di fieno dei prati, esprime un giudizio sulle possibilità di mantenere o meno il bestiame presente con le risorse foraggere disponibili.

Il calcolo dell'Intendente non è però paragonabile a quello attualmente in uso e si riferisce solo al periodo della brutta stagione. Questa è più lunga in quota, dove sono necessarie tre carra di fieno per capo bovino (13,83 quintali) e si riduce progressivamente (ma non sempre) in bassa valle. Anche in questo caso il Brandizzo tiene conto di diversi fattori, come la possibilità di pascolo, l'abitudine a mescolare paglia con il fieno o di alimentare parzialmente il bestiame con foglie di frassino o altri alberi.

Un fattore di confusione può derivare, nel calcolo degli animali allevati, dal bestiame presente nel comune solo nella stagione estiva e, come nel caso di Vinadio, da semplici problemi di interpretazione della grafia o trascrizione dei numeri. Fatte salve queste possibili imprecisioni, resta evidente l'importanza e l'assoluta centralità dell'allevamento per l'economia e la stessa sopravvivenza della popolazione.

Latte e latticini servono a integrare la dieta a base di cereali e sono una delle poche fonti di reddito. Gli abitanti di Vinadio si cibano di "*minestre di orzo e di legumi con del latte, di cui abbondano*" e vendono formaggi e vitelli.

¹⁶⁷ Riferimento capitolo 2.7 e cartelle archivi e tabelle negli allegati digitali

¹⁶⁸ La cifra di 750 lire è molto minore rispetto alle oltre 1000 lire registrate nei primi decenni del Settecento (ASC, allegati digitali e capitolo 2.7)

A Sambuco si allevano molte pecore: *“vi saranno in questa terra 40 e più pecoraj, essendo la professione loro più industriosa”* e questi sono soliti seguire le greggi in pianura (*“in Piemonte”*) durante i mesi invernali. A Pietraporzio *“il clima è freddo e se manca il raccolto della segla non hanno gli abitatori di che mangiare: il poco denaro che entra nel Luogo si ricava dal frutto del bestiame, cioè il formaggio e da’ vitelli”*. A Bersezio, oltre al commercio di muli e cavalli comprati in Francia e rivenduti a Demonte in occasione delle fiere *“vendono anche qualche poco di formaggio”*.

A Valloriate *“vendono i vitelli, agnelli e capretti, che nascono dalle bestie che nodriscono e si servono pel loro sostentamento del latte, meschiandolo con le castagne o altrimenti facendone dei formaggi che poi si mangiano”*. Anche a Moiola *“quello che porta maggior denaro si è la vendita de’ vitelli, agnelli e capretti...con un po’ di pane, con qualche castagna e latte, trovano gli abitatori di che sussistere”*.

Lo stesso vale in alta val Grana. Gli abitanti di Castelmagno non potrebbero neppure pagare le tasse *“se non avessero il prodotto del formaggio e dei vitelli”*. Quasi ogni residente possiede una o due vacche, i più ricchi tre, oltre a pecore e capre. I poveri, che non possiedono né pecore né capre, per sopravvivere *“discendono in primavera nelle Terre vicine e ivi ne prendono in partita (affitto). Si obbligano essi di mantenerle dalla primavera sino a S. Matteo e con questo fanno suo il latte e pagano una retribuzione che ascende a volte fino a un rubbo di formaggio per ogni testa di bestia al suo padrone”*¹⁶⁹

Un “affitto” esoso, che lascia davvero poco spazio di guadagno per i poveri costretti dalla miseria a questa forma di utilizzo del foraggio verde disponibile con animali non propri. Nel caso delle capre, per fare il rubbo di formaggio richiesto come pagamento erano necessari novanta litri di latte, cioè una buona parte del prodotto dell’animale nei mesi estivi. E’ interessante notare che questa pratica, menzionata dall’Intendente nella Relazione di metà settecento, trova ampi riscontri in tutti i documenti di Archivio ottocenteschi e della prima metà del novecento e nei ricordi degli informatori. Fino al secondo dopoguerra era molto diffusa a Castelmagno l’abitudine di affittare pecore, capre e anche vacche nei mesi estivi per sfruttare l’abbondanza dell’erba, sobbarcandosi, oltre al costo dell’affitto, anche la quota parte della tassa sul bestiame per i mesi di possesso.

3.6.3 La valle Stura nel 1753

La Valle Stura¹⁷⁰ è divisa nel testo in due parti, quella inferiore e quella superiore. La distinzione è importante perché i sei comuni che formano la parte alta godono *“di molti privilegi. In primo luogo non sono tenuti a veruna levata del sale ma ne prendono tanto quanto a loro abbisogna”* pagandolo una cifra

¹⁶⁹ La Provincia...op. cit, pag.384. Il rubbo è pari a 9,22 chilogrammi.

¹⁷⁰ Negli allegati digitali è disponibile un riassunto molto più completo della Relazione, con i dettagli produttivi e amministrativi di ogni singolo comune delle due valli.

modesta, un soldo e 8 denari la libbra. Non vi è neppure “*in queste terre gabella di carne, corame e foglietta*”. Anche forni e mulini non sono “*banali*” cioè non appartengono al feudatario. Una situazione fiscale e normativa privilegiata, frutto di antiche concessioni. La giurisdizione spirituale è dell’arcivescovo di Torino.

Nonostante l’Editto del 1612 che imponeva di uniformare le unità di misura e di adottare per i terreni la giornata piemontese, sono ancora in uso eminate, sesterate e secatori, con l’ulteriore complicazione della diversità dei valori per ogni paese. L’Intendente sottolinea che “*la misura comune di cui si servono in questa Valle è diversa non solo dalla nostra ma ancora non è uniforme in tutte le terre, quantunque porti la stessa designazione. I campi si misurano, vendono e contrattano a sesterate. La sesterata in Aisone è di 180 trabucchi, in Vinadio di soli 133 (come a Sambuco mentre a Bersezio e Argentera) è di trabucchi 111. La sesterata si divide in due eminate*”. Risulta quindi un valore dell’eminata pari a 857 metri quadri ad Aisone, 633 metri quadri a Vinadio e Sambuco e 528 ad Aisone.¹⁷¹ Ancora più complicata è la precisa valutazione dei secatori o segatori detti in occitano *sitour* o *seitour*, che si usavano per misurare prati e pascoli.

Le sei “terre” formano un consiglio a parte e dividono le spese comuni sulla base di una ripartizione in novantesimi. Per antico privilegio le sei comunità possono nominare due soggetti per il collegio di Avignone, con diritto di starvi gratis per 6 anni. Pur appartenendo tutti alla “valle Stura superiore” ed essendo uniti da privilegi e regole condivise, le caratteristiche agricole sono molto diverse fra i vari comuni.

Aisone gode di una ricca pianura alluvionale, con campi molto redditizi, vigne, alteni e 156 giornate di castagneto. Nelle annate buone il cibo è sufficiente per mantenere la popolazione, anzi “*sono sempre in caso di vendere parte delle loro vettovaglie*”. L’impressione è di una certa agiatezza: “*il solo canape prodotto nel territorio, dedottane la metà per uso del luogo, basta a pagare il Regio Tributo*”.

Vinadio ha territorio estesissimo, quasi 32.000 giornate, due parrocchie e il santuario di Sant’Anna, dodici ricchi alpeggi che rendono in media 1500 lire annue. Fra le “montagne” alcune sono per i bovini, altre “*solo per le lanute*”, e spesso sono affittate da “*pastori provenzali*”.

Anche a **Sambuco** i redditi della Comunità derivano dall’affitto degli alpeggi e dalle tasse sul bestiame. Fra le spese l’Intendente annota, con curioso abbinamento, che il comune “*paga dei maestri, mantiene dei tori, stipendia de’ predicatori*”. L’attività degli abitanti è soprattutto l’allevamento e il Brandizzo ritiene che vi siano “*più di 350 bestie bovine e 3 milla fra lanute e caprine*”. Queste ultime appartengono tutte ad allevatori del paese, ma molti di essi “*conducono le pecore all’inverno, primavera ed autunno in Piemonte*”. “*Vi*

¹⁷¹ Per un discorso più approfondito sulle antiche unità di misura vedere in allegato il paragrafo relativo.

saranno in questa terra 40 e più pecorj, essendo la professione più industriosa che praticano gli abitatori”. “Quelli che non escono all’inverno a motivo di questa professione se ne stanno nelle stalle, ed attendono in questo tempo a battere la segla, ed orzo, le donne filano qualche poco, ma male”.

A **Pietraporzio** le entrate della comunità derivano dall’affitto di 3 montagne “sopra di cui sono soliti venire i pastori provenzali con pecore di lana fina” che rendono lire 400 e dalla tassa del bestiame che rende lire 300.

Bersezio e Argentera erano allora due Comunità separate. Riguardo alla prima il Brandizzo scrive che “il commercio di questo luogo consiste nell’andare a comperare alle fiere di Briancon e Guillestre” muli e cavalli, per poi rivenderli alle fiere di Demonte e nella vendita di “qualche poco di formaggio”. Le pecore allevate in loco sono “tutte di lana fina”.

I pastori provenzali affittano anche gli alpeggi di **Argentera**, su cui portano un carico di ovini doppio di quello che sarebbe mantenibile con le più esigenti razze nostrane.

Molto interessante una annotazione sulla gestione dei boschi comuni: “vi sono dei boschi di malegine (larice) assai belli”. “Per conservarli usano d’un mezzo termine assai singolare. Ogni maschio che giunge all’età di 14 anni ed ogni capo di famiglia è obbligato di giurare in consiglio in un giorno assegnato che egli non taglierà ne’ tenimenti comuni bosco di veruna sorta e che venendogli dato il permesso di ciò fare dalla comunità non eccederà la quantità assegnatagli. Con questa pratica si conservano i boschi e la comunità a misura che ogni particolare ne abbisogna o per fabbricare, o per cuocere o per invernare gliene assegna, senza pagamento di verun prezzo, una quantità determinata”¹⁷².

Demonte era nel 1753 una “città” importante, con oltre 5000 abitanti, un forte costato “parecchi milioni” la cui costruzione aveva portato ricchezza in paese: “ha messo in considerazione i beni, i boschi, i fieni, le vettovaglie e per fino le pietre.”

Contrariamente alle sue abitudini, l’Intendente si dilunga a elogiarne le fortune: “Non sarà così facile trovare altra terra in cui tanto la natura sia stata propizia. Sono in questo luogo salubrità di cielo, fertilità di terreno, bontà di vettovaglie... e tutti i segni di Predilezione: acque ottime per l’irrigazione e piene di pesci, gli alpeggi migliori di tutta la provincia”, i boschi più veloci a ricacciare e ricchi di animali selvatici, un forte passaggio commerciale di merci e persone.

Nonostante tutte queste “prerogative del cielo e della fortuna” che avrebbero dovuto accrescere la ricchezza di tutti, il comune si trova ancora “in uno stato di miseria anche grande”. Il Brandizzo dichiara di essere stato “meravigliato veramente” in occasione del suo soggiorno, di non aver trovato “nemmeno mezza dozzina di particolari facoltosi”. Causa di questa situazione sono i danni

¹⁷² Pag 142 della trascrizione contenuta in La provincia di Cuneo...

sofferti nella passata guerra (1744), ma soprattutto *“la pigrizia e la negligenza da una parte e l’avidità e la gola dall’altra”*.

“Vedonsi su quella piazza passeggiar molti Faniente, vi sono fra gli altri moltissimi Notaj, questi non cercano che suscitari liti e disviar la gente dal travaglio. Le osterie sono sempre piene, ve ne sono da 36 in 40. Si fa una consumazione prodigiosa di vino”.

Anche **Roccasparvera** gode di condizioni favorevoli. Il territorio del comune è adatto ad *“ogni sorta di frutto”* ed in particolare alle noci, presenti *“in copia”* e *“riescono bene ancora i mori celsi”* cioè i gelsi che permettono la produzione annua *“di 50 rubbi di cocchetti”* (461 kg di bozzoli)¹⁷³.

Il Brandizzo, come si evince dalle lettere spedite sull’argomento ai suoi diretti superiori, è particolarmente interessato alla nascente industria della seta e alle sue potenzialità e sottolinea che i *“cocchetti”* prodotti a Roccasparvera sono di ottima qualità e che nel comune *“si andrà crescendo ancora questo prodotto, perché non si è piantata ancora tutta quella quantità di mori di cui il terreno è capace”*.

Relativamente buona anche la situazione di **Gaiola**: *“il territorio è piccolo e ristretto, ma fertile”* e anche coltivato con intensità dai laboriosi residenti: *“l’industria degli abitanti fa che sempre vi si semina qualcosa”*, e delle 492 giornate di campi solo 50 restano vuote (a maggese)¹⁷⁴.

Moiola è luogo di forte passaggio e *“quelli che trafficano al lungo della valle Stura amano il soggiornarvi: ne deriva da questo che vi saranno 10 osterie”*. Nonostante questo, non vi sono commerci: *“i rurali non hanno altra professione che coltivare la terra...con un po’ di pane, qualche castagna e latte trovano quegli abitatori di che sussistere”*.

I lavori per le fortificazioni di Demonte avevano giovato all’economia del paese, perché, data la piccola distanza *“era facile al lavorante di provvedersi il vitto da casa”*. È una delle poche Comunità che si è dotata recentemente di un Catasto, ma il Brandizzo non sa se sia valido secondo i criteri stabiliti.

Meno favorite da clima e posizione le due comunità di Valloriate e **Rittana**, fra cui era in corso una secolare lite *“troncata”* dallo stesso Intendente. Quest’ultima *“deve andar guardinga in fare veruna spesa”* in quanto non possiede fonti di reddito, ha un territorio scosceso e *“fuori da ogni passaggio”* e *“abitazioni tutte disperse”*.

Valloriate può contare sull’affitto di qualche pascolo e su *“un molino a ruota”*. Gli abitanti si procurano il reddito necessario per pagare i tributi (*“la taglia”*) andando a Borgo a vendere *“la biada da cavallo”*, vitelli, agnelli e capretti. Si servono *“per loro sostentamento del latte, mischiandolo con castagne, o altrimenti facendone dei formaggi che poi si mangiano”*.

¹⁷³ Il dato è calcolato considerando il rubbo pari a kg 9,22

¹⁷⁴ Dal testo si capisce che una percentuale di campi a maggese dell’ordine del 10% è considerata molto bassa e depone a favore dell’intensità della lavorazione nella zona.

3.6.4 La Valle Grana nel 1753

A differenza dell'alta valle Stura, che godeva di privilegi ed esenzioni fiscali, la valle Grana era oppressa da forti carichi dovuti ad antichi retaggi feudali. Ai nobili, appartenenti a vari rami della famiglia Saluzzo, le comunità pagavano ingenti cifre per l'uso di molini e segherie, oltre che per censi e altri diritti.

Valgrana è la *“terra più cospicua della valle”* cioè la più ricca, anche se il suo territorio è nettamente diviso fra una fertile pianura (in cui alcuni prati sono però penalizzati dal ristagno delle acque) e una parte montana meno favorita. L'Intendente sottolinea la cattiva abitudine degli abitanti di concimare solo i campi *“senza spargere mai letame ne' prati”*

Oltre a diverse tipologie di seminativi, vi sono anche 25 giornate *“ripiene di viti in mezzo a cui si semina”* ottenendo, oltre all'uva, raccolti discreti di cereale. La buona produzione foraggera ottenibile (t 520) è necessaria per mantenere i 550 capi bovini e gli 800 capi ovini e caprini, anzi, non sarebbe sufficiente se non si pascolassero i prati dopo il taglio e se non si mescolasse al fieno la paglia di avena.

Il comune è molto ricco di castagneti, in tutto 944 giornate, con diversi gradi di produttività. Anche gli alberi da frutto vegetano bene e in un'annata normale si producono 700 emine di noci (informazione che il Brandizzo ha avuto direttamente dal gestore del mulino da olio).

Ci sono anche dei gelsi, ma insufficienti per il fabbisogno locale, visto che *“il clima del luogo è molto adatto alla coltivazione de' vermi da seta”* e si producono in una buona annata *“1000 rubbi di cocchetti”* (bozzoli). Metà circa del fabbisogno di foglie di gelso deve essere soddisfatto affittando alberi fuori paese. Proprio nell'anno in cui scrive l'Intendente (1752) *“un certo Varengo ivi abitante vi ha fabbricato una donzена di fornelli per filare i cocchetti con intenzione di accrescerla l'anno venturo”*.

Sono gli anni in cui si sviluppano le prime manifatture per la lavorazione della seta e l'artigiano di Valgrana dovrà subire la concorrenza di vere e proprie proto-industrie che stanno nascendo in quegli anni a Caraglio..

Lo sviluppo della bachicoltura interessa anche zone meno favorevoli alla coltivazione del gelso. A **Montemale** (nel testo chiamato Montemalo) *“il traffico di cui fan professione questi abitatori si è d'allevare vermi da seta”*. In particolare alla frazione Piatta: *“benché sita nel luogo più alpestre ... non v'è particolare che non ne tenga”*. Il clima fresco della zona è molto adatto all'allevamento *“si confà molto per farli prosperare”* e i residenti *“vanno affittar detta foglia in Dronero, Caraglio e luoghi circonvicini”*.

Anche a Monterosso dove i *“mori celsi”* (gelsi) sono ben pochi, a causa del clima troppo freddo, nonostante la mancanza di materia prima si fanno in paese almeno 50 rubbi all'anno di bozzoli (*cocchetti*) andando a raccogliere la foglia nei paesi di fondovalle.

Un'attività quindi in fase di espansione, che si presta a fornire l'integrazione di un reddito aziendale non sempre sufficiente. Proprio la necessità di reperire il denaro per le spese indispensabili spinge gli abitanti di Montemale a offrirsi nella vicina Dronero per i lavori delle vigne ed alteni, attività per cui sono molto richiesti.

Fra le curiosità relative a Montemale riportate dall'Intendente anche la presenza, nella chiesa parrocchiale di San Michele di un quadro *“che dicesi opera del celebratissimo Michel Angelo Buonarroti”*. Nonostante contenga una simile opera *“la chiesa, del resto è in cattivissimo stato”*, come pure la casa della Congregazione di Carità, *“dove si distribuivano i ceci”*. L'annotazione è interessante perché ricorda l'usanza di distribuire i ceci ai poveri nel giorno di Pentecoste che era tipica delle Confratrie dello Spirito Santo, istituzioni che erano state soppresse e sostituite ex-lege pochi decenni prima dalle Congregazioni di Carità¹⁷⁵.

Monterosso e S. Pietro di Monterosso, entrambe con circa mille abitanti, erano nel 1700 due comunità distinte e la prima è chiamata nel testo Borgatto o semplicemente Monterosso. Sono entrambe feudo dei Saluzzo, ma di due diversi rami della famiglia. Oltre che sui tributi feudali, i nobili possono contare anche sulle entrate di un mulino *“con pista da canape, torchio da olio e resica da acqua”*.

La decima è pagata dai parrocchiani in natura *“e si regola così in ragione di due gerbe per ogni 15 cappelle sovra la biada, segla e orzo”*. Ogni anno, col consenso del parroco, si eleggono dei *“collettori di questo dritto”* che la raccolgono e la consegnano al sacerdote già battuta e mondata. Per il loro lavoro questi incaricati trattengono *“emine due per ogni undici”* e tutta la paglia. La *“cappella”*, in occitano *capala o capalo*, è data dall'insieme di una quindicina di covoni appoggiati in verticale sul campo per completare l'essiccazione in attesa di essere portati al riparo o battuti. Si tratta quindi di una decima molto leggera, due covoni ogni 225, meno dell'uno per cento.

Monterosso è una Comunità piccola, appena 3169 giornate con un valore di registro molto basso, attorno alle 30 lire (un quarto rispetto a Castelmagno). Non ha grandi entrate, ma neppure debiti. Incassa un *“canone ossia cotizzzo da' possessori di beni comuni ridotti a coltura”* di 218 lire. La sua maggiore spesa è *“la manutenzione di un maestro a cui passa annue 200 lire”*.

La differenza fra le due Comunità, che oggi costituiscono unico comune è data dai castagneti: 428 giornate a Monterosso e appena 6 a San Pietro. Per il resto la situazione pare simile: la produzione agricola serve per l'autoconsumo e i pochi beni che si vendono, *“la biada da cavallo, qualche vitello e qualche capra”* servono a *“pagare la taglia”* cioè le tasse. *“Le donne attendono a filare all'inverno, gli uomini a comprar del canape in Dronero, indi portano a vendere il filo”*.

¹⁷⁵ Riferimento paragrafo 2.9

Secondo l'Intendente gli abitanti di San Pietro, pur nella situazione più disagiata, sono più ricchi dei vicini a causa "della maggior frugalità" e della maggiore estensione del territorio che permette loro di "raccolgere più vettovaglie e maggior quantità di fieno".

"L'occupazione delle donne all'inverno è di filare, quella degli uomini è di far discendere i fieni dalle loro montagne, locchè si fa sulla neve, e di battere i raccolti"

"Usano gli uomini di questa terra di portare scarpe fatte di drappo e strazze ben cucite assieme: vagliono due lire al pajo, durano facilmente due inverni, ma non si possono portare che sopra il gelo, perché quando sono umide bisogna tosto farle asciugare, altrimenti si guastano"

Nella zona, un certo capitano Battagliero aveva provato in passato a "coltivare delle miniere" ma con scarso successo, visto che "il medesimo si consumò attorno quel poco patrimonio che aveva". La "tentazione" di far fortuna trovando l'oro è radicata in zona e ritorna in tempi più recenti, con diverse gallerie scavate, fatiche immense e disavventure economiche di intere famiglie.

Anche **Pradlevs** ha un migliaio di abitanti ed è infeudata alla famiglia Saluzzo, con relative spese annue di ben 864 lire "per censo giurisdizionale e prestazione de' formaggi e galline" e per l'uso del mulino. La Comunità è "assai meschina" con un registro che arriva appena a 32 lire e un unico reddito di 108 lire per l'affitto di alcuni beni comuni. La maggior spesa corrente è lo stipendio che paga al maestro, 100 lire, esattamente la metà del più fortunato collega di Monterosso. Non vi è un vero parroco, ma un curato, nominato e pagato dai "particolari" che stipulano col sacerdote "una capitolazione ad tempus".

"Attendono gli uomini di questa terra a far il carbone. Hanno distrutto con questo mestiere tutti i boschi della comunità. Nell'inverno una parte della gioventù espatria e va procacciarsi il vitto in Piemonte travagliando"

Castelmagno è infeudata alla famiglia Demorri, a cui la comunità paga annualmente 116 lire, oltre a 9 rubbi di formaggio (quasi 83 chilogrammi).

Vi sono due parrocchie, ciascuna con i suoi redditi, S. Ambrogio e S. Anna, dipendenti dal vescovo di Saluzzo. Alle parrocchie "i particolari" pagano una decima "consistente in una retribuzione fissa di pane, segla e orzo". Tale imposizione è ereditaria: "quando un padre muore...la decima che si paga dal padre di famiglia si suddivide in tante porzioni in quante è stata divisa l'eredità".

Oltre alle decime, le parrocchie possono contare sul "provento delle primizie delle tome" (32 rubbi di formaggio, pari a kg 295) e sugli "incerti dell'altare" cioè gli incassi per cerimonie varie, battesimi, funerali etc. A queste entrate si aggiungono quelle delle elemosine, soprattutto per la ricorrenza di S. Magno per il quale "que' rurali hanno moltissima devozione". Le "moltissime limosine" hanno consentito alla cappella di comprare "moltissimi fondi di terra che rendono 12 doppie all'anno".

Per quanto riguarda gli abitanti, l'Intendente confessa di non conoscerne il numero preciso, pur affermando che vi sono 210 "capi di famiglie".

Fa anche notare che i campi sono misurati in eminate ma l'emina di Castelmagno è diversa da quella della valle Stura¹⁷⁶. Il comune è molto esteso (12774 giornate) di cui però quasi la metà “*di rocche e rovine inutili*”. Molto importanti i pascoli, ben 4800 giornate. I prati producono 544 tonnellate di fieno, sufficienti “*appena per mantenere nel lungo inverno 300 bestie bovine...e 400 parte lanute parte caprine*”. Mancano invece i boschi, circa 300 giornate, ma in cattivo stato, in quanto “*devastati non tanto da particolari del luogo, quanto ancora da quelli di Pradleves, che vanno farne del carbone*”

L'allevamento bovino e l'attività casearia erano già allora fondamentali: “*Questi abitatori non avrebbero mai di che pagar la taglia, se non avessero il prodotto del formaggio e de' vitelli*”. “*Ogni particolare tiene chi una, chi due, i più ricchi tre vacche*” e qualche bestia minuta. I poveri, che non hanno neppure pecore o capre scendono a valle a primavera e ne affittano, tenendole fino a S. Matteo e pagano per questo fino a un rubbo di formaggio a capo.

Contrariamente alla concezione attuale, l'Intendente scrive che “*il formaggio che si fa sulle alpi di questa terra non è della stessa bontà di quello che si fa in basso*”.

La produzione di segale ed orzo, mescolato per fare pane, non è sufficiente, anche considerando le tre emine e più per giornata occorrenti per la semina, così “*la maggior parte degli abitatori espatria per l'inverno*” adattandosi a lavori vari: “*roncare campi*”, abbattere alberi, anche “*dimandar la limosina*”; “*una parte va a Torino a portar del lume la notte*”. Quindici o venti famiglie di pastori si trasferiscono in pianura con gli animali a svernare, arrivando fino a Fossano, Savigliano e Carignano.

In conclusione, mi pare sia importante sottolineare come proprio la Relazione del Brandizzo possa servire per dimostrare uno degli assunti della tesi, cioè l'importanza di partire dall'agricoltura per capire la storia delle valli e la necessità di affrontare lo studio dei testi del passato anche da un punto di vista tecnico-agrario e disponendo delle necessarie nozioni agronomiche e zootecniche.

È, d'altra parte, come si diceva all'inizio, lo stesso procedimento utilizzato dall'Intendente nel fare le ricerche per la Relazione, rivolgendosi non ai notabili ma esclusivamente ai “rurali” e accumulando notizie poco alla volta, nelle frequenti ricognizioni sul territorio. La serietà, la pazienza, l'onestà e la modernità del metodo di ricerca utilizzato a metà Settecento dal Brandizzo meritano, a mio parere, un uguale atteggiamento nel leggere e studiare la sua notevole “Relazione”.

¹⁷⁶ Dovrebbe misurare poco più di 900 metri quadri, contro i 620-630 di quella in uso in valle Stura. Riferimento al paragrafo Antiche unità di misura negli allegati digitali.

4 Gli Statuti comunali dei secoli XIV-XVI

4.1 Lo *Ius Proprium* e gli Statuti comunali dei secoli XIV-XVI

Gli Statuti comunali, per un lungo periodo che va dal basso medioevo all'età moderna sono stati la principale fonte del diritto locale.

Lo studio del passato nelle valli non può trascurare questi testi fondamentali, che possiamo anzi considerare il punto di partenza su cui basarsi anche per tentare la comprensione dei periodi successivi, il “terreno solido” su cui appoggiare la ricerca. A parte le rarissime eccezioni di qualche isolata pergamena, gli Statuti sono anche di gran lunga i testi organici più antichi reperibili negli archivi storici comunali. Le Comunità erano concepite dell'estrema importanza di questi strumenti legislativi e apposite norme ne dettavano la conservazione in robusti armadi dotati di doppia serratura. Proprio questa coscienza collettiva dell'importanza del supporto materiale su cui era fissato il corpo di leggi comunitarie ne ha probabilmente determinato la conservazione e ci ha tramandato integri volumi del XV secolo, periodo in cui è raro trovare documentazione scritta sopravvissuta a seicento anni di guerre, epidemie, incendi, devastazioni, incuria e furti.

Gli Statuti sono anche un ponte che ci permette di gettare uno sguardo su tempi molto più antichi, di cui restano pochissime tracce documentali. Sono infatti la formalizzazione scritta di un precedente diritto consuetudinario e hanno quindi radici nei secoli precedenti.

La legge 142/1990 ha imposto a ogni comune l'adozione di uno Statuto. Quella odierna, però, non è che una lontana parodia del passato e lo Stato, nonostante le periodiche promesse di decentramento, ha di fatto diminuito progressivamente ogni autonomia economica e decisionale di comuni ed enti locali.

Ben diversa la situazione nei secoli di fine medioevo, in cui la Comunità era il fulcro della vita associativa e il luogo in cui si prendevano decisioni e si gestiva l'ampio capitale condiviso rappresentato dai beni comuni.

È necessario, tuttavia, non cadere in facili generalizzazioni. Si trattava di tempi precari e turbolenti e tra la “teoria” che emerge dagli Statuti e la pratica della vita quotidiana potevano esserci grandi differenze: spesso il corpo giuridico che un popolo riesce a darsi liberamente esprime più una tensione verso una situazione ideale che la realtà oggettiva. Ed è altrettanto vero che sullo sfondo delle normative statutarie si intravede, inquietante e minacciosa, la figura del “Signore del luogo” che gettava la sua ombra sulla reale capacità di autogestione dei piccoli comuni, oltre a sottrarre risorse con multe e tasse varie.

Resta però il fatto che, per un lungo periodo, i comuni sono stati centri decisionali importanti, dotati di un buon livello di autonomia e “orgogliosi” delle loro prerogative. Anche da una prima sommaria lettura degli Statuti

traspare un senso di fierezza e di dignità che in seguito, mi pare, sia andato smarrito. L'azione "normalizzatrice" dei Savoia, la centralizzazione, la crescente burocrazia hanno, nei secoli successivi, prima ridotto e poi soffocato questo spirito di autogestione dei comuni, cancellando di fatto ogni traccia dello *ius proprium*, fonte del diritto locale.

Gli Statuti ci permettono di gettare uno sguardo su quel periodo di grande vitalità economica, artistica e culturale e ci fanno scoprire aspetti inaspettati, a volte retaggio di epoche lontane, a volte, al contrario, molto avanzati ed attuali.

Nell'area della ricerca ho analizzato gli Statuti di Valgrana, Monterosso e Pradleves, e Demonte, concentrando l'attenzione soprattutto su quelli di Valgrana, di cui ho tentato la traduzione dal latino medioevale. Riporto nei prossimi paragrafi una parte di questo studio sui *Capitula sive statuta oppidi Valgranae*, focalizzando l'interesse sulle norme relative ad agricoltura e allevamento¹⁷⁷.

Lo studio comparato degli ordinamenti statutari di diversi paesi ci permette di capire come ci fosse una base comune e come certe norme si ripetano quasi identiche, ma ci consente anche di vedere le particolarità e le differenze che rispecchiavano, sul piano legislativo, le specificità locali, le caratteristiche agricole del territorio, le diverse esigenze di commercio, le varie specializzazioni nei lavori artigianali.

La diffusione degli Statuti nei comuni delle valli segue ed è parallela al medesimo fenomeno diffuso anche in pianura, che parte dai centri di maggiore importanza. Fra gli Statuti più antichi in Piemonte si ricordano quelli di Alessandria del 1179 approvati da Federico Barbarossa nel 1183. Il Corpus Statutorum Communis Cunei è datato 1380, ma elaborato a partire dal 1259.

Anche se pare logico ed evidente che la diffusione di questi strumenti normativi propri delle singole comunità avvenga a partire da modelli urbani (Cavallera, 2005) mi sembra che non sia corretto sostenere che si tratti di semplici "copiature" o trasposizioni di testi già esistenti. L'analisi dettagliata degli Statuti di Valgrana e il confronto con quelli di Monterosso e Pradleves e di Demonte dimostra anzi grandi differenze e un forte adattamento delle normative generali alle caratteristiche peculiari del territorio. Resta invariato il modello, formato da raccolte di articoli ordinati secondo tematiche, e certi principi giuridici di base (come l'orientamento agnaticio nella successione ereditaria), ma vi sono notevoli differenze non solo su questioni di carattere locale e pratico, ma anche su temi di ordine più generale.

¹⁷⁷ Si rimanda alla sezione Statuti degli allegati digitali per un'analisi più completa dei Capitula di Valgrana. Una terza versione di carattere divulgativo fa parte del volume Valgrana, 1415-2015, edito da Primalpe, Cuneo 2015.

In particolare, si notano somiglianze negli articoli e nella terminologia usata a Valgrana con gli Statuti di Verzuolo del 1423, di Melle del 1479 (compresi nel Marchesato di Saluzzo) e di Beinette del 1358. Anche negli ordinamenti di Vernante e Limone, che pure appartengono alla Contea di Tenda, si trovano norme simili e un analogo impianto statutario. Gli Statuti di Monterosso e Pradleves sono più brevi e tardivi rispetto a quelli del comune confinante e presentano notevoli differenze.

Il medesimo impianto si ritrova, invece, negli Statuti della Val Maira superiore del 1396 (Gullino 2008) strutturati in 238 articoli riuniti in 13 raccolte, quasi tutte col medesimo titolo della corrispondente *Collatio* di Valgrana. Anche molti articoli delle singole raccolte hanno uguale titolo negli Statuti delle due valli e contenuto simile.

È evidente, quindi, un impianto e una base legislativa comune, risalente a tempi ancora antecedenti: gli Statuti concessi in val Maira a fine 1300 si basano sugli accordi stipulati nel 1264 tra il Marchese di Saluzzo, Tommaso, e i rappresentanti delle varie comunità dell'alta val Maira, accordi che a loro volta rappresentano una conferma di quanto già ottenuto in tempi ancora precedenti. Si può quindi affermare che gli Statuti analizzati, benché datati nel XV secolo, abbiano radici sicuramente più antiche, che attraversano i due secoli precedenti.

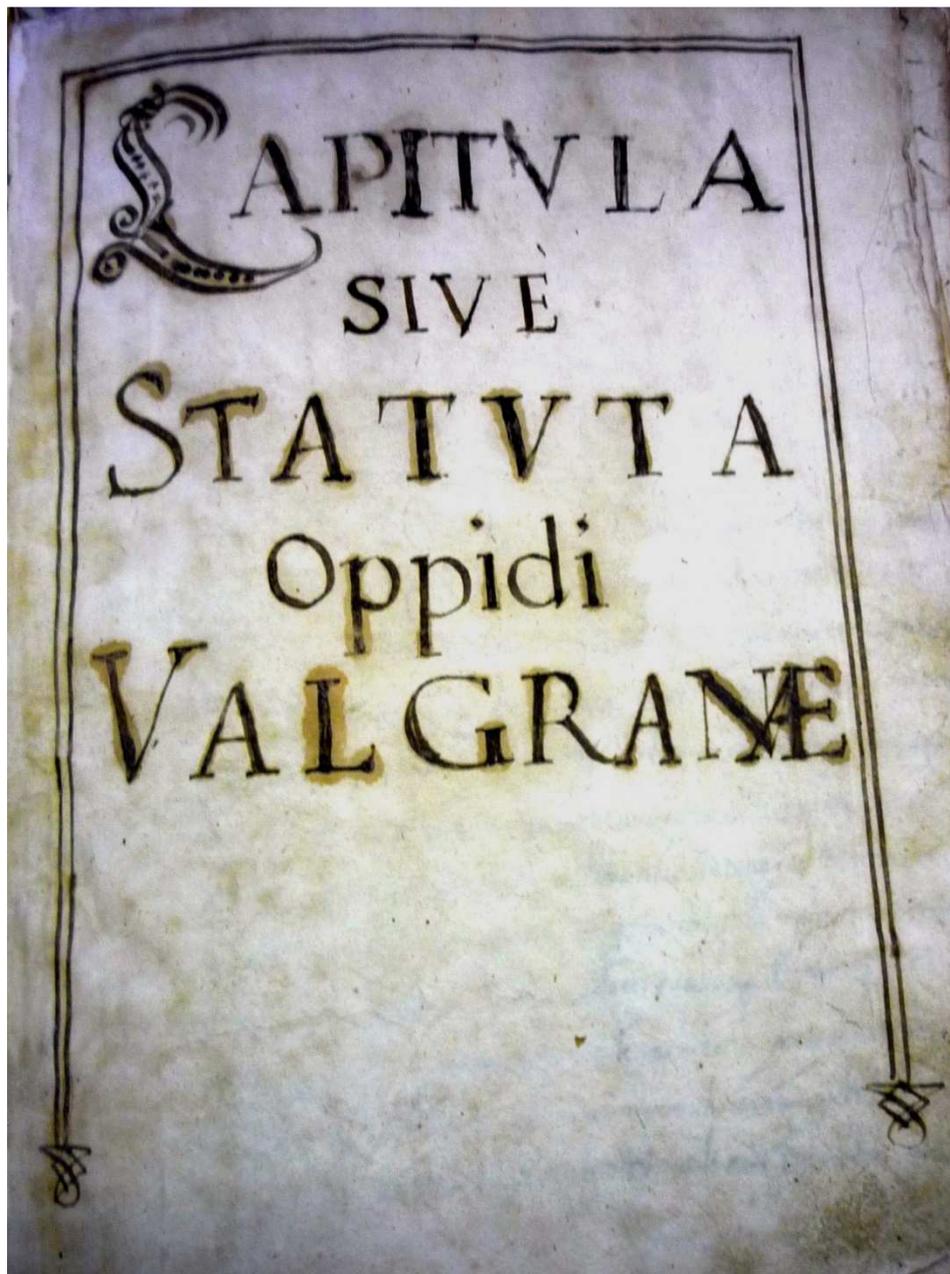
Gli Statuti rappresentano anche il frutto di una mediazione fra i diversi poteri, in particolare fra quello signorile e quello comunale, fra i "Signori del Luogo", (nel caso di Valgrana i Saluzzo, ramo collaterale della famiglia dei marchesi di Saluzzo) e le importanti famiglie locali. La concessione e la conferma di privilegi o di spazi di autonomia era un modo, da parte del potere feudale, di ricevere appoggio nelle controversie, di accattivarsi simpatie e, in altre parole, di gestire il potere.

D'altra parte, per i piccoli paesi era fondamentale poter contare su norme scritte per garantirsi uno spazio di autonomia al riparo dalle prepotenze e dall'arbitrio dei potenti. La formalizzazione scritta del diritto è stata una conquista importante e la "concessione" da parte dei "Signori del Luogo" degli Statuti un passaggio verso una gestione partecipata del potere e verso un progressivo superamento del retaggio feudale.

La parola "concessione" non deve trarre in inganno: non indica, infatti, un regalo gratuito frutto della bontà d'animo del signore, ma è segno di un cambiamento nella mentalità popolare, di una presa di posizione che ha costretto il potere feudale a venire a patti. È il germe di un'autocoscienza dei propri diritti che porterà nei secoli a quello che chiamiamo "democrazia".

Il fatto che in molti comuni del Marchesato e delle valli siano stati concessi Statuti in un arco temporale breve fa pensare a un fenomeno di dimensioni non solo locali, alla voglia di autonomia delle diverse comunità e anche al consueto e rapido "contagio delle idee", allo spirito di emulazione che ha portato in pochi anni molti comuni a dotarsi di questo strumento legislativo.

4.2 *Capitula sive statuta oppidi Valgranae*



Nell'Archivio storico di Valgrana sono conservati gli antichi Statuti risalenti al 1415-31 intitolati "*Capitula sive statuta oppidi Valgranae*". Si tratta di un prezioso volume rilegato in carta pecora e oggetto di recente restauro che contiene le due copie degli Statuti, parzialmente diverse fra loro.

Nel 2004 la Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo ed il comune di Valgrana hanno stampato la trascrizione del testo, a cura di Pier Paolo Giorsetti¹⁷⁸. Non si tratta quindi di una traduzione, ma di un'attenta trascrizione del testo originale, riproposto tale quale, ad uso degli studiosi del settore, con un'interessante parte introduttiva. A tutt'oggi manca una traduzione anche parziale che renda il documento usufruibile per tutti.

Gli Statuti di Valgrana sono costituiti da ben 358 articoli divisi in 12 raccolte. In latino il termine è scritto *Collatio*, *Colatio* o *Colacio*, cosa che ci fa capire, fin dal titolo che ci troviamo davanti a una lingua in fase di trasformazione.

Costituiscono un insieme di norme molto corposo, di dimensioni maggiori rispetto ad analoghi compendi legislativi di altri comuni.

La prima e la settima raccolta non hanno titolo, la seconda parla del Consiglio, la terza racchiude le norme penali, la quarta riguarda i campari e i danni alle colture, la quinta i mugnai, la sesta contiene norme urbanistiche e di viabilità, l'ottava parla di pesi e misure, la nona di tasse e tributi, la decima degli ufficiali del comune, artigiani e commercianti, l'undicesima di notai e periti. Nell'ultima ci sono "altre norme straordinarie".

Ogni *Collatio* dovrebbe trattare di un argomento specifico, anche se spesso si trovano norme del tutto estranee al tema generale o riprese da altre raccolte. Di certo, gli Statuti sono nati in tempi successivi (la prima data che appare è il 1415, quella ufficiale è il 1431, l'approvazione di Costanzo Saluzzo signore di Valgrana è del 1476) ed erano strutturati come un corpo di leggi in possibile evoluzione, non come un insieme normativo fissato una volta per tutte. Questo spiega quindi una certa "confusione" nelle varie Raccolte, le inevitabili ripetizioni e i successivi aggiustamenti.

L'articolo 3 della Decima Raccolta obbliga il castellano¹⁷⁹ a far eleggere "*capitulatores capitulorum Valgrane*"¹⁸⁰ con l'incarico di "fare, correggere, emendare e rinnovare, se sarà necessario, tutti i Capitoli di Valgrana".

La norma dimostra che, salvo alcune eccezioni espressamente indicate, gli Statuti non sono considerati un insieme di leggi intoccabili, ma un repertorio di regole da adattare, rinnovare e adeguare alle diverse esigenze.

¹⁷⁸ Gli Statuti del Comune di Valgrana (1431) a cura di Pier Paolo Giorsetti, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, e Comune di Valgrana, Cuneo 2004.

¹⁷⁹ Colacio decima, articolo 3: *De capitulatoribus elligendis*

¹⁸⁰ Il dittongo "ae" del genitivo si trova negli Statuti sia nella forma corretta che in quella fonetica "e": Valgranae e Valgrane

Ogni articolo è introdotto da un numero romano e dal titolo ed è costituito da un testo in cui si parla dell'obbligo o del divieto e della relativa ammenda per i trasgressori. Il corpo dell'articolo inizia quasi sempre con la formula: “*Item statutum est quod*”, (inoltre è stabilito che...). La parte centrale spiega il divieto o l'imposizione mentre quella finale riguarda la sanzione ed è spesso introdotta dall'espressione “*si contrafecerit solvat bampnum*” che indica la multa per i contravventori, seguita dall'ammontare in soldi o lire e dalla specificazione “*pro qualibet vice*”, per ogni volta. Mentre negli allegati ho seguito l'ordine delle diverse raccolte, in questa sintesi ho messo insieme le tematiche comuni.

Leggere gli Statuti ci permette anche di addentrarci in una lingua ufficiale, il latino, che stava progressivamente inglobando parole, desinenze, articoli, preposizioni e costruzioni grammaticali dell'italiano, dell'occitano e del piemontese. Ci restituisce anche termini ora desueti o scomparsi, soprattutto nel settore dei lavori agricoli e artigianali, delle misure e del commercio. Per questo, in particolare negli allegati, riporto sovente frasi originali e sottolineo anche le incertezze interpretative non facilmente risolvibili.

Ogni traduzione è un rischio e “tradurre” significa sempre un po' “tradire”, perché è quasi sempre impossibile rendere con una sola parola l'esatto concetto espresso da un termine di un'altra lingua.

A questo si aggiunga il fatto che si tratta di un latino tardo medioevale, molto lontano da quello classico, con abbondanti contaminazioni dialettali e ricco di termini tecnici che non si trovano sui normali dizionari e possono avere valenza locale.¹⁸¹

Le brevi citazioni in latino hanno anche lo scopo di mettere in luce le parole piemontesi e occitane mescolate al latino ufficiale e che hanno una loro bellezza e godibilità. Sono anche il segno della “genuinità” degli Statuti e del loro radicamento nel luogo in cui sono nati.

Chi li ha scritti aveva abbastanza cultura da usare il latino, ma era anche abbastanza esperto di agricoltura, allevamento e commercio da avere conoscenza diretta dei termini tecnici e dei problemi. In altre parole, era uno del posto e aveva radici contadine.

La lettura sistematica degli Statuti quattrocenteschi ci dimostra come l'economia del tempo fosse basata sulla coltivazione e sull'autoproduzione di derrate agricole e di prodotti zootecnici. Per questo, gli articoli degli Statuti che trattano questioni relative ad agricoltura e allevamento sono moltissimi e la loro lettura è di grande interesse per capire sia la situazione nel secolo XV che l'evoluzione successiva.

Il commercio, l'artigianato e ogni altro settore della vita quotidiana erano strettamente legati al comparto che ancor oggi definiamo primario (e che

¹⁸¹ Mi sono servito in questo lavoro del Glossario del Du Cange, di vari testi disponibili in diverse biblioteche e devo ringraziare la disponibilità, la cortesia e la competenza dei professori Arturo Rosso e Giuseppe Durbano e dello storico Diego Deidda

allora lo era davvero, in un senso quasi totalizzante che oggi faticiamo a capire).

Leggere i 358 articoli ci permette di capire quanto fossero centrali agricoltura e allevamento e come, anche nelle norme apparentemente più lontane da questioni agrarie, fosse importante questa centralità. Articoli che parlano di festività, di viabilità, di diritto di famiglia, di lavori artigianali, di commercio, di furti, di ordine pubblico sono così fortemente connessi con questioni più specificamente agrarie da risultare un insieme inscindibile. Dimostrare tramite i testi d'archivio questa "pregnanza" e centralità dell'agricoltura è uno dei fili conduttori di questo lavoro di ricerca.

Nei paragrafi seguenti si prendono in esame i *Capitula* di Valgrana in un compendio forzatamente ridotto. Negli allegati digitali è disponibile una versione più completa e ordinata.

4.2.1 Breve inquadramento storico

Le prime fonti storiche relative a Valgrana risalgono alla seconda metà del XII secolo. La Valle Grana faceva parte della diocesi di Torino, mentre la chiesa di S. Maria della Valle dipendeva dal monastero francese di S. Teofredo di Vélay vicino a Le Puy. Il Marchese di Saluzzo Manfredo I teneva in feudo "la curtis de Valle Grana" nel 1175.

Dopo la parentesi angioina si assiste al ritorno dei Saluzzo, dalla metà del secolo XIV.

Da fine 1300, Valgrana sarà feudo di Eustachio, fratello di Federico II, marchese di Saluzzo. Alla morte di Eustachio i quattro figli sono ancora minorenni e rappresentati dalla madre, Eliana. A quel periodo (1407) risale la sentenza arbitrale che obbliga la Comunità di Valgrana a pagare "*in perpetuum pro censu annuali*" 65 franchi ai feudatari, che mantengono anche i diritti sui mulini, forni, gabella e pedaggio. Questa stessa transazione pone fine alla lite fra gli "*homines Valgranae*" e Eliana, vedova di Eustachio e sancisce la possibilità per il comune di farsi propri Statuti, sull'esempio di quelli ottenuti dai droneresi. Nella divisione fra i quattro figli di Eustachio, avvenuta nel 1437, Valgrana è assegnata a Costanzo che promette fedeltà ai Savoia.

Per capire la Valgrana del XV secolo è anche importante ricordare che i rapporti di ricchezza fra le valli e la pianura non erano quelli attuali. Come si è detto nel capitolo 2.7 le importanti risorse pascolive, l'allevamento e il commercio avevano permesso agli abitanti della montagna di accumulare ingenti capitali, spesso investiti lontano dal luogo di residenza.

Proprio una famiglia di Valgrana, i Miglia, risulta in quegli anni fra gli imprenditori attivi nei grandi lavori di scavo dei canali irrigui e nella conseguente privatizzazione e valorizzazione delle terre dell'altopiano cuneese.

4.2.2 Norme generali

Il primo lungo capitolo degli Statuti, di ben 88 articoli riguarda temi di carattere generale: i rapporti fra i Signori del luogo e la Comunità, le prerogative del “castellano” (che non era il signore feudale, ma un suo delegato con funzioni di magistrato), quella dei chiavari¹⁸² e dei consiglieri, il diritto civile, di famiglia e successorio.

Gli Statuti iniziano con un'introduzione religiosa e con un articolo che obbliga il castellano a giurare sul Vangelo “tenuto nelle mani dei sindaci” di difendere chiese e case religiose, vedove, orfani e pellegrini di passaggio.

Nel giuramento, il castellano si impegna anche a “difendere ogni persona di Valgrana e della valle e ivi abitante ...e osservare ogni costituzione e franchigia e libertà antica e nuova e presente con ogni forza...”.

Questo impegno solenne avvalorato dal giuramento è indicativo del grado di autonomia e di forza del consiglio della Comunità anche nei confronti del “*signore del luogo*”. Il castellano è infatti il rappresentante del nobile nel territorio comunale con funzioni di magistrato, ma gli Statuti ne prescrivono doveri e compiti nei confronti della Comunità e ne limitano ogni arbitrio, ridimensionando indirettamente, quindi, lo stesso potere signorile. Il verbo che accompagna più frequentemente il sostantivo “castellano” è “*teneatur*” (sia tenuto) che esprime un obbligo.

L'articolo 53 prevede l'elezione di quattro uomini “*ad brevia*” (senza formalità) “che abbiano pieno potere nel fare concordia fra le persone di Valgrana riguardo a questioni sorte fra loro¹⁸³. Si tratta, quindi, di una sorta di “pacificatori” informali, dotati di piena autorità, eletti con lo scopo dichiarato di “*facere concordia*”, cioè per evitare il degenerare di situazioni di ingiustizia o contrapposizione in grado di minare l'unione della Comunità.

Lo scopo era quello di evitare, per quanto possibile, controversie e liti giudiziarie. In una comunità relativamente piccola come Valgrana era della massima importanza preservare la pace sociale e arrivare a comporre le inevitabili questioni sorte fra i compaesani nel modo più rapido e indolore possibile.

Anche la *Colacio secunda* (di 45 articoli) inizia con tematiche di carattere generale sui sindaci, il funzionamento del consiglio, le decisioni, lo stesso valore degli Statuti.

L'articolo 4 prevede che ogni quattro mesi si eleggano “due sindaci della libertà” col compito di mantenere “le libertà di Valgrana”, franchigie, capitoli, “e ogni buona consuetudine” e che si impegnino con giuramento a difendere “qualsiasi persona di Valgrana e ivi abitante...da qualsiasi indebita

¹⁸² Il *clavarius* era un ufficiale comunale responsabile dell'erario ed esattore delle multe

¹⁸³ Collatio prima, articolo 53: *De quattuor hominibus ad brevia eligendis*

oppressione”. È loro compito intervenire a favore di coloro che non sono in grado di difendersi da soli.

I sindaci dovranno procurarsi un cofano dotato di “*bona clave et clavatura*”, in cui custodire i documenti e in particolare gli Statuti. Il baule dovrà avere due serrature, le cui chiavi saranno custodite una dai sindaci del comune e l'altra dai sindaci della libertà.

L'obbligo del cofano con doppia serratura prova l'estrema attenzione alla custodia degli Statuti, non solo per il valore materiale dei volumi, ma per la consapevolezza dell'importanza vitale della parola scritta per difendere i diritti conquistati a fatica dalla Comunità. Il libro dei Capitoli diventa il simbolo della prerogativa del comune di potersi liberamente dare proprie leggi.

La parola “consuetudine” è molto importante sia negli Statuti che nella legislazione successiva. Molto spesso, nei testi d'archivio del 1600 o 1700 si legge che si procede “come si era sempre fatto, da tempi immemorabili”. Di certo, la consuetudine è stata la base su cui è nato e si è progressivamente consolidato il diritto locale, fino ad assumere la forma scritta che ancor oggi possiamo leggere negli Statuti comunali.

4.2.3 Gli “*homines Valgrane*” e i forestieri

Sullo stesso tono anche l'articolo 73 che stabilisce che il castellano e il chiavaro non possano obbligare gli “*homines Valgrane*” a fare alcuna *roida* (prestazione lavorativa gratuita e obbligata) né in favore del signore del luogo né per se stessi, senza l'ordine del Consiglio.¹⁸⁴ I servitori del castellano (*famuli castellani*) non possono, sotto pena di licenziamento, percuotere alcun cittadino di Valgrana per nessuna ragione, a meno che questi non abbia commesso un crimine e faccia resistenza.¹⁸⁵

Gli articoli 5 e seguenti dettano tempi precisi per liti e cause di diversa importanza e sanciscono la possibilità per chi sia accusato di qualcosa di avvalorare la propria deposizione con giuramento, a cui si dovrà prestar fede (*et credatur*, e sia creduto).

Già dalle prime norme si vedono alcune caratteristiche tipiche di molti Statuti dell'epoca. Il forte senso di territorialità, sottolineato dall'espressione frequente “*homines Valgrane*”, a volte distinti dagli “*habitatores*” (domiciliati ma non nati in paese) e contrapposti agli estranei e forestieri e l'obbligo statutario di credere alle persone “di buona fama”.

La buona reputazione era condizione sufficiente ad avvalorare la parola del cittadino, che non era messa in discussione, soprattutto se accompagnata dal giuramento (*sacramentum*).

¹⁸⁴ Collatio prima, articolo 73: *Quod castellanus, clavarius vel alius rector non precipiat hominibus Valgrane roydas*

¹⁸⁵ Collatio prima, articolo 78: *Quod famuli castellani non percutiant aliquem de Valgrana*

L'articolo 48 prevedeva anche che, a causa degli incendi che avevano bruciato molti documenti conservati presso notai, l'affermazione giurata potesse sostituire l'atto scritto andato smarrito o distrutto, ma solo "*inter persone Valgrane*", mentre con i forestieri era necessario osservare le normali formalità (*pro extraneis vero servetur iuris forma*).

"Estranei" o forestieri erano considerati coloro che non avevano residenza abituale nel comune e l'articolo 71 ingiungeva espressamente di considerarli tali: "*sint extraney et pro extraneis reputentur*". Gli stranieri non potevano far valere i Capitoli degli Statuti in loro favore (*nec eis prosint capitulla Valgrane*). Questo ci fa capire che gli Statuti erano considerati un "privilegio" e una garanzia e ne sottolinea l'importanza.

Molti articoli nelle raccolte successive confermano questo forte senso del territorio: gli ufficiali scelti dal consiglio devono essere di Valgrana, abitare in paese e pagarvi le tasse¹⁸⁶, il castellano deve risiedere nel comune, le guardie campestri devono essere del posto. Le multe per i forestieri che fanno danni nel territorio di Valgrana sono più gravose che per i residenti (in genere il doppio) e le restrizioni più severe.

Sovente si legge nei vari articoli la frase: "*ibi habitantes ad locum, focum et cathenam*". L'espressione indica coloro che hanno la residenza stabile in paese e si trova anche in documenti analoghi di altri comuni¹⁸⁷. Per catena si intende quella del focolare, a cui si appendeva la pentola per la cottura del cibo, quindi la frase indica coloro che avevano casa e cucina in paese, anche senza esserne originari per nascita.

La vera condizione di cittadinanza sembra essere proprio quella espressa dal "*locum, focum et cathenam*", oltre che dal pagamento delle tasse fondiarie.

Moltissimi articoli fanno distinzione fra cittadini e stranieri (chiamati *extranei* o *forenses*) per diversificarne responsabilità e privilegi. L'intento sembra quello da una parte di preservare le risorse territoriali proprie della comunità, dall'altra di non creare problemi di ritorsioni con i paesi vicini. Equilibrio non facile neppure in quei tempi lontani.

La questione della reciprocità era sicuramente sentita e bisognava evitare di generare situazioni conflittuali. Anche per questo, molte norme tutelano il forestiero e la persona di passaggio, a cui non deve essere recato alcun disturbo né offesa immotivata dagli ufficiali del comune. In caso di reati gravi, come l'omicidio, addirittura si fa riferimento alla legislazione del luogo in cui è avvenuto il delitto, in modo da evitare disparità di pene e trattamento capaci di generare vendette.

Il confronto con gli Statuti di altri paesi denota che Valgrana era comunque meno "aperta" di comuni con maggiore traffico commerciale, come

¹⁸⁶ Collatio secunda, articolo 2: *Quod officiales qui eliguntur ad brevia sint de Valgrana*

¹⁸⁷ Oltre che negli Statuti dell'Alta val Maira, simili a quelli di Valgrana, anche Villafalletto 77, 82, 26, Venasca 83, Verzuolo 28, 29, Melle 19, 93

Vernante o Limone, la cui economia dipendeva maggiormente dal passaggio e dalla permanenza di persone e merci.

4.2.4 Bonos homines, partecipazione e correttezza

In generale, si faceva molta attenzione al fatto che nessuno potesse abusare del proprio incarico o approfittare di un ufficio pubblico per la propria convenienza privata. Diversi articoli ricordano che sindaci, addetti alla contabilità e ufficiali in genere devono rendere ragione del proprio operato entro la scadenza del mandato. Il giuramento, imposto non solo ai funzionari e agli ufficiali, ma anche agli artigiani e richiesto per avvalorare le testimonianze o per sostenere le proprie ragioni era una importante garanzia, sia per la componente religiosa dell'impegno, sia per le forti pene previste per gli spergiuri. La stessa veloce turnazione, con mandati che duravano appena quattro mesi, impediva una gestione personalistica della carica.

Negli Statuti è frequentissimo l'accento alla formazione di quelle che oggi chiameremmo "commissioni" di cittadini con incarichi consultivi o decisionali su argomenti specifici. Si tratta, nel complesso, di diverse decine di persone, scelte fra gli "*homines Valgranè*" per occuparsi di questioni di loro interesse o competenza. Queste "commissioni", che, nel corso delle varie Raccolte incontreremo in tutti i campi di attività e di vita, dall'agricoltura all'urbanistica, dal commercio alla determinazione dei prezzi dei beni e delle lavorazioni, sono una dimostrazione di come il sistema fosse "democratico" e partecipato. Una larga percentuale degli abitanti si occupava direttamente degli argomenti di interesse generale, con un ampio potere decisionale. Nel caso di decisioni difficili o impopolari (come la demolizione di edifici costruiti su terreno comune) si ricorreva a "commissioni" allargate, composte da molte persone¹⁸⁸.

L'articolo 13 vieta a qualsiasi consigliere di parlare mentre un altro sta già parlando e il 16 impone di non parlare in consiglio da seduti¹⁸⁹. Lo scopo dei due brevi testi è quello di impedire sovrapposizioni di voci e consentire a ogni consigliere di parlare senza essere interrotto. Per intervenire nell'assemblea occorre alzarsi a parlare e lo si poteva fare solo se il precedente consigliere aveva finito di esporre le sue ragioni. Gli scambi di opinioni dovevano quindi essere ordinati e civili e non trasformarsi in un duello verbale.

¹⁸⁸ Riferimento al paragrafo 4.2.13 sulle norme urbanistiche e 4.2.16 sui lavori artigianali in questo stesso capitolo

¹⁸⁹ Colacio secunda, articolo 13: *Quod nullus surgat in consilio nec loquatur cum alius arengabit*, e articolo 16: *Quod aliquis sedendo non possit nec debeat in consilio arengare*

4.2.5 Festività obbligatorie e agricoltura

L'articolo 44 fissa i giorni considerati festivi, in cui non si possono discutere le cause civili¹⁹⁰. L'elenco è lunghissimo e comprende non solo i giorni delle festività religiose, ma spesso anche quelli antecedenti e seguenti. Per Pasqua, ad esempio, l'attività è sospesa dalla Domenica delle palme fino all'ottava seguente, per Pentecoste si fa festa tre giorni, la Madonna si festeggia in quattro diverse occasioni (annunciazione, assunzione, natività e purificazione), le ferie natalizie vanno dalla ricorrenza di san Tommaso all'Epifania. Fra i santi da festeggiare solennemente anche san Biagio, san Giovanni Battista, santa Caterina, san Giorgio, san Lorenzo, san Michele, san Martino, san Costanzo, santa Maria Maddalena. Altro lungo periodo di sospensione: da una settimana prima della festa di san Giovanni Battista (24 giugno) fino a 22 giorni dopo la ricorrenza, "*occaxione messium*", cioè per i lavori di mietitura.

In autunno, sospensione delle cause civili da una settimana prima di san Michele a quindici giorni dopo. È probabile che questo secondo periodo di "ferie" sia legato alla vendemmia e alla preparazione dei terreni per le semine autunnali.

Questi due lunghi periodi di interruzione delle attività amministrative e giudiziarie per motivi agricoli indicano come fosse generalizzato l'impegno lavorativo nei campi, tanto da impedire alla quasi totalità dei cittadini, nei momenti critici del lavoro di campagna, di dedicarsi ad altre occupazioni e richiedere quindi la sospensione delle normali pratiche della vita civile e comunitaria. Tutto, allora, ruotava intorno all'agricoltura, compresa l'attività amministrativa e giudiziaria.

In tutti i giorni considerati festivi, a meno che non cadessero in giorno di fiera o mercato, non si potevano tenere aperti negozi e botteghe (*apothecam pannorum, specierum vel mercerie causa vendendi*) e neppure vendere né preparare alcuna merce con l'eccezione dei medicinali necessari con urgenza (*nisi apothecae specierum ad vendendum vel fabricando medicinas necessaria subito alicui*). È curioso che il termine "*apothecae specierum*", bottega delle spezie, si trovi quasi identico nella parola tedesca attuale che indica la farmacia, mentre in occitano *lou spesiari* è proprio il farmacista. Il testo dell'articolo fa pensare che ci fosse già in quegli anni a Valgrana una "farmacia".

4.2.6 Dote, diritto di famiglia e attenzione alla condizione femminile

Gli articoli dal 61 al 70 della Prima Raccolta riguardano il diritto di famiglia e in particolare la questione della dote. Sono norme di grande importanza

¹⁹⁰ Collatio prima, articolo 44: *De feriis certis temporibus constitutis*; articolo 45: *De festivitibus celebrandis et apothecis non apperendis*

per regolare i rapporti patrimoniali fra i coniugi, per la condizione della donna e per i riflessi sulle successioni ereditarie¹⁹¹.

La figlia maritata non poteva pretendere altro dai fratelli o da altri parenti, all'infuori della dote ricevuta: "*contentetur de docte sibi data a patre vel a matre*" (si accontenti della dote datale dal padre o dalla madre) a meno che ci fosse l'espressa volontà dei genitori di lasciarle qualche bene per testamento o che fosse figlia unica¹⁹².

La norma, risalente al diritto romano e longobardo, aveva anche lo scopo di ridurre la frammentazione delle aziende agrarie, già parcellizzate dal sistema di successione paritaria, in modo da salvaguardare una dimensione minima sufficiente al sostentamento di una famiglia¹⁹³. La dote, poi, era un capitale di proprietà della donna che le garantiva una certa indipendenza economica in caso di possibili problemi, fra cui la vedovanza.

Gli Statuti di Valgrana sembrano comunque attenti alla condizione femminile e alla salvaguardia dei diritti economici della donna. L'articolo 62 stabilisce che la moglie non possa perdere la propria dote per colpe di cui è responsabile il marito¹⁹⁴, nonostante qualsiasi patto in merito, sia antecedente che seguente il matrimonio. La dote non poteva quindi essere usata per pagare multe comminate al marito, a meno che la stessa moglie non fosse corresponsabile del delitto commesso dal coniuge.

In caso di morte prematura della moglie il trattamento era diverso a seconda delle sue origini: se era di Valgrana il marito aveva diritto a godere di metà della dote e dei beni connessi. Se invece la moglie era forestiera (*nata alibi quam Valgrana*) il coniuge, sempre in assenza di figli, aveva diritto a trattenere l'intera dote¹⁹⁵. La disparità di trattamento aveva lo scopo dichiarato di far restare in paese i beni di persone estranee e di incrementare quindi la ricchezza della Comunità.

Provvedimenti analoghi si trovano negli Statuti di altri comuni (ad esempio, Vernante 1554, ma con minori percentuali per il marito superstite).

Anche gli articoli seguenti sembrano tutelare la donna¹⁹⁶ e prevedono, a certe condizioni, la restituzione della dote anche durante il matrimonio (*costante matrimonio*) o perché il marito gestisce male i suoi affari (*quia maritus male gerit negotia sua*) o per altro legittimo motivo. Le norme sul diritto matrimoniale sono molto dettagliate e complesse, ma pare di intravedere una visione abbastanza moderna ed emancipata della condizione femminile. La donna può assumere decisioni autonome e contrarre obblighi di natura

¹⁹¹Per quanto riguarda successioni ereditarie, dote e famiglia si fa riferimento al capitolo 2.6

¹⁹² Collatio prima, articolo 70, richiamato da analogo articolo nella Collatio 12

¹⁹³ Riferimento capitolo 2.6

¹⁹⁴ Collatio prima, articolo 62: *Quod mulier non possit perdere doctem suam occasione alicuius dampni quod eius maritus offendisset*

¹⁹⁵ Collatio prima, articolo 63: *De dote lucranda per maritum post uxoris mortem*

¹⁹⁶ Collatio prima, articolo 80: *De restitutione doctis constante matrimonio*

contrattuale o pecuniaria, di cui è ritenuta responsabile “*quod ipsa obligatio valeat et teneatu ipsum debitum solvere*” (che la sua obbligazione sia valida e che sia tenuta a rispondere del suo debito).

Il fatto che la donna sia considerata nella pienezza del suo ruolo giuridico ed economico si vede anche nelle Raccolte seguenti. Molti lavori e diverse attività imprenditoriali sono sia maschili che femminili: sarti, tessitori, mietitori, osti e fornai sono nominati espressamente con entrambi i generi.

Nel campo dell’emancipazione femminile gli Statuti di Valgrana sembrano più avanzati di quelli di altri comuni. A Vernante, ad esempio, alla donna era proibito assumere qualsiasi tipo di obbligazione senza il consenso dei suoi parenti stretti¹⁹⁷. Anche la norma della non punibilità della donna (non era possibile arrestarla per debiti), apparentemente a suo favore, nascondeva, nella legislazione vernantina, il fatto di riconoscerla incapace di agire autonomamente.

4.2.7 Norme zootecniche

Si può capire quanto fosse importante allora l’allevamento animale dal grande numero di norme “zootecniche” che si ripetono, con sfumature diverse nelle varie raccolte, segno forse di successivi adeguamenti o precisazioni. Alcune di queste sono considerate talmente fondamentali da rientrare nell’esiguo numero di quelle considerate inderogabili e non modificabili. Fra queste, il divieto di vendere bestie ammalate¹⁹⁸.

Animali ammalati e difettosi

Il venditore è tenuto entro i termini stabiliti a riprendere indietro qualsiasi bestia contagiosa o ammalata o difettosa (*morbosas seu infirmas aut lordas*) e rifondere ogni danno patito dal compratore.

Le bestie difettose (*lordas*) possono essere rimandate indietro entro venti giorni, quelle ammalate o rachitiche (*infirma seu reumata*) entro sei mesi calcolati dal giorno dell’acquisto a quello della scoperta del morbo. Per i maiali o altra bestia ammalata o affetta da gotta (*morbosam vel gotosam*) il termine è venti giorni, per i bovini sei mesi. E l’acquirente della bestia ammalata dovrà far fede di aver riscontrato il difetto nel tempo stabilito “*per sacramentum vel per testes*”, (con giuramento o testimoni). In mancanza di questa solenne dichiarazione il venditore non sarà tenuto alla restituzione della cifra incassata.

Il testo termina con l’avvertimento che “nessuna persona possa in alcun modo eliminare questo paragrafo” e che se anche sarà eliminato non varrà la cancellazione (*si renuntiatum fuerit non valeat renuntiatio*). Le norme riguardo

¹⁹⁷ *Codex statutorum loci Vernanti* (1554), articolo 81 in Paola Casana, *Gli Statuti di Vernante*, op. cit, pag. 146

¹⁹⁸ *Collatio secunda*, articolo 44: *De bestiis morbis non vendendis*

al commercio di bestiame sono quindi parti fondamentali degli stessi statuti, che non potranno mai essere alterate o messe in discussione.

Sempre per tutelare la sanità degli allevamenti ed evitare il diffondersi di malattie “è stabilito che nessuna persona estranea osi o si permetta di tenere entro i confini di Valgrana alcuna bestia ammalata¹⁹⁹. Nel caso il castellano ed i sindaci, dopo essersi consigliati fra loro e con tre altri uomini scelti fra i mercanti di Valgrana, lo permettano, il bestiame deve essere custodito secondo le prescrizioni in un luogo stabilito.

La multa è molto elevata e il fatto che il castellano debba consultare i sindaci e un trio di mercanti del posto (*et trium aliorum hominum ex mercatoribus Valgranae*) per concedere il permesso di custodire bestiame ammalato (comunque strettamente confinato) sottolinea l'importanza vitale attribuita all'allevamento e alla difesa degli animali da possibili contagi.

Capre e maiali: regole ed eccezioni

Capre e maiali erano considerati animali capaci di fare danni, e quindi da tenere sotto controllo. L'articolo 36 della seconda raccolta stabilisce che nessuno “osi o si permetta di condurre con sé o far condurre nel territorio di Valgrana alcuna bestia porcina o caprina, ma che si debbano tenere e custodire dal porcaio e capraro comune²⁰⁰”.

La norma testimonia da una parte l'obbligo della gestione comune di caprini e suini (di cui si trovano conferme in diversi documenti di secoli successivi), dall'altra la diffidenza con cui sono considerate queste specie, ripresa in molti articoli successivi.

In generale le sanzioni per capre e maiali sono più pesanti rispetto a quelle per le “bestie lanute”, animali considerati meno capaci di far danni e per i quali, in caso di infrazione, la multa non era applicata al singolo animale ma all'intero gregge (*tropello*).

La multa prevista per i maiali trovati a vagare per il paese non si applica nel caso di animali smarriti o di capi condotti al pascolo, oppure di madri con piccoli lattanti (*nisi esset trogia habens parviculos porcelos*).

La presenza di queste “deroghe” alle norme è frequente e dimostra l'attenzione ai casi pratici e anche alla condizione specifica. Si punisce la cattiva volontà, la trascuratezza o il dolo, non il fatto fortuito (animale smarrito) e si è capaci di comprensione per l'animale che allatta. Sono particolari che dimostrano che le norme sono state pensate e decise da gente pratica di allevamento capace di comprendere che le eccezioni, nella pratica agricola e zootecnica, sono necessarie quanto le regole.

Questa convivenza di norme molto rigorose e di deroghe dettate dal buon senso si riscontra anche nella lunga sezione riguardante i danni provocati da

¹⁹⁹ Collatio secunda, articolo 42: *De bestiis morbosis non ducendis super finibus Valgranae*

²⁰⁰ “*Sed teneantur eas ponere et custodiri facere porcheriis et capreiiis comunis*”

animali nei seminativi, prati, vigne, alberi altrui, con una casistica complessa di tempi, tipologie di animali e di terreni, multe e danni da pagare.

Danni provocati dal bestiame

Molti articoli, soprattutto nella Quarta raccolta²⁰¹ riguardano i danni provocati dal bestiame nei possedimenti privati. Sono norme molto articolate e precise, con tutte le possibili casistiche di colture, periodi e tipologie di animali. Risponde dei danni il proprietario del bestiame o il custode “*si custodit ad loeriam*” cioè dietro compenso.

L'articolo 9 chiarisce che coloro che rifiuteranno di pagare i danni causati dal proprio bestiame non potranno, a loro volta, pretendere il pagamento di eventuali danni subiti. Questo elementare tipo di “ritorsione” era applicato sovente ed era addirittura alla base del sistema di controllo fiscale. Chi non pagava le tasse non era tutelato e non poteva neppure sporgere denuncia in caso di danni subiti da terzi.

Diversi articoli riguardano i danni del bestiame nei prati nei diversi momenti dell'anno. Le multe erano più elevate “dal primo giorno di aprile finché sia stato effettuato il secondo taglio” (*quousque rexie fuerint resechate*) con una forte sproporzione fra l'ammenda diurna e quella notturna, quasi venti volte più pesante. Multe più lievi erano previste nei periodi dell'anno in cui il pascolo era meno dannoso e per animali di piccola taglia.

I termini latini *rexie* e *trezoliis* sono analoghi all'occitano *rieizo* e *trasòl* che indicano, rispettivamente, il secondo e l'eventuale terzo taglio.

Dopo il secondo taglio, poteva essere nuovamente vietato l'accesso agli animali nei “*trezoliis bampnitiis*”. Il divieto, che aveva lo scopo di permettere un sufficiente ricaccio dell'erba, valeva dal giorno in cui era annunciato pubblicamente fino al 30 novembre (*a die cride usque ad festam sancti Andree*). Dopo tale data, evidentemente, l'accesso ai pascoli era libero, almeno per chi non possedeva terreni propri inerbiti²⁰² (*suum trezoliium*).

Alla lunga sequenza di divieti e di multe corrisponde però una serie di eccezioni al regime sanzionatorio in caso di animali in particolari condizioni²⁰³. Non potevano essere multati “*boves et vache aziglati et aziglate*”²⁰⁴. *L'asii* è in occitano l'insetto che punge il bestiame provocando gravi crisi e *asiàr* è verbo che indica la situazione del bovino smanioso e irrequieto. L'aggettivo quindi sembra indicare l'animale punto dal tafano che diventa incontrollabile, in preda “all'assillo”.

²⁰¹ Collatio quarta, articoli dal 37 al 48

²⁰² Collatio quarta, articolo 48

²⁰³ Collatio quarta, articolo 46

²⁰⁴ Gli aggettivi “*aziglati et aziglate*” riferiti a “*boves et vache*” si ritrovano anche in altri Statuti (Beinette, Venasca, Melle), ma non trovano riscontri nel Glossario del Du Cange. Secondo Apricò, il verbo “*aziglarè*” significherebbe “molestare, smaniare”, si tratterebbe quindi di capi di bestiame in particolare stato di eccitazione per cause di natura patologica o diversa.

Non punibili anche le vacche in calore o condotte al toro “*qui irent in torreyza*” e neppure quelle “*disperdite iusta de causa*” (le bestie che si sono perse per qualche motivo) o gli animali lattanti (“*pupantes*”).

In tutti questi casi non sono previste sanzioni, a condizione che i custodi stiano attenti (*caveant*) che gli animali non facciano danni, che sono comunque da pagare. Lo spirito della lunga e dettagliata normativa, quindi, è quello di punire i comportamenti scorretti o dovuti a incuria, senza multare invece quelli dovuti al caso o imprevedibili.

L'esame di queste numerose norme relative ai molti casi pratici di danni recati dagli animali alle colture dimostra da una parte l'estrema attenzione a seminativi, prati e vigne, il cui prodotto era la base della sopravvivenza, e dall'altra un notevole senso pratico. Le sanzioni sono proporzionali al danno e diverse a seconda del periodo. Le multe più salate sono per le colture considerate più preziose e delicate, vigne, alteni, orti. Nel caso degli alteni si fa differenza anche a seconda dell'età delle viti (e quindi della maggiore o minore sensibilità al danno da pascolamento) e dell'eventuale presenza di altre colture negli interfilari.

Rispetto agli altri seminativi le cifre sono raddoppiate “*in canaveriis et melieris*”, cioè nei campi di canapa e miglio “*et etiam in zavellis, gerbis et capallis*”, cioè nei campi in cui sono ammucchiati i covoni dopo la mietitura, in attesa di essere trasportati nell'aia per la battitura. Gli appezzamenti coltivati a canapa erano considerati preziosi, tanto che il loro danneggiamento era equiparato a quello degli orti “*ubi sunt caules*”, dove vi sono i cavoli.

L'identificazione dell'orto come “luogo dove vi sono i cavoli” indica l'importanza attribuita alla coltura della brassicacea. A parte i cavoli e le rape, non ci sono molti cenni ad altre colture orticole negli Statuti.

Dobbiamo ricordare che nel 1400 non si conosceva ancora la patata e neppure il mais. Per “*melia*” si intendeva quindi il miglio, cereale minore soppiantato nei secoli successivi dalla graminacea arrivata dall'America, che ne ha ereditato anche il nome dialettale. E, in mancanza della patata, aveva molta più importanza rispetto ad adesso la coltura della rapa, in grado di conservarsi nel periodo invernale e di dare un contributo, assieme proprio al cavolo, alla sopravvivenza nella cattiva stagione.

Tutti questi articoli sono caratterizzati dalla terminologia occitana e piemontese inglobata nel testo latino: *tropello, trezoliù, zavellis, gerbis, capalis, la rexia (rieisa)* il verbo “*cariare*”...

I manovali impiegati per la fienagione non potevano condurre con sé alcun tipo di bestiame²⁰⁵. Il testo distingue *fenatores* e *secatores*, questi ultimi (in occitano *sitoùr*) probabilmente addetti al solo taglio dell'erba. Entrambe le tipologie di manovali non potevano portare sul luogo del lavoro proprio

²⁰⁵ Collatio quarta, articolo 7: *De bestiis non ducendi per fenatores in pratis*

bestiame, né per lasciarlo pascolare, né per alimentarlo con erba tagliata. La multa era lieve, un soldo, oltre al pagamento degli eventuali danni. La stessa regola valeva per gli addetti al taglio dei boschi (*incisores nemorum*).

Animali forestieri: cauzione e dovere di “giacere”

Se “qualche forestiero vuole condurre al pascolo in Valgrana una qualche bestia” deve versare “la consueta somma in garanzia” di eventuali danni (*solvere fidantiam consuetam*)²⁰⁶.

Di particolare rilevanza è l'articolo 49 che stabilisce che “tutte le pecore di estranei che in tempo di pace pascoleranno entro i confini di Valgrana debbano giacere nei campi o nei prati degli uomini di Valgrana o del signore²⁰⁷”. Chi farà diversamente è sanzionato con una multa di dieci soldi per gregge (*pro tropello*).

L'obbligo ai pastori forestieri di stazionare con le greggi su campi e prati pascolati nel territorio comunale è interessante, perché la sosta notturna degli animali è un importante mezzo di concimazione e quindi una forma di restituzione di quanto asportato col pascolo.

L'animale estraneo era quindi accettato a condizione che passasse la notte nei prati o nei campi, concimandoli.

Nella stagione autunnale e invernale lo scambio pascolo - concime era consueto fino a epoche molto recenti ed era la base di una sorta di transumanza inversa, rispetto a quella a cui oggi siamo abituati. Animali di proprietà di allevatori di montagna scendevano a valle e in pianura usufruendo dell'erba residua di prati e gerbidi. In compenso del permesso di pascolo dovevano sostare sugli appezzamenti, facendo una sorta di concimazione naturale.

Per questo motivo, i pastori “*extranei*” che portavano in tempo di pace le loro greggi a pascolare nel territorio di Valgrana dovevano tenerle nei prati e nei campi e non nei cortili (*extra ayralia*).²⁰⁸

E' curioso notare che i pastori forestieri restavano “*extranei*”, mentre agli animali “*iacentes*” era accordato un esplicito permesso di soggiorno e di cittadinanza, proprio per la loro funzione positiva sulla fertilità dei suoli. Anche le multe si adeguavano e il raddoppio delle sanzioni in caso di danni era previsto solo per animali “*non iacentes in Valgrana*”. L'accoglienza di stranieri, pastori e greggi, era però limitata al tempo di pace.

²⁰⁶ Collatio quarta, articolo 22: *De fidantia solvenda per extraneos de bestiis pascendis in fine Valgranae*

²⁰⁷ Collatio quarta, articolo 49: *Quod bestias extranee pasturantes in finibus Valgranae iaceant in campis*

²⁰⁸ Collatio quarta, articolo 50: *De pastoribus extraneis*

Multe per chi maltratta gli animali

L'articolo 60 ha per titolo "Riguardo alle percosse al bestiame con o senza ferita"²⁰⁹.

"Parimenti è stabilito che chi percuoterà con ferita e perdita di sangue una qualche bestia bovina, asinina, lanuta, caprina o porcina paghi la multa per ogni ferita di soldi cinque, se l'animale non sarà danneggiato". Se la bestia morirà o sarà danneggiata la multa sarà pari al valore dell'animale, secondo gli stimatori.

Non sono punibili i colpi dati "*cum virga expelendo bestiam de possessione sua*", cioè per scacciare animali entrati nei propri terreni, ma solo con una verga e non con un vero e proprio bastone.

Le norme contenute nell'articolo 60 sono di straordinaria modernità e attualità e rientrano in quello che oggi definiamo tutela dei diritti degli animali. Naturalmente, si tratta non solo di regole intese a difendere il "benessere animale" e prevenire crudeltà, ma anche a salvaguardare il "capitale" rappresentato dal bestiame. Norme simili sono presenti in diversi altri Statuti dell'epoca, a riprova dell'attenzione della legislazione comunale del periodo riguardo a questioni zootecniche.

4.2.8 Furti di prodotti agricoli

Una società che vive di agricoltura e la cui maggiore ricchezza sono i prodotti dei campi ha notevoli difficoltà a tutelarsi dalle appropriazioni indebite: i beni sono sparsi nelle campagne, spesso lontano dalle abitazioni.

Durante il giorno il controllo era delegato ai "campari", ufficiali della comunità con compiti di sorveglianza delle campagne, a cui sono dedicate norme molto dettagliate.

I due campari devono essere scelti ogni anno dal castellano e dal consiglio "*circa festum sancti Bartholomey*", cioè attorno al 24 agosto. La scelta deve cadere su persone del comune (*camparii Valgranae esse debeant de Valgranae*)²¹⁰ che pagano le tasse fondiari ed hanno esperienza di coltivazione ed i prescelti devono prestare giuramento.

La loro opera si presta a potenziali abusi e per questo è soggetta a controlli e a limiti precisi. In caso di infrazione devono annotare per scritto giorno e ora del fatto e anche il luogo in cui si è verificato²¹¹. Non possono pretendere alcunché, né recare offesa o noie agli estranei che passino o stiano nel territorio di Valgrana (*stanti vel transeunti per fines Valgranae*), a meno che siano gli stessi forestieri a provarli (*si extraneus esset offendens*)²¹² e in caso di infrazioni non possono prendere "vino dai tini né covoni di grano

²⁰⁹ Collatio quarta, articolo 60: *De percursionibus bestiarum cum vulnere et sine vulnere*

²¹⁰ Collatio quarta, articolo 3

²¹¹ Collatio quarta, articoli 2 e 5

²¹² Collatio quarta, articolo 58: *De pignore non afferendo per camparios nisi offendentibus*

dai campi”²¹³, cioè prelevare direttamente il dovuto senza il consenso del proprietario.

Non solo i campari devono attenersi a regole precise nelle loro funzioni, ma è anche strettamente controllata la loro solerzia. Non possono stare a in paese se non per un’ora di pausa nel periodo fra la terza e la nona (fra le nove e le quindici): sono tenuti a “*custodire fines et stare in finibus*”, cioè in aperta campagna e a esercitare con fedeltà il loro compito (*eorum officium fideliter exercere*).

Il testo non precisa, invece, quale fosse il loro stipendio. Molto probabilmente, come per altri ufficiali e per lo stesso castellano, le entrate consistevano essenzialmente in una parte delle sanzioni riscosse (in genere un terzo o un quarto). Analoga ricompensa era concessa all’accusatore, cioè a colui che aveva denunciato l’infrazione, a cui era garantito anche l’anonimato. Un sistema che consentiva di far pagare i pubblici ufficiali da chi contravveniva alle norme, ma che si prestava ad abusi e incentivava alla delazione non proprio disinteressata.

Di giorno i campari, col loro incessante girare, controllavano la situazione, ma la notte la produzione era indifesa. Unico rimedio, il divieto generalizzato di girare per il territorio nottetempo e l’effetto deterrente di pene molto dure per i trasgressori. Per questo, le sanzioni erano molto maggiori per furti o danneggiamenti notturni rispetto agli analoghi fatti avvenuti di giorno, con un rapporto che va da un minimo del doppio a oltre venti volte tanto. L’inizio ufficiale della notte era segnato dal suono della campana.

In genere, le multe per la sottrazione di prodotti agricoli erano molto severe, con sanzioni proporzionate al valore del bene e aggravate dall’uso di mezzi di trasporto:

animali da soma, carri o slitte. Come sempre nel caso di colpe considerate gravi si andava per le spicce: “se il ladro non avrà di che pagare sia posto in catene e ivi tenuto per due giorni e poi frustato.”

Entrare in luoghi recintati costituiva un’aggravante. La parola “furto” era riservata ai prodotti già riuniti (*congregatis*) o portati a casa, mentre per quelli ancora sparsi nei boschi e nei campi si usava il verbo “*accipere*”, prendere. Rubare legna dalla legnaia o grano dall’aia era considerato un furto, reato di tipo penale, più grave dell’appropriazione indebita di beni altrui ancora da raccogliere e portare a casa.

Furti di cereali e regole per la mietitura

Molte norme in diverse raccolte trattano dei cereali, dettando regole precise per le operazioni di mietitura e sanzioni in caso di furti. L’importanza dei

²¹³ Collatio quarta, articolo 55: *De gerbis et vino per decanos non capiendis*

cereali nella società del tempo è dimostrata anche dal fatto che molti artigiani ricevevano il loro salario direttamente in grano o segale. Lo ricorda l'articolo 13 della sesta raccolta che stabiliva che tutti coloro che percepivano il loro salario in grano dovessero avere un recipiente di misura segnato col marchio del castellano, sotto pena di cinque soldi.

Fra le categorie stipendiate in natura con cereali sono elencati “*ferrarii, barbari et custodes bestiarum*” (i *ferrarii* sono i fabbri, mentre “*barbari*” sono a metà strada fra i chirurghi, gli infermieri e i barbieri).

Il pagamento dei lavoratori a giornata e aiutanti agricoli avveniva direttamente in cereali e anche per i fornai era preferito il compenso in natura a quello monetario. Il rapporto fra il prezzo di grano, segale e avena e quello del lavoro era molto diverso da quello attuale. Cereali e legumi erano beni preziosi e questo spiega l'attenzione a evitare furti e sottrazioni di prodotto. Quanto valesse il grano lo possiamo vedere dal fatto che il lavoro necessario alla fabbricazione di un aratro (lungo, complesso e, per i tempi, di alta specializzazione) era pagato con un sestario di farina, cioè con circa 36 chilogrammi di prodotto.

Nel parlare di furti di cereali si elencano *bladum, speltam e avena* assieme ai *legumina*²¹⁴. Il termine *bladum* (da cui l'occitano *bìa* o *bià* e il francese *blé*) ha il significato generico di cereale e indica nel contesto segale e frumento, *spelta* potrebbe corrispondere al farro e i legumi sono ceci, piselli e lenticchie.

Ben quattro articoli (dal 24 al 27) riguardano le messi e le operazioni di mietitura e battitura. I termini “*messioneria*” al femminile e “*messionerius*” al maschile si riferiscono ai manovali impiegati nelle operazioni di taglio (l'uomo probabilmente addetto alla falciatura e la donna a raccogliere e legare i covoni). A entrambi è vietato uscire dai confini comunali prima del sorgere del sole o dopo il tramonto²¹⁵.

L'*ayrator*, invece, è il responsabile della battitura dei cereali, a cui invece l'operazione è permessa, purché non porti con sé alcun animale, “*nisi canem, si habet*”, se non il cane, se ne ha uno²¹⁶. L'*ayra* (termine rimasto nell'occitano e in molti toponimi) è l'aia, cioè uno spazio di terreno libero da fabbricati all'interno di un borgo o di un gruppo di case, in cui si riponevano i prodotti dei campi e si svolgevano molti lavori, fra cui le operazioni di battitura. *Ayrator*, quindi, è colui che gestiva i lavori di trebbiatura che avvenivano nell'aia, e potrebbe coincidere col “padrone” di casa e del grano (*dominus grani*).

²¹⁴ Collatio quarta, articolo 23: *De capientibus alienum bladum seu avenam*

²¹⁵ Collatio quarta, articolo 28: *Quod nulla messioneria audeat exire confines ante orum solis*

²¹⁶ Il Glossario di Apricò traduce “*ayrator*” con mietitore e *messionerius/a* con spigolatore e spigolatrice (persona a cui era permesso di passare nel campo, dopo la mietitura a raccogliere spighe dimenticate). Il Bellerò concorda invece con la nostra interpretazione, che mi sembra più corretta e adatta al contesto.

L'articolo 24 vieta al trebbiatore (*ayrator*) di tenere i manovali “*in zavellis*”, sui covoni, cioè di farli pernottare sul luogo del lavoro. Il divieto è valido anche nel caso il proprietario lo consenta ed è finalizzato alla prevenzione di furti del prodotto tagliato, che di notte poteva essere facilmente asportato.

Per lo stesso motivo il trebbiatore non poteva portar via dai campi alcun covone (*aliquod fassum messis vel aliquam zavellam de aliquo blado*)²¹⁷.

“*Zavellis, gerbis e capalis*” sono termini che hanno esatto riscontro nell'occitano. Il primo indica il manipolo di messi tagliate e non ancora legate, il secondo il covone, la *capala* è l'insieme di covoni accatastati con le spighe verso l'alto per favorirne l'essiccazione.

Furti di rape, ortaggi, fieno ed erba e presunzione di colpevolezza

Diversi altri articoli della Quarta Raccolta sono dedicati ai furti di prodotti agricoli. Il 28 ha per titolo “Riguardo al non prendere rape o ortaggi altrui”²¹⁸ con multe da cinque soldi per prodotti trasportati a spalle, dieci “*pro qualibet somata raparum*”, (per qualunque basto carico di rape) e sessanta per ogni basto carico di altri ortaggi “*pro qualibet somata ortolaglorum*”. Nel caso il furto avvenga in un orto le pene sono raddoppiate e se nottetempo quadruplicate.

Interessante la distinzione fra l'orto, più tutelato, e la coltura da pieno campo, con multa minore. Il testo e il fatto stesso che vi fosse un articolo dedicato espressamente ai furti di rape indica anche che la loro coltivazione era diffusa su vasta scala e non solo negli orti domestici e ne conferma l'importanza per l'alimentazione prima dell'introduzione della patata.

Le multe sono simili anche per chi ruba erba o fieno²¹⁹, e non è necessario essere colti sul fatto: chi sarà trovato nell'atto di trasportare foraggi senza possedere prati propri, sarà automaticamente ritenuto colpevole e soggetto alla massima ammenda.

Una presunzione di colpevolezza che si ritrova anche in altri articoli per tutta la gamma di beni che richiedevano possesso di fondi agrari. Chi non aveva proprietà doveva sempre giustificare la detenzione di prodotti agricoli. Il possesso di foraggi, fascine, legname, pertiche (*bropis*), rami, sarmenti, vimini, ortaggi in mancanza di prati, boschi e campi propri era considerata quindi prova sufficiente dell'appropriazione indebita del prodotto.

4.2.9 Il legname: un bene prezioso

Nel secolo XV il legname era raro e prezioso, tanto che un apposito articolo proibiva di portarlo fuori dai confini comunali. Non si faceva distinzione di

²¹⁷ Norme molto simili a quelle citate sono contenute negli Statui di Verzuolo (14,V) e di Venasca (46).

²¹⁸ Collatio quarta, articolo 29: *De alieni rapis vel ortolaglis non capiendis*

²¹⁹ Collatio quarta, articolo 32: *De capientibus alienum fenum seu erbam*

specie arboree, tutte le piante erano protette “*quocumque nomine censeatur*”, (comunque siano chiamate) e in caso di infrazione, oltre alle multe severe, era prevista anche la confisca del prodotto (*et amittat lignamina*).

Nel caso di renitenza al pagamento della sanzione la punizione era severa: “E se (il colpevole) non avrà di cui pagare sia frustato per il paese (*villa*) e poi bandito e stia bandito finché non pagherà danno e ammenda”.

L'articolo 16 proibisce di asportare o danneggiare alberi altrui, sia da frutto che da legna.

La norma non riguarda i salici da vimini (*non inteligatur istud capitulum in gorretis*²²⁰) di cui probabilmente si potevano usare i rami flessibili per legature e neppure le foreste in quota (*nemoribus silvestribus montibus Valgranae*), di cui si tratta in un capitolo a parte.

Non solo ci sono severe sanzioni per chi ruba legname accatastato (*lignis congregatis*), ma è punito anche il prelievo di rami, fascine e sarmenti.²²¹ Come sempre, le multe sono maggiori se il furto avviene con l'uso di animali da soma, slitte o carri e vengono raddoppiate per i forestieri.

La severità delle pene e delle multe e il divieto assoluto di asportazione fuori dai confini comunali sottolinea l'importanza estrema che era allora attribuita al legname da lavoro, da costruzione e da ardere, anche nelle sue forme meno pregiate e ora inutilizzate, come le ramaglie e i sarmenti. Gli stessi fornai comunali dovevano dichiarare e dimostrare la provenienza delle fascine utilizzate, per evitare tagli abusivi o furti.

4.2.10 Vigne, alteni e vino

Oggi facciamo fatica a immaginare quanto dovesse essere importante in passato la coltura della vite e la produzione di vino per gli abitanti di Valgrana. Lo dimostra l'elevato numero di articoli molto dettagliati dedicati alle vigne e alla commercializzazione del vino e le sanzioni molto severe per i trasgressori. Ne abbiamo un preciso riscontro, oltre tre secoli dopo, dalle mappe del Catasto del 1774, che segnalano una grande superficie di vigne e alteni: alla viticoltura erano dedicati i terreni migliori, censiti con i più alti redditi fondiari.

La vite non sopporta i ristagni d'umidità, per cui nel fondovalle si riservavano alla sua coltivazione le zone più elevate. “*Altinus*” ha un'evidente derivazione da “alto” e può indicare l'appezzamento posto a quota maggiore, ma può anche significare la forma di allevamento alta della stessa vite, su sostegni vivi o morti.

²²⁰ Il termine potrebbe riferirsi genericamente a cespugli ed arbusti, comunque distingue i salici arborei come il *Salix caprea* da quelli arbustivi come il *viminalis*

²²¹ *Collatio quarta*, articolo 61

Probabilmente in zona collinare prevaleva la vite allevata bassa, con la dicitura “vigna” e in zone pianeggianti la vite alta, appoggiata a pali o alberi con la denominazione “alteno”.

L'estrema severità dei provvedimenti contro furti o danni alle viti si riscontra anche negli Statuti di altri comuni, con norme molto simili per l'ingresso di animali e l'introduzione abusiva. Negli Statuti di Saluzzo è addirittura prevista l'impiccagione per chi “*animo deliberato*” (intenzionalmente) avesse tagliato viti altrui.

Nei Capitoli di Valgrana l'importanza attribuita alla coltura della vite è ribadita dalla norma che vieta agli stessi campari di “entrare nelle vigne al tempo della maturazione delle uve”²²², a meno che lo facciano per volontà del proprietario. Nel caso contravvengano a questo divieto saranno le stesse guardie a dover pagare una forte multa.

Anche negli altri periodi dell'anno l'accesso a “vigne e alteni altrui senza espresso permesso del proprietario” era rigorosamente controllato, ma le sanzioni nel tempo della vendemmia diventavano molto più pesanti, soprattutto durante la notte, per evitare furti di prodotto maturo.

Nel periodo della vegetazione, da marzo alla fine della vendemmia, è anche vietato passare per le vigne altrui con fascine di rami e sarmenti (*cum sarmenta vel rama*) sotto la pena di 5 soldi per ogni volta.²²³

Articoli che riguardano vigne e alteni si trovano sparsi in diverse raccolte, dalla prima all'ultima, segno di norme create in tempi diversi per rispondere a esigenze particolari.

Il problema dei furti in orti e alteni doveva essere sentito e le proprietà erano quasi sempre recintate²²⁴. Norme apposite riguardano proprio l'intrusione in questi spazi chiusi che era sempre punita con severità, soprattutto se accompagnata dal furto di ortaggi o frutti (*si acciperit aliquos fructus vel oltolaglas*) o se praticata nottetempo.

L'ultimo articolo della Quarta Raccolta, il 75, prescrive agli abitanti di Valgrana di non raccogliere castagne durante il periodo della vendemmia delle uve. La cosa particolare è che il divieto vale anche nei propri terreni e le multe sono elevate. Lo strano divieto ribadisce l'importanza che si attribuiva alla coltura della vite. Probabilmente nei giorni della vendemmia non si voleva avere gente in giro, che con la scusa di andar per castagne potesse rubare dell'uva. Oppure, si voleva avere tutta la manodopera possibile a disposizione per i lavori nelle vigne, più urgenti e delicati di quelli nel castagneto.

²²² Collatio quarta, articolo 8: *Quod camparii Valgranae non intrent in vineis hominum Valgranae*

²²³ Collatio quarta, articolo 14: *De transeundo per alienam vineam cum sarmenta vel rama*

²²⁴ Collatio quarta, articolo 12: *De non intrando per alienas clausuras vinearum vel altinorum*

Di certo, i giorni della vendemmia erano considerati “sacri”, tanto che nei documenti d’archivio dei secoli successivi si trovano molti Ordinati che fissano l’inizio della raccolta delle uve con un’apposita ordinanza del consiglio comunale, comminando multe severe a chi non rispettava i tempi indicati.

Divieto di esportare e importare vino

La Settima Raccolta contiene due misure che oggi definiremmo “protezionistiche” per impedire il commercio di vino prodotto fuori paese. L’intento di difendere la viticoltura locale è esplicito nelle prime righe dell’articolo 5 in cui si spiega che il divieto di importazione²²⁵ nasce col proposito di non fare concorrenza ai produttori del posto: “*ut vina hominum loci Valgrane melius vendantur*” (affinché si vendano meglio i vini locali).

Il testo è molto dettagliato, con le ripetizioni tipiche di molti articoli ritenuti importanti: “si stabilisce e si ordina che nessuna persona di Valgrana, né di altro luogo, qualsiasi sia, possa né debba portare, né far portare, condurre o far condurre, di persona o di nascosto... o in altro modo in Valgrana e in tutto il territorio di Valgrana, sotto qualsiasi pretesto o modo, qualsiasi vino forestiero prodotto fuori dai confini di Valgrana, né qualsiasi uva destinata alla vinificazione”.

Oltre alle forti sanzioni, è prevista addirittura la confisca dell’animale, del vino e dei recipienti “*et amittat bestias, vinum et vasa*”.

Naturalmente, fanno eccezione gli abitanti di Valgrana che possiedono vigne fuori dai confini del comune, che possono portare in paese il loro prodotto, ma solo per il consumo proprio e dei famigliari e sotto giuramento (*pro bibendo sibi et sue familie et cum iuramento*).

L’argomento è ritenuto della massima importanza, tanto che si ordina che nessuno possa neppure proporre di cambiare le norme e dare il permesso. Chi lo facesse (*si quis dixerit vel proposuerit*) oltre ad essere sanzionato con la pesante ammenda di 60 soldi, sarà rimosso dall’incarico e dai benefici comuni.

Unico caso in cui il castellano e tutto il consiglio potranno levare il divieto (*disbampdire*) è quello in cui la raccolta delle uve fosse scarsa, tanto da risultare insufficiente: “*non recoligi vina in tanta cantitate que possent sufficere hominibus Valgrane*”.

Uno degli ultimi articoli dell’ultima Raccolta vieta di portare fuori dal territorio comunale vino confezionato prodotto in Valgrana (norma speculare a quella che ne vietava l’importazione). La gente di Valgrana deve quindi bersi il vino locale e non può né comprarlo né venderlo fuori comune.

²²⁵ Collacio septima, articolo 5: *De vino nato extra posse Valgrane in Valgrana non aportando*

Gli ultimi tre articoli dell'ottava Raccolta sono dedicati alle norme per la vendita del vino al minuto e alle osterie. L'articolo 10 impone agli osti di stabilire un prezzo per la pinta di vino, la mezza pinta, il terzo di pinta (*tertium o tercium*) e il quartino e tenerlo fisso e uguale sia per i compaesani che per i forestieri²²⁶ (*a principio usque ad finem tam terigenis quam foresteriis*).

E si dovrà sempre misurare la quantità con recipienti controllati dagli addetti "*ad mensuras signatas per adiustatores mensurarum*". Ogni oste (*tabernarium*) dovrà tenere nel proprio locale una e una sola serie di questi boccali: una pinta, una mezza pinta, un "*tertium*" e un quartino.

I recipienti di misura non autorizzati, difettosi o non corretti dovranno essere bruciati.

La norma fissa anche il prezzo massimo ammesso per la vendita del vino al minuto, soldi otto per sestario e non di più (*et non ultra*). Il castellano è tenuto a far giurare "*tabernarios et tabernarias*" di non contravvenire alle norme fissate nei Capitoli. Il lavoro di oste era quindi anche prerogativa femminile.

Dopo due norme che stabiliscono severe sanzioni per gli osti che trasgrediscono alle regole stabilite o tentano di speculare (*lucrare*) guadagnando più del dovuto, l'articolo 12, ultimo della Raccolta²²⁷ prende le difese della categoria, vietando ai clienti di andarsene dal locale prima di aver pagato vino e cibo, senza il permesso esplicito dell'esercente (*sine voluntate tabernarii vel ipso tabernario ignorante*).

4.2.11 Mugnai e bealere

A riprova della grande importanza attribuita alla macinazione dei cereali, le norme su mulini e mugnai, che in molti Statuti sono poche e sparse fra gli altri articoli, nei *Capitula* di Valgrana costituiscono un'intera raccolta omogenea, la quinta, composta da dodici articoli. Macinazione e cottura erano le fasi finali di un processo lungo e faticoso ed errori in queste operazioni potevano annullare tutte le precedenti cure e attenzioni.

Questo spiega la pignoleria delle norme e la severità delle punizioni per i mugnai disonesti. Meno spiegabile è invece l'atteggiamento di sfiducia preventiva che traspare dalla lettura degli articoli: la figura del mugnaio non pare ben vista e la sua parola sembra valere di meno, per partito preso, di quella del "*dominus gran*".

I mugnai, più ancora delle altre categorie di artigiani, erano soggetti a rigorosi controlli e a pene severissime nel caso di infrazioni. Lo stereotipo del mugnaio disonesto era diffuso, come il dubbio che sottraesse indebitamente prodotto e si arricchisse alle spalle dei coltivatori. Ma nel

²²⁶ Colatio octava, articolo 10: *De mensurando vinum ad mensuras signatas et de non vendendo vinum pluri pretio quam fuerit creditum*

²²⁷ Colatio octava, articolo 12: *De non recedendo a taberna donec solverit tabernario*

caso specifico, il problema è più esteso e tocca tutti i diversi settori dell'artigianato²²⁸.

I mugnai erano tenuti a mantenere e curare il canale e le opere di presa. Ognuno poteva avere un solo mulino nel territorio di Valgrana e non poteva neppure “prendere qualche servizio o lavoro in società da persone di Valgrana”: il ruolo del mugnaio doveva essere *super partes* e non dare adito a sospetti di favoritismi o interessi privati.

Ogni mulino doveva avere una propria derivazione²²⁹ (*suum desviatorium ad deviandam aquam*) in modo da non impedire il lavoro agli altri posti in successione.

Per questioni igieniche l'articolo 6 vietava al mugnaio e alla mugnaia di tenere “*aliquem porchum, vel trogiam, sive galinas aut anseres vel alia simili animalia*”. Proibiti quindi maiali, galline, oche e ogni altro simile animale.

Come tutti gli altri artigiani, anche i mugnai erano tenuti al giuramento e dovevano usare recipienti corretti e controllati. I cereali e la farina si “pesavano” tramite unità di misura di capacità e ogni mugnaio era obbligato ad avere “uno e uno solo “*cozoliium*” (mestolo, recipiente) giusto e marcato²³⁰ col segno del castellano, in modo che 24 mestoli facciano un sestario e non di più”. Il sestario è pari a due emine e il mugnaio era anche tenuto ad avere un mezzo *cozoliium* per riempire *l'emina*, recipiente con volume di 23 litri, pari a circa 18 chili di cereale.

Legata al *cozoliium* e al mezzo *cozoliium* si doveva tenere una “*raxora*” per rasare il recipiente, in modo da fare una misura corretta. Il mugnaio accusato di frodare un cliente doveva restituire il doppio di quanto preso indebitamente. Ogni persona di buona fama poteva accusare il mugnaio disonesto ed essere creduto.

Per il suo lavoro il mugnaio poteva trattenere un ventiquattresimo del prodotto macinato, cioè un mestolo per ogni sestario e doveva prendere la sua parte alla presenza del padrone “*presente domino grani*”, senza pretendere altro. La percentuale per la macinazione era quasi la medesima di quella che il conte di Brandizzo, nella sua Relazione del 1753, considera molto bassa e onesta.

Il mugnaio era tenuto a macinare subito (*incontinenti*) il grano ricevuto e a custodirlo sotto la sua responsabilità, rispondendo di perdite, furti e danni. Doveva restituire la quantità ricevuta con una differenza tollerabile di “*libram unam pro rubo*” cioè una libbra per rubbo, pari a un venticinquesimo e

²²⁸ Riferimento al paragrafo 4.2.16: artigiani e ufficiali

²²⁹ Colatio quinta: articolo 3: *De desviatorio et rastello per molinarios tenendo*

²³⁰ Colatio quinta: articolo 2: *Quod molinarii non teneant nisi unicum cozoliium signatum et iustum*. Il termine *cozoliium* ha assonanza col piemontese “*casul*”

quindi al 4%.²³¹ Oltre a questa differenza ammessa, si calcolava anche “*unam unciam occasionem molecii*”, cioè circa un etto per rubbo di “consumo” per la macinazione, cifra che si può arrotondare all’1% e portava la soglia di tolleranza al 5%.

In pratica, il lavoro del mugnaio era pagato con 5 chilogrammi di farina ogni cento, compenso lordo che comprendeva anche le perdite di lavorazione.

Il mugnaio doveva “tenere il suo mulino martellato”, cioè provvedere alla necessaria manutenzione delle macine. Dopo l’operazione doveva macinare un’intera tramoggia di farina propria, in modo da non contaminare quella dei clienti con i residui della martellatura.

Le punizioni per i mugnai disonesti erano di eccezionale severità, con forti multe e pene corporali crudeli, insolite negli Statuti di Valgrana.

4.2.12 Pratiche irrigue e ordinamenti “democratici”

Due norme solo apparentemente estranee sono inserite nella Raccolta sulla macinazione e riguardano i canali irrigui. L’articolo 8 ordina di non sottrarre acqua dalla bealera comune.²³² Le pene sono molto severe: rubare l’acqua tramite rottura delle ripe della bealera o tramite chiuse abusive o deviando il corso del canale costa sessanta soldi per ogni infrazione. E la stessa pena si applica anche in assenza delle predette manomissioni, a ogni forestiero nella cui proprietà sia trovata l’acqua della bealera comune. Il consueto principio della presunzione di colpa, valido in questo caso solo per gli estranei.

L’articolo 11 riguarda invece il diritto dei possessori di fondi non serviti da canali di irrigazione di poter attraversare terreni altrui con proprie bealere²³³, arrecando il minor danno possibile al fondo attraversato. La norma è molto “moderna” e non è diversa da quelle che regolano attualmente le servitù prediali di acquedotto coattivo. La proprietà del terreno rimane a quello che oggi chiamiamo “fondo servente”, ma al fondo dominante spetta il diritto di usare l’acqua (*ius adaquandi*) “per sempre e quando vuole” (*uti possit perpetuo ad suam voluntatem*).

Altre norme relative all’irrigazione si trovano nella Sesta Raccolta.

L’articolo 9 parla della “*bealeriam communem*”, cioè di un canale di irrigazione di proprietà comune e stabilisce il dovere dei soci (*consortes*) di contribuire a costruire i ponti (*conferre ad faciendum pontem*) e partecipare alle spese di scavo e manutenzione delle bealere in modo proporzionale al valore della proprietà posseduta²³⁴ (*secundum quantitatem precii quod habent*). Anche questa norma è straordinariamente moderna e molto simile alle leggi che ancora

²³¹ Il rubbo, pari a 9,22 chilogrammi, era composto da 25 libbre (kg 0,3688)

²³² Colatio quinta: articolo 8: *De aqua bealis comunis non capienda per extraneos*

²³³ Colatio quinta: articolo 11: *Quod volentes facere prattum possint habere bealeriam per alienam possessionem.*

²³⁴ Colatio sexta, articolo 9: *Quod consortes bealeriarum teneantur refficere bealias et pontes*

oggi regolano la gestione dei consorzi irrigui. Anche la ripartizione di lavori e spese sulla base del valore del fondo servito dal canale comune è un criterio estimativo corretto e attuale.

I diversi articoli sul tema confermano che le pratiche irrigue tramite bealere comuni gestite in modo consortile erano diffuse da tempo in paese, grazie ai lavori intrapresi nei secoli precedenti dai monaci del priorato di Santa Maria della Valle, con largo anticipo rispetto alla pianura cuneese.

L'irrigazione è una delle pratiche di intensivizzazione dello sfruttamento agricolo del territorio montano, in risposta a dinamiche demografiche o commerciali, di cui si è fatto cenno in precedenza. In montagna è favorita dall'abbondanza di acqua, ma resa più difficile dalla conformazione del territorio, con variazioni di pendenza, presenza di tratti rocciosi e altri fattori che possono rendere problematica la canalizzazione. Anche la frammentazione fondiaria e le grandi differenze stagionali di flusso costituiscono problemi di difficile gestione.

Proprio per queste caratteristiche di grande variabilità, l'irrigazione delle zone montane non si presta bene a una struttura di controllo centralizzato, ma può invece favorire "ordinamenti democratici" basati su forme di autogoverno. Questa funzione delle pratiche irrigue nel favorire lo sviluppo di forme sociali che ora chiameremmo "democratiche", basate sulla consapevolezza di diritti e doveri, sui vincoli di dipendenza reciproca, e sui ruoli di gestione e di controllo responsabilmente connessi è stata messa in luce da diversi studi recenti (fra questi, Zanzi 2012, pag. 163).

4.2.13 Norme urbanistiche e viabilità

La sesta raccolta contiene 17 articoli e contiene norme di carattere urbanistico. Strade e passaggi pubblici sono considerati un bene comune e presta attenzione al fatto che nessuno possa, per iniziativa privata, recare impedimento o nuocere a questo patrimonio collettivo. Oltre ai vari divieti che mirano alla salvaguardia del bene comune, c'è poi l'obbligo per ogni cittadino di partecipare attivamente ai lavori di manutenzione.

Lo stesso concetto vale per la gestione dei canali irrigui e per la cura dei fossi di scolo delle acque piovane. Le norme sono semplici e precise e anche molto "moderne" nei criteri di ripartizione dei costi e dei lavori.

Il castellano è tenuto a far riparare tutte le vie che attraversano il borgo di Valgrana²³⁵

e a far liberare le strade da qualsiasi cosa impedisca il passaggio. Se qualcuno ha occupato (*tenet vel accipit*) qualche spazio comune dovrà liberarlo entro quindici giorni dalla denuncia.

²³⁵ Colacio sexta, articolo 1: *De viis burgi Valgrane reaptandis et porticibus apperendis*

La questione è più complessa per fabbricati costruiti su spazi comuni in epoche precedenti. Ordinare demolizione di edifici è sempre una misura poco gradita e popolare. Si crea, quindi, una commissione numerosa, ben sei persone, con lo scopo di prendere decisioni equilibrate e condivise sulla delicata questione degli interventi necessari. La norma fa capire che si cerca di porre rimedio a una situazione urbanistica complicata e disordinata, in cui molti privati avevano costruito su terreni comuni, ostruendo passaggi e impedendo la circolazione.

Si stabilisce quindi che il castellano sia tenuto con vincolo di giuramento a procedere personalmente all'ispezione delle vie di Valgrana (*ire per omnes vias publicas infra muros burgi Valgranae personaliter*), assieme ai sei eletti e a procedere contro i contravventori. Gli eletti e i sindaci "del comune e della libertà" dovranno anch'essi giurare sui Vangeli di denunciare ogni cosa vedano costruita indebitamente su suolo comune (*aliquid indebite factum super comuni*).

Probabilmente, Valgrana era costituita allora da un insieme di abitazioni molto ravvicinate e addossate, con archi di collegamento fra edifici e passaggi coperti e si voleva impedire l'occupazione di spazi comuni e la chiusura dei passaggi pubblici. Tutte questioni che richiedevano fermezza e nel contempo attenzione e senso pratico.

Non si tratta, infatti, di abusi edilizi nel senso attuale del termine. Lo *ius edificandi* era allora strettamente e naturalmente connesso al diritto di proprietà e le norme non punivano quindi il privato che costruiva su terreni propri, ma difendevano con rigore passaggi e spazi comuni dall'invasione dei "particolari".

La manutenzione delle strade è a carico di chi possiede case e fondi rustici. Gli abitanti del concentrico²³⁶ (*personae stantes intra muros Valgranae*) devono tenere in ogni tempo la strada davanti alla propria casa ben percorribile ed usufruibile (*aptatam et expeditam*) in modo che si possa passare comodamente. Ognuno deve provvedere alla porzione di strada dinanzi al proprio ingresso e fino alla metà della via.

Tre "massari delle vie" sono eletti per controllare "che le strade siano aperte e che aperte stiano", altri quattro massari sono invece incaricati della manutenzione di ponti e bealere. Questi "*bonos homines*" controllano i lavori eseguiti con le roide, hanno il potere di dare ordini e comminare pene. E se avranno operato bene, a fine anno riceveranno venti soldi, altrimenti "*nichili habeant sed puniantur de eorum negligentia*" (non siano pagati, ma puniti per la loro negligenza).

Anche la manutenzione della viabilità fuori dal concentrico è affidata ai diretti interessati. Chi possiede campi e prati è obbligato a tenere agibile la

²³⁶ Colacio sexta, articolo 6: *Quod personae stantes in Valgrana teneant vias publicas ante eius domum*

strada fino alla sua proprietà²³⁷ “da entrambe le parti della via” in modo che sia “sufficientemente percorribile”.

Coloro che hanno proprietà coerenti con la via pubblica dovranno anche scavare, fra il proprio terreno e la strada, un piccolo fossato, in modo che l'acqua non danneggi la via (*facere inter se et viam unam rianam seu unum parvum fossatum*).

4.2.14 Beni comuni

Raccolta senza titolo e breve, la settima, solo nove articoli, di argomenti molto diversi fra loro, ma di grande interesse. Negli Statuti dell'Alta val Maira del 1396 la settima raccolta è intitolata “riguardo ai pascoli comuni” e contiene norme simili a quella di Valgrana.

I primi quattro articoli riguardano pascoli e beni comuni, un argomento di primaria importanza in tempi in cui la gran parte del territorio comunale era appunto “comune”, cioè a disposizione di tutti, pur secondo precise regole condivise. La gestione di questo patrimonio collettivo richiedeva sensibilità e attenzione per fare in modo che nessuno potesse approfittarne in modo improprio a scapito degli altri. Non stupisce, quindi, trovare negli Statuti dell'epoca di molti paesi diversi riferimenti ai beni comuni.

Il maggior pericolo da evitare era che qualcuno occupasse indebitamente le terre della comunità. Per questo, il primo articolo²³⁸ stabilisce che nessuno possa in alcun modo appropriarsi dei pascoli comuni (*sibi apropiare de pascuis comunalibus comunibus Valgrane*) né delle vie pubbliche o di altri beni collettivi (*rebus comunibus*) oltre ciò che fu “*apascayratum per apascayratores Valgrane*”.

La multa per l'occupazione abusiva dei pascoli è molto elevata, 60 soldi per ogni infrazione (*omni vice*). Per l'appropriazione di vie pubbliche l'ammenda è di 20 soldi. Stessa cifra, 20 soldi, per ogni giornata di terra o per sestario di prati in caso di occupazione di gerbidi comuni. Se l'appezzamento occupato misura meno di una giornata, la multa è ridotta a 10 soldi.

La severità delle pene pecuniarie conferma la grande attenzione per i beni collettivi, ed in particolare per i pascoli (multa tripla rispetto alle vie e ai gerbidi). Il doppio aggettivo “*comunalibus e comunibus*” sottolinea la differenza fra i pascoli della Comunità e quelli comuni. I primi erano affittati dalla Comunità che ne ritraeva un reddito, i secondi usati dagli abitanti del paese come integrazione dei beni propri.

La misura per i campi è già la giornata (che sarà resa unità di misura ufficiale a partire dal 1612), mentre per i prati si parla di sestario, che potrebbe corrispondere alla *sesteirata* (il doppio dell'eminata) entrambe derivate dall'analogia unità di capacità per aridi, usata per “pesare” i cereali.

²³⁷ Colacio sexta, articolo 5: *De viis reactandis iuxta suam possessionem et fiendis rianis*

²³⁸ Collacio septima, articolo 1: *De non apropiando sibi aliquid de pascuis comunis Valgrane*

I termini “*apascayratum*” e “*apascayratores*” sono di difficile traduzione e ritornano nei tre articoli successivi. Dal testo sembra si tratti di beni comuni concessi in affitto o uso o comunque ceduti a privati.

Le Comunità potevano dare in gestione a propri compaesani una parte dei terreni comuni non sfruttati diversamente, anche per periodi molto lunghi. In genere si trattava di terre marginali, prima poco utilizzate, che il privato si impegnava a migliorare e a mettere a coltura. Gli ufficiali incaricati delle cessioni erano gli *apascayratores*. Molto probabilmente, anche se non se ne fa cenno, l'utilizzo comportava un piccolo pagamento e quindi un'entrata per le casse comunali.

La preoccupazione degli Statuti è quella di evitare che queste cessioni da temporanee diventassero definitive e si trasformassero in “privatizzazioni” abusive. Dalla lettura del primo articolo che vieta espressamente la vendita di tali beni e ne impone la restituzione si capisce che questo “passaggio” in certi casi era già avvenuto e che qualcuno aveva incamerato beni comuni, probabilmente coltivati da lungo tempo, e li considerava talmente suoi da poterli vendere.

Si voleva anche evitare che sui terreni comuni si facessero costruzioni o miglioramenti non previsti dal contratto, che potevano costituire un diritto per i privati o una presa di possesso. Per questo chi riceveva beni comuni era obbligato a “tenere la cosa alle condizioni che sono state determinate”, a non fare costruzioni abusive, a non chiudere porticati aperti, a non ostruire passaggi preesistenti, in modo che si potesse andare e venire come prima (*iri et reddiri sicut supra*).

4.2.15 Norme fiscali: *fodra, talea e regestrum*

La Nona Raccolta, di soli 9 articoli, è dedicata alle questioni fiscali²³⁹.

Nel testo si parla di *fodra* e *talea*. Queste ultime sono le imposte fondiari, mentre per *fodrum* si intendeva inizialmente il diritto del sovrano o di un suo funzionario di ricevere gratuitamente ospitalità per sé e il suo seguito, oltre che il foraggio per i cavalli. Il termine è quindi passato a indicare, genericamente, tutte le varie imposte richieste dal signore del luogo.

Il primo articolo prescrive che chiunque abbia possedimenti in Valgrana debba pagare tasse fondiari, tributi e ogni altro onere e ricorda che l'obbligo sussiste anche in caso di trasferimento della proprietà. Anche i forestieri (*foritanei*), ovunque abbiano la loro residenza, sono tenuti in “perpetuo” a pagare tasse e tributi “ogni anno nella festa di San Martino agli incaricati della riscossione (*colectori fodri*) a nome del comune di Valgrana”.

L'obbligo per tutti di pagare le tasse è motivato dall'esigenza di “aumentare onore e beni dei magnifici signori di Valgrana”. Per questa ragione nessun

²³⁹ Collatio nona: *De fodris et possessionibus astrictis ad solvendum talearum et contributiones* (solvere regge l'accusativo, quindi dovrebbe essere *taleas* e non *talearum*).

immobile presente sul territorio può essere venduto o trasferito in alcun modo a persona che non possa pagare debiti, tasse fondiari e imposte²⁴⁰ (*que non possit cogi ad solvendum debita, taleas et fodra*).

La norma vale anche in caso di successione ereditaria, donazione, legato o testamento. In tal caso, il trasferimento a persona incapace di pagare è considerato non valido e il bene passa al più vicino in grado (*proximiori in gradum legantis vel alienantis*).

Chiunque voglia comprare beni nel territorio di Valgrana deve essere in grado di pagare tasse e altri oneri e la cosa acquistata deve essere registrata (*teneatur ponere in registro*) e assoggettata agli stessi carichi che pagano i residenti. Chi non lo facesse è colpito non solo dalle pene previste contro chi rifiuta di pagare, ma anche da quelle legate alla mancata registrazione del bene (*tratantium de hiis qui non registrassent*).

I sindaci sono autorizzati a entrare anche senza permesso in queste proprietà.

Il dovere di pagare le tasse fondiari è legato all'effettivo utilizzo e coltivazione del bene, più che alla semplice proprietà dello stesso. Paga quindi il coltivatore e non il proprietario, se le due figure non coincidono²⁴¹.

L'articolo 5 prescrive di pagare le diverse imposizioni entro il termine di un mese dal pubblico annuncio dato per le strade di Valgrana. Per i trasgressori è previsto l'aumento di un quarto della tassa scaduta. Inoltre il castellano è tenuto a far leggere in consiglio i nominativi dei ritardatari, esponendoli alla pubblica vergogna (*in pleno consilio legi facere omnes personas que non solverint taleas suas infra dictum terminum*).

L'articolo 6 parla invece degli evasori, anzi, più precisamente, di coloro che si rifiutano di pagare (*recusantes solvere*). In questo caso il sistema è ancora più spiccio ed efficace: la proprietà di chi non paga le tasse non solo non verrà difesa né custodita dalle guardie campestri (*bona ipsius non deffendantur nec custodiantur per camparios*), ma non sarà neppure tutelata da chi volesse far danni o asportare prodotti. Nel testo, anzi, c'è una sorta di esplicito permesso di danneggiamento e saccheggio dei beni degli evasori: i campari non potranno accusare gli autori dei furti e se qualcuno li accuserà "*non valeat ipsa accusa*", (l'accusa non valga).

I beni dell'evasore sono dunque di libero accesso per chi vorrà servirsene, fino all'ammontare della cifra dovuta e non pagata, e questo durerà fin quando non regolarizzerà la sua situazione fiscale. Un sistema che rendeva

²⁴⁰ Collatio nona, articolo 3: *Quod omnes possessiones perpetuo sint ascripte ad solvendum taleas et fodra*

²⁴¹ Collatio nona, articolo 4: *Quod possessiones locate seu aliter concesse teneantur solvere taleas, seu ipsorum cultores*

dura la vita agli evasori e doveva servire da efficace deterrente, obbligando i contribuenti morosi a saldare in fretta il debito col fisco.

L'ultima frase dell'articolo tutela le persone che godono di privilegi giuridici: "*et per hoc capitulum non fiat prejudicium personis privilegiatis de iure comun?*". Il duro trattamento riservato ai normali renitenti al pagamento pare quindi non valere in caso di categorie di persone titolari di privilegi (ecclesiastici e nobili).

Regestrum, registratores e colectores

L'articolo 7 "stabilisce che il castellano sia tenuto a far fare un catasto in Valgrana²⁴², in prosecuzione dell'altro registro esistente" (*in fine alterius registri existentis*). E dovrà far eleggere degli incaricati (*registratores*) che si mettano immediatamente all'opera e finiscano il lavoro di registrazione dei beni entro la festa di Pentecoste.

L'ultima frase è di particolare importanza: "e diversamente non si possa imporre alcuna tassa fondiaria o tributo in Valgrana se non attraverso il catasto (*nisi per formam registri*) salvo diversa decisione del consiglio.

Il testo dimostra l'esistenza di un registro fondiario, addirittura precedente agli Statuti e quindi risalente almeno al secolo XIV. Libro andato smarrito o distrutto, visto che il primo Catasto conservato nell'archivio comunale è di molto posteriore (1627). La norma fa anche capire come l'esistenza di un catasto fosse considerata basilare per procedere a un'equa tassazione. Il divieto di tassare gli immobili e in particolare i terreni se non "*per formam registri?*", cioè sulla base dei valori catastali, tutela i cittadini da modi fantasiosi o impropri di contribuzione.

Gli ultimi due articoli della Nona Raccolta riguardano i "*colectores*", letteralmente "raccoglitori", cioè gli incaricati per l'esazione delle tasse. Chi si offre per l'incarico è tenuto al giuramento, dovrà essere accompagnato dai rettori o altri rappresentanti della Comunità, è ritenuto responsabile di quanto raccolto e dovrà consegnarlo entro i termini prescritti. Le cifre eventualmente non riscosse dovranno essere pagate dall'esattore di tasca propria (*quod restituat de suo proprio id quod restabit*).

Nel caso di beni intestati a più persone l'esattore potrà raccogliere la cifra totale da uno qualsiasi dei possessori (non necessariamente colui che ha la quota maggiore) e questi potrà rivalersi sugli altri.

Il testo prosegue specificando i casi di beni indivisi fra diversi eredi. Colui che pagherà le tasse potrà rivalersi nei confronti dei coeredi con maggiorazione di un terzo (*habeat regressum contra alios heredes ut supra cum tertio pluri*).

L'esattore infedele, che non avrà versato il dovuto, sarà tenuto in prigione dal castellano finché non avrà pagato "*totum fodrum comun?*".

²⁴² Collatio nona, articolo 7: *De registro fiendo in fine alterius registri existentis*

L'articolo 32 della seconda raccolta fissa invece lo stipendio dei decani²⁴³ e stabilisce che “ogni persona di Valgrana che coltivi tre giornate o più è tenuta a dare al decano del comune una gerba”. La gerba era un covone legato, formato da un certo numero di manipoli (*giavele, zavelis*). Il testo non precisa la specie del cereale, probabilmente frumento o segale. Chi non possedeva terreni sufficienti pagava invece tre soldi per ogni citazione. È interessante anche il fatto che il pagamento del funzionario comunale non solo fosse in natura, ma con un prodotto intermedio: non si dava frumento o segale, ma un covone ancora da battere. Questa modalità di riscossione dei carichi fiscali direttamente sul campo con il prelievo di covoni o altri beni ancora in fase di lavorazione era comune all'epoca e lo ritroviamo ancora in secoli successivi anche per il pagamento delle decime ecclesiastiche. In termini attuali lo si definirebbe “una ritenuta alla fonte”. Sempre per evitare abusi o tentativi di corruzione, era invece severamente vietato dare “*aliquam gerbam*” ai dipendenti del castellano (*famulos castellani*) o di altre autorità.²⁴⁴

4.2.16 Artigiani e ufficiali

La decima raccolta comprende 42 articoli e tratta degli “ufficiali” comuni. È una delle raccolte più interessanti per capire la vita quotidiana del periodo. Desto stupore l'accostamento e la mescolanza nelle normative di ufficiali e artigiani, ruoli che oggi consideriamo molto diversi, ma che, evidentemente, nel secolo XV erano concepiti come complementari. I lavori artigianali erano considerati come un servizio pubblico, e come tale erano regolamentati con scrupolo, sia per quanto riguarda la qualità del lavoro, che i tempi di consegna e il compenso.

Dalla lettura delle varie norme sembra che l'intento del legislatore (cioè degli *homines Valgrane*) fosse quello di evitare speculazioni da parte dei lavoratori, rigidamente controllati in ogni fase della propria attività. Non si tratta, quindi, di leggi di stampo corporativistico, nate per tutelare una categoria professionale, anzi, lo spirito sembra esattamente contrario. A essere tutelati non sono i lavoratori, ma gli utenti, cioè i “particolari” proprietari terrieri che usufruivano dei servizi di sarti, panettieri, muratori, tessitori.

Il lavoro di artigiani e commercianti era considerato non tanto una “libera” professione con cui cercare di realizzare il massimo guadagno possibile o un'attività svolta in concorrenza con altri in regime di mercato, ma come un servizio nei confronti della comunità da esercitare nel rispetto di tempi e regole molto minuziose e con compensi strettamente controllati. Può

²⁴³ Collatio secunda, articolo 32: *De salario deccanorum*. Il decano era il funzionario incaricato delle citazioni.

²⁴⁴ Collatio secunda, articolo 33: *Quodo nullus audeat dare gerbas...famuli alicuius rectoris*

stupire questo aspetto di rigida regolamentazione in tempi lontani, che spesso immaginiamo, erroneamente, meno sottoposti a vincoli e soffocati da burocrazie. In realtà, artigiani e piccoli commercianti erano più vicini al nostro concetto attuale di “impiegati” che a quello di liberi professionisti e al loro duro lavoro corrispondeva una retribuzione molto bassa, di semplice sopravvivenza.

Tutte le categorie elencate nella Decima Raccolta sono tenute a lavorare per compensi prestabiliti, che non possono essere superati neppure per espressa volontà del committente. Anche quando la grande diversità di tipi di lavorazione, di impegno e abilità professionale rendeva impossibile un compenso predeterminato, la retribuzione era comunque fissata da una commissione di esperti e mai lasciata alla libera contrattazione.

Non solo l'artigiano non poteva pretendere più di quanto stabilito, ma non poteva neppure rifiutarsi di lavorare per quel compenso, condizione che arriva molto vicina al concetto di lavoro forzato. A tutto questo si aggiungeva il rischio “professionale” di dover pagare i danni al proprietario per il materiale eventualmente rovinato e la consueta premessa di fiducia accordata per partito preso alla parola del committente in caso di contestazioni.

Viste le dure condizioni di lavoro e contrattuali diventa comprensibile la nascita di “confraternite” che, dietro l'etichetta religiosa, avevano lo scopo di fungere da associazioni di categoria e di mutua assistenza, antenate degli attuali sindacati²⁴⁵.

Più ancora che nelle altre Raccolte, nella Decima troviamo norme molto “tecniche”, che scendono in dettagli per noi difficilmente comprensibili.

Il primo articolo della Raccolta obbliga il castellano a far giurare “*omnes officiales et arterios*”. La parola “*arterios*” può essere tradotta con “artigiani”, ma probabilmente significa con più precisione “coloro che esercitano un'arte o un mestiere”, anche nel senso di liberi professionisti e commercianti.

Un primo elenco di *arterios* comprende: “*Becharios, rivenditores carnium salsarum, caseorum, seracii et olei ac piscium salsorum*”, cioè macellai, rivenditori di carni conservate (forse qualcosa di simile agli attuali salumi), formaggi, ricotta, oli e conserve di pesci. Interessante il *seracium*, ricotta (da cui “*seiràs*”) differenziato dal *caseum*, formaggio, e l'accenno alle conserve di pesci, (probabilmente pesce sotto sale) che prova la diffusione di acciughe e altri prodotti ittici nelle valli fin dal secolo XV.

Subito dopo, il testo fornisce un secondo elenco di ufficiali soggetti al giuramento: “*tabernarios, sartores, ferrarios, fornarios, molinarios, testores et testrices*”, cioè osti, sarti, fabbri, fornai, mugnai, tessitori e tessitrici.

²⁴⁵ Riferimento capitolo 2.9

Il giuramento è necessario per “esercitare legalmente il loro ufficio e secondo le regole dei capitoli” e anche per pagare le tasse dovute (*ipsos tangentium*).

L’elenco degli “ufficiali” che il castellano è tenuto a nominare è molto lungo e occupa diversi articoli. Si inizia dai “*capitulatores capitulorum*”, incaricati di rinnovare gli Statuti²⁴⁶, si prosegue con tre massari che si prendono cura delle mura di cinta del borgo, con gli *aterminatores* (oggi diremmo geometri) incaricati di misurare e mettere i termini di confine fra gli appezzamenti, con i *reccatores* che controllano pesi e recipienti, gli *stimatores*, che si occupano di stime e perizie, e gli *stanciatores* che devono fissare il prezzo di vendita delle merci.

Altri “*homines Valgranè*” sono scelti per controllare i lavori di tessitura e sartoria e i relativi compensi, l’attività dei custodi del bestiame e per la supervisione di molti altri settori specifici, dalla viabilità all’irrigazione, dall’urbanistica alla verifica di pesi e misure.

Un sistema, quindi, che suddivideva il potere “spicciolo”, sui problemi che quotidianamente doveva affrontare una comunità e le relative decisioni, fra una moltitudine di incaricati temporanei, garantendo, nell’insieme, una gestione che oggi definiremmo democratica e partecipata. La breve durata degli incarichi (ogni quattro mesi si rinnovavano le cariche) era garanzia di turnazione fra tutti i cittadini e impediva il formarsi di posizioni di potere o di possibili speculazioni.

Gli articoli 6 e 7 servono a evitare quello che oggi definiremmo come “conflitto di interessi” o “cumulo di cariche pubbliche”. Il primo vieta a chiunque eserciti “*officium seu ministerium*” in Valgrana di fare contemporaneamente il perito (*reccator seu stimator*). Chi ha l’incarico di stimare beni, costi o danni deve essere estraneo a qualsiasi carica, in modo da non avere interessi che ne condizionino l’imparzialità.

Il secondo vieta di avere più di un solo incarico pubblico (*nisi unicum officium*).

Termini di confine e vie pubbliche

L’articolo 5 parla degli “*aterminatores*”, cioè delle persone incaricate di porre i termini di confine fra i diversi appezzamenti (*inter aliquas possessiones*) sia nel caso di beni rustici o urbani che di vie pubbliche e private. Una figura simile a quella dell’attuale geometra, almeno per le competenze di tipo topografico. Se qualcuno fa richiesta al castellano di far mettere i termini di confine fra i propri e altrui beni, il magistrato deve convocare gli interessati (*citari personaliter habentes predium*). In caso di contestazione della parte avversa che sostenga che “*terminos non esse ponendos*” (i confini non devono esser messi lì) il castellano dovrà concedere otto giorni di tempo ai contestatori (*parti*

²⁴⁶ Colacio decima, articolo 3: *De capitulatoribus elligendis*

contradicens) per provare le loro ragioni. Trascorso il periodo fissato senza che sia stata portata alcuna prova in contrario, il termine sarà messo dove si era fatta richiesta.

Il castellano è anche obbligato a intervenire nel caso qualcuno denunci che un vicino ha occupato o usato un terreno violandone i confini (*acceperit de sua possessionem ultra terminos*), sia si tratti di prato che di vigna o altro²⁴⁷.

Lo stesso procedimento vale anche per i confini delle strade pubbliche, ma in tal caso valgono le osservazioni non solo dei confinanti, ma di qualsiasi altra persona.

Il concetto sottolinea che tutti gli abitanti hanno diritto sulla via pubblica, intesa come bene comune, quindi qualsiasi cittadino può ricorrere al castellano per contestare, ad esempio, un restringimento che impedisca il passaggio o un indebito spostamento dei confini delle proprietà adiacenti che ne riduca la carreggiata.

Periti per il prezzo delle carni

L'articolo 9 obbliga il castellano a far eleggere due stimatori²⁴⁸ al di sopra delle parti che fissino il prezzo della carne nei macelli e dei generi trattati dagli altri rivenditori e panettieri (*ad dandum stanciam* significa dare un valore, stimare, nel senso di imporre un prezzo massimo).

I due avranno pieno potere e le cifre che stabiliranno saranno considerate valide e vincolanti: "ciò che avranno fatto sia fisso e preciso". Dovranno giurare di determinare il prezzo in buona fede e senza frode (*bona fide et sine fraude*) e senza alcuna ricompensa.

I macellai e gli altri rivenditori non dovranno superare il prezzo stabilito, sotto pena di dieci soldi per ogni infrazione, oltre alla confisca delle merci vendute sovrapprezzo.

I due periti dovranno fissare i diversi valori delle merci ogni quindici giorni. Durante le due settimane i prezzi resteranno invariati (*per stanciatores non possit mutari stanciam*) e nessuno potrà vendere a prezzi maggiori di quelli stabiliti, se non in casi eccezionali rigidamente stabiliti.

Gli stimatori che si comporteranno in modo contrario alle prescrizioni saranno a loro volta multati e se avranno commesso frodi verranno rimossi dall'incarico.

Tutti i macellai ed i rivenditori sono tenuti ad avere provviste sufficienti per rifornire i cittadini (*facere banchum sufficientem*).

²⁴⁷ Colacio decima, articolo 12: *Quod castelanum faciat aterminari inter eos qui acceperint de possessione alterius*

²⁴⁸ Colacio decima, articolo 9: *De stanciatoribus elligendis*

Sarti, tessitori e fabbri

Norme molto precise riguardano anche l'attività dei sarti, maschi e femmine (*sartor et sarturixia*) che è regolata in modo pignolo sia per quanto concerne la qualità che il compenso e, addirittura, i termini di consegna del lavoro finito²⁴⁹. L'articolo 16 stabilisce che “ogni sarto o sarta che prenda panni di qualsiasi genere in lavorazione sia tenuto a finire bene il lavoro nel termine di tre settimane o anche prima, se così convenuto fra le parti”. La pena per i ritardatari è molto elevata: venti soldi per ogni infrazione. Ancora peggio se “qualche sarto o sarta rovinerà (*vastarent*) un panno di qualcuno”, nel qual caso, oltre alla multa salata, sarà tenuto a rimborsare il danno al proprietario secondo la stima fatta dal fabbricante di panno (*in estimatione draperii*) e da due eletti allo scopo.

Un intero articolo è dedicato ai compensi per la confezione di vestiti. Data l'impossibilità di stabilire un prezzo unico, “per la varietà e differenza dei vestiti e delle lavorazioni” si ricorre all'elezione di due *homines* che decidano volta per volta i prezzi. Nulla è quindi lasciato alla libera contrattazione fra le parti.

Norme molto simili riguardano anche “*testores et testrices*”, (compresi quelli presenti solo temporaneamente in paese) che devono fare tele e mantelli usando la misura ufficiale di Valgrana (*ad mensuram sive tesam eis data per comune Valgrane*).

Sono precisati nel dettaglio i prezzi massimi per la manifattura dei diversi tipi di tela: per ogni tesa di tela di stoffa (*de stopa*) soldi tre, per ogni tesa di tela di canapa grossolana (*riste grosse*) soldi cinque, di “*riste subtilis*” soldi cinque e mezzo, di lino soldi sette e mezzo, di tela da sacco soldi due e mezzo, di tela da tovaglia soldi sei. I mantelli grandi (*mantilorum amplorum*) valgono soldi diciotto, quelli stretti soldi nove,

Tutti gli artigiani sono tenuti a non praticare prezzi maggiori e a non rifiutare il lavoro per il compenso stabilito e forti multe sono previste anche per eventuali compratori che abbiano pagato prezzi maggiori del consentito. Il castellano è tenuto a controllare ogni tre mesi tutti i tessitori e chi si rifiuterà di lavorare per il prezzo stabilito per gente del paese non potrà neppure prendere commissioni da estranei.

L'articolo 21 riguarda i fabbri (*ferrari*) e il loro compenso e detta diverse prescrizioni su prezzi e tempi di consegna per la fabbricazione di mazze, scuri, zappe e altri attrezzi²⁵⁰. La messa in opera completa di un aratro di

²⁴⁹ Colacio decima, articolo 16: *Infra quantum tempus sartores debeant perficisse vestes*

²⁵⁰ Colacio decima, articolo 21: *De ferrariis et eorum salario*

qualsiasi tipo ed epoca è pagata con un sestario di cereale di prima qualità (*et capere pro masagio cuiuslibet celoyre complete anno quolibet sextarium unum siliginis*²⁵¹). Gli artigiani che pretendessero cifre maggiori sono soggetti alla multa di cinque soldi, e la stessa sanzione è comminata anche al cliente che li avesse pagati più del dovuto.

I fabbri sono tenuti, se richiesti, a consegnare il prodotto finito (mazze, zappe, scuri...) entro tre giorni dall'ordinazione e a tenere presso di sé una mola per affilare (*et teneantur dicti ferrarii tenere unam mollam*). E dovranno rimborsare per il ritardo i proprietari degli attrezzi con tre o cinque soldi a seconda del tipo di zappa.

L'articolo è interessante perché ci descrive le tipologie dei diversi attrezzi e i loro nomi. Il testo nomina tre zappe diverse, una definita “*de barono*”, una “*media sapa*” e l'ultima “*sapa de poynta*”. Quest'ultima può essere una zappa appuntita, con uno o più denti (come il “*beciàs*” della valle Stura o il “*magàou*”), la seconda è una zappa di medie dimensioni, la prima è probabilmente una zappa larga usata negli orti e per accumulare (*barouinar*) la terra. La “*celoyra*” è evidentemente l'aratro, e il termine è rimasto nel piemontese “*slonira*”. Il verbo “*calciare*” che ha il significato di “vestire, preparare” indica la preparazione dell'utensile, il “*masagio*” è l'insieme del lavoro del fabbro necessario alla fabbricazione dell'attrezzo. Dal testo sembra di capire che il cliente dovesse fornire la materia prima, cioè il ferro. Oltre agli attrezzi agricoli i fabbri dovevano fabbricare bussole e cerchioni per le ruote, finestre di ferro, perni e barre per porte e cancelli.

Fornarius, fornaria, fornagio e fornigla

L'articolo 23 riguarda i fornai e il loro compenso²⁵² e stabilisce che per “un sestario di pane ben cotto, tanto per il riscaldamento del forno che per la cottura (*tam pro fornagio quam pro fornigla*) il fornai o la fornai non possano percepire più di otto denari in contanti oppure l'equivalente di sei denari in pane di panetteria o di qualsiasi altro tipo”. Chi si rifiutasse di lavorare per il prezzo stabilito viene sospeso dall'incarico per la durata di un anno dal giorno del rifiuto. Curioso e indicativo il fatto che nel pagamento sia valutata maggiormente la forma in natura piuttosto che quella in contanti (*pecunia*).

“E ogni fornai sia tenuto a numerare tutto il pane portato al suo forno e a restituire lo stesso numero, anche in caso di pagnotte perse o deteriorate”. Nel caso di pane rovinato si dovrà credere al committente, se di buona fama

²⁵¹ “*Siligo*” indica sia frumento o segale di miglior qualità che il fior di farina, quindi la costruzione dell'aratro era pagata in natura, con una misura che corrisponde alla doppia emina, quindi a circa 36 chilogrammi di prodotto.

²⁵² Colacio decima, articolo 23: *De forneriis et eorum salario*

e il fornaio sarà obbligato a tenersi il prodotto deteriorato (*panem vastatum*) e pagarne il prezzo.

Come al solito, quindi, il rischio di errori o disattenzioni ricade totalmente sull'artigiano e si dà per scontata la correttezza dell'accusa nei confronti del lavoratore. La scarsa fiducia nella categoria è confermata anche dall'articolo 24 che stabilisce che i fornai, non possano detenere rami o sarmenti di provenienza non nota²⁵³. Devono cioè poter dimostrare da quale privato o da che bosco comune hanno ricavato le fascine che possiedono.

Obbligo di recarsi immediatamente al lavoro

L'articolo 27 stabilisce che “tutti i carpentieri e muratori e tutti i lavoratori manuali siano tenuti immediatamente e senza attesa o ritardo, non appena pattuito il lavoro e la mercede²⁵⁴ (*postquam se vel operas suas locaverit*, letteralmente: dopo aver affittato se stessi o le proprie prestazioni) a recarsi nel luogo in cui devono operare e da lì non andarsene fino al tramonto del sole a meno di giusta causa...”.

Chi avrà pattuito un lavoro non potrà farlo effettuare o cederlo ad altri. La pena per i contravventori è di soldi tre e non sarà in quel caso dato da bere o da mangiare ai manovali, che saranno comunque tenuti a lavorare tutto il giorno per il prezzo convenuto in precedenza.

Nessun lavoratore manuale potrà proporre la sua opera in chiesa o nel piazzale, sotto pena di tre soldi per entrambe le parti. La norma vieta quindi le contrattazioni fra datore di lavoro (*conductor*) e operaio in prossimità del luogo sacro.

Garzoni e loro obblighi

L'articolo 28 parla delle varie tipologie di garzoni e dei loro obblighi. L'elenco comprende “*aliquis famulus, bubulcus, asinarius, vel pedisecha, vel alius masnenchus*”. Si trattava, spesso, di bambini o ragazzi molto giovani (*masnenchus* ricorda il piemontese “*masnà*”) impiegati come bovati, conduttori di asini o aiutanti nei vari lavori agricoli o artigianali²⁵⁵. Il testo stabilisce che ciascuno di questi garzoni sia tenuto, nel caso abbia promesso di stare col padrone per un certo periodo, a mantenere quanto detto.

La pena per chi se ne andasse anzitempo senza il permesso del padrone è elevata, venti soldi, oltre alla perdita di tutto il compenso pattuito e la restituzione di quanto eventualmente anticipato.

Se non avrà di che pagare il lavorante sarà bandito. Se, invece, sarà il padrone a cacciare senza giusta causa un garzone, questi dovrà pagare

²⁵³ Colacio decima, articolo 24: *De rama et sarmenta penes fornarios inventa*

²⁵⁴ Colacio decima, articolo 27: *Quod omnes manuales, carpentarii et muratores vadant incontinenti ad opus et de non loquando in aliqua ecclesiarum*

²⁵⁵ Colacio decima, articolo 28: *De masnenchi et pedisecis*

integralmente il compenso pattuito, come se il dipendente fosse rimasto in servizio tutto l'anno.

Produttori e venditori di candele

Norme molto rigide anche per produttori e commercianti di candele.

Qualsiasi “*candellarius vel candellaria*” che fabbrichi il suo prodotto per scopi commerciali in Valgrana deve venderlo al prezzo fissato dagli incaricati (*stanciatores comuni Valgrane*). E se qualcuno sarà scoperto a fabbricare candele usando grasso di maiale (*ponendo seymum de porcho in ipsis candellis*) pagherà dieci soldi di multa, oltre alla confisca del prodotto.

I venditori saranno tenuti a proporre il loro prodotto in quantità di una libbra, mezza libbra e un quarto e non con pesi inferiori. L'articolo specifica anche come devono essere fatti gli stoppini (*lumignonum*) prescrivendo l'uso di cotone “*de bambace fillato*” senza altri componenti, sotto pena delle multe previste e della confisca delle candele.

I calzolai, una categoria malvista

Gli articoli 73 e 74 riguardano i calzolai (*caligarii*) e non sono di immediata comprensione. Il primo ordina che i calzolai “*non ponant ruscham cum galla*”, il secondo impone di stagionare per nove mesi il cuoio prima di farne “*solas sotularium*”, suole per le scarpe. La “*rusca*” è la corteccia di piante ricche di tannino, soprattutto del genere quercia, usata per la concia delle pelli. La “*ruscha cum galla*”, di cui è proibito l'uso, dovrebbe essere quindi la corteccia di piante colpite da parassiti (molti insetti provocano per reazione galle nelle piante). Il lungo periodo di stagionatura previsto per la concia del pellame dovrebbe essere una garanzia di qualità del prodotto.

“*Afaytar*” (dal tardo latino *ad factare*) è il verbo usato per indicare l'azione del conciare cuoio e pellame, che trova riscontri in numerosi altri Statuti ed è rimasto nel francese. Le pelli di animali stese a seccare e la lunga permanenza del prodotto grezzo nel liquido ricco di tannino creavano condizioni di pessimo odore e inquinamento, cosa che faceva dei calzolai vicini di casa poco graditi. In molti Statuti è espressamente vietato per loro conciare pelli all'interno del paese. In quelli di Valgrana c'è anche il divieto per i macellai di stendere a seccare le pelli degli animali uccisi nella zona del mercato.

È strana anche la collocazione di questi due articoli su attività che oggi consideriamo artigianali nella Quarta Raccolta, ma dal contesto sembra che i calzolai fossero considerati una categoria a parte, non citata nell'elenco degli “*officiales et arterios*” a cui è dedicata una sezione apposita.

Pare quindi che i calzolai non fossero considerati artigiani a pieno titolo. Il divieto di conciare pelli in paese li obbligava a risiedere fuori dal concentrico e ne faceva una categoria di lavoratori emarginata fisicamente e socialmente.

Il termine *caligarii*, che tutti i dizionari traducono come calzolai, indica con maggiore esattezza questa attività di conciapelli, da cui i poveri ciabattini ricavavano il cuoio, la materia prima per il loro lavoro, e l'inconfondibile odore che ne decretava l'ostracismo sociale.

4.2.17 Norme straordinarie

L'undicesima Raccolta²⁵⁶ è composta da 24 articoli che parlano di notai, estimatori, procuratori e dei loro compensi. L'articolo 22 vieta di far stimare una casa separatamente dal suolo su cui sorge. La proprietà della casa è quindi considerata inseparabile da quella del terreno su cui è costruita (a differenza dei tempi attuali, non era quindi previsto un diritto di superficie). L'ultimo articolo della Raccolta, il 24, vieta il prestito a usura e fissa un tasso massimo di interesse mensile di tre denari per ogni lira (corrispondenti a 3 soldi all'anno e cioè al 15%). La regola vale nei confronti di persone di Valgrana.

La dodicesima raccolta (*Collatio duodecima: De aliis extraordinariis*) è composta da 25 articoli dedicati a vari argomenti. Il titolo ci fa capire che si tratta di norme "straordinarie", probabilmente aggiunte in un secondo tempo per completare questioni già trattate o per colmare vuoti legislativi su argomenti specifici. Per questo, troviamo accostate tematiche molto diverse, alcune di carattere generale, altre su argomenti quasi banali di vita quotidiana. Nell'insieme, è una Raccolta di grande interesse, proprio perché contiene norme prodotte in una fase successiva alla prima elaborazione degli Statuti, pensate per adeguare il corpo legislativo a problemi contingenti.

Rifiuti e servizi igienici

L'articolo 4 proibisce la costruzione di gabinetti in prossimità delle vie pubbliche²⁵⁷. Il testo è lungo e dettagliato e prescrive anche di togliere (*auferre et destruere*) i servizi igienici (*privatam seu latrinam*) già eventualmente costruiti. Lo scopo della norma è di salvaguardare l'igiene e il decoro e di evitare che le strade siano imbrattate. Prevede anche che i luoghi contaminati siano puliti a spese dei proprietari e disinfettati con "*bona calce*". Sullo stesso argomento anche l'articolo 5 che vieta di gettare per strada rifiuti, deiezioni, letame o altre immondizie (*turpitudinem*)²⁵⁸. La multa è di tre soldi e il castellano è tenuto a far portare via i rifiuti dalla stessa persona che li ha prodotti e depositati per strada. La regola vale anche nei confronti dei calzolai, a cui è vietato mettere pelli o cuoio a conciare nelle vie pubbliche del concentrico (*ponentes ruscacium affayti in viis publicis burgi Valgrane*). Come si

²⁵⁶ Colacio undecima: *De notariis et stimatoribus et eorum solutionibus*

²⁵⁷ Collatio duodecima, articolo 4: *De privatis seu cloacis non fiendis iuxta vias publicas*

²⁵⁸ Collatio duodecima, articolo 5: *De non prohibendo aliquid turpe in viis publicis*

è visto, la norma obbligava questa reietta categoria professionale ad abitare fuori dal paese, escludendola dalla civile convivenza.

Libro della Confratria

L'articolo 6 prescrive ai sindaci di far fare ai priori della Confratria un libro (*unum librum expensarum confratriarum*) in cui siano annotati tutti i beni, i possessi, gli affitti e anche i debiti e crediti. Gli stessi priori della Confratria sono obbligati ogni sei mesi a rendere conto ai sindaci di spese e incassi e i sindaci dovranno riferire in consiglio una volta all'anno.

I priori dovranno anche intervenire nel caso qualcuno abbia promesso di fare una donazione o un legato alla confratria senza poi concretizzare l'atto, rivolgendosi al castellano che procederà immediatamente e senza formalità. Si dovrà credere in tal caso alla parola dei priori, salvo prova contraria.

L'articolo è molto interessante, data la grande importanza delle Confratrie nei secoli precedenti la loro forzata trasformazione in Congregazioni di Carità. Il testo prova che erano organizzazioni più laiche che religiose, con un certo grado di controllo da parte del consiglio della Comunità, pur nella notevole autonomia che le ha sempre caratterizzate. Prova anche l'esistenza di una contabilità con relativo libro, andato perduto nel tempo. È infatti quasi impossibile trovare documentazione scritta delle Confratrie, che conosciamo solo attraverso testi che ne parlano "dal di fuori", come questo²⁵⁹.

Osterie, campana della notte e gioco d'azzardo

Dopo il suono della campana della notte era proibito soffermarsi nelle osterie, a meno di non essere ospiti, a cui era invece lecito "mangiare e bere e stare". Le multe colpivano sia i clienti, sia il tabernarius o tabernaria. Ancora più salate le ammende per il gioco d'azzardo (*taxillos*), che era però permesso dopo l'appalto della gabella (*vendita gabella*). Le forti multe erano perciò motivate non tanto dall'esigenza morale di impedire il gioco d'azzardo, quanto da quella più concreta di proteggerne il monopolio e i relativi incassi.

Era possibile, invece, giocare liberamente "*ad omnes tabullas*" con l'eccezione di due giochi specifici "*raffam et derrochetum*"²⁶⁰.

Ben tre articoli nell'ultima Raccolta²⁶¹ riprendono l'argomento delle prostitute e dei ribaldi, già definiti in precedenza, e aggiungono la categoria

²⁵⁹ Per quanto riguarda il ruolo delle Confratrie vedere il capitolo 2.9

²⁶⁰ Il nome del primo, "a raffa" è rimasto nel linguaggio comune. Fra i molti significati di "tabula" nel Glossario del Du Cange vi è anche quello di "gioco" (*tabularum ludus*). Non è facile capire di che gioco si tratti, se di dadi, di carte o di bocce.

²⁶¹ Collatio duodecima, articolo 17: *De non hospitando meretrices ribaldas*; articolo 18: *Quod publice meretrices non morentur in burgo Valgrane nec rufiane*; articolo 19: *Quod meretrices et rufinaes non veniant post solis occasum intra muros*

delle ruffiane. Tutti questi soggetti non possono abitare a Valgrana né permanere in paese dopo il tramonto del sole né prima dell'alba. I sostantivi "prostituta, ruffiana e ribaldo" sono accompagnati dall'aggettivo "pubblico" e sono definiti tali dal parere unanime di almeno tre vicini.

Franchigie, libertà e danni

L'articolo 9 punisce con severità chi opera contro alle franchigie e libertà degli abitanti di Valgrana e alle buone consuetudini. Il colpevole, oltre alla multa, sarà privato di ogni privilegio e incarico. Chi avrà procurato un danno al comune dovrà risarcirlo in misura doppia e i suoi beni non solo non saranno tutelati, ma si potranno rovinare o saccheggiare senza incorrere in sanzioni (*sint vasta et indeffensa*).

Lo stesso metodo spiccio usato come deterrente per gli evasori fiscali è qui applicato a chi opera contro gli interessi della comunità.

L'articolo 25 stabilisce una sorta di diritto di prelazione a favore delle persone di Valgrana riguardo ai beni situati entro i confini comunali venduti a estranei. Vicini e coerenti hanno sei anni di tempo per far valere il loro diritto e acquistare il bene alle medesime condizioni della compravendita precedente, termine prolungato a dieci anni per i parenti fino al quarto grado.

La norma riflette lo spirito "campanilista" tipico dell'epoca e il desiderio di non cedere a "forestieri" pezzi del proprio territorio.

Pane e lupi

Immediatamente dopo aver parlato nell'articolo 9 di argomenti importanti e alti (libertà, franchigie e privilegi) si torna al quotidiano con l'articolo 10 che impone a chi va a comprare il pane di prendere la pagnotta che ha toccato²⁶². Una elementare norma igienica, con relativa multa di quattro denari vianensi e obbligo ai panettieri di denunciare al castellano i contravventori.

L'ultima frase stabilisce il divieto alle panettiere di chiamare ad alta voce i clienti (*vocare volentes emere panem ut emat suo*) per sottrarli alla concorrenza. Una sorta di proibizione, quindi, di farsi pubblicità, punita con la multa di sei denari astensi. Il testo conferma la funzione pubblica di artigiani e commercianti, il cui compito era di svolgere un servizio utile per la comunità e non di arricchirsi in modo allora ritenuto illecito.

Il brevissimo articolo 11 stabilisce un premio di cinque soldi per chiunque catturi un lupo di età maggiore di un anno. Il testo specifica che la cifra è pagata per ogni lupo, quindi in caso di abbattimenti multipli viene moltiplicata. Il verbo usato è "*capere*" che letteralmente significa catturare, probabilmente col significato di uccidere. .

²⁶² Collatio duodecima, articolo 10: *Quod ementes panem teneantur capere illum quam maneaverint*

Incendi e secchi

L'articolo 12 impone di accorrere in caso di incendi "portando acqua"²⁶³. Nel caso di qualsiasi incendio "*in loco Valgrane, quod Deus advertat*" (che Dio non voglia) donne e manovali sono tenuti a portare acqua e cercare di fare il possibile per spegnere le fiamme. E se qualcuno avrà perso nell'incendio il proprio secchio (*alique situle vel aliqui ciberi*) gliene sarà comprato un altro a spese del comune, dietro giuramento da parte del danneggiato. E tutte le persone di Valgrana, sia i manovali che gli altri sono tenute ad accorrere quando vedono un incendio o sentono le "*crida*", l'annuncio pubblico. Chi non lo farà sarà multato di tre soldi.

Tutela assoluta degli scolari

Molto interessante è l'articolo 13 che stabilisce che "tutti gli scolari che vengono a scuola a Valgrana, da qualsiasi posto vengano, siano e debbano essere pienamente tutelati sia nella persona che nelle cose" (*in persone et rebus plenissime affidati*) a cominciare da otto giorni prima dell'inizio delle lezioni e fino a otto giorni dopo la fine. E questa norma vale nonostante qualsiasi avvenimento esteriore, comprese le guerre e le rappresaglie.

Dubbi, oscurità, dissenso, errori formali

Due articoli diversi, il 20 e 21, ma con il comune denominatore della preoccupazione di non lasciare zone d'ombra nella legislazione e nella sua interpretazione.

Il primo riguarda problemi di carattere urbanistico²⁶⁴, sorti proprio in seguito all'approvazione degli Statuti con relative norme sulla viabilità, gli spazi comuni, i passaggi, l'obbligo di demolizione di costruzioni ingombranti. Il testo specifica che i casi "di dubbio, oscurità o dissenso" siano risolti da due "*bonos et legales homines*" scelti da entrambe le parti in causa.

L'articolo seguente prescrive che sia chiarito ogni dubbio sorto in merito all'interpretazione dei Capitoli.²⁶⁵ Il testo stabilisce che in caso di "errore formale (*incongrua latinitas*), vizio, difetto ortografico (*deffectus silabe*) o dubbio di qualsiasi tipo" in qualche norma questo possa essere "emendato, corretto e interpretato" dagli incaricati (*capitulatores* o notai)

Ed è significativo del grado di "democrazia" raggiunto già nel XV secolo dai nostri comuni. Il compito di chiarire i testi legislativi è quindi dei loro stessi

²⁶³ Collatio duodecima, articolo 12: *De aqua ad incendia portanda et situllis emendandis*

²⁶⁴ Collatio duodecima, articolo 20: *De questionibus ortis occaxione muri seu parieti vel exitu vie*

²⁶⁵ Collatio duodecima, articolo 21: *De dubiis et obscuritatibus capitulorum per capitulatores emendandis*

estensori, mentre i cittadini hanno diritto a usufruire di norme chiare, comprensibili e di veder risolti tutti i possibili dubbi interpretativi.

4.2.18 Considerazioni finali

La lettura degli Statuti ci consente di gettare uno sguardo su un periodo di grande fioritura economica e culturale dei nostri paesi, in grado di concretizzarsi in un insieme di norme attente alla situazione locale, alle esigenze produttive e all'autonomia gestionale. Ci aiutano a capire i secoli precedenti, che hanno prodotto il diritto consuetudinario da cui si sono formalizzati gli Statuti e anche i secoli seguenti, in cui le vicende storiche dei singoli comuni si intersecano sulla base del corpo legislativo costituente lo *ius proprium*, eroso progressivamente dall'affermarsi della burocrazia sabauda.

Confermano anche l'assoluta centralità di agricoltura e allevamento a cui sono dedicati centinaia di articoli, comprese le poche norme ritenute "inderogabili". Stupiscono spesso per la "modernità" delle disposizioni, per l'elevato grado di quella che, con termine attuale, chiameremmo "democrazia partecipata" e anche per l'equilibrio di diritti e doveri e di controlli e sanzioni.

5 I Catasti sabaudi

5.1 La “taglia”: un'imposizione su base fondiaria

Nel capitolo 3 si è parlato lungamente del peso dell'imposizione fiscale nei secoli passati e delle pesanti ricadute su agricoltura, economia e vita quotidiana di un sistema di tributi instabile, basato su criteri approssimativi e spesso fantasiosi e appesantito da modi di riscossione che aggiungevano angherie e ricarichi da parte di esattori e gabellieri.

A differenza dei tempi attuali, la pressione fiscale colpiva soprattutto il settore primario e molte imposte erano in diretta relazione con agricoltura e allevamento.

Non è facile per noi rendersi conto di quanto fosse devastante l'impatto di alcune imposizioni fiscali, come il giogatico, il General Comparto dei grani, la tassa sul bestiame o quella sul sale su un'economia di autosufficienza caratterizzata da bassissima circolazione monetaria. I numeri contenuti nei Causati e negli altri documenti d'archivio ci possono aiutare in questo necessario sforzo di “immaginazione” e immedesimazione.

Si è già fatto cenno al fatto che l'imposizione del giogatico nel 1732 avesse avuto come conseguenza il dimezzamento del numero di bovini allevati nel comune di Aisone. Una tassa in natura come il General Comparto dei Grani era un peso enorme per comunità di alta valle che facevano grandi sforzi per produrre i cereali necessari alla sopravvivenza, senza arrivare a sfamare tutta la popolazione, costretta in larga percentuale a emigrare in inverno in pianura per non morire di fame. Pensare che un comune come Castelmagno, già in forte deficit alimentare, dovesse consegnare a inizio Settecento 44 sacchi di granaglie pari a oltre 39 quintali (dal 10 al 20% della produzione annua del comune, ottenuta in stretti campi terrazzati lavorabili solo manualmente) per contribuire al mantenimento invernale dell'esercito, e fosse obbligato a trasportare a sue spese il quantitativo richiesto nella lontana Polonghera, può dare un'idea del peso concreto di questa atipica tassazione.

Come si è detto nel capitolo 3, oltre alla tassa sul sale, a partire dalla metà del secolo XVII le Comunità dovevano pagare al governo sabauda diversi tributi, fra cui il tasso, il Sussidio militare, il Quartiere d'inverno, il General Comparto del grano. Il complesso delle imposte si trova spesso riassunto negli archivi con la dicitura “carichi ducali e militari” e raggiungeva cifre importanti, che i diversi comuni dovevano sborsare tassando a loro volta i cittadini ed usando risorse proprie.

Il principio base era quindi che ogni paese doveva versare alle casse ducali una cifra fissata con approssimativi criteri di ripartizione territoriale e aveva

una certa libertà di utilizzare mezzi diversi per metterla insieme e pagare il dovuto al fisco centrale.

La situazione di partenza era molto diversa fra comune e comune, per le differenti entrate che derivavano soprattutto, in quell'epoca, dall'affitto di alpeggi. Anche il commercio, il passaggio obbligato di merci o la presenza di attività artigianali poteva rappresentare un utile per le casse della Comunità per gabelle e pedaggi, ma erano soprattutto gli introiti dei pascoli che facevano la differenza fra paesi ricchi e paesi poveri.

Bisogna sottolineare che si parla di ricchezza della Comunità, non delle persone. Castelmagno, Demonte e Vinadio erano comuni ricchi, per la grande superficie degli alpeggi, mentre Pradleves, Rittana e Valloriate erano privi di risorse, ma fra gli abitanti non vi erano differenze significative di possibilità economiche, tenore di vita e possesso di beni. Erano le Comunità a poter contare su entrate annue relativamente sicure con cui far fronte a una parte rilevante dei tributi richiesti, a differenza di altre che, prive di entrate, erano costrette a trasferire sui contribuenti tutto il peso dei carichi ducali.

Per reperire le cifre richieste dallo stato vi erano diversi sistemi, spesso ingegnosi e fantasiosi, ma riconducibili sostanzialmente a due tipologie: una divisione "pro capite", magari temperata da qualche forma di esenzione per i meno abbienti, semplice ma ingiusta, e una tassazione più complicata, ma corretta, in cui si cercava di rendere il prelievo proporzionale alla ricchezza posseduta.

Con il consolidarsi del potere sabauda, la fine delle continue guerre e la nascita di una efficiente burocrazia inizia a prevalere questa seconda opzione e si passa progressivamente a una tassazione basata sulla ricchezza fondiaria e quindi più moderna, oggettiva e "giusta" rispetto ai precedenti sistemi. Il passaggio è però tutt'altro che facile, in quanto prevede l'esistenza di un efficace Catasto tenuto costantemente aggiornato. Lavoro che richiederà secoli, spese ingenti e numerosi rifacimenti, prima di arrivare ad una forma stabile e uniforme.

Di sicuro, è un tentativo di arrivare progressivamente a un sistema più articolato e corretto, basato su un carico fiscale proporzionale alle ricchezze fondiarie possedute.

Questo progressivo passaggio a forme di tassazione su base fondiaria, in realtà, aveva radici antiche: già negli Statuti quattrocenteschi si vietava espressamente di imporre tasse sugli immobili "*nisi registrum*" (se non attraverso un calcolo basato sul valore catastale).

Come si vedrà nel capitolo 4, il secolo XV è stato un periodo di prosperità e autonomia per le comunità delle valli ed è significativo che siano occorsi oltre trecento anni per "tornare" a questo elementare principio di giustizia contributiva.

5.1.1 Il calcolo della “taglia” e il registro “vivo e collettibile”

Il meccanismo di calcolo della “taglia” era relativamente complesso e possiamo tentare di capirlo basandoci sui Causati, i documenti contabili delle Comunità.

La base di partenza era il Registro, cioè il reddito fondiario dei terreni e dei beni, che era naturalmente diverso per ogni Comunità e poteva variare nel tempo, per la messa a coltura di nuovi appezzamenti, di gerbidi, di beni comuni.

Il totale ammontava comunque a cifre basse, dovute a stime del reddito fondiario molto prudenziali e che rimanevano invariate per tempi lunghissimi. Il Registro complessivo di tutti i beni fondiari del territorio di Castelmagno era di sole 116 lire negli anni di fine 1600 e un secolo dopo raggiungeva appena le 120 lire. Per un confronto, la confinante Pradleves, priva di alpeggi estesi aveva un registro totale pari a sole 27 lire e 17 soldi. Non c'è da stupirsi, quindi, che l'imposizione della taglia fosse un multiplo anche elevato del valore di Registro (con coefficienti da 20 a oltre 200)

Da questa cifra andavano tolti i beni che all'epoca erano ancora considerati “immuni”, cioè esenti da tassazione perché appartenenti alla chiesa o ai nobili.

Il “*registro vivo e collettibile*”, cioè l'insieme dei beni fondiari tassabili, era quello che rimaneva dopo aver detratto il valore catastale dei beni immuni.

Su quella cifra “*si impongono le seguenti partite*”, cioè si calcolavano tutte le spese che gravavano sulla Comunità. Fra queste, la parte maggiore era costituita dagli oneri fiscali a favore dei Savoia e per il mantenimento dell'esercito (tasso, General Comparto dei grani, Sussidio militare) seguiti dai carichi feudali. Vi erano poi le spese di gestione della comunità e le manutenzioni di strade, ponti e beni.

Ogni anno, nel Causato, il bilancio contabile della Comunità, si faceva la somma di tutte le uscite. Per esempio, nel 1704 a Castelmagno il totale di tasse, censi, stipendi e spese varie ammontava a 6338 lire, compreso l'aggio da pagare all'esattore. Dall'insieme delle spese si sottraevano le entrate della Comunità, costituite quasi esclusivamente dagli affitti degli alpeggi. La differenza andava ripartita “*sovra detti 115 lire soldi 15 di registro*” e, con un calcolo che teneva conto di alcune riduzioni, si arrivava a determinare la “taglia” cioè la tassazione. Questa si esprimeva con un certo numero di lire per ogni lira di registro (o di soldi per ogni soldo, che è la stessa cosa).

Fra le varie spese della Comunità avevano la precedenza gli obblighi fiscali nei confronti dei Savoia, in particolare il Tasso e il Sussidio militare, e sovente si legge nei testi che introducono i Causati un'espressa diffida a

pagare qualsiasi “*partita salvo che prima siano intieramente pagati i suddetti Tasso e Sussidio*”.²⁶⁶

Ad esempio, nel Causato del 27 novembre 1673 in cui si fissano le tasse per “*l’huor venturo anno 1674*”, si impongono, come di dovere “*li carichi ducali e millitari prima d’ogni cosa*” e si fissa la tassazione fondiaria sull’imposizione di lire 43 per ogni lire di Registro²⁶⁷. Con questo sistema la tassazione variava ogni anno, in funzione delle entrate e delle uscite, rappresentate soprattutto dalle imposte ducali e militari.

Il testo del Causato del 1673 termina riportando le parole del Consiglio che raccomanda che non si superi l’imposizione “*di soldi 43 per ogni soldo di registro altrimenti alterandosi converrebbe alli poveri particolari di questo luogo procurarsi il pane mendicando*”.

I consiglieri, che erano scelti in genere fra “*i maggiori registranti*” cioè fra i proprietari terrieri non dovevano evidentemente amare troppo questa tassa, proporzionale alla ricchezza fondiaria.

Nonostante la vivace lamentela scritta, la tassazione di Castelmagno risulta molto più leggera di quella di altri comuni alla stessa data, perché la Comunità poteva contare sull’introito degli affitti degli alpeggi. A Pradleves, ad esempio, nel 1667 si pagavano ben 236 lire per ogni lira di registro, scese nel 1680 a 150 lire per ogni lira di registro, cioè dal triplo a cinque volte tanto rispetto al più fortunato comune adiacente.

Come detto in precedenza, “*l’allibramento*” catastale era basso. A Castelmagno arrivavano alle due lire solo un paio di “particolari” e ben pochi raggiungevano la lira di registro complessivo. Nessun proprietario di Pradleves arrivava, in quegli anni, a una lira di registro e i “particolari” più ricchi del paese superavano di poco i dieci soldi. La comunità di Castelmagno, ricca di alpeggi molto estesi e redditizi, possedeva beni per 4 lire e 10 soldi, mentre la vicina Pradleves aveva terreni per appena 2 soldi e 5 denari.

Facendo riferimento al Catasto, (quello antico di Castelmagno, di cui si parla spesso negli Ordinati, è andato perduto e rimane solo quello del 1785, mentre l’archivio di Pradleves conserva un bel Catasto del 1669), bastava prendere il totale di registro di un qualsiasi possessore per calcolare facilmente quanto doveva pagare.

Il sistema era quindi solo apparentemente complesso e in realtà presentava parecchi vantaggi. Ripartiva i carichi fiscali sulla base della ricchezza fondiaria posseduta, era flessibile, cioè all’aumentare delle spese corrispondeva un parallelo incremento della tassazione, senza dover

²⁶⁶ Unità monetaria era la lira che si divideva in 20 soldi. Il soldo era diviso denari, punti e atomi.

²⁶⁷ Per un approfondimento sul sistema di calcolo del tasso vedere il paragrafo sulle imposizioni fiscali nel capitolo 3.

modificare il meccanismo di calcolo e senza necessità di interventi specifici, era studiato in modo da impedire disavanzi. Forse erano proprio la (relativa) giustizia e la flessibilità le caratteristiche più importanti, testimoniate anche dallo studio per lunghi periodi dei Causati.

E' interessante notare come dall'inizio del secolo XVIII le imposizioni fiscali siano progressivamente diminuite, consentendo al comune di abbassare la "taglia" richiesta ai proprietari, senza alterare i sistemi di calcolo.

A Castelmagno dalle 75 lire del 1706 si scende alle 53 del 1710, alle 48 del 1711, alle 43 del 1714, per arrivare alle 27 lire e mezza del 1723. In pratica in 18 anni si è più che dimezzata la tassazione, soprattutto a causa della diminuzione delle imposte "straordinarie" per il mantenimento delle guarnigioni militari. Nel 1720 fu infatti abolito il Comparto del grano, che aveva creato molti problemi negli ultimi decenni del 1600. In precedenza, invece, si era passati dalle 36 lire del 1703 alle 55 del 1704 e alle 75 del 1706 per un inasprimento delle imposizioni statali.

Nel comune di Pradlevés, dalle 236 lire per lira di Registro del 1667 si era passati alle 150 del 1680, riducendo del 37% la tassazione e nel 1729 si pagavano solo più 34 lire e 15 soldi per lira di Registro, con un calo dell'85% rispetto al 1667.²⁶⁸

Lo stesso sistema di calcolo permetteva anche di far fronte a necessità straordinarie delle Comunità, in genere dovute a problemi legali, militari, fiscali o a impreviste imposizioni statali, introducendo "taglie" allo scopo di raggiungere la cifra necessaria ripartendola fra i cittadini. È quello che era capitato, ad esempio, a Demonte nel 1680, in occasione di uno dei tanti "Donativi" obbligatori, in questo caso per il raggiungimento della maggiore età di S.A. Vittorio Amedeo II. Per reperire i soldi necessari all'imprevista spesa si era deciso di imporre, come abbiamo visto in precedenza, una specifica "taglia" in ragione di "*lire una per cadun soldo di registro reale collettibile et lire una per bocca di cotizzo personale*".²⁶⁹ La tassa straordinaria era quindi, come succedeva spesso, basata su un sistema misto, in parte fondiario e in parte personale, e raddoppiava per quell'anno il carico fiscale.

Anche per il General Comparto del grano si optò a Demonte per una ripartizione basata sul Registro, imponendo "*un coppo grano fromento per cadun soldo di registro reale*"²⁷⁰. La tassa era in natura e la quantità richiesta

²⁶⁸ ASP, documenti non classificati. In quel periodo vengono introdotte altre imposte che diminuiscono il peso del Tasso e del Sussidio e viene abolito il Comparto del Grano.

²⁶⁹ ASD, Ordinato del 25 febbraio 1680.

²⁷⁰ ASD, Ordinato del 4 agosto 1680.

globalmente dal comune era stata suddivisa, anche per semplicità di riscossione e calcolo, in base ai redditi fondiari.²⁷¹

Un sistema impositivo su base fondiaria necessita di un'efficace misurazione e valutazione del territorio e negli archivi delle due valli si trovano numerosi Catasti di diverse epoche, di grande interesse, a cui è dedicato il prossimo capitolo 5.3.

5.1.2 Tanti pregi e un grosso difetto

La “taglia” basata sul registro fondiario aveva, come si è accennato prima, molti pregi: era una forma di tassazione più moderna e giusta rispetto al *colizzo* personale e ad altre forme di imposizione vigenti in quel periodo, aveva il vantaggio della relativa semplicità di calcolo, era studiata per adeguarsi automaticamente alle variazioni annuali di entrate ed uscite e imporre bilanci, almeno formalmente, in pareggio.

Un altro pregio considerevole era che favoriva il controllo dell'operato degli amministratori da parte dei compaesani e impediva la decisione di spese avventate o eccessive, che si sarebbero tradotte immediatamente in un carico contributivo per tutti i “particolari”.

Negli Ordinati settecenteschi di Castelmagno ritorna spesso questo motivo: si chiede all'Intendente di non obbligare il comune alla misura di tutto il territorio per non incorrere in una spesa che avrebbe “*aumentato i carichi dei Registranti*”, si pretende chiarezza nelle aste degli alpeggi per paura che i mancati incassi portino “*ad aumentare necessariamente la taglia*”.

Aveva, però, un difetto di non poco conto e difficilmente eliminabile: faceva pagare di meno i comuni “ricchi” e di più quelli “poveri”, al contrario di quella che sarebbe la corretta logica contributiva.

Il confronto fra i due comunità confinanti, Castelmagno e Pradleves è emblematico. Le consistenti entrate per l'affitto degli alpeggi permettevano a Castelmagno di tenere più bassa la tassazione basata sul registro fondiario, pagando comunque le imposizioni statali richieste senza gravare troppo sui propri abitanti.

Ben diversa la situazione di Pradleves, che non poteva contare su queste entrate e doveva quindi imporre una “taglia” dalle tre alle cinque volte più alta.

Stesso confronto si può proporre in valle Stura, con comuni come Demonte e Vinadio che potevano contare su introiti per gli affitti degli alpeggi di diverse migliaia di lire all'anno ed altri quasi del tutto privi di entrate, come Rittana, Valloriate, Roccasparvera, Moiola, che per pagare “*li carichi militari e ducal*” dovevano spremere i propri abitanti.

²⁷¹ Il coppo era pari a un ottavo di emina e quindi a 2,875 litri, poco più di due chili di grano per ogni soldo di Registro.

5.1.3 Un “allibramento” pesante

Nonostante le caratteristiche positive di un’imposta su base fondiaria nei confronti di altri tipi di tributi meno legati alla ricchezza del contribuente, bisogna anche sottolineare come, in un’economia agricola di stentata autosufficienza e con scarsissimi scambi monetari, potesse essere pesante la tassazione sui terreni.

E’ quanto emerge dal verbale del 6 maggio 1773 in cui il consiglio di Castelmagno, elencando le difficoltà relative al rifacimento del Catasto e denunciando la completa inattendibilità del vecchio Registro, dichiara che era noto che in tempi antichi alcuni proprietari avessero addirittura dismesso “*alcune pezze di prima linea per il forte allibramento*” regalandole in pratica alla Comunità piuttosto di pagare la taglia annuale. L’impossibilità di far fronte alla tassa fondiaria da parte di molti compaesani aveva spinto poi la Comunità a rivedere al ribasso alcune valutazioni catastali, creando ulteriore confusione nei registri.

Già a fine 1600, come abbiamo visto in precedenza, era capitato diverse volte che, in seguito ad annate sfavorevoli o eventi meteorici devastanti non si fosse neppure trovato un “*partitante*”, cioè un concorrente all’asta per l’incarico di esattore. La lettura degli Ordinati dei diversi comuni lasci intravedere come spesso, in annate agrarie difficili per molteplici cause, fosse impossibile per molti “*particolari*” far fronte all’imposizione fiscale. Questo rendeva rischioso anche il compito dell’esattore, che si impegnava a corrispondere comunque la cifra dovuta, e spiega aggi esattoriali che arrivavano anche al 15%.

Far confronti monetari fra epoche diverse è sempre problematico, ma per capire quanto potesse essere difficile trovare i soldi per pagare la “taglia” basta immaginare un “particolare” di Castelmagno proprietario di terreni per 10 soldi di registro. Nel paese i “maggiori registranti” superavano le due lire e molti arrivavano comunque alla lira. Con mezza lira di registro il caso considerato poteva considerarsi quindi “normale”.

Facendo la media delle tassazioni tra gli anni 1703-1723 si arriva a un coefficiente di 48, cioè per ogni soldo di registro si pagavano mediamente 48 soldi di taglia. Il nostro “particolare” doveva quindi pagare 480 soldi, pari a 24 lire. Una lira era la retribuzione giornaliera di un artigiano di buon livello, mentre nelle tabelle delle roide la giornata lavorativa di manovalanza era valutata 5 soldi, cioè un quarto di lira. Una tassa di 24 lire corrispondeva quindi alla retribuzione di 96 giornate di lavoro di un manovale.

Più difficile ancora è fare un confronto con il valore dei cereali prodotti, che variava molto a seconda dei periodi.

Con la valutazione di una lira per emina si avrebbe una tassazione pari a 24 emine, ridotte a dodici se consideriamo un valore doppio delle granaglie. Visto che per la sopravvivenza erano considerate necessarie 12 emine/anno

a persona, la quota di prodotto devoluta al fisco corrispondeva nel nostro caso alla quantità di segale consumata in un anno da una o due persone. Queste considerazioni, forzatamente molto approssimative, ci possono far capire come mai i consiglieri di Castelmagno in calce al Causato del 1673 abbiano annotato che se si fossero ulteriormente aumentate le tasse fondiariae sarebbe convenuto *“alli poveri particolari di questo luogo procurarsi il pane mendicando”*.

5.1.4 Totale del registro vivo e collettibile

Il totale di Registro di un comune rappresentava allora un indice importante per valutarne la ricchezza e l'importanza, non solo fondiaria. La lettura comparata di questi numeri, desunti da una delle tabelle allegate alla Relazione del Brandizzo del 1753, ci può illuminare sulla situazione di allora e stupire per i confronti con quella attuale. Di certo, le cifre ci forniscono un quadro della scala di valori del comparto agricolo e produttivo molto diverso da quello che abbiamo oggi.

Non solo Demonte (179), ad esempio, era più importante e ricca di Borgo San Dalmazzo (118), ma anche Castelmagno superava, se pur di poco (119) la città di fondovalle. In val Maira, Celle Macra “valeva” quasi il doppio sia di Borgo che della storica rivale, Castelmagno ed anche Elva (284) e Marmora (215) raggiungevano valutazioni di registro molto elevate. Vinadio (235), con i vastissimi alpeggi, era ben più ricca di Demonte e arrivava vicinissima al doppio del valore fondiario di Borgo. Anche Sambuco (112) era un paese “ricco”, mentre il più “povero” della valle Stura era Rittana, con meno di 12 lire di registro.

Totale di Registro anno 1753

Borgo San Dalmazzo 118.6	Celle 215.18
Roccasparvera 22.7	Elva 284.6
Gaiola 16.9	Marmora 214.18
Rittana 11.16	
Valloriate 17.10	
Moiola 31.9	
Demonte 179.3	
Aisone 93.18*	
Vinadio 235.18	
Sambuco 112.10	
Bersezio 71.1*	
Cervasca 102.12	
Valgrana 91.1	
Monterosso Borgato 30.2	
Pradleves 32.1	
Castelmagno 119.10	

5.2 I Catasti sabaudi nelle valli Grana e Stura di Demonte

Lo studio dei Catasti conservati negli archivi è un'importantissima fonte di conoscenza del territorio, della storia, dell'agricoltura. Questi documenti ci danno notizie non solo sulla proprietà fondiaria, ma anche sul tipo di società, sulla distribuzione della ricchezza, sulle strutture sociali, religiose e caritative, sui toponimi, sulle unità di misura, perfino sugli eventi meteorologici e climatici. Oltre alla loro importanza per le informazioni che ci forniscono in svariati settori, i Catasti sabaudi sono spesso anche testi di pregevole fattura, quando non vere e proprie opere d'arte, ricche di abbellimenti, scritte con grafia elaborata e rilegate con cura. Fare "*la misura del territorio*" era un costo considerevole per le Comunità, che poi non lesinavano nella spesa per il supporto materiale cartaceo, per le copertine in cuoio o pelle, per le decorazioni.

La ricerca prende in esame i seguenti Catasti di comuni delle valli Stura e Grana:

Demonte: Catasto del 1530-33, Catasto del 1599, Catasto del 1614, Catasto del 1629, Catasto del 1654

Aisone: Catasto del 1639, Catasto del 1747, Nuovo Catasto del 1769

Moiola: Catasto del 1726, Catasto del 1735, Catasto Napoleonico

Vinadio: Catasto del 1715, Catasto del 1772-99

Pradleves: Catasto antico del 1669, Catasto ottocentesco

Castelmagno: Catasto del 1785

Si tratta quindi di due Catasti del secolo XVI, cinque del secolo XVII, cinque del secolo XVIII e due del XIX.

Lo studio comparato di testi redatti nell'arco di diversi secoli ci consente di seguire la "storia" ed i progressi di questo importante strumento di conoscenza del territorio e ci permette anche di valutarne l'importanza come mezzo basilare di giustizia contributiva e di efficienza fiscale. Analizzando parallelamente l'altra documentazione d'archivio (Ordinati e Causati) è possibile rendersi conto di come il Catasto sia stato strumento essenziale per passare da forme semplicistiche e improvvisate di tassazione a un sistema tributario basato su dati oggettivi (i redditi fondiari) proporzionali, in una società a netta prevalenza agricola, all'effettiva ricchezza personale e familiare.

Durante i secoli XVII e XVIII nelle due valli esaminate la situazione economica, già pesante per i precari redditi agricoli dei comuni di montagna, era resa ancor più difficile dall'instabilità e dalla volubilità delle imposizioni e dai giochi di potere esercitati da nobili ed élite locali per ottenere esenzioni e privilegi. L'uso di controlli e gabelle pesanti e vessatorie, o, al contrario, l'introduzione di esenzioni dei dazi, di zone di libera circolazione e di franchigie potevano essere elementi determinanti per lo sviluppo di un

paese o di una valle a scapito di altre. Ne è prova la situazione di vantaggio quasi monopolistico derivata ai pastori di Entracque dalla concessione dei Privilegi quattrocenteschi, con conseguente danno delle valli Stura e Grana.²⁷²

Come si è visto in precedenza, ogni comune aveva una certa libertà di reperire il denaro richiesto dallo stato sabauda e quello necessario per le proprie esigenze con diversi tipi di tassazione e per la riscossione ricorreva all'intermediazione di esattori che potevano aggiungere angherie e personalismi a un sistema già molto mutevole e improvvisato. Gabelle, tributi feudali e decime appesantivano ulteriormente la situazione.

Il passaggio da un sistema fiscale caratterizzato dall'aleatorietà e dall'incertezza a uno basato sulla ricchezza fondiaria prevedeva l'esistenza di un efficace Catasto tenuto costantemente aggiornato. Lavoro che comportava una parte topografica di rilievo e misura del territorio ed una estimativa, di valutazione del possibile reddito netto degli appezzamenti. Un'opera ciclopica, che richiese secoli, grandi spese e numerosi rifacimenti, prima di arrivare ad una forma stabile ed efficace.

I diversi tentativi di formare validi catasti, di cui possiamo seguire le tappe e i secolari sforzi negli archivi comunali, vanno quindi nella direzione di una miglior perequazione impositiva e di una più corretta distribuzione del carico fiscale e sono anche il segno di una ulteriore fase del rafforzamento del potere dei Savoia, che porta a una miglior efficienza della macchina governativa e a una maggior uniformità normativa e fiscale.

I primi seri tentativi di uniformare i diversi catasti locali risalgono a Carlo Emanuele I attorno al 1620 e furono ripresi poi da Carlo Emanuele II nel 1668 con la revisione degli estimi. In realtà si dovette attendere la "Perequazione" operata nel 1700 da Vittorio Amedeo II per arrivare a una versione definitiva e abbastanza uniforme del Catasto piemontese. La misura generale dei territori delle comunità iniziò il 14 maggio 1698 e fu seguita da una valutazione della capacità dei terreni di produrre un reddito, finalizzata alla corretta redistribuzione dei carichi fiscali (perequazione) fra le diverse comunità.

Il sistema di tassazione su base catastale e l'immane mole di lavoro che comportava la "Perequazione" aveva molti scopi: ridistribuire il carico fiscale in modo più equo fra le diverse comunità, ridurre le angherie e le disparità di un sistema basato su arcaiche gabelle, abolire i personalismi e i localismi nella fase di esazione, ridurre i privilegi e le immunità di nobili e clero. Alle grandi difficoltà tecniche di misurazione e valutazione si associavano quindi enormi difficoltà politiche per cercare di ridimensionare

²⁷² Per quanto riguarda i Privilegi e il "monopolio" dei pastori d'Entracque cap 2.7 e Deidda 2009; Comba, Dal Verme 1996; Arneodo, Deidda, Volpe, 1997

esenzioni e privilegi fiscali radicati da secoli da parte della Chiesa e della nobiltà.

Fu necessario un grande lavoro di mediazione e contrattazione, condotto da vari ministri, fra i quali il marchese d'Ormea Carlo Ferrero e Giambattista Bogino, per ridurre progressivamente questi "immunità"²⁷³ senza provocare rotture insanabili con il mondo ecclesiastico (Ricuperati 2001).

5.2.1 Un Catasto geometrico e particellare?

Prima di esaminare i singoli Catasti occorre fare una breve premessa teorica sulle tipologie di questi strumenti fiscali. La parola Catasto significa "elenco" dei beni immobili presenti su un determinato territorio. Il fine principale è quello fiscale, ma altrettanto importanti sono altre funzioni: la conoscenza delle potenzialità agricole, delle dimensioni degli appezzamenti e delle aziende, delle tipologie delle colture. Tutti dati indispensabili per uno Stato, soprattutto in epoche in cui il settore primario era la base dell'economia nazionale, per aver possibilità di programmare le produzioni, prevenire le crisi, favorire le esportazioni.

Un efficace Catasto, pur non avendo funzione specifica di certificare la proprietà privata²⁷⁴ è anche importante a fini civili, per compravendite, divisioni e successioni ereditarie, per diminuire il contenzioso, per ricordare la "storia" di un'azienda o di una particella.

I Catasti si dividono in descrittivi e geometrici. Questi ultimi si basano su rilievi topografici e su una apposita mappa a piccola scala su cui sono disegnati gli appezzamenti. A questo proposito, non è facile attribuire i Catasti sabaudi esaminati ad una delle due categorie. In nessuno dei casi studiati è presente in archivio una mappa o una base cartografica. D'altra parte, molti terreni sono misurati, anche se, probabilmente, con metodi empirici, almeno per i Catasti più antichi. In questi ultimi, molti appezzamenti sono censiti "a corpo", senza indicazione di superficie.

E' vero che i Catasti sabaudi settecenteschi "dovrebbero" teoricamente essere geometrici, cioè basati sulla mappa, ma la realtà dei piccoli comuni di montagna era spesso diversa dalla teoria imposta dai decreti e dai regolamenti. In un questionario allegato al Catasto del 1769 di Aisone, dopo aver definito il lavoro fatto come "*geometrico e parcellare*" si ribadisce l'inesistenza delle mappe e alla domanda: "*A quali operazioni geodetiche fu collegata la formazione della mappa*" la risposta è "*Non esiste mappa*". Sono quindi

²⁷³ I beni degli ecclesiastici e dei nobili sono definiti "immuni" in molti documenti d'archivio seicenteschi e costituivano una frazione importante del totale (a Demonte nel 1679 erano immuni quasi il 9% dei beni fondiari).

²⁷⁴ I Catasti che svolgono anche questa funzione si definiscono "probatori" e sono diffusi nella zona di influenza germanica dell'arco alpino, compreso il Trentino Alto Adige. La difficoltà nel fare un Catasto probatorio sta nella necessità di un aggiornamento continuo ed efficace.

lasciate in bianco le risposte relative ai metodi di rilevamento. Per tutti i Catasti seicenteschi e settecenteschi esaminati, l'impressione è che si tratti di lavori di misura eseguiti da agrimensori locali, sia pure coordinati dagli Uffici di Intendenza, senza supporti topografici collegabili a precisi sistemi di riferimento.

La consultazione approfondita della documentazione presente negli Archivi comunali (Ordinati, Causati, Parcellari, Propositari) permette di integrare lo studio dei Catasti e di capirne le premesse, le difficoltà e la gestazione, sovente lunga e laboriosa. Fa anche capire chiaramente che la realtà locale *non* è quella che potremmo desumere dalla lettura dei Decreti ed Editti in materia. In teoria, dal 1612 le misurazioni dei terreni dovevano essere uniformate alla giornata piemontese, ma quasi duecento anni dopo a Castelmagno si faceva un Nuovo Catasto usando esclusivamente eminate, sesterate, segatori e coppi. Le regole statali dovevano fare i conti con la realtà locale e nello studio dei documenti si segue passo passo il lungo cammino verso una maggiore uniformità e razionalità e le molte divergenze rispetto alla storia "ufficiale" dei Catasti sabaudi.

Lo stesso ragionamento vale per l'altra importante distinzione, fra Catasti ordinati per possessore, per massa di coltura o parcellari. Ai fini censuari, sono considerati più efficaci questi ultimi, in cui l'unità base del Catasto è la particella, cioè una porzione di terreno uniforme per caratteristiche oggettive e soggettive. Un Catasto parcellare permette di avere meno problemi quando si verificano cambiamenti di possessore o di qualità di coltura. Fra i comuni studiati ho trovato un unico caso di Catasto ordinato per massa di coltura, nel comune di Moiola, ma è ottocentesco e fatto durante il breve periodo di dominazione francese.

I Catasti sabaudi presi in esame pur essendo "parcellari", sono tutti ordinati per possessore, caratteristica che ne rende meno facile e preciso l'aggiornamento e che ne costituisce, probabilmente, il maggior punto debole. Non deve trarre in inganno il fatto che nei testi siano elencate le particelle, chiamate in genere "*pezze* o *pesse*": l'ordine è comunque per intestatario.

In quasi tutti i testi esaminati è dedicata una pagina per ogni possessore, col nome scritto in alto, ordinato a volte con criterio alfabetico, altre volte per borgata, frazione o zona del comune. L'ordine alfabetico può essere per cognome o anche per nome, cosa che oggi può stupire²⁷⁵. In alcuni casi vi è un indice, all'inizio o alla fine del libro, col rimando alla pagina del registro.

La maggior parte dei Catasti riservava ad ogni possessore due pagine: in quella di sinistra erano annotate le particelle, con la qualità di coltura, i confinanti, la superficie e il reddito, mentre la pagina di destra serviva per le

²⁷⁵ Il Catasto del 1669 di Pradleves è ordinato per nome invece che per cognome, come molti altri catasti seicenteschi, cosa sicuramente meno razionale

variazioni soggettive (compravendite, successioni) e per quelle oggettive (perdite di superficie per erosione, cambiamenti di qualità o fertilità). Quanto il Catasto sia stato effettivamente usato lo si vede proprio dalla pagina di destra. In alcuni casi questo foglio è pieno di annotazioni con date diverse di decenni, a testimonianza di un uso continuato nel tempo e assiduo. Altre volte, la pagina di destra è intonsa e le poche scritte sono quasi contemporanee alla pubblicazione del Catasto, che quindi nel tempo non è stato aggiornato.

5.2.2 Qualità di coltura e classi

Fra le qualità di coltura abbiamo: campo o terra (quello che oggi chiamiamo seminativo), prato, con tutte le possibili suddivisioni (ripa prativa, *grava prativa*...), vigna, aleno, orto (scritto spesso *horto*) *canapale* o *canipale* (appezzamento coltivato a canapa), *gerbo* (gerbido, appezzamento poco produttivo), *grava* (appezzamento ricco di ciottoli, diviso in *grava prativa* e in *grava bianca*), castagneto, *naçadore* (luogo acquitrinoso in cui veniva messa a macerare la canapa, in occitano *neçòon*), *chiapera* (mucchio di pietre o terreno molto pietroso).

Non ci sono, nei documenti più antichi, annotazioni di pascoli e boschi, che erano in genere beni comuni non censiti. E' proprio questa la differenza maggiore e più immediatamente evidente fra i Catasti cinquecenteschi e seicenteschi e quelli successivi. Nei primi era censita solo la frazione di territorio "coltivata", cioè campi, orti, vigne, e prati. Fra questi ultimi rientravano molti attuali pascoli, che un tempo erano falciati, anche a quote superiori ai 2000 metri slm. A titolo di esempio si può citare il Catasto del 1669 di Pradleves²⁷⁶, in cui erano registrate solo 833 giornate di terreno contro le 5060 totali, pari ad appena il 16,4% del territorio. I proprietari "particolari" nel Catasto del 1669 erano solo 75 e insieme possedevano oltre il 93% delle terre coltivate. Tutto il resto, non censito, erano terre marginali, boschi e pascoli poveri, appunto i "beni comuni", pari a ben 4227 giornate piemontesi. Questi ultimi non devono essere confusi con i "beni della Comunità", registrati in un'apposita pagina del Catasto e pari ad appena 5,5 giornate piemontesi.

I beni censiti erano quindi "messi a coltura", e appartenevano a privati "particolari" o alle parrocchie, alle Confratrie, a Confraternite, Altari, Cappelle, Santuari, Congregazioni di carità, ospizi, ospedali, oppure erano "di proprietà" della Comunità.

Fra i boschi erano registrati solo i castagneti da frutto (quasi sempre a corpo e non a misura). Nel Catasto di Demonte del 1533 troviamo in alcuni casi la dicitura "*petia una nemuris*", che potremmo tradurre "un appezzamento di

²⁷⁶ ASP, "Catastro della Comunità di Pradleves anno 1669". Per quanto riguarda Pradleves molto interessante il lavoro di Diego Deidda, *Evoluzione* 1998

bosco”, ma in realtà il termine latino *nemus-oris* indica il bosco che viene anche pascolato o comunque utilizzato intensivamente, in contrapposizione con “*silva*”, la foresta vera e propria.

Nei Catasti settecenteschi si cerca invece di fare la “*misura di tutto il territorio*”, boschi e pascoli compresi, come si legge in molti Ordinati comunali che riportano i vari decreti sull’argomento. Questa differenza è significativa per la progressiva erosione del concetto di “bene comune” che passa da bene a disposizione di tutti a “bene di proprietà della Comunità”, con conseguente monetizzazione del reddito. Con il progressivo rafforzamento dell’apparato burocratico, lo stato sabauda vuole conoscere e misurare tutto il territorio e farlo “rendere”, obbligando le Comunità a ricavare un reddito dai beni comuni, affittandoli o tassandoli.

A volte vi sono cenni a fabbricati (*caseggi, crotta*) o cortili (*ayra*), che in genere non costituiscono “*pezzè*” a parte, ma sono associati a prati o campi.

Nel questionario allegato al Catasto del 1769 di Aisone si precisa che “*le case esistenti all’opera della misura vennero esentate dall’estimo e quelle costruite posteriormente, siccome fabbricate sui terreni allibrati vennero comprese nell’allibramento*”.

In tutti i Catasti esaminati, ogni appezzamento è censito col nome proprio o con la localizzazione geografica. Questa caratteristica rende i Catasti strumenti insostituibili per tutti gli studi di toponomastica e di linguistica. I testi cinquecenteschi sono ancora in un interessante latino con evidenti commistioni italiane e occitane. E’ latinizzato anche lo stesso nome e cognome del possessore, seguito spesso dalla frase “*tenet et possidet bona ut infra...*” che introduce la lista delle proprietà. Il primo bene registrato è preceduto dalle parole “*et primo*” e sovente è un fabbricato “*domus unam cum tecto...*”, gli altri sono introdotti dalla parola “*item*” (anche, ugualmente). All’impianto originale latino si sovrappongono annotazioni successive in italiano con una curiosa mescolanza linguistica: “*Maurizio Rochia tene de registro et primo: arbori sedesi di castania con uno gierbo, cavatori doi di vigna...*”.²⁷⁷

Nei Catasti moderni ogni qualità è divisa in classi di produttività (ad esempio, c’è il prato di prima, seconda, terza classe a seconda della fertilità, pendenza e resa), invece in quelli esaminati la distinzioni in classi di reddito non è riferita alle singole qualità, ma all’insieme degli appezzamenti del comune.

Troviamo la spiegazione relativa in un Ordinato del 1679 del comune di Demonte²⁷⁸ che annota che le classi di reddito denominate “*square*”, sono nove, dalla “*sopraprima*” alla ottava. Il reddito per giornata parte da soldi 1, denari 1 e punti 6 per la *sopraprima*, fino a soldi 0, denari 0 e punti 6 per l’ultima. Come si legge nella parte introduttiva del Catasto di Castelmagno

²⁷⁷ ASD, categoria V, classe 5, faldone 654, Catasti anni 1530-33

²⁷⁸ ASD, categoria 1, classe 7, Ordinati del 1679

del 1785 “*la lira è composta da soldi venti, il soldo di dieci denari chiamati Lirette, queste di dodici punti e il punto d’atomi vinti quattro*”. Il rapporto di redditività e tassazione fra la classe migliore, la “*sovraprima*” e la peggiore, l’ottava, era quindi a Demonte di ben 120 a 1, consentendo una vasta gamma di possibilità per classificare con correttezza ogni tipologia di terreno.

La mancanza di classi di produttività relative alla singola qualità di coltura obbligava a volte a descrivere con qualche parola le condizioni di maggiore o minor pregio della particella, in modo da giustificarne la classe di reddito. Sovente vi sono indicazioni da cui si può dedurre la tipologia e il valore dell’appezzamento: “*prato alquanto in ripa; ripa di prato alquanto bissoni; campo in due pezze una verso l’adritto, l’altra verso l’hubac; ripa di prato sterile in cima la costa; rivasso sterile*”. Il prato, per esempio, è a volte “*ripa di prato*”, a volte “*gerbo di prato*”, a volte semplicemente “*prato*”. Nei primi due casi si accenna alla pendenza e alla scarsa fertilità.

Molto spesso si annota la presenza di alberi (*rippa con albero di noce incluso, ripa di gelso con due alberi di noce, prato con cerezera*) che erano elementi determinanti per formare il reddito.

Dopo il nome dell’appezzamento e la qualità sono annotati i confinanti (coerenti, abbreviato in varie forme), la superficie e il reddito catastale.

5.2.3 Giornate ed eminate: unità di misura ufficiali e consuetudinarie

L’indicazione della superficie, da cui si ottiene con una semplice moltiplicazione il reddito catastale, ha comportato per secoli problemi relativi all’unità di misura, per lo scontro fra quelle consuetudinarie, fortemente radicate nell’uso e nella cultura, e quelle ufficiali, imposte dalla legge.

Già nel 1612 Carlo Emanuele I aveva emanato un Editto per uniformare le misure nel Piemonte, basando il sistema sul “*piede liprando*” (m 0,5137) di antica origine longobarda e sul trabucco di 6 piedi liprandi. Da questo si ricavava il trabucco quadro e la tavola, pari a 4 trabucchi, cioè a 38,10 metri quadri. La giornata piemontese, di 100 tavole e quindi di 3810 quadri, diventava così l’unità di misura ufficiale di superficie.

Sia in valle Stura che in val Grana, però, si usava abitualmente l’eminata/uminà per i seminativi e il segatore/sitour o seitour per prati e pascoli.

L’eminata era la quantità di terreno che si poteva seminare con il contenuto di un’emina, unità di misura di capacità per aridi pari a circa 23 litri e quindi a 18 chili di cereale²⁷⁹. Un caso interessante, quindi, di passaggio di un’unità di capacità a una di superficie, attuata da contadini che non sempre erano in

²⁷⁹ L’emina era un recipiente con volume di circa 23 litri con cui si “pesavano” i cereali, sistema molto più semplice che utilizzare una bilancia. Calcolando un peso ettolitrico medio, si tratta di circa 18 chilogrammi di grano, segale, orzo, avena.

grado di misurare con precisione i terreni, ma erano capaci di valutare la quantità di prodotto occorrente per la semina e le produzioni.

Come tutte le unità di misura basate su dati empirici, antropometrici o temporali, i valori potevano variare da luogo a luogo. In valle Stura attualmente è considerata dagli informatori pari a circa 620-630 metri quadri, in altre zone del Piemonte era di circa 500 metri quadri, mentre a Castelmagno pare più verosimile una misura di poco superiore ai 900 metri quadri. Questo si deduce, fra l'altro, dalla Relazione del Brandizzo del 1753, che ne fa un cenno specifico, e da un Questionario del 1837 conservato in archivio. Entrambi i documenti concordano nel valutare la giornata come composta da quattro eminate o poco più, per cui si può considerare attendibile un dato intorno ai 920 metri quadri. Per appezzamenti molto piccoli, come gli orti o campi minuscoli si usava il coppo, sottomultiplo pari a un ottavo dell'emina corrispondente a litri 2,88.

Il Brandizzo fa notare, parlando di Castelmagno, che i campi sono misurati in eminate e che l'eminata "non è il quarto intero della giornata": per fare "cento tavole ci vogliono 4 eminate e alcune tavole". Questa annotazione ci conferma il fatto che l'eminata era di poco superiore ai 900 metri quadri e non pari a 620-625 metri quadri come risulterebbe in valle Stura.

Nel parlare della Valle Stura superiore l'Intendente, invece, sottolinea che "la misura comune di cui si servono in questa Valle è diversa non solo dalla nostra ma ancora non è uniforme in tutte le terre, quantunque porti la stessa designazione. I campi si misurano, vendono e contrattano a sesterate. La sesterata in Aisone è di 180 trabucchi, in Vinadio di soli 133 (come a Sambuco) mentre a Bersezio e Argentera è di trabucchi 111. La sesterata si divide in due eminate".

Da questo testo risulta quindi un valore dell'eminata pari a 857 metri quadri ad Aisone, 633 metri quadri a Vinadio e Sambuco e 528 ad Argentera.

Ancora più complicata è la precisa valutazione dei secatori o segatori detti in occitano *sitour* o *seitour*, che si usavano per misurare prati e pascoli e facevano riferimento alla superficie falciabile in un giorno da un uomo. A Vinadio il segatore corrispondeva a 230 trabucchi, cioè a 2190 metri quadri, a Pietraporzio a 198 trabucchi e quindi 1885 metri quadri, a Sambuco era valutato pari a mezza giornata, cioè 1905 metri quadri. In compenso in alta val Varaita era più esteso, arrivando intorno ai 2800 metri quadri. Non è stato possibile, per ora, avere un riferimento preciso per Castelmagno.

Altra unità di misura di cui non ho potuto trovare riscontri precisi è il "*cavatore*" usato in alcuni casi per vigne e alteni nei testi catastali.

Una situazione, quindi, tutt'altro che semplice: adottare le unità ufficiali, giornate e tavole, comportava il totale rifacimento delle misurazioni e si scontrava con difficoltà anche culturali. Ancora nel 1837, oltre due secoli dopo l'Editto del 1612, il compilatore del Questionario di Castelmagno scriverà che nel Comune: "*non si praticano misure lineari né di superficie, le famiglie*

tengono qualche misura di capacità, cioè l'emina ed il coppo'²⁸⁰. Per questo nel Catasto di Castelmagno del 1785, 173 anni dopo l'Editto di uniformità, troviamo ancora i campi misurati in eminate e coppi e i prati in segatori.

5.2.4 Breve storia dei Catasti delle due valli

I documenti catastali più antichi fra quelli studiati si trovano nell'archivio di Demonte e risalgono alla fine del 1400 e all'inizio del 1500, seguiti da altri volumi del 1530-34 e dalla imponente opera del notaio monregalese Oderda che riordinò tutto il materiale in diversi tomi prodotti fra il 1599 e il 1618.

Già nei primi Ordinati di inizio seicento il Consiglio di Demonte discute del problema delle difficoltà inerenti alle misurazioni catastali. Nel marzo del 1599 l'assemblea prende atto del "decreto di innovare il catasto"²⁸¹. Il 24 gennaio 1602 si parla "dell'azione dei stimatori e riguardatori" e ci si lamenta della difficoltà nelle operazioni di stima: "la cosa difficile (è) di far concorrere li abitanti de fondi" e si propone per i renitenti "di fargli incorrere in una pena". In giugno si discute dello stipendio del "cattastraro" voce di spesa che troviamo ogni anno. Nell'elenco degli incarichi affidati dalla Comunità a dipendenti o professionisti che si trova in genere nei primi verbali dell'anno, c'è sempre, infatti, un "custode e regolatore de cattastrari". In paese non mancano i notai abilitati, visto che nello stesso volume di Ordinati una nota ne elenca una ventina²⁸². Lo stesso "cattastrato" è motivo a più riprese di lamentele e contestazioni per il modo con cui svolge la sua opera. Nell'Ordinato del 30 novembre 1680 il Visconte Carlo Chais denuncia al Consiglio che lui stesso e molti particolari "si dolgono contro il sig. Pietro Desderi, cattastraro della comunità che non ponno essere serviti dal medesimo...con grave danno". Il Consiglio prende atto della lamentela e della "renitenza del Desderi in servir li particolari".

Nel XVII secolo i tentativi ducali di rinnovare e uniformare il Catasto si scontrano con i gravi problemi economici e demografici, conseguenza ancora della pestilenza del 1630 e soprattutto con la grande difficoltà di introdurre dappertutto le nuove unità di misura (trabucco e giornata piemontese) che richiedono, in pratica, un completo rifacimento dell'impianto esistente. A questo si aggiungono le carestie, conseguenza di una serie di annate agricole negative (in particolare quelle del biennio 1677-78)

Nel marzo del 1679, su richiesta del Real Senato, la Comunità dovrebbe procedere a una revisione del Catasto, cosa che è impossibile nei tempi prefissati "primo per la molteplicità de registranti che formano il Cattastro Publico...

²⁸⁰ ASC, serie 3, Questionario del 1837

²⁸¹ ASD, categoria 1, classe 7, faldone 72, vol. 3 fasc. 1 Ordinati anni 1598 e seg.

²⁸² Lo stesso Conte di Brandizzo nella sua Relazione del 1753, dopo aver espresso meraviglia per il gran numero di fannulloni che passeggiavano in paese, chiamati "faniente" scrive: "vi sono, tra gli altri, moltissimi notaj".

(e poi perché) *“resta impossibile, per così dire, di tradurre la quantità di tutto il territorio... cioè una giornata alla giusta misura del comun trabucco di Piemonte”*.

Il testo elenca le recenti calamità che hanno colpito i *“poveri e miserabili registranti”*: *tenuissimi raccolti, fallanze et influsso di febri maligne per qual causa parte sono absentati...et in gran parte morti per detto maligno influsso...”*.

Per tutte queste evidenti ragioni è impossibile procedere a una nuova misurazione nei tempi prescritti e *“si supplica umilmente il Real Senato”* concedere una congrua dilazione.

Il tentativo di rifare i Catasti per adeguarli alle nuove unità di misura e alle prescrizioni governative riesce più facilmente nelle comunità *“importanti”* e redditizie come appunto Demonte, rispetto a quelle più marginali in cui anche l'interesse statale per l'incasso fondiario è meno evidente e mancano figure professionali stabili in grado di svolgere il lavoro. Fra i Catasti esaminati fa eccezione Pradlevés, comunità povera di risorse che già nel 1669 aveva usato tavole e giornate piemontesi per misurare gli appezzamenti. Il Catasto seicentesco di Pradlevés non riporta, però, la misura generale del territorio, ma solo, come detto in precedenza, la frazione coltivata pari a poco più del 16% del totale.

I problemi di difficile soluzione per rendere operativo un efficiente Catasto erano quindi due: uniformare sistemi e unità di misura e di stima ed estendere il lavoro di accatastamento a tutta la superficie dei comuni. Per entrambe le questioni alla teoria imposta dai decreti già a fine 1600 non seguì subito la pratica, come dimostra l'analisi dei Catasti settecenteschi ancora molto lontani dal realizzare i due obiettivi prefissati.

Nell'Ordinato del 21 agosto 1689 di Castelmagno i sindaci riferiscono *“haver ricevuto ordine da SAR...di dover far procedere alla misura generale de luoro rispettivi luoghi e finaggi sotto le pene come per esso ordine si legge...”*. Il Consiglio non può che formalmente obbedire, dando mandato *“di procedere all'universal misura del presente luogo e finaggio nel competente tempo”*, ma dichiara espressamente *“la difficoltà che si incontra in ritrovar agrimensori che a questa vogliono attendere, atteso che si trova composto di montagne, rocche, dirupi et quasi impraticabile...”*.

Per questo la misura necessita *“di gran dispendio e spese eccessive del presente povero luogo”*. Segue una lunga serie di suppliche, di lamentele e di richieste di dilazione che dura un intero secolo e ancora nel 1773 il consiglio dà mandato al sindaco Falco *“di trasferirsi nella città di Torino ed ivi promuovere tutte le istanze”* necessarie per evitare l'eccessiva spesa della misura generale del territorio e del totale rifacimento del Catasto, imposto dall'Intendente.

Si aggiunge anche che molti appezzamenti sono *“posti in così alpestre ed orrida situazione”* che non si potrebbe operarne la misura *“senza correre evidente rischio della vita”*. Fra gli stessi abitanti, *“benché persone adusate ai locali pericoli”* molti *“fra le balze e i precipizi miseramente perirono”*.

Analoghi argomenti si trovano nei verbali di tutti i Consigli delle Comunità esaminate. Anche considerando la propensione a *“lamentarsi”* da parte dei

vari comuni e denunciare situazioni di miseria sperando in una minore oppressione fiscale, resta evidente la difficoltà oggettiva a reperire risorse e professionisti per fare le operazioni di misura e di stima da parte di piccoli paesi privi di forti entrate. Al contrario di Demonte, Vinadio e anche Castelmagno, che potevano contare sui notevoli incassi dell'affitto degli alpeggi, comuni come Pradleves, Rittana, Valloriate, Moiola avevano bilanci di poche centinaia di lire annue, del tutto insufficienti per provvedere alla compilazione di un Catasto.

La relazione del Brandizzo denuncia chiaramente il pessimo stato dei catasti a metà settecento nei comuni più piccoli e i problemi per le stime a corpo e non a misura che rendono aleatorie o ingiuste le imposizioni.

Nonostante queste difficoltà, la necessità e l'utilità di un efficace Catasto è sentita in quegli stessi anni anche dagli amministratori e dalla popolazione. Nella seduta del 7 aprile 1674 i Consiglieri di Castelmagno *“propongono essere necessario farsi nuovo Cattastro di tutto il registro di Cottesto pubblico affinché da qui si possa correggere ogni abuso et errore attorno il registro vivo”*. Nel Causato del 1667 di Pradleves si stanziavano 64 lire *“per remodernatione del cattastro”*.

Dal punto di vista tecnico pare evidente che le difficoltà per arrivare in quel tempo ad un Catasto efficiente consistano non tanto nelle minori conoscenze di carattere topografico ed estimativo necessarie nel momento della “formazione” dei documenti catastali, ma siano soprattutto legate alla fase di “conservazione”, cioè al mantenere aggiornati i dati in relazione ai cambiamenti oggettivi e soggettivi. Il sistema usuale della pagina destra riservata alle annotazioni delle modifiche e anche i “libri dei trasporti” che troviamo in alcuni casi, non risolvono del tutto il problema, e col passar degli anni lo strumento catastale perde efficacia e diventa obsoleto.

E' il caso, fra gli altri, del più volte citato Catasto di Pradleves del 1669, documento di estremo interesse storico, ma in realtà usato pochissimo, come testimoniano le pagine di destra quasi intonse. In un Consiglio del 1816 rispondendo ad un sollecito dell'Intendente si dichiara che *“sendosi tralasciato il trasporto del registro crebbe nel tempo la difficoltà della collettazione del medesimo a segno che fu costretta l'amministrazione di quel tempo a devenir a un brogliasso che più non esiste, alla compilazione di una nota degli allora moderni possessor”* indicati con nome, cognome e totale di registro, ma senza alcun riferimento al catasto preesistente né al libro delle mutazioni.

La soluzione di utilizzare e aggiornare il vecchio Catasto pare impraticabile *“dacchè nell'usuale ma antico catasto alcune proprietà sarebbero descritte in misura ed altre a corpo, quali risulterebbero descritte persino alcune borgate intiere”*. Sarebbe più opportuno procedere a una nuova misura territoriale *“semprechè non dovesse il comune, sprovvisto affatto di fondi e redditi, concorrere alle spese”*.

Identici problemi di impossibilità di utilizzo dei Catasti antichi per mancanza di un efficace sistema di conservazione e aggiornamento si riscontra nella lettura degli ordinati di Castelmagno, Aisone, Vinadio,

Moiola. Nel Questionario citato di Aisone, alla domanda: “*Metodo della scritturazione delle volture catastali?*” si risponde: “*Mentre si diffalca dalla colonna del venditore si accolonna in quella del compratore*”. Un sistema che prevede quindi cancellazioni e riscritture e che può generare facilmente confusione.

La storia dei diversi Catasti che troviamo negli archivi è quindi soprattutto la storia dei *tentativi* di arrivare ad uno strumento efficace e uniforme, capace di fotografare la realtà fondiaria, di dare informazioni su tutta la superficie del comune e di essere usato per tempi lunghi rimanendo aggiornato.

Si intreccia con la storia di una popolazione fortemente radicata sul territorio e capace di trarre da esso il suo sostentamento, sfruttando in maniera ottimale tutte le risorse. Si interseca anche con gli eventi storici esterni, guerre, invasioni, epidemie e con le anomalie climatiche, inondazioni, tempeste e relativi danni. Alluvioni ed erosioni hanno segnato l'ambiente montano e ne troviamo riscontro proprio nelle continue modifiche richieste dai “*particolari*” per annotare la diminuzione di reddito dovuta a “*corrosione*” ed asportazione di prati e campi.

Le pagine dei Catasti ci permettono di capire come sia variata la dimensione aziendale nel corso dei secoli, quanto abbiano influito le dinamiche ereditarie nei fenomeni di parcellizzazione e polverizzazione fondiaria, ci consentono addirittura di seguire le tracce di singole famiglie. Ci raccontano, indirettamente, storie di emigrazione, di emarginazione, di ricchezza e povertà, di fatica e di tenacia: in altre parole, di vita.

È soprattutto importante sottolineare come i Catasti siano stati un'importante mezzo di giustizia fiscale e abbiano contribuito alla crescita economica e allo sviluppo dell'agricoltura.

In tempi in cui si parla frequentemente di “*riforma*” del Catasto, pare giusto ricordare quanto sia stato lungo, difficile e faticoso il percorso per arrivare al Catasto dello stato italiano, quello sancito dalla legge 3682 del 1886 come “*geometrico, particellare e, uniforme*” e quanto sia debitrice l'impostazione moderna ed efficace del nostro registro fondiario nei confronti degli antichi Catasti sabaudi e napoleonici ancora conservati nei nostri archivi.

6 Borgate

6.1 Borgate e agricoltura: una società diffusa a presidio del territorio

Se si vuole cercare di capire com'era un tempo la montagna del cuneese bisogna conoscere la realtà delle borgate. Questo perché, come ci mostrano chiaramente i dati dei Censimenti, fino a tutto il 1800 e per molti comuni fino alla metà del '900, le valli sono state caratterizzate da una elevata popolazione, ma soprattutto, da una società diffusa, sparsa in piccoli nuclei abitativi (case singole, tetti, "rouà", borgate) a presidio di un territorio utilizzato con intensità e con cura.

I luoghi in cui vivere erano scelti in funzione delle potenzialità agricole del territorio e della necessità di minimizzare spostamenti umani, di animali e di prodotti di scorta. La cura del bestiame e la protezione dei raccolti, i tempi lunghi richiesti dalle lavorazioni manuali e una società che viveva principalmente dei prodotti della terra rendevano necessario vivere sul posto di lavoro.

In un mondo in cui la vita quotidiana era caratterizzata da spostamenti difficoltosi, la vera dimensione di appartenenza era la borgata ed il comune era organizzato come un insieme di borgate. Era fondamentale, quindi, per quelle che allora si chiamavano "comunità", conciliare i diversi interessi e le diverse anime delle varie zone e frazioni.

Lo studio dei documenti conservati negli archivi storici ci permette di capire come fosse distribuita la popolazione sul territorio e quale importanza avessero le borgate, anche nella gestione della vita comunitaria. I consiglieri e i sindaci erano sempre scelti con precisi criteri di rappresentatività delle diverse parti del comune e in modo che tutte le diverse borgate fossero ugualmente presenti nelle fasi decisionali e non vi fossero recriminazioni o favoritismi. Per le borgate più piccole, che non potevano eleggere un consigliere a ogni turno, si stabilivano precisi criteri di rotazione, in modo che ogni realtà, anche minuscola, potesse avere voce in capitolo e non fosse esclusa da scelte e decisioni.

A titolo di esempio, nell'Ordinato del 13 maggio 1761 del comune di Aisone per l'elezione del nuovo Consiglio, oltre alle consuete formule che garantiscono probità e disinteresse si legge anche: "*giuriamo inoltre di voler osservare nella nomina che siamo per fare l'alternativa stabilita delle borgate*"²⁸³. Una formula analoga si trova nei verbali consiliari di Castelmagno e di altri paesi. Nel comune di Pradleves, per antichissima tradizione, di tre consiglieri uno doveva provenire dalle borgate inferiori, uno dalla villa (capoluogo) ed uno dalle borgate superiori.²⁸⁴

²⁸³ ASA, faldone 19 volume 103, Ordinati dal 1761 al 1770, foto P1110935

²⁸⁴ ASP, documenti non classificati, registro delle Deliberazioni ed atti del Consiglio 1811-30, varie ripetizioni

6.2 La nascita delle borgate: una conseguenza del processo di intensivizzazione dell'agricoltura e del dissodamento di terre comuni

Lo studio degli archivi e dei censimenti ci permette anche di capire come sia variata nel tempo la presenza umana sul territorio e come, con l'aumentare della popolazione nei secoli XVIII e XIX, siano parallelamente cresciuti il numero e l'estensione delle borgate, "colonizzando" zone del comune precedentemente trascurate.

Dopo la grande epidemia di peste del 1630 che uccise almeno la metà della popolazione, ci fu una notevole ripresa economica, agricola e demografica, dovuta anche alla maggior disponibilità alimentare e al calo del prezzo dei cereali.

E' proprio a quel periodo di fine 1600 che risale la nascita di molte delle borgate delle due valli.

La risposta naturale alla crescita della popolazione in una società agricola basata sull'autosufficienza è, come si è visto in precedenza, un processo di espansione e di intensivizzazione²⁸⁵. In montagna, però, i terreni favorevoli allo sfruttamento agricolo per esposizione, pendenza, profondità, fertilità erano pochi e già utilizzati da tempi remoti e il processo di espansione si rivolse quindi ad appezzamenti marginali per motivi agronomici o per la lontananza dai paesi e la scarsa accessibilità. In genere si trattava di boschi, pascoli o gerbidi di proprietà "comune", in precedenza utilizzati in maniera estensiva o del tutto trascurati.

In molti di questi luoghi lontani dal concentrico, esistevano già ricoveri temporanei di proprietà di famiglie del paese (definiti "*foresti*" nei Catasti cinquecenteschi di Demonte e in quello del 1639 di Aisone e "*chiabotti*" nel Catasto del 1669 di Pradleves).

Col crescere della popolazione diventò naturale espandere le coltivazioni nelle zone dei foresti e far diventare permanenti le dimore provvisorie. Con le divisioni ereditarie, nuove famiglie giovani si trasferirono stabilmente in quota contribuendo al progressivo decentramento della popolazione e alla nascita delle borgate. Spesso, ognuna di esse è stata abitata fino a tempi recenti da nuclei con lo stesso cognome, a riprova dell'origine antica da ceppi famigliari unici (a Castelmagno troviamo Arneodo a Narbona, Martino e Demino a Campofei, Galliano a Riolavato; a Pradleves Ribero a Riosecco, Durando al Cougn...). Come si è visto nel paragrafo 2.6, il tipo di trasmissione ereditaria seguiva il modello agnatizio e la residenza era patrilocale, favorendo l'identificazione della borgata col cognome di un gruppo di famiglie.

²⁸⁵ Nel capitolo 2.2 si è fatto cenno ai lavori di Netting (1972-81) sulle fasi di adattamento alla crescita demografica, con i processi di intensivizzazione, espansione e regolazione. Un efficace riassunto delle tre strategie si trova in Albera 2011, pag.111

In valle Stura, un caso tipico è quello di Valloriate, che all'inizio del 1600 aveva circa 600 abitanti e comprendeva solo una decina di borgate tutte concentrate nel fondo valle lungo il corso del rio, da Serre a Sonvilla. L'incremento demografico degli anni successivi portò al popolamento delle montagne, fino ad arrivare a 42 borgate densamente abitate e a un graduale spostamento di buona parte dei residenti nelle frazioni in quota.

Nel 1700 gli abitanti erano un migliaio, ma i primi dati certi sulla popolazione risalgono al 1830, quando il comune contava 1290 residenti²⁸⁶. I numeri impressionano per la continua e veloce crescita che continua per tutta la seconda metà del 1800 e a fine secolo si superavano i 2000 abitanti (2122 persone nel 1897 secondo i precisi dati parrocchiali, numero davvero alto rispetto alle potenzialità agricole del territorio).

In val Grana, un processo simile lo si può riscontrare a Pradleves. Uno studio molto accurato basato non solo sull'archivio comunale, ma su tutta la documentazione disponibile²⁸⁷ (archivi parrocchiali, testamenti, contratti etc.) ci suggerisce che nella prima metà del 1600 la scarsa popolazione fosse tutta o quasi residente nel concentrico e che le future borgate fossero solo un insieme di insediamenti temporanei. Il paese era diviso in "ruà", corrispondenti alle diverse famiglie, che possedevano terreni, baite e ricoveri nelle località decentrate: il vallone del Gerbo, Riosecco, Pentenera, Telié.

I precisi dati di archivio ci dimostrano che nel 1720 Pradleves era invece già costituito da 7 borgate abitate in permanenza e che nel 1733 gli abitanti delle borgate erano 340, contro i 573 residenti del concentrico. Era in corso un veloce spostamento della popolazione dal centro alle frazioni periferiche, per l'esigenza di presidiare e utilizzare al meglio tutto il territorio.

Anche a Pradleves molte borgate sembrano risalire quindi a questi anni di fine seicento, sempre per la trasformazione in insediamenti permanenti di preesistenti ricoveri provvisori, in seguito al dissodamento e alla messa a coltura di nuovi terreni in quota. Stessa data di nascita per altre borgate della val Grana, come Riolavato di Castelmagno, abitato da una sola famiglia nel 1683 e da sei famiglie nel 1785. Per questa interessante e semisconosciuta borgata del versante peggio esposto del comune dell'alta val Grana si conosce anche una data precisa, il 27 febbraio 1687²⁸⁸, in cui la Comunità mette in vendita

“il tetto continente casa, fogagna, trabio fenera et altri caseggi coperti parte a lose e parte a paglia con tutti li possessi prati canapi a quello adiacenti...”.

²⁸⁶ Per gli anni antecedenti al 1861 si fa riferimento ai dati degli archivi parrocchiali riportati da Bussone, 2006, per quelli successivi ai documenti dell'archivio comunale.

²⁸⁷ Per i dati relativi a Pradleves, oltre ai documenti dell'archivio storico comunale (disponibili negli allegati digitali) si fa riferimento all'importante lavoro di Deidda, 1998

²⁸⁸ ASC, serie 1, parte 1, n°2, *Ordinati originali del Consiglio dal 1672*, foto P1150318 e seg.

Naturalmente, non tutte le borgate delle due valli risalgono al 1600: alcune sono ben più antiche, altre hanno visto la luce durante il picco di popolazione di inizio ottocento. Per la maggior parte di esse non ci sono documenti che ne certifichino la nascita. Ma un buon numero di questi nuclei sono la conseguenza della ripresa demografica successiva all'ecatombe della peste e quindi databili nel periodo di fine Seicento-inizio Settecento.

Le borgate si sono moltiplicate anche per la necessità di presidiare ogni angolo di territorio ed evitare inutili pendolarismi. Nell'economia montana del passato era assolutamente necessario sfruttare al massimo tutte le risorse, compreso il tempo e la forza lavoro, per arrivare a garantire a tutti il cibo quotidiano. Gli spostamenti di persone e foraggi erano onerosi e quindi era obbligatorio stabilirsi nel luogo ottimale per coltivare i campi, avere accesso ai pascoli, mantenere il bestiame, sfruttare il bosco, potersi rifornire di acqua, godere del sole, aver riparo da venti e inondazioni, disporre in loco delle pietre necessarie per la costruzione.

Ogni nuovo insediamento rispondeva a questi requisiti e nasceva tenendo conto di una molteplicità di fattori che in buona parte oggi ci sfuggono.

6.2.1 Borgate e beni comuni

Anche per gli altri comuni delle due valli, i dati relativi alla crescita demografica di alcuni decenni del 1700 e di quasi tutto il 1800 ci fanno capire la necessità impellente di mettere a coltura terreni prima trascurati per pendenza, lontananza, altitudine, scarsa fertilità o accessibilità.

Si può affermare che la nascita delle borgate, così come le vediamo oggi, sia parallela alla messa a coltura di terreni comuni, disboscati e dissodati per iniziativa di privati, con il permesso, dapprima tacito e poi esplicito, dei consigli comunali.

Per capire questa accettazione implicita o ufficiale da parte delle autorità locali dello sfruttamento privato di terreni pubblici è necessario comprendere a fondo il significato del termine "beni comuni", spesso confuso con i "beni della Comunità"²⁸⁹. Questi ultimi erano "di proprietà" della Comunità, che li affittava traendone un reddito, come avrebbe fatto qualsiasi soggetto privato. I beni comuni erano invece beni collettivi, il cui uso era libero per tutti i residenti, pur con le limitazioni di regole condivise di utilizzo. Sarebbe però errato dire che erano beni "di tutti", in quanto l'effettivo godimento di pascoli, boschi e gerbidi era suddiviso in zone precise.

²⁸⁹ La tematica dei beni comuni è stata trattata al paragrafo 2.5, a cui si rimanda. In questo paragrafo si cerca di mettere in luce il rapporto fra intensivizzazione dell'agricoltura, privatizzazione delle terre comuni e nascita delle borgate.

E' proprio da questa delimitazione territoriale consuetudinaria che nascono le borgate.

Fin da tempi molto antichi i comuni delle valli erano costituiti da gruppi parentali con dimore vicine (*rua*) che nell'insieme costituivano il paese. Ogni gruppo di famiglie possedeva, oltre a case e campi nei pressi del concentrico, anche terreni in montagna, con relativi ricoveri temporanei.

Nel Catasto del 1669 di Pradleves, che può essere preso ad esempio per spiegare i processi paralleli di costituzione delle borgate e dissodamento di beni comuni, erano registrate solo 833 giornate di terreno contro le 5060 totali, pari ad appena il 17,5% del territorio. Tutto il resto, non censito, erano terre marginali, boschi e pascoli poveri. I proprietari "particolari" erano 75 e insieme possedevano oltre il 93% delle terre coltivate. I "beni della Comunità" erano appena 5,5 giornate, quelli "comuni" meno di una giornata. Quest'ultimo dato non deve però trarre in inganno, in quanto si tratta solo dei terreni coltivati e quindi registrati: in realtà erano "comuni" ben 4227 giornate.

Col crescere della popolazione (dai 300-400 abitanti di fine 1600 al migliaio del secolo XIX) una parte di questi terreni furono messi a coltura determinando la nascita delle borgate e lo spostamento in quota di una buona parte degli abitanti.

Parallelamente a questo decentramento della popolazione era cresciuto in maniera enorme il numero degli appezzamenti comuni "privatizzati". Dalle 0,85 giornate del 1669 si era passati alle 188 del 1743 per arrivare alle oltre 400 del 1838. Già a metà settecento il 70% delle famiglie di Pradleves coltivava queste terre che si andavano allargando attorno alle borgate.

Negli Ordinati settecenteschi e ottocenteschi si parla spesso di "beni usurpati", ma senza una connotazione negativa. Per una Comunità povera di risorse come Pradleves la tassazione di questi appezzamenti (introdotta nel 1743 su pressione dell'Intendente) costituiva comunque una fonte importante di introiti.

6.2.2 Una "privatizzazione" attraverso il lavoro

Questa fase di messa a coltura di beni comuni per iniziativa di "particolari" spinti dal bisogno di produrre i cereali sufficienti per la sopravvivenza e il foraggio per i propri animali, è un processo di fondamentale importanza per capire non solo l'evoluzione storica ed agricola del nostro territorio, ma anche la nascita e la dislocazione delle borgate.

I beni comuni (al contrario dei "beni della Comunità", in genere alpeggi "ricchi" e redditizi per le casse comunali) erano pascoli poveri, gerbidi, incolti e boschi: tutti terreni di basso interesse, in genere poco accessibili e scarsamente produttivi, dissodati a causa della crescita della popolazione e della conseguente necessità di sfamare un numero maggiore di abitanti con le risorse prodotte dal territorio.

Non si tratta, almeno inizialmente, di una vera e propria “privatizzazione”, ma è piuttosto da considerare come una sorta di valorizzazione, conseguenza della necessità di espandere le zone coltivate dettata dalla crescita della popolazione. I beni comuni venivano fatti propri attraverso una enorme quantità di lavoro, necessaria per renderli utilizzabili. E’ proprio questo gigantesco sforzo, di intere generazioni, che oggi riusciamo a intuire attraverso le tracce dei muretti, dei terrazzamenti, dei canali irrigui, che rendeva accettabile, alla rigorosa morale comunitaria di allora, questa appropriazione di beni comuni da parte di privati. È il lavoro che “creava” il campo là dove c’era solo una riva incoltivabile ed è quindi il lavoro che giustificava questo passaggio da pubblico a privato, da bene di tutti a bene di qualcuno. Questo lavoro che da una parte esigeva, dall’altra permetteva, attraverso i suoi frutti, la permanenza in loco: si sono costruiti insediamenti permanenti perché era necessario e conveniente vivere nel luogo in cui si svolgeva l’attività agricola e nello stesso tempo la messa a coltura di gerbidi prima improduttivi permetteva di restare sul posto con una prospettiva di sopravvivenza e di autosufficienza alimentare. Come capita spesso, causa ed effetto si rincorrono, fino a diventare difficilmente distinguibili.

Per questo si può dire che la nascita di molte borgate sia contemporanea e parallela a questo processo di appropriamento e valorizzazione dei terreni incolti. Lo sforzo immane necessario per disboscare, decespugliare, dissodare, rendere accessibile e sovente terrazzare questi appezzamenti era reso possibile dalla disponibilità, soprattutto nella brutta stagione, di forza lavoro familiare ed era ripagato dal prodotto ottenuto. La Comunità riconosceva il valore di queste fatiche e permetteva in genere l’utilizzo “privato” delle terre comuni. Molti paesi addirittura favorirono questa espansione delle zone coltivate, permettendo ai privati di dissodare pascoli e gerbidi comunali non altrimenti utilizzati richiedendo a volte il pagamento di una modesta tassa, una sorta di condivisione del maggior utile realizzato.

Gli esempi di questa prassi nei verbali consiliari sono molteplici e si trovano in quasi tutti gli archivi delle valli Stura e Grana. Gli “issart” o “assart”, nei testi spesso italianizzati con la “i” finale, sono proprio terreni comunali messi a coltura da “particolari” e con gli anni e le generazioni, considerati di fatto, privati.

Col tempo, la natura “comune” dei terreni messi a coltura passò infatti in secondo piano e gli appezzamenti, trasmessi per via ereditaria come fossero propri, subirono il consueto processo di frammentazione tipico del sistema di successione a quote paritarie.

Ancora oggi possiamo vedere le tracce dei colossali lavori di terrazzamento necessari per “creare” campi coltivabili su pendii molto scoscesi in prossimità di molte borgate e renderci conto di come la nascita dei nuclei abitati sia stata parallela a questo processo di intensivizzazione colturale. Purtroppo, l’avanzata del bosco ed il cespugliamento dei versanti ha spesso

cancellato o nascosto queste gigantesche opere, frutto di fatiche immani di intere generazioni.

Prima ancora di fabbricarsi la stalla, il fienile e la casa (l'ordine non è casuale) era necessario, in alcune situazioni, costruirsi i campi per la coltura dei cereali. E' il caso di Narbona, di Croce, di Colletto e di altre borgate di Castelmagno, ma gli esempi sono innumerevoli in entrambe le valli.

6.3 Localizzazione degli insediamenti

Nell'analizzare le borgate è di primaria importanza prendere in esame innanzitutto i luoghi scelti per gli insediamenti abitativi. I siti utilizzati per costruire nuclei più o meno grossi di abitazioni sono di così tante tipologie diverse da destare spesso sorpresa e risultare difficilmente comprensibili.

La loro grande variabilità contribuisce in modo determinante a creare il paesaggio alpino, di cui le borgate sono una componente fondamentale. Edifici rurali e terrazzamenti sono un esempio di come il secolare lavoro dell'uomo abbia modellato il paesaggio alpino, integrandosi perfettamente nell'ambiente naturale e valorizzandolo. D'altra parte, lo stesso aggettivo "naturale" deve essere usato con grande attenzione, nel parlare di paesaggio montano e non deve essere confuso col concetto fuorviante di wilderness. E' ormai acquisita, anche grazie a molteplici studi²⁹⁰, la consapevolezza che il paesaggio delle nostre valli non sia affatto solo "naturale" ma sia stato plasmato dall'agricoltura, dall'allevamento e dall'interazione del lavoro e della presenza dell'uomo coi fattori climatici, orografici, geologici, botanici. Interazione positiva, che ha aumentato la biodiversità, la variabilità e la ricchezza degli ambienti, che altrimenti sarebbero stati dominati da uniformi foreste. L'avanzata incontrollata del bosco di questi ultimi decenni rischia di riportare indietro e di cancellare questo patrimonio di bellezza e diversità di sfumature, mentre in alcuni casi i recenti interventi residenziali, infrastrutturali e produttivi sono stati poco attenti ad armonizzarsi con l'ambiente geografico e con i valori culturali e tradizionali.

I fattori di cui tener conto nella scelta dei siti abitativi erano molteplici. Innanzitutto l'esposizione al sole e la durata del soleggiamento nelle diverse stagioni, la vicinanza di acqua potabile, accessibile e abbondante per il consumo umano, animale ed eventualmente per scopi irrigui, la difesa dai venti freddi, la sicurezza da valanghe, frane e alluvioni, la facilità di accesso e di collegamento, la presenza in loco di legname e di materiali da costruzione (pietre, lose, sabbia). Dal punto di vista agricolo, poi, la vicinanza di campi, prati, pascoli, la fertilità del terreno, la pendenza, l'irrigabilità, la presenza di alberi. A livello storico sono stati importanti fattori diversi, come le possibilità di difesa, la vicinanza a mercati e centri abitati, i commerci.

²⁹⁰ Fondamentali, a questo proposito i testi di Werner Baetzing, fra cui il saggio *Le Alpi*, edito in Italia da Bollati Boringhieri nel 2005

Un elemento di cui non si parla molto, ma che doveva rivestire la massima importanza, era anche il necessario “risparmio” di terreni fertili e idonei ad uso agricolo. In altre parole, case, stalle, cortili non dovevano consumare preziosa terra agricola indispensabile per nutrire uomini e animali.

Quest’ultimo fattore doveva essere determinante in tempi di sovrappopolazione soprattutto nelle basse valli e spiega la posizione apparentemente meno felice di alcune borgate. L’importanza ai fini della sopravvivenza della coltura del castagno fa capire anche come mai in molti dei comuni considerati da questa ricerca (Rittana, Valloriate, Valgrana, Monterosso) tante borgate siano state costruite poco oltre al limite superiore del castagneto a una quota variabile fra i 1000 e i 1200 metri a seconda dell’esposizione. Tale localizzazione permetteva di coltivare il castagneto senza sprecare con abitazioni e manufatti il prezioso terreno a quota ancora adatta alla produzione dei frutti e, nel contempo, dava facile accesso ai pascoli e ai prati più alti.

Rientrano in questa fascia altitudinale le borgate più popolate di Rittana (Gorré, le due Rantana, Martina etc.) e di Valloriate (Sapé, Gorré, Chiotti...) le borgate del pianoro di Bergemolo a Demonte, le frazioni alte di Valgrana in val Cavoira, quelle dei valloni laterali di Monterosso.

Nel cercare di capire le motivazioni della scelta dei diversi insediamenti dobbiamo anche tener conto della forte pressione abitativa dei secoli passati, che ha costretto a soluzioni non sempre ottimali, sulla base dei parametri prima descritti. C’erano quindi posizioni favorevoli ed altre meno fortunate. Il criterio-guida era comunque sempre la necessità di sopravvivenza in un’economia di autoconsumo e la tendenza a sfruttare capillarmente ogni possibilità offerta dal territorio e a minimizzare gli spostamenti abitando il più possibile vicino ai luoghi di produzione.

Una prima classificazione grossolana degli insediamenti divide quelli di **fondovalle** da quelli di mezza costa e di poggio, colletto o crinale. I primi sono situati poco distanti dall’alveo del fiume, torrente o ruscello che scorre nella valle o nel vallone laterale. Fra questi, i capoluoghi di Rittana, S. Mauro, con le frazioni Tanara, Ponte etc. e di Valloriate (Airale, Bruni, Molino, Chiapue) e tanti altri centri, frazioni e borgate.

In genere la posizione dell’abitato sfrutta il pendio del versante soleggiato, al riparo da piene e alluvioni.

Vantaggi del fondovalle sono la facilità di accesso all’acqua, la presenza di terreni pianeggianti e spesso irrigui, le buone vie di comunicazione. I difetti sono legati a un’esposizione meno favorevole, a minor salubrità, a un possibile ristagno di umidità, alle correnti notturne discendenti fredde.

Fra gli insediamenti di fondovalle²⁹¹ i più diffusi sono quelli su **conoide di deiezione**, quel largo ventaglio di detriti che un affluente minore deposita nel luogo di inserzione nel corso d'acqua principale. In valle Stura basta ricordare i centri di Vinadio, Bersezio, Sambuco, Forani, oltre a molte borgate minori anche in valloni laterali.

Il conoide è il risultato dell'accumulo di detriti frutto di millenni di erosione e, una volta ripulito dal pietrame raccolto nei muretti a secco e nelle *ciapere* di confine fra appezzamenti, garantisce terreni di buona fertilità e di facile irrigazione. Il torrente arriva nel corso d'acqua principale scendendo in genere da un versante molto più ripido e questo spiega il formarsi del ventaglio di detriti. La brusca riduzione della pendenza favorisce la sedimentazione di pietre, ciottoli, ghiaia, sabbia e limo. La forma convessa del conoide protegge dalle valanghe e favorisce, se di piccole dimensioni, la formazione di abitati molto raggruppati.

Se i due corsi d'acqua hanno simile pendenza si ha invece una **confluenza**, come nel caso della frazione Pianche di Vinadio, o quelli classici, ma fuori della nostra zona, di Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Entracque e Limone.

Nel fondovalle ci possono essere rari casi di insediamenti nei pressi di “**verrous**”, colline o grandi cumuli che restano nel solco vallivo in seguito al gioco di fenomeni erosivi successivi. La diversa consistenza della roccia fa sì che restino queste sporgenze a forma di cupola, attorno a cui il fiume scava la sua strada. Per motivi di difesa furono usate in passato per edificare forti nei cui pressi sorsero successivamente paesi. E' il caso del concentrico di Demonte.

Gli insediamenti di fondovalle hanno calamitato in tempi recenti la popolazione in fuga dalle borgate alte. Un'economia non più basata sull'agricoltura e sull'autoconsumo, la necessità di raggiungere senza troppi disagi i luoghi del lavoro e dello studio, la disgregazione del tessuto sociale, il progressivo smantellamento di servizi essenziali in quota (sanitario, educativo, postale, commerciale, trasporti pubblici) hanno contribuito a svuotare le borgate poste in posizione disagiata o comunque lontana a favore dei comuni e delle frazioni di fondovalle.

I dati dello spopolamento, già di per sé impressionanti, destano ancor più preoccupazione se letti con attenzione alle singole parti del territorio. Non solo comuni come Valloriate o Rittana hanno perso in tempi relativamente brevi il 90% degli abitanti, ma i pochi rimasti sono quasi tutti concentrati nel fondovalle, lasciando completamente disabitata la massima parte di un territorio un tempo capillarmente presidiato e curato.

Contrariamente ad oggi, un tempo la maggior parte della popolazione viveva in borgate poste a mezza costa, in cresta o comunque sui **versanti** e non nel fondovalle.

²⁹¹ Allegati digitali/Foto commentate/ Borgate pagina 9

La scelta di abitare sui fianchi vallivi piuttosto che nel comodo fondovalle aveva valide ragioni, oltre ad essere legata, come detto in precedenza, alla necessità di vivere sul luogo di lavoro. Il versante all'*adrech* (dal latino “*ad rectum*”) ben esposto al sole, gode di un periodo di soleggiamento anche invernale molto superiore alle quote più basse e l'inclinazione permette ai raggi luminosi di avere più efficienza energetica, avvicinandosi a un impatto perpendicolare. Il clima è meno umido, più sano e ventilato.

Gli insediamenti all'*ubàc* (dal latino *opacum*, versante esposto a nord) sono più rari, soprattutto nella media e alta valle e sfruttano comunque quasi sempre aperture, insellature o valloni che consentono qualche ora di sole, magari al mattino o di pomeriggio, a seconda che la “finestra” fra le cime antistanti sia orientata ad est o ad ovest. Gli svantaggi del maggior freddo e della minor luce sono parzialmente compensati da minori problemi in caso di siccità estiva e quindi da una maggior resa foraggera, fattore un tempo di estrema importanza. L'ottima esposizione dell'*adrech* diventava un handicap in assenza di irrigazione con i terreni superficiali e calcarei della sinistra orografica della valle Stura, mentre il versante opposto (di natura silicea e molto più fresco) garantiva un abbondante secondo taglio di fieno (*rieizo*) e un buon pascolo autunnale.

Questo spiega come mai nella bassa valle molte fra le borgate più popolate siano proprio nel versante meno favorevole. E' il caso di Valloriate, con Sapè, Gorré, Masseret, Scombe, Scanavere. Rittana con Bric, Rantana, Martina, fino a Moiola e Demonte con le varie borgate di Bergemolo e di Festiona.

La costruzione di borgate relativamente lontane dal fondovalle è nata anche dalla pressione demografica e dalla continua crescita della popolazione nei secoli diciottesimo e diciannovesimo che ha avuto come conseguenza l'esigenza di sfruttare capillarmente tutto il territorio e trasformato in permanenti insediamenti prima solo temporanei. L'insediamento sui versanti può essere a sua volta su pendio, più o meno accentuato, su terrazzi, sui gradini di raccordo e su colli, colletti, selle o crinali (termini considerati per semplicità come sinonimi).

La posizione su **colletto** ospita alcune interessanti borgate²⁹² e offre i vantaggi della doppia esposizione che consente di costruire sul versante solatio e di avere campi e prati sui due pendii, di presidiare un luogo di passaggio, della vista, della difesa da eventi atmosferici e valanghe, oltre che, un tempo, da eventuali invasori o aggressori. Per contro, aumentano i disagi dovuti a vento e freddo. La frazione Colletto di Castelmagno è l'esempio tipico di questo insediamento, ma occupano posizione di sella anche tetto Sottano, Poulin, Bicocca di Rittana, Moriglione San Lorenzo di Sambuco e tante altre.

²⁹² Allegati digitali/Foto commentate/ Borgate pagina 11

Molto sfruttati per insediamenti sono anche i **terrazzi** frutto dell'erosione delle acque dei fiumi nei depositi alluvionali o glaciali ritagliati a diversa altezza nel pendio della valle. Si tratta di posizioni favorevoli perché con pendenza meno accentuata rispetto al fianco del versante o addirittura pianeggianti. Gli esempi sono moltissimi, fra cui Castellar delle Vigne di Vinadio, Bergemolo, San Pons, Salerìn di Demonte, Piroùn di Aisone.

Simili ai terrazzi sono i gradini di raccordo che uniscono i valloni laterali col solco vallivo principale, come nel caso del Fedio di Demonte o de Le Aie a Vinadio.

Terrazzi e gradini sono sicuramente situazioni privilegiate, perché uniscono i vantaggi del versante (esposizione, arieggiamento, salubrità) a quelli della minor pendenza o addirittura del terreno pianeggiante, ma la maggior parte degli abitati sui fianchi vallivi sono costruiti semplicemente su pendio, più o meno accentuato.

La **pendenza** è certamente un fattore che aumenta fatica, scomodità e pericoli, ma il montanaro costruttore ha saputo sfruttarne gli aspetti positivi, fino a trasformarla, in alcuni casi, in un aiuto per edificare, lavorare e vivere²⁹³. Senza gru e mezzi meccanici, ad esempio, sarebbe stato impossibile costruire tetti con pesantissima orditura portando a braccia colmi, costane e puntoni su case di due o tre piani, senza usufruire del dislivello del terreno che permetteva un accesso posteriore agevole, a volte quasi in piano. Il pendio accentuato permetteva di arrivare senza fatica a livello del fienile e di rifornire facilmente di foraggio direttamente la stalla con apposite aperture, botole o addirittura "camini del fieno" negli edifici più alti. La pendenza elevata garantiva anche il soleggiamento di tutte le successive file di case nelle borgate compatte e nelle case a gradino e, contemporaneamente, consentiva di avere la minima superficie possibile esposta sul lato nord, quasi del tutto interrato.

L'inclinazione del pendio aumenta l'efficienza dell'irraggiamento solare (alle nostre latitudini la massima altezza del sole a mezzogiorno varia dai circa 68 gradi al solstizio estivo ai 21 gradi di quello invernale con una media di 45 gradi, per cui la maggior efficienza energetica si ottiene con pendenze fra i 21 gradi estivi e i 68 invernali, con media anch'essa di 45 gradi, che rappresenta una pendenza davvero notevole).

Nelle borgate possiamo constatare come gli edifici abbiano saputo "adattarsi" al pendio, raggiungendo una maggior altezza sui versanti più ripidi e accontentandosi di una minor elevazione su quelli pianeggianti o poco scoscesi. Case di tre piani sono normali in borgate costruite su terreni in forte pendenza mentre negli altri ci si limita ai due piani consueti. Questo perché il terreno molto ripido consente di inframmezzare un piano residenziale (stanze e cucina) fra quello terreno occupato da stalle e

²⁹³ Foto pag. 4 negli allegati digitali Foto commentate/Borgate

magazzini e quello superiore adibito a fienile, a cui si accede in piano dal retro. Ben due piani restano così interrati nella parte posteriore, con ottimo isolamento termico, e bene esposti in quella anteriore, rivolta al sole. La facciata è in genere occupata da balconi in legno con funzione di essiccatoio per prodotti e fascine. Il piano abitato resta così, oltre che protetto dal lato nord ed aperto a sud, anche compreso fra la stalla sottostante e il sovrastante fienile. Dal basso, quindi, una sorta di “riscaldamento a pavimento” ante litteram e dall’alto uno spesso strato di isolante costituito da fieno e paglia garantivano condizioni di vita accettabili anche nei periodi più freddi.

Bisogna infatti ricordare che, in passato, non esisteva il concetto di “riscaldamento”, cioè non era pensabile usare combustibile semplicemente per scaldarsi. Fascine e legna erano spesso preziose e scarse, usate quindi per far cuocere il cibo ma non per rendere gradevole la temperatura dell’ambiente. Molte borgate di alta quota, come quelle di Castelmagno, poste ai limiti inferiori dei pascoli, dovevano procurarsi la legna in boschi posti molto a valle dell’abitato, trasportandola quindi in salita, con grandi fatiche.

Con poche eccezioni, la legna era disponibile in quantità del tutto insufficiente ed i boschi comuni erano un patrimonio prezioso e molto controllato, anche dalle autorità centrali. Caminetti e rudimentali stufe, d’altra parte, erano molto inefficienti dal punto di vista energetico. L’unico locale caldo, in inverno era la stalla ed attuare strategie costruttive capaci di risparmiare e immagazzinare il poco calore prodotto era fondamentale.

6.4 Insediamenti di alta, media e bassa valle.

Alla base della scelta di localizzazione di un nuovo insediamento c’era sempre la necessità di essere vicini ai terreni da coltivare, ai prati e ai pascoli, per minimizzare gli spostamenti e utilizzare in modo capillare tutte le risorse disponibili.

Vivere sul posto di lavoro era una scelta obbligata e razionale, in un’epoca in cui i trasporti erano difficili e faticosi, le strade poche e precarie e gli animali da soma un lusso riservato ai più facoltosi. In pianura o in bassa valle questo si traduceva in case isolate, sparse, o più facilmente raggruppate in insediamenti di poche famiglie. In media e alta valle le esigenze di aiuto reciproco per le forti nevicate e il clima più difficile imponevano aggregazioni più numerose: le borgate.

Non è però questa l’unica differenza che riscontriamo risalendo le valli verso quote più elevate. Nonostante possa sembrare sorprendente vista con i parametri attuali, in passato la bassa valle era senz’altro la parte più povera e svantaggiata della montagna. Gli ampi pascoli delle alte valli garantivano un carico di bestiame maggiore e quindi un reddito più elevato. La distanza dalla città, oggi parametro fondamentale che penalizza le località decentrate,

era un tempo meno importante, anche in considerazione del diverso riparto della popolazione nei vari comuni. Demonte, ad esempio, a fine ottocento contava il doppio degli abitanti di Borgo S. Dalmazzo ed era un centro commerciale più importante, mentre oggi i rapporti si sono ampiamente ribaltati.

Le basse valli erano povere e decisamente sovrappopolate. Le dimensioni aziendali erano minuscole e la sopravvivenza ancora più difficile e precaria rispetto alle alte quote. La superficie media per addetto all'agricoltura, ad esempio, era di soli 0,79 ettari a Rittana ancora nel 1951²⁹⁴ (e quindi molto più bassa in epoche precedenti quando la popolazione era maggiore), contro valori più elevati dei comuni di media e alta valle. Il reperimento di pietre e legname da costruzione era spesso più problematico (in tempi in cui il bosco non aveva ancora invaso prati e pascoli). Il clima più favorevole e la minor quantità di neve invernale permetteva, per contro, una maggior permanenza e attività all'aria aperta.

Questo spiega la diversa organizzazione della casa di bassa valle e le sue dimensioni decisamente più modeste.

A livello di struttura sociale è pensabile che la vita in alta montagna richiedesse un maggior senso comunitario e una maggior capacità di collaborazione e cooperazione rispetto alle più facili situazioni climatiche di bassa quota e che questo si sia tradotto nella capacità di costruire edifici imponenti e grandiosi che richiedevano lo sforzo collettivo di tantissime persone. (Dematteis, 1983).

Il racconto di un informatore di Narbona di Castelmagno²⁹⁵ che ricorda il trasporto di un gigantesco larice dalla lontanissima Marmora da parte di 120 persone per dotare di colmo il tetto di una grande casa a Tech e quelli analoghi di altre persone intervistate confermano questa oggi impensabile capacità di collaborare, nel senso etimologico del termine di lavorare insieme.²⁹⁶

6.5 Tipologie costruttive

Alle basse altitudini ci sono spesso **case a più volumi separati**, ognuno di piccole dimensioni e indipendente. Abbondano le **case sparse** abitate da una sola famiglia (spesso denominate in occitano: *Acò de...* letteralmente: "quello di..."; *Acò 'd Bastianin*, la casa di Bastianin) o i "*teit*" piccoli nuclei abitati da poche famiglie.

Le case isolate di abitazione permanente sono presenti fino alla media valle. A Demonte il Censimento del 1881 registra 72 famiglie e 346 persone in

²⁹⁴ ASR, Censimento 1951, tabelle consultabili nell'allegato digitale.

²⁹⁵ Trascrizione registrazioni/Castelmagno/ Arneodo Magno negli allegati digitali

²⁹⁶ Trascrizione registrazioni /Isoardi Antonio/ Lampouret negli allegati digitali

case sparse.²⁹⁷ Alle alte quote le case sparse abitate permanentemente spariscono del tutto, per i motivi prima riportati (la sopravvivenza in condizioni difficili richiede forme di cooperazione e aiuto reciproco), ma anche perché predominano allevamento e pastorizia, che consentono una maggior distanza dal centro aziendale.

Le forme architettoniche in bassa valle sono aperte, spesso con ampi porticati sostenuti da massicci pilastri in pietra. Il “*port*” è indispensabile per far seccare foraggi e frasche, per deposito di attrezzi e prodotti e per attività artigianali e agricole di vario tipo (battitura dei cereali, lavorazione della canapa). E’ complementare con l’aia o cortile (*iero*, *airàl*, da cui diversi toponimi fra cui Airale, sede municipale di Valloriate, Liretta etc.) che rappresenta, in un certo senso, il vero centro abitativo e aziendale attorno a cui gravitano i vari piccoli edifici aziendali.

Si tratta spesso di una casa di tipo non unitario, in cui gli spazi abitativi sono separati da quelli destinati all’allevamento e al deposito di prodotti agricoli.

In genere le case avevano dimensioni minuscole, soprattutto nelle zone più “povere” e parte della vita si svolgeva all’aperto o in ambienti riparati ma non chiusi, come appunto i porticati e i fienili. Questi ultimi servivano spesso da camera da letto, almeno nei mesi estivi (ma sovente anche nella brutta stagione: in diverse borgate si vedono ancora porzioni di fienili delimitate da assi che servivano per dormire). Anche i pasti erano spesso consumati all’aperto, su muretti o sedili improvvisati, quando il clima lo consentiva, nella stalla o nell’essiccatoio nei periodi freddi.

Le famiglie più povere disponevano solo di **vani promiscui**, usati quindi contemporaneamente per scopi abitativi e per ricovero di animali e prodotti: non avevano quindi altri luoghi in cui vivere se non la stalla e il fienile ed eventualmente l’essiccatoio delle castagne (*secòon*).

Il Censimento del 1951, il primo a rilevare le tipologie degli edifici con una certa precisione, conferma questi dati per le basse e medie valli²⁹⁸. Nelle borgate di Valloriate, Demonte, Valgrana sono censiti casi di famiglie numerose che vivevano in un unico vano promiscuo, condiviso con gli animali. I riferimenti di epoche precedenti sono meno precisi, ma di certo il fenomeno doveva essere ancora più diffuso rispetto al secondo dopoguerra, quando la popolazione era già molto diminuita e le condizioni generali migliorate. Sempre nel Censimento del 1951 erano ancora registrati casi (rari) di famiglie che abitavano in grotte o baracche.²⁹⁹

Oltre alle dimensioni, anche il numero dei vani in rapporto agli abitanti era minore nelle basse valli e, all’interno del singolo comune, tendeva a diminuire con l’allontanarsi della borgata dal centro. A Valloriate, ad

²⁹⁷ ASD, categoria 12, classe 2, Censimenti 1848/1931

²⁹⁸ Riferimento: ASR, Archivio comunale di Valloriate, Censimento 1951

²⁹⁹ Riferimento: ASD, categoria 12, classe 2, Censimento 1951

esempio, le borgate più lontane come Lognan (toponimo che vuol dire appunto “lontano”) avevano un rapporto vani/abitanti di 0,16 contro la media del comune di 0,62 e valori di poco inferiori a 1 per le frazioni centrali.

In generale, dall’analisi comparata dei dati dei diversi comuni, si può affermare che le borgate più accessibili e vicine al capoluogo e alle strade di comunicazione importanti avevano un rapporto vani/persona più favorevole, attorno o superiore all’unità contro indici inferiori a 0,20 per le borgate più lontane.

Nelle borgate alte e più lontane dal centro della bassa valle non erano rari casi di estrema indigenza abitativa, come quello già ricordato di Lognan di Valloriate, dove 19 persone ancora nel 51 potevano disporre in tutto di soli tre vani promiscui, cioè usati contemporaneamente per scopi residenziali e per ricovero animali o altro.

Nelle borgate alte la percentuale di coltivatori diretti aumentava, fino a raggiungere la totalità degli abitanti, e così pure il numero di assenti al rilevamento per emigrazione, temporanea o definitiva verso la pianura o la Francia.

Nella sezione Censimenti degli allegati digitali sono disponibili numerose tabelle relative alle borgate di diversi comuni.

Tipica dei versanti soleggiati delle basse e medie valli, fino circa ai 1000 metri di quota è la caratteristica “**casa lunga**”, con asse maggiore parallelo alle curve di livello e orientato est-ovest³⁰⁰.

L’edificio presenta di conseguenza i due lati più lunghi rivolti a sud e nord. In questo modo si ha una facciata in pieno sole, sovente ricca di aperture per arieggiare fienili e locali e una a nord, parzialmente interrata e più compatta. Sfruttando la pendenza del terreno questa parte meno favorita è quindi parzialmente protetta dal freddo e l’accesso al fienile avviene facilmente dal retro. La casa lunga può derivare dall’accostamento di diversi edifici che formano così una struttura lineare di proprietà spesso di famiglie diverse, ma legate da rapporti di parentela. È quindi una conseguenza architettonica del modello di successione ereditaria a quote pari: i diversi coeredi, in seguito a divisioni e matrimoni, aggiungevano un nuovo corpo di fabbrica per ospitare la nuova famiglia, allungando l’edificio preesistente.

I vantaggi dell’ottima esposizione del lato sud compensano gli inconvenienti di un altrettanto lungo lato nord fino a un certo livello di quota (in valle Stura attorno ai mille-milleduecento metri), oltre alla quale questa tipologia diventa controproducente proprio per la presenza di lati lunghi poco protetti dalle intemperie. Il clima più rigido impone forme più raccolte e l’asse maggiore ruota di novanta gradi per sfruttare la protezione del

³⁰⁰ Allegati digitali/Foto commentate/Borgate pagina 16

versante scosceso: nasce così la **casa a gradino**, in cui il colmo è posizionato perpendicolarmente alle curve di livello, in direzione quindi nord-sud (queste considerazioni, naturalmente, sono valide per valli con andamento est-ovest, come appunto la valle Stura e la val Grana). La genesi costruttiva della casa a gradino risponde alle stesse dinamiche ereditarie e famigliari della casa lunga³⁰¹.

I lati più lunghi sono esposti a levante e ponente, il frontespizio sud accumula luce e calore, mentre quello nord è molto ridotto per l'elevata pendenza del terreno e consente un facile accesso al fienile. La struttura a gradino permette ad ogni successivo edificio di godere del soleggiamento nel frontespizio che si eleva sopra il livello del tetto della casa sottostante, mentre quella sovrastante protegge il lato nord peggio esposto.

La casa a gradino è quindi costruita su pendii in forte pendenza e rappresenta una soluzione molto razionale, capace di trasformare lo svantaggio del terreno scosceso in un fattore positivo. Il frontespizio sud è sovente aperto, con colmo sostenuto da una capriata, per permettere l'arieggiamento del fieno.

Esempi di case a gradino si trovano sovente nelle borgate della Valle Stura a partire dai mille metri di quota, sia nel versante solatio che in quelli con esposizioni meno favorevoli. Un esempio notevole, purtroppo in gran parte crollato, si trova in una borgata dell'ubac di Rittana, Rantana surana, con una serie di case collegate a sei-sette livelli diversi il cui muro ancora integro costeggia con andamento curvilineo le sponde del rio adiacente alla borgata. Un ottimo esempio anche di adattamento dell'arte di edificare alle caratteristiche morfologiche del posto, tipico dell'architettura alpina di un tempo.

La pendenza del terreno, oltre a consentire l'accesso al fienile dalla parte posteriore, permetteva anche a ogni livello di case di avere una parte di facciata ben esposta al sole. Per questo, se il pendio era poco accentuato, le case dei livelli inferiori erano più basse, in modo da non far ombra agli edifici sovrastanti.

In molte borgate si combinano successioni di case lunghe (che danno origine ad un abitato con più file di case parallele a livelli diversi, separate da spazi adibiti a cortile) con case a gradino, formando una sorta di reticolo. In alta montagna prevalgono le case a gradino, con orientamento dell'asse maggiore nord-sud. Un esempio in valle Stura è Ferriere, altitudine 1901, bella borgata costruita su un piccolo costone al centro del versante soleggiato (anche se sulla destra orografica della valle principale) con una successione di case a gradino molto raggruppate fra loro, originariamente coperte a paglia³⁰². Un interessante insieme di case lunghe e case a gradino è

³⁰¹ Allegati digitali/Foto commentate/Borgate pagina 17 e 18

³⁰² Allegati digitali/Foto commentate/Borgate pagina 6 e 18

dato dalla borgata di Narbona³⁰³ in una scoscesa valle laterale di Castelmagno .

Col crescere della quota la tipologia a volumi separati o articolati tende a far posto a quella con **volume accentrato** (un unico corpo coperto da un unico tetto) e alla casa di **tipo unitario**, che racchiude in un unico perimetro tutti i locali, sia quelli destinati ad abitazione che quelli sfruttati per ricovero di bestiame, prodotti, attrezzi.

I lunghi mesi di reclusione invernale imponevano ampi spazi chiusi per le attività lavorative e per la socializzazione. Passaggi coperti, tetti sporgenti, edifici addossati e quasi incastrati l'uno con l'altro garantivano la possibilità di vita lavorativa e movimento anche in caso di grandi nevicate.

La borgata diventa quindi un insieme davvero organico di fabbricati incastrati fra loro come i pezzi di un puzzle. Esempi tipici di questa tendenza alla concentrazione sono le borgate di Castelmagno Narbona (ora semidistrutta) e Campofei (in fase di profonda ristrutturazione).

L'abitato poteva avere una forma chiusa o aperta, a seconda delle maggiori o minori esigenze difensive. Spesso prendeva una **forma allungata** (al limite monoassiale, con due sole file di case) seguendo l'andamento di una via di comunicazione. E' il caso di tante borgate costruite lungo sentieri e mulattiere battute da intenso passaggio che tendevano ad allungarsi lungo l'asse stradale. Gli esempi sarebbero moltissimi, sia fra le borgate, sia fra gli stessi paesi che molto spesso si sviluppano seguendo una direttrice stradale lineare (Rittana, Valloriate, Pradleves) o più contorta (Sambuco).

L'impianto abitativo poteva essere molto raggruppato, con case accostate su più file sovrapposte, oppure più sparso. In genere la prima soluzione è dettata dalla necessità di difendersi dalle valanghe, in versanti esposti e dal vantaggio della reciproca vicinanza in ambienti difficili. Il caso tipico è ancora Narbona di Castelmagno, che sfrutta un costone difeso a monte da una grande roccia. Nello stesso comune e su un pendio quasi altrettanto ripido, Cauri ha struttura molto più sparsa, permessa dal minor rischio di slavine.

La regola è quindi quella di adattarsi alle diverse conformazioni del terreno e alle particolari esigenze difensive di ogni diverso ambiente.

6.6 Struttura e tecniche costruttive

Nelle due valli prese in considerazione, con la sola importante e curiosa eccezione di S. Bernolfo, borgata di Bagni di Vinadio che presenta case con struttura il legno simili a quelle di tipo nordico o germanico, i muri perimetrali sono sempre in pietra.

L'uso dei mattoni pieni è raro e riservato ad archi e volte, camini o canne fumarie.

³⁰³ Allegati digitali/Foto commentate/Borgate pagina 1,2,3,4,5,8, e articolo ANCSA

La pietra è in genere grezza, non lavorata, o al limite spaccata o rifinita leggermente con la mazzetta per eliminarne asperità o irregolarità. In zona sono rari i casi di pietre davvero lavorate e squadrate (più comuni, ad esempio, nella contigua val Maira o in val Varaita), usate per architravi, monofore o bifore, colonne, gradini, soglie o davanzali.

La materia prima è sempre reperita in loco o in cave poco distanti, data l'impossibilità di lunghi trasporti, ed è spesso frutto del semplice lavoro di spietatura dei campi eseguito durante l'aratura o altre lavorazioni. Le pietre rimosse nell'occasione venivano accumulate ai bordi degli appezzamenti fungendo così anche da confine (foto 6). Le *ciapere* o *quiapires* risultanti costituivano il naturale serbatoio di materiale in caso di necessità costruttive. La qualità delle pietre era naturalmente molto diversa a seconda delle zone e condizionava la modalità costruttiva e i risultati dell'opera. Pietre di fiume e di torrente, tipiche degli agglomerati situati lungo corsi d'acqua o conoidi di deiezione, erano arrotondate e potevano essere spaccate a mezzo per ottenere almeno una facciata piana. Altrimenti occorreva abilità e buone quantità di malta o altro legante per costruire muri accettabili. Le pietre di versanti calcarei differivano da quelli con roccia madre di natura cristallina (in valle Stura il versante di destra orografica è siliceo, quello di sinistra calcareo, la valle Grana è prevalentemente calcarea).

Le pietre migliori erano quelle dette da spacco, che presentavano quindi una struttura cristallina interna o un certo grado di scistosità che permetteva la rottura secondo piani regolari e facilmente determinabili. Si ottenevano così pietre con facce parallele e forme regolari, facilmente assemblabili, che consentivano un risparmio di legante o la posa a secco.

Le dimensioni delle pietre erano anch'esse molto variabili, passando da quelle medio-grandi di Castemagno a zone in cui si costruiva con materiali minuti, spessi pochi centimetri. Alcune borgate di Rittana (la Barbera e altre) avevano case, ormai purtroppo ridotte a ruderi, costruite in modo mirabile con elementi molto piccoli, anche se regolari.

La casa era costruita in genere con due pareti laterali e due frontespizi terminanti spesso in uno timpano triangolare su cui poggiava il colmo. Uno dei due timpani, (più raramente entrambi) poteva essere sostituito da una capriata, soprattutto per i fienili. Travi o travetti di legno squadrate all'ascia (di larice o castagno) potevano essere inseriti nei muri per fungere da legatura e prevenire eventuali crepe dovute ad assestamento del terreno. Gli stessi travetti erano usati come architravi di porte, finestre o aperture. In tal caso si sceglievano a volte alberi con naturale lieve curvatura che garantiva un certo effetto arco. Anche le pietre sovrastanti erano disposte in modo da scaricare il peso ai lati. Questo accorgimento garantisce una certa tenuta del muro anche in caso venga meno col tempo il sostegno del travetto ed evita che il crollo coinvolga tutta la parete.

Il **tetto** è l'elemento più importante e delicato della casa alpina. Dalla sua efficienza dipende la stessa sopravvivenza dell'edificio e la capacità di durare nel tempo grazie alla protezione dalle intemperie della struttura sottostante. E' quindi anche il punto debole e maggiormente sollecitato dell'intera abitazione.

Le tipologie di tetto in valle Stura e Grana erano sostanzialmente due, molto diverse fra loro per filosofia e impegno costruttivo e dipendevano sostanzialmente dalla scelta del materiale di copertura: leggero o pesante.

Nel primo caso si usava un tempo la paglia di segale, sostituita successivamente da lamiera zincate e le falde erano molto inclinate. Nel secondo caso la copertura era in lose e l'inclinazione molto minore. Il tetto a paglia era fatto con orditura relativamente piccola e pensato per scaricare la neve o comunque trattenerla poco. Il tetto a lose richiedeva travature molto robuste, dimensionate per sopportare il notevole peso proprio e il carico accidentale del manto nevoso.

Il tetto a paglia, un tempo largamente diffuso, era usato per abitazioni permanenti in media e alta valle Stura³⁰⁴, mentre in val Grana il suo uso, in tempi recenti, era limitato a costruzioni temporanee, ricoveri per foglie nei castagneti e altri edifici secondari. La sua scomparsa e progressiva sostituzione con lamiera zincate è dovuta anche alla drastica diminuzione della coltivazione della segale per autoconsumo e alla battitura meccanica del cereale che rendeva inutilizzabile la paglia perché rotta e sfibrata.

I comuni di Aisone e Vinadio sono quelli in cui si possono ancora vedere borgate con alcune case coperte a paglia e che hanno conservato fino a tempi molto recenti tetti curati e oggetto di regolare manutenzione. Gli ultimi tetti costruiti con questo tipo di copertura risalgono agli anni ottanta nel vallone di Neraissa, in borgata Podio soprano, da parte di Giordano Battista, del fratello Custode e del figlio Luigi³⁰⁵.

La costruzione del tetto partiva dalla coltivazione della materia prima, la segale, e dall'attenzione nel non rovinare gli steli nelle varie fasi della battitura e della lavorazione. Il cereale doveva crescere regolarmente, senza fare il cosiddetto "*ginouiét*", cioè piegarsi sotto il peso di nevicata tardive in primavera, che ne avrebbe compromessa l'integrità. La battitura non solo era manuale, ma non si potevano neppure usare le *cavalié*, cioè il correggiato impiegato normalmente per la trebbiatura prima dell'arrivo della meccanizzazione. Si passava il manipolo di spighe nello *sbarbelòou* che staccava una buona parte delle cariossidi e si rifiniva il lavoro con un bastone, facendo sempre attenzione a non intaccare gli steli e a non lasciare

³⁰⁴ Allegati digitali/Foto commentate/Borgate pagina 13-15

³⁰⁵ Per la testimonianza di Giordano Luigi riferimento a Trascrizione registrazioni. Le informazioni sui tetti a paglia derivano anche da molti altri testimoni non registrati, tra cui il padre e lo zio di Luigi.

granella, che avrebbe attirato i roditori. Si lavorava su un piccolo covone (*gerba*) che al termine della battitura veniva “pettinato” a mano (l’operazione era detta “*cuàr la paio*”, per eliminare eventuali infestanti e steli rotti. Mettendo insieme quattro o cinque *gerbe* si facevano le fascine che venivano accumulate in luogo asciutto in attesa del momento propizio per il lavoro di copertura.

La struttura del tetto era relativamente leggera e molto inclinata, con i falsi puntoni (*late*) di diametro ridotto che si appoggiavano a colmo e dormienti. Sul margine laterale dello spiovente si fissava il cosiddetto cordone, una serie di covoni di paglia legati saldamente con filo di ferro a cui venivano assicurate le bacchette di legno orizzontali (*verghe*) di frassino o nocciolo (*fraisce* o *oulagnier*). Sotto queste bacchette si facevano passare i manipoli di steli di segale, fissandoli sempre col filo di ferro (più anticamente con vimini o con il *tat*, pianta usata per legature) con l’uso di un grosso ago di legno. Una sorta di “cucitura” che veniva lasciata lasca, in modo da poter inserire la successiva fascina di paglia, serrandola poi saldamente solo alla fine.

La parte più delicata del tetto era la base e quella adiacente al cordone laterale. Con un’apposita paletta si pareggiava il bordo inferiore degli steli in modo da evitare ristagni di acqua. Ogni fila di paglia doveva combaciare perfettamente con quella inferiore in modo da coprire completamente la bacchetta sottostante che serviva a tenere schiacciata la paglia. Solo dopo decenni di usura, la copertura veniva consumata da neve e agenti atmosferici e spuntavano alla vista le verghe in legno orizzontali: era arrivato il momento di rifare il tetto. Il lavoro veniva fatto spesso sostituendo ogni anno una piccola porzione delle diverse coperture di proprietà della famiglia, usando la segale seminata per la panificazione. In questo modo si evitavano ristrutturazioni impegnative che avrebbero richiesto grandi quantità di paglia.

Grandine, topi e soprattutto il fuoco erano i nemici del tetto a paglia. Contro la prima poteva essere efficace uno strato naturale di muschio che fungeva da protezione, contro i roditori era necessaria la perfetta battitura del cereale, in modo da non lasciare cariossidi che potessero essere appetite. Il fuoco richiedeva attenzione e l’accorgimento di tenere lontani dalla borgata i forni da pane.

Negli archivi comunali si trovano sovente tracce dei disastrosi incendi che colpivano a volte intere borgate.

L’evoluzione naturale del tetto a paglia è stata il tetto a lamiera, che ha progressivamente sostituito l’originaria copertura a partire dal dopoguerra. In molti casi la sostituzione è stata graduale e si potevano vedere spesso tetti con parti ancora a paglia e rattoppi in lamiera.

Di certo le ultime, precarie testimonianze di questa tipologia costruttiva sono preziose, come preziose sono le spiegazioni e le dimostrazioni di quei pochissimi che ancora possiedono le conoscenze tecnico-pratiche necessarie

per questo particolare tipo di copertura, diffuso presso molte differenti società agricole primordiali (dal nord Europa alle Ande agli stati himalaiani). Una sorta di globalizzazione ante-litteram che univa queste differenti civiltà nella scelta di una copertura leggera, durevole, coibente, perfettamente biodegradabile e riciclabile, a costo zero e “chilometri zero”.

Completamente diversa, invece, la filosofia costruttiva relativa al **tetto a lose**, che richiedeva una grossa orditura molto più robusta in grado di sostenere il notevole carico proprio e quello, spesso altrettanto notevole costituito dallo spesso manto nevoso. La pendenza delle falde era molto minore e la neve non doveva scivolare via per non trascinare con sé il materiale di copertura.

L'impossibilità di trasportare le pesanti lastre da grandi distanze obbligava a sfruttare cave locali, la cui qualità era variabile e condizionava la durata e la funzionalità del manufatto. Nelle località in cui erano presenti filoni di pietra da spacco da cui si potevano ricavare belle lose, l'attività estrattiva poteva diventare un buon complemento per integrare i redditi di agricoltura e allevamento. È il caso di san Pietro Monterosso e del vallone di Frise, le cui imponenti cave hanno fornito materiale di buona qualità, esportato anche nella pianura cuneese, fino a tempi recenti. L'attività mineraria e quella degli abili muratori-posatori di Monterosso e Pradleves costituivano una discreta fonte di reddito e hanno permesso di limitare il fenomeno dell'emigrazione stagionale o definitiva verso la pianura e la Francia.

In località meno favorite nella qualità delle pietre da copertura ci si doveva accontentare di lose di piccole dimensioni, meno resistenti e durature, che obbligavano a una forte percentuale di sovrapposizione e quindi a un carico proprio ancora maggiore. In assenza di regolare manutenzione le piccole lose potevano facilmente spostarsi per effetto della neve, determinando in tempi rapidi il degrado della copertura e della struttura sottostante.

6.7 Un patrimonio a rischio scomparsa

I fabbricati rurali delle valli costituiscono un enorme patrimonio ad alto rischio di degrado, in buona parte ancora sconosciuto o poco considerato che, anno per anno, si assottiglia e sparisce. Le cause sono molteplici, dall'abbandono ai recuperi sbagliati, dall'incuria alla burocrazia, dall'inselvaticamento dei luoghi al degrado della rete dei sentieri.

Valle Stura e Val Grana, più ancora di altre valli, come la confinante val Maira o la val Varaita, in cui si è da tempo provveduto a un inventario e a una valorizzazione del patrimonio architettonico, hanno molte borgate in stato di totale abbandono e neppure più raggiungibili agevolmente a piedi, non segnalate e del tutto ignorate.

Tetti a lose di piccole dimensioni e tetti a paglia, come si è visto, richiedono costante manutenzione e le abbondanti nevicate invernali determinano ogni

anno nuovi crolli. Nella mia esperienza decennale di escursionista ho constatato la velocità di questo degrado, che dopo un certo punto aumenta a ritmi esponenziali, e la perdita irreparabile di un patrimonio architettonico e storico di grande valore.

Ritengo molto grave che non si faccia nulla, da parte degli enti preposti, se non per salvaguardare, almeno per “conoscere” il patrimonio edilizio e architettonico locale. Non esiste alcun censimento delle borgate abbandonate, non pare ci sia nemmeno la percezione dell’immensa perdita di conoscenze e testimonianze materiali che scompaiono assieme a fabbricati e manufatti. La situazione è ancor più grave, paradossalmente, nelle basse valli, soprattutto nei versanti meno favorevoli come esposizione. L’invasione del bosco e lo scarso interesse al recupero per fabbricati in posizione poco soleggiata o difficilmente raggiungibili hanno determinato la “cancellazione” di intere borgate, un tempo intensamente abitate.

La legislazione antisismica, applicata senza alcuna elasticità, la frammentazione fondiaria relativa ai fabbricati, la scomparsa dei legittimi eredi per fenomeni di emigrazione definitiva, hanno determinato, di fatto, la condanna di intere borgate a un progressivo e inarrestabile declino. Molti nuclei abitati sono attualmente ridotti ad ammassi di ruderi e stanno progressivamente ritornando ad essere “pietraie” senza forma.

Nel progetto iniziale della mia ricerca era previsto un “censimento” delle borgate abbandonate. A questo lavoro ho dedicato una parte del tempo nel primo anno, realizzando una serie di rilievi e di descrizioni riportate negli allegati digitali. L’opera è rimasta incompiuta, a causa della necessità di concentrare gli obiettivi della ricerca su altre tematiche, ma sarebbe davvero utile un lavoro di rilievo fotografico e cartografico e un confronto con i dati catastali e storici.

Senza una conoscenza del patrimonio edilizio e architettonico e una presa di coscienza della gravità del degrado non è pensabile progettare interventi di recupero o di salvaguardia. Le stesse leggi in materia di urbanistica e di edilizia, prodotte in sede regionale, sembrano non tenere in nessun conto la drammatica realtà del degrado del patrimonio architettonico delle borgate montane e non recano traccia della necessaria “flessibilità” applicativa, già presente nei corpi legislativi quattrocenteschi e assolutamente necessaria in ambiente montano.

In questa sede non è possibile dilungarsi sulle singole borgate. Negli allegati digitali sono disponibili studi più particolareggiati su alcune borgate di Castelmagno (in particolare Narbona, Riolavato, Campofei, Croce) di Rittana e Valloriate. È anche disponibile una serie di articoli divulgativi intitolati “Andar per borgate” pubblicati su La Guida nel 2013 in cui si parla del piacere di scoprire il patrimonio architettonico delle valli ripercorrendo gli antichi sentieri e di come questa attività possa costituire un incentivo a forme di turismo responsabile, integrato con le attività agricole e zootecniche.

7 Le voci dei testimoni

Le testimonianze degli informatori costituiscono un indispensabile complemento delle ricerche storiche d'archivio. Le loro voci sottolineano la continuità con il passato anche remoto e forniscono la necessaria integrazione con le notizie reperite nei documenti. Sono anche importanti per capire le tecniche usate in campo agricolo, zootecnico, architettonico, artigianale e nella trasformazione dei prodotti.

La progressiva scomparsa delle persone che ancora hanno vissuto in prima persona in tempi in cui l'agricoltura montana era orientata all'autosufficienza obbliga a operare con urgenza (termine che non è sinonimo di fretta) nel lavoro di raccolta delle preziose informazioni. Gli ultimi testimoni della civiltà contadina montana sono spesso ormai anziani e, esattamente come per le case delle borgate, il patrimonio delle loro conoscenze si perde anno per anno. E' deprimente pensare che la trasmissione di questo bagaglio di nozioni e capacità, attuata con la parola e l'esempio attraverso i secoli, si sia fermata proprio per colpa della nostra generazione – che pure gode di vita più agevole e di maggiori possibilità materiali e culturali - ma pare spesso incapace di percepire il valore di questo sapere.

Le interviste ai testimoni sono un mezzo molto usato nell'ambito delle ricerche antropologiche e sociologiche, molto meno per quanto riguarda la raccolta di dati inerenti la tecnologia sia agraria che architettonica. In altre parole, mentre abbondano ormai le raccolte di storie di vita, di racconti e leggende, di testimonianze personali, sono ancora rare le ricerche finalizzate a contenuti più propriamente tecnici o tecnologici. Come si trebbiava la segale, come si costruiva un tetto a paglia, come si "pettinava" la canapa, come si costruiva un carretto o un telaio da tessitura, come si estraevano e spaccavano le lose e le pietre da costruzione... Le domande su questioni agronomiche o artigianali sarebbero moltissime, mentre sono ancor rare le ricerche che trattino l'argomento da un punto di vista tecnico, evitando facili generalizzazioni o sconfinamenti nel folklore. Come si è detto a proposito dell'indagine storica, anche per la raccolta di testimonianze occorre essere coscienti della preminenza e della pregnanza del binomio agricoltura-allevamento in ogni aspetto della cultura, della vita e della società e partire da un punto di vista che dia la giusta importanza agli aspetti tecnici e tecnologici.

La raccolta di testimonianze consiste in interviste quando possibile registrate e trascritte, spesso nel locale dialetto occitano per cercare di raccogliere nomi di attrezzature, pratiche colturali e luoghi nella lingua

originale. Gli argomenti e le domande sono di carattere tecnico-agrario, ma sono molto frequenti da parte degli intervistati, le divagazioni su altri terreni e i racconti. Quando possibile ho lasciato parlare l'informatore intervenendo il meno possibile, per dare spazio a ricordi e memorie ed evitare condizionamenti. Il materiale raccolto è stato importante nell'elaborazione della tesi, soprattutto in relazione ai capitoli 6, 8, 9 e 10. Non è evidentemente possibile dare spazio, a parte sporadici accenni, alle interviste in questa sede, ma nella sezione Testimonianze degli allegati digitali ho riportato fedelmente le parti del discorso che ritenevo importanti o interessanti.

Gli informatori sono stati spesso sentiti più volte, realizzando molte ore di interviste. Ho cercato, quando ne valeva la pena, di andare a fondo e ho preferito concentrarmi su pochi testimoni interessanti piuttosto che fare molte interviste poco approfondite. In alcuni casi non ho potuto registrare e ho affidato la memorizzazione ad appunti o ricordi, segnalandolo espressamente.

Come provato da numerosi studi e ricordato in un interessante seminario³⁰⁶ le testimonianze orali non hanno un grado assoluto di affidabilità. Questo è dovuto ai normali meccanismi fisiologici della memoria, ma anche a fenomeni psicologici di rimozione e alterazione, spesso inconsapevoli. Il testimone può quindi dire cose non vere non per volontà di inganno, ma per inaffidabilità del ricordo o per meccanismi inconsci di manipolazione del vissuto. Io ritengo che questo sia vero soprattutto su argomenti che coinvolgono la sfera personale ed emotiva (ricordi di guerra, di fatti drammatici etc.) piuttosto che per le questioni tecniche di cui si occupa la mia ricerca, "neutrali" e meno coinvolgenti. Penso quindi che il grado di affidabilità dei ricordi riportati sia nel complesso buono, soprattutto quando le testimonianze sono ripetute da diversi informatori o confermate da documenti d'archivio.

La necessità di concentrarsi su alcuni filoni storici della ricerca e i limiti di tempo e di energie hanno limitato la raccolta di testimonianze, su cui mi sono concentrato soprattutto nel primo anno. Resta quindi aperto un vasto spazio di indagine, che richiederebbe competenze specifiche, per andare oltre l'approccio "tecnico" e cercare, fra le parole degli informatori, di scoprire le continuità e discontinuità col passato e addentrarsi in campi di analisi di tipo antropologico o sociologico.

Senza alcuna pretesa di avventurarmi in questi settori, resta, dopo l'ascolto di storie e testimonianze, una serie di "impressioni" che mi limito a

³⁰⁶ Scuola di dottorato in Scienze umane e sociali: "Fare storia: utilità e senso della ricerca sul passato" seminario tenuto dal Prof. Walter Barberis (Dipartimento di Storia) 7-14 maggio 2013

enunciare frettolosamente. Molti informatori hanno vissuto, a differenza delle generazioni precedenti, lo “strappo” conseguente alla morte della secolare civiltà alpina e al relativo crollo di valori. Le borgate svuotate, la fuga dei compaesani, gli stipendi fissi e gli alloggi riscaldati di chi era sceso in città, la precarietà delle entrate agricole, la crescente burocrazia, la difficoltà nel continuare le pratiche colturali e zootecniche sono state vissute come una lacerazione sia da chi aveva deciso di restare, sia da chi era partito. Rimpianti e recriminazioni hanno spesso accompagnato entrambe le scelte, rendendo difficile un sereno equilibrio.

Il senso di smarrimento della propria identità si sovrappone, nelle parole degli informatori, alla nostalgia della vita comunitaria vissuta in gioventù e al rimpianto di tempi più semplici, mescolandosi al naturale senso di perdita che accompagna spesso il progredire dell'età.

A volte le tematiche concrete e tecniche delle interviste costituivano un buon punto di partenza per progressive “divagazioni” di carattere personale che rivelavano il trauma per la scomparsa di un mondo che si credeva eterno e immutabile e le difficoltà di adattarsi a questa epoca di valori differenti, di complicazioni e di sprechi.

8 Tecnica e attrezzi

La difficile equazione di garantire la sopravvivenza al maggior numero possibile di persone, sfruttando al massimo le risorse disponibili senza comprometterne la disponibilità futura e senza degradare l'ambiente, richiedeva non solo elevate capacità culturali, ma anche una tecnologia molto raffinata.

La quota crescente comportava un aumento dei problemi da risolvere, per cui si può ritenere che l'alta montagna, proprio per le sue caratteristiche di "inospatialità" sia stata la matrice di molte innovazioni culturali e tecniche. Diversi degli autori citati sottolineano nei loro lavori come la vita fosse possibile in alta montagna solo in presenza di una forte capacità di innovazione e di abilità culturali in grado di garantire la sopravvivenza. Pur concordando con questa tesi, mi sembra di poter sostenere, dall'analisi di documenti e testimonianze, come la vita fosse almeno altrettanto difficile, per molti aspetti, anche nelle basse valli. I censimenti della prima metà del Novecento provano come condizioni di estrema indigenza abitativa e situazioni di degrado fossero maggiormente diffuse proprio nelle basse valli, caratterizzate da dimensioni aziendali minuscole e dalla mancanza dello sfogo costituito dagli ampi pascoli e alpeggi in quota.

In ogni caso, sia nelle alte che nelle basse valli, il contadino-montanaro doveva essere capace di praticare molti mestieri. La differenza fra la cultura contadina e quella urbana ha lontane radici nella storia. In città la società si è, già a partire da tempi remoti, orientata verso una progressiva e sistematica divisione del lavoro, mentre in campagna e soprattutto in montagna la sopravvivenza dipendeva dalla polivalenza, cioè dalla diffusa capacità di praticare più mestieri. Capacità che è stato un prezioso bagaglio del montanaro, permettendogli di affrontare con successo traversie e crisi. Nel caso dell'emigrazione stagionale questa abilità e disponibilità consentiva di adattarsi con successo alle richieste lavorative dei committenti.

Il montanaro è uomo dai molti mestieri, maestro nell'arte difficile di ricavare dal proprio territorio tutto il necessario per la vita. Questo insieme di abilità si riflette nelle pratiche artigianali e nelle attrezzature e desta ammirazione per i risultati raggiunti con i modestissimi mezzi a disposizione.

Nel capitolo 4 si sono esaminate le attività artigianali regolamentate dagli Statuti quattrocenteschi e la loro interazione con l'agricoltura. Nei paragrafi che seguono si farà un breve cenno ad alcune attività svolte nelle due valli.

8.1 La tessitura della canapa

Negli Statuti di Valgrana i "*canaveri*", adibiti alla coltivazione della canapa, erano considerati fra i terreni più importanti, il cui danneggiamento era punito con le massime ammende. Nei Catasti antichi sono censite come "*canapali*" molte particelle in diversi comuni. La Relazione del Brandizzo

riporta, a metà Settecento, considerevoli superfici coltivate a canapa in molti paesi della valle Stura. A Demonte se ne coltivavano mediamente 92 giornate, con una produzione di oltre 2000 rubbi. Ad Aisone il solo provento della canapa venduta “dedottane la metà per uso del luogo basta per pagare il Regio tributo”³⁰⁷. Nelle medie e alte valli la canapa era coltivata per l’uso familiare e per la fabbricazione di corde. La coltivazione della canapa produceva la materia prima per l’attività di tessitura. I Ruoli dei Cotizzi settecenteschi delle arti e mestieri registrano un gran numero di tessitori. La tassazione era bassa, rispetto ad altri mestieri, chiaro segnale di un’attività complementare all’agricoltura, svolta principalmente nella cattiva stagione.

La tessitura a Rittana

Le attività artigianali connesse con la tessitura della canapa hanno avuto grande importanza nel comune di Rittana fino agli anni '60 del Novecento. Negli anni '70-80 era ancora normale vedere nelle case abbandonate di molte borgate i grossi telai in legno, di costruzione artigianale. Lo storico Walter Cesana, attuale sindaco del Comune, ricorda la sensazione, condivisa da altri informatori, del rumore dei telai in funzione proveniente dalle case immerse nel silenzio della montagna innevata durante gli inverni.

La coltivazione della canapa è testimoniata anche dai molti toponimi che ricordano le pozze d’acqua in cui si metteva a macerare (*nezòou*) presenti in diverse località del comune. La canapa locale, però, almeno in epoca recente, era destinata soprattutto alla fabbricazione di corde e di teli per uso agricolo, in quanto troppo grossolana³⁰⁸.

L’attività era quindi soprattutto artigianale e si riferiva alla tessitura di canapa prodotta altrove, di qualità più fine. Il mercato di riferimento era soprattutto Caraglio, raggiungibile scollinando in val Grana, naturale punto di sbocco delle borgate alte. La Fiera fredda di Borgo S. Dalmazzo, a inizio dicembre, era un altro momento in cui si poteva acquistare la materia prima da lavorare durante l’isolamento invernale. Il comune di Caraglio fino a tutto il 1800 era un forte produttore di canapa: nel 1848 dagli archivi municipali risultano coltivati a canapa ben 107 ettari di terreno.

La canapa poteva essere acquistata già pronta per la tessitura e quindi filata e confezionata in gomitoli (*grumesei*), oppure ancora da filare. In epoche recenti era normale la prima soluzione e la lavorazione si limitava alla tessitura. In genere si effettuava uno scambio, prendendo al mercato i gomitoli e portando allo stesso commerciante le *pesse* tessute che cucite a tre a tre sarebbero diventate lenzuola. Si veniva pagati quindi per il lavoro svolto, peraltro molto impegnativo e faticoso. L’incarico di scendere a valle

³⁰⁷ Relazione del Brandizzo in *La Provincia...*2012, pag. 123

³⁰⁸ Le informazioni derivano da interviste riportate negli allegati digitali

ed effettuare il trasporto era affidato spesso alle persone più anziane, ormai meno abili ai lavori pesanti, ma ancora capaci di sobbarcarsi il lungo tragitto col mulo fino al paese di fondovalle.

I telai erano di costruzione artigianale, fatti sul posto e spesso con i quattro pali principali profondamente infissi nel terreno. Si mettevano di preferenza nelle stalle, se c'era spazio, per usufruire del calore animale e della naturale umidità utile alla tessitura. La lavorazione artigianale e sovente l'autocostruzione (*tlé fait a l'apia*, come ricorda un informatore, tagliati con l'accetta) non erano sinonimo di fabbricazione approssimativa: il telaio da canapa era comunque un utensile di precisione, in cui si lavoravano fili molto sottili in numero elevato e in cui le varie parti dovevano muoversi agevolmente. L'unica componente acquistata era sovente il pettine metallico che separava i fili fra loro.

Oltre ai quattro pali portanti e all'intelaiatura c'era *'l rouàs*, un grosso tronco (*'n bioun*) che aveva una scanalatura in cui si fissavano i capi dei fili, *'l batent* che il tessitore tirava verso di sé per compattare la tela, *le lissà*, (i licci) che mossi da due pedali in legno facevano alzare e abbassare i fili per permettere il passaggio della spola.

Era un lavoro molto faticoso, riservato agli uomini robusti e richiedeva una grande coordinazione. Gli informatori ricordano ancora con stupore e ammirazione la velocità e la precisione della sequela di movimenti dei tessitori più abili e la fatica richiesta: “stancava gambe, braccia e *stomi*” (muscoli addominali).

Con i piedi si pestavano alternativamente i due pedali in modo da abbassare o alzare i fili per farci passare in mezzo, da destra a sinistra e da sinistra a destra la *navèta*, che era un pezzo di bosso (*buis*) appuntito alle due estremità e scavato dentro, in cui si metteva la spola col filo. Il filo, in tempi recenti, poteva anche essere di cotone: si usava canapa per la trama e cotone per l'ordito e restava un prodotto più morbido.

La larghezza del telaio permetteva di produrre *na pèssa* larga in media settanta centimetri, cucendone insieme tre si faceva il lenzuolo.

Quando si finiva il lenzuolo, si doveva lasciarne un pezzo nel telaio, per poter ripartire la volta successiva. Il brandello di tela si chiamava *'l pègn*, e restava al tessitore, *teseriant*: ce n'era abbastanza per fare un asciugamano. Poi bisognava legare tutti i duemila fili uno per uno con un nodo speciale, *'l group dal tesiriant*, che doveva esser robusto senza fare spessore per passare nei pettini del telaio. Era un lavoro riservato alle dita agili delle donne, un informatore ricorda che sua madre era capace di legare i duemila fili in appena un'ora. Le donne o i bambini preparavano anche le spole, col *rouét* che si faceva girare a mano o col piede. Quando i fili erano tutti ben tirati si prendeva *'l ciàis*, *na papocia 'd bodi sgnacà* (una sorta di purea molle fatta con le patate) e si passava sui fili con una piccola scopa di saggina *coun le brustie dle ramase*, perché il filo della canapa è un po' peloso e rischia di spelarsi e poi

rompersi. Invece, con quel trattamento restava lucido e robusto. L'operazione era detta *'nciasar i fil*.

Prima ancora di usare il telaio era però necessario preparare le matasse di filo in modo che fossero della lunghezza necessaria e non si ingarbugliassero, lavoro che si faceva con un attrezzo chiamato *urdòou*. Era un grande telaio in legno, tenuto in genere sotto il portico, di circa 3 metri per 2, su cui erano fissate caviglie attorno a cui si facevano passare i fili per un determinato numero di volte fino a raggiungere la misura adeguata. L'*urdòou* trasformava il gomitolo in una matassa (*armela*) che non si ingarbugliava più (*s'enfrouboniava nen*) e si poteva attaccare al *rouàs* per dare inizio alla lavorazione.

La tessitura della canapa era l'attività artigianale più importante per Rittana fin dal 1800 e ha permesso la sopravvivenza di una popolazione molto numerosa rispetto alle potenzialità agricole del territorio, limitando il ricorso all'emigrazione. Rittana ha infatti un'estensione inferiore ai 12 kmq, molti dei quali di scarso valore agricolo e ha avuto, a inizio secolo, fino a 1400 abitanti, in un'economia di autosufficienza. Nel 1890 c'erano in funzione 40 telai e ancora a metà 1900 se ne contavano una ventina. La borgata in cui si concentrava questa lavorazione era soprattutto Cesana, in cui ogni famiglia ne aveva almeno uno, ma l'attività era diffusa in modo capillare anche nelle borgate vicine, Celletta e Sartin, Buta e Chesta e si praticava anche in frazioni più lontane, come Rantana e Teit.

Per sottolineare l'importanza economica della tessitura l'informatore ricorda che *"cé veì a 'nlevà la famija coun el tlé"* (il nonno ha allevato la famiglia grazie al telaio) e sua moglie aggiunge, parlando di suo nonno (*me cé*) che erano tredici in famiglia, padre, madre e undici figli, "allevati tutti coi soldi della tela". La mamma dell'informatore è ancor viva, ha 98 anni e ricorda molto bene questa sua giovinezza passata a Cesana a collaborare a questa attività che tutti allora praticavano quotidianamente nei periodi di minor urgenza dei lavori agricoli. Diverse testimonianze ricordano casi di famiglie che, a forza di *"pèsse"* erano riuscite a metter da parte il capitale necessario per comprare un *chabòt*, una cascinetta in pianura e di altre che nel 1955 avevano già potuto acquistare diverse giornate di terreno nel fondovalle.

La dura attività artigianale aveva permesso quindi a molte famiglie di vivere nella borgata (ricordiamo che a Cesana nel 1961 c'erano ancora 20 famiglie per complessive 79 persone su un territorio molto limitato e poco produttivo, con pochi campi e prati immersi nel bosco, per cui si arava anche in mezzo ai castagneti) e aveva messo le premesse economiche anche per potersi trasferire in luoghi meno difficili.

I telai meccanici, ma soprattutto la cessazione della coltivazione della canapa, l'importazione massiccia di cotone e la diffusione delle prime fibre sintetiche hanno condannato questa attività a una fine brusca e la borgata a un rapido svuotarsi. Nel censimento del 1991 la grande borgata era

completamente disabitata, mentre attualmente è tornata a viverci stabilmente una famiglia.

8.2 L'attività del *sarouné*: un lavoro di estrema precisione

Il *sarouné* (carradore) era il costruttore di carri, carretti, slitte, carriole e altri mezzi di trasporto. Le sue competenze specifiche si limitavano alle parti in legno, mentre la lavorazione del metallo era riservata al fabbro (*frè*), con cui spesso condivideva spazi e bottega.

A Gaiola lavorava Dinou (Bernardino) Robbione (1909-1993) secondo figlio maschio di nove fratelli di una famiglia di fabbri da due generazioni, che da ragazzo venne mandato a imparare il mestiere di *sarouné* a Boves (paese in cui lavoravano 5 carradori, considerati i migliori sulla piazza; altrettanti ve n'erano nella più vicina Borgo, ma con minor reputazione di eccellenza). Tornato in paese iniziò l'attività in collaborazione col fratello Battista, più anziano che aveva ereditato dal padre e dal nonno la bottega di fabbro. Le due attività erano divise, ma strettamente complementari e richiedevano spesso lavoro comune³⁰⁹.

Le tipologie dei vari carri prodotti a Gaiola erano le seguenti:

carri a due ruote: *charoüs* e *cartoìn* (*toumbarèl* nella versione ribaltabile), *doma*

carri a quattro ruote: *doma*, *borguet* e *bourga*.

La *doma* era la carrozza, fatta con cura e ricercatezza, era riservata alla gente danarosa, dottori, professionisti, possidenti: la gente comune non la usava e non se la sarebbe potuta permettere. Il mezzo tipico del montanaro era sicuramente *lou charoüs* (pronuncia locale *ciaroüs*, invece del piemontese *caroüs*) che era di due tipi: leggero e pesante. Il primo, spesso usato a mano, aveva struttura più snella, l'altro, sempre tirato da mulo o asino, poteva portare 6-7 quintali. Entrambi erano dotati di freno, viste le pendenze in cui si lavorava.

La diffusione del *charoüs* era capillare ed è testimoniata dal gran numero di carretti ancor visibili nelle borgate.

Il legname per la costruzione era spesso fornito dal committente. Era sempre di ottima qualità, faggio o frassino, ma di dimensioni e caratteristiche diverse a seconda delle parti. Doveva essere ben stagionato, in genere il committente lo portava almeno un anno prima, se voleva far costruire il carro con il proprio legname.

I tronchi un tempo erano ridotti in assi usando la grande sega a telaio mossa da tre o quattro persone, ma nel dopoguerra si usava già la *resia a bindél* elettrica. Le assi, di spessore diverso per le diverse funzioni – barra, traversine etc. – erano messe a seccare in posizione verticale.

³⁰⁹ Le informazioni sono state raccolte attraverso la testimonianza di Ettore Robbione, di Gaiola, che da ragazzo aiutava lo zio in bottega e quindi ricorda molto bene le operazioni e la terminologia (trascrizione negli allegati digitali).

Per ogni componente si usavano essenze e tagli specifici: ad esempio i mozzi delle ruote, *i bout*, si facevano col piede, *'l caus*, del frassino, del faggio o meglio ancora del melo, per *i bras*, (i bracci ricurvi dei carretti che tenevano il carico) si usavano pezzi già curvi naturalmente, le larghe tavole dei *cartoùn* richiedevano *bioùn* di grosse dimensioni. In tal modo si sfruttavano anche pezzature e tipi di legno che oggi non sono più utilizzate.

La struttura del carro era costituita da due barre di frassino, *le bara* a cui si univano per incastro (*tenoùn e mourtasà*) le traversine (una decina) in modo da formare la gabbia (*gabìa*).

Particolare importanza aveva la qualità del legname delle *bara*, ricavate dalla parte interna di un frassino di discrete dimensioni, il durame o cuore, senza nodi e perfettamente stagionato. Venivano sgrossate con la sega, poi si dava la forma con la pialla a mano, la *barlota* e il pialletto, in modo che fossero più grosse e squadrate al fondo e rotonde e snelle verso le impugnature.

Nelle *bara* si facevano fori col trapano a mano, *'l girabaraquin*, squadrate poi con lo scalpello per accogliere in un incastro perfetto i tenoni delle traversine.

A metà della *gabìa* veniva fissata la *casìa*, pezzo unico di legno scavato con lo scalpello al cui interno alloggiava l'assale in acciaio delle ruote con relativi perni, comprato dal martinetto. Sopra, per mezzo di quattro anelli erano attaccati *i bras*, pezzi di legno sagomato, robusti, con la funzione di contenere il carico. Per *i bras* si utilizzavano parti di piante già ricurve naturalmente, sgrossate alla sega e rifinite con la pialla.

La parte sicuramente più delicata e tecnicamente difficile del lavoro del *sarouné*, che richiedeva l'aiuto del fabbro, era la costruzione delle ruote. Si trattava di un lavoro di estrema precisione, che coinvolgeva in alcune fasi diverse persone, spesso reclutate fra i ragazzi di famiglia o vicini.

Fare una ruota perfettamente tonda, robusta ma sufficientemente leggera, con la giusta campanatura, ben equilibrata, che reggesse il carico, gli scossoni, le asperità del terreno e durasse nel tempo senza fessurarsi o spaccarsi richiedeva una vera e propria arte e un tempo oggi inimmaginabile. D'altra parte, costruire un semplice *charoüs* richiedeva una quindicina di giorni di lavoro. Per il montanaro l'acquisto di questo indispensabile attrezzo era quindi un vero e proprio investimento.

Le parti che costituiscono la ruota sono: il mozzo (*bout*), i raggi (*fus*), i settori circolari del bordo (*gavi*) e infine il cerchione di acciaio esterno (*lamoùn*).

Per fare il *bout* si sceglieva un pezzo di faggio o di frassino, o meglio ancora, di melo preso alla base della pianta, al *càus*. Dopo averlo sgrossato con la sega si lavorava al tornio fino a renderlo rotondo. Nel *bout* si facevano buchi con la *tanivela* (trapano a mano) che si rifinivano e squadravano con lo scalpello per fare entrare giusti i tenoni dei *fus*. Dovevano essere giusti, non si usava colla, doveva entrare tutto "sforzato" e non erano perfettamente rettangolari perché la ruota aveva una campanatura verso l'esterno, non era

centrata. Per evitare rotture, una volta preparato il *bout* si metteva a bollire per diverse ore in modo da farlo diventare morbido, prima della fase di montaggio.

Nel buco centrale del *bout* si metteva la bussola di ghisa, che il *sarounée* comprava dal martinetto. La bussola si scaldava lentamente sulla forgia e si metteva a forza nel mozzo. Dal martinetto si compravano anche le lame per coprire il cerchio, i *lamoùn*, piattine di ferro diritte che bisognava piegare sulla forgia fino a farne dei cerchi perfetti. Era questo il compito più delicato del fabbro, che scaldava il metallo per tempi molto lunghi sulla forgia, facendolo continuamente ruotare.

Di importanza vitale era la giusta misurazione della lama, che doveva calzare perfettamente sulla ruota, stringendone i vari componenti. Il *lamoùn* si tagliava leggermente più corto, poi si scaldava a lungo sulla forgia e si piegava sull'incudine in modo da farne un cerchio perfetto. Lo si faceva poi entrare a forza sulla parte in legno della ruota fissata a terra, quando era ancor caldo, operazione che richiedeva l'aiuto di tre-quattro persone che con apposite leve (*cagne*) tiravano la lama arroventata fino a farla scendere sui *gavi*. A forza di sapienti martellate il fabbro terminava il lavoro centrando il *lamoùn* sul legno. Il tutto richiedeva attenzione, e sveltezza per non deformare o bruciare la ruota, che appena finita veniva immersa in acqua. Raffreddandosi la lama si riduceva e stringeva bene i *gavi* facendo una ruota che teneva insieme. Nel *lamoùn* si facevano poi fori con la testa conica e si mettevano bulloni che restavano a filo della lama senza sporgere.

A differenza del *charous*, il *cartoùn* era un carro più pesante e professionale, usato dal *cartouné*, carrettiere che trasportava merci per conto terzi. Poteva portare di tutto, dai materiali per l'edilizia (mattoni, calce) a legna e prodotti agricoli, letame, merci varie. Era sempre tirato dal cavallo o dal mulo e aveva ruote alte, sia per facilitare il ribaltamento del carico, sia per avere le barre ad altezza adeguata all'attacco dell'animale. La parte superiore era fatta di un cassone a fondo chiuso con alte sponde, quella posteriore spesso rimovibile per il ribaltamento.

8.3 Un lavoro condiviso e una “multifunzionalità” radicata

Fino agli anni '40 e in certi casi '50 del Novecento molte borgate erano collegate solo con mulattiere o sentieri che non consentivano il passaggio di alcun mezzo a ruote. I trasporti avvenivano a dorso di mulo, col basto. Con un grande lavoro collettivo nell'immediato dopoguerra gli abitanti di molte frazioni delle basse valli (per Rittana ricordo le testimonianze relative a Cesana, Celletta, Sartin etc.) hanno allargato i viottoli fino a consentire il passaggio dei *charoüs*. Lavoro completamente manuale, organizzato ed effettuato dai frazionisti senza alcun contributo pubblico. Un tentativo di adeguarsi alla nascente meccanizzazione, consentendo almeno il passaggio di carretti a trazione animale. Una continuazione spontanea delle *roide*, lavori

collettivi svolti in tempi antichi per il Signore locale e successivamente per la Comunità.

Negli Archivi ci sono innumerevoli annotazioni relative alle roide, fino a epoche relativamente recenti. Con le roide si mantenevano strade e ponti, si spalava la neve, si costruivano scuole ed edifici pubblici. Una precisa contabilità teneva traccia dei lavori svolti, manualmente o con l'aiuto di animali da soma. Chi non contribuiva col proprio lavoro doveva pagare un corrispettivo in denaro. Per la manutenzione di strade e sentieri la ripartizione era di tipo territoriale e rispecchiava la suddivisione in borgate o frazioni. A Castelmagno un “*decenniere*” era responsabile di un gruppo di uomini addetti alla manutenzione e allo sgombero della neve di un preciso tratto di strada.

L'abitudine a lavorare insieme è certamente stata, in passato, uno dei punti di forza che manteneva unita la Comunità, rinsaldava i vincoli di amicizia, garantiva il necessario aiuto reciproco e l'assistenza a deboli e ammalati, addestrava i giovani al lavoro trasmettendo abilità e competenze e garantendo la continuità nel passaggio dei saperi.

La vita in montagna richiedeva un grado di collaborazione reciproca direttamente proporzionale alla quota, come testimoniato dalla forma dei fabbricati e dalla struttura delle borgate. Col crollo demografico del secondo dopoguerra è venuta a mancare, assieme alla popolazione, la possibilità stessa di continuare a vivere in borgate disagiate e isolate. Per questo la “fuga” dalle borgate è spesso stata collettiva, come nel caso di Narbona e di altre frazioni alte di Castelmagno.

L'esame delle lavorazioni artigianali sviluppate nel corso dei secoli nelle due valli richiederebbe un'analisi di ben altra profondità e completezza. Basti accennare al lavoro dei *laouzatier* della media val Grana, con le impressionanti cave di lose di Frise, all'estrazione del gesso in alta valle Stura, alla lavorazione dei metalli a Pradleves. In ognuna delle attività citate si trova traccia di grandi raffinatezze “tecniche”, nonostante la semplicità dei mezzi disponibili.

Quasi tutte le forme di artigianato sono storicamente e funzionalmente connesse con l'attività agricola: la costruzione di fabbricati, la fabbricazione di utensili, la lavorazione del legno, della lana, della canapa, del cuoio. Tutte queste “abilità” dimostrano come la parola “multifunzionalità” sia solo un modo attuale di definire l'ancestrale polivalenza connaturata con l'attività dell'agricoltore montano.

9 Prodotti del territorio

Storia e agricoltura trovano un ennesimo punto di contatto obbligato e un'altra concreta espressione nei prodotti del territorio.

Senza dimenticare nuovi interessanti tentativi di riproposta (l'aglio di Caraglio, il "barbariato", la canapa, lo zafferano nella bassa val Grana) ci si concentra in questa sede soprattutto su due produzioni di grande importanza per l'economia rurale delle valli considerate: il formaggio Castelmagno e la pecora sambucana. In entrambi i casi cercherò, nei limiti imposti dal tipo di lavoro, di mettere in luce gli aspetti positivi e le criticità, passando dall'analisi storica alle questioni di attualità.

9.1 Il formaggio Castelmagno

Il Regolamento CE n. 2081/92 promuove la valorizzazione dei prodotti agricoli che presentano caratteristiche legate all'ambito geografico di provenienza, nella convinzione che un prodotto di qualità possa rappresentare "una carta vincente per il mondo rurale, in particolare per le zone svantaggiate, in quanto garantirebbe il miglioramento dei redditi degli agricoltori e favorirebbe la permanenza della popolazione rurale nelle zone suddette". Viene introdotta quindi la DOP, "denominazione di origine protetta" che indica il prodotto originario di una determinata area geografica le cui qualità sono dovute esclusivamente al luogo di provenienza, inteso sia come insieme di fattori naturali (terreno, altitudine, clima, flora) che di fattori umani (tecniche agricole e zootecniche, tecnologia casearia e di lavorazione). Il diritto di utilizzare la denominazione di origine è riservato a coloro che rispettano il "disciplinare di produzione" cioè l'insieme delle norme scritte relative al processo di lavorazione.

Il prodotto viene definito attraverso le materie prime che lo compongono, le caratteristiche fisiche, chimiche ed organolettiche e la descrizione delle fasi di lavorazione "attraverso metodi locali storici, leali e costanti", unitamente agli elementi che comprovano il legame con l'ambiente geografico.

Queste parole obbligano a mettere insieme, per definire un prodotto, botanica, zootecnia, tecnica casearia, storia, geografia e antropologia.

Un'operazione di sintesi di competenze diverse motivata, oltre che dalla lettera della normativa, anche dalla considerazione che una produzione d'eccellenza non nasce a caso, ma ha radici in un territorio, in una tecnica e in una cultura. Occorre quindi conoscere a fondo tutte queste componenti per poter interpretare correttamente il vero "spirito" del prodotto senza tradire le sue caratteristiche originarie. Un "esercizio" di sintesi e un approccio multidisciplinare che costituisce applicazione concreta di quanto espresso nella parte introduttiva della tesi.

9.1.1 Cenni storici

Tralasciando leggende e aneddoti, le notizie più remote su un formaggio prodotto a Castelmagno si trovano nei fascicoli relativi alle secolari liti giudiziarie con i vari comuni confinanti. Nell'archivio storico del comune i documenti più antichi sono del secolo XVII, ma riportano le trascrizioni fedeli di atti giudiziari precedenti.

Il primo riferimento documentale su un formaggio prodotto in paese risale al secolo XIII ed è relativo a una controversia giudiziaria fra Celle Macra e Castelmagno (*"hominum Castrimagni ex una parte... et hominum Cellarum ex parte altera"*) per l'utilizzo dei prati e pascoli alti del vallone di Narbona³¹⁰. Nella secolare lite, varie volte i due comuni contendenti sono obbligati a pagare in formaggi le loro pendenze. Nel 1277 è Castelmagno ad essere condannato a versare alcune forme al Marchese di Saluzzo, mentre nella sentenza arbitrale del 1281 è Celle a dover pagare una sorta di "affitto" per i pascoli contestati nella misura di *"un formaggio o pure dodici denari piccoli per ogni gregge che pascolasse nella valletta di Narbona prima della festa di S. Michele"*³¹¹.

Altre prove indirette dell'importanza che aveva in tempi remoti la produzione e la commercializzazione del formaggio si trovano nella documentazione relativa alla lite con Caraglio originata dalla transazione stipulata *"con instrumento delli 17 aprile 1476 rogato Donadei"*, con cui Castelmagno otteneva la libertà di passare con merci nel paese di fondovalle in cambio del diritto di pascolo dell'alpe Cavagnusse. L'accordo era finalizzato all'esportazione del formaggio verso la pianura senza gravami di gabelle, ma diede lo spunto per una secolare e costosa lite giudiziaria fra i due paesi.

Al di là dei dettagli del contenzioso legale, il fatto che Castelmagno a fine 1400 cedesse l'uso di un suo prezioso alpeggio in cambio della libertà di passaggio è indicativo del bisogno vitale per il piccolo paese montano di poter commercializzare i formaggi fuori della valle³¹².

Decine di documenti d'archivio provano che il formaggio era il normale mezzo di pagamento verso i "Signori del Luogo" che, nel corso dei secoli, avanzavano le loro sempre più anacronistiche, ma pesanti, pretese feudali nei confronti della Comunità dell'alta valle Grana. L'attestazione più antica conservata in archivio si trova nel Conto esattoriale del 1672³¹³ in cui si annota la regalia di 22 libbre di formaggio al conte Cesare Saluzzo e quella di un rubbo di tome al Podestà.

Nel 1722, quando per la politica delle infeudazioni dei Savoia, arrivano a Castelmagno i nuovi conti Demorri in sostituzione dei Conti Cambiano di

³¹⁰ ASC, serie 1, parte VII, n°5, inv. 23. Riferimento fotografico P1050821 e seguenti

³¹¹ Il testo è ripreso da Galaverna don Bernardino, 1894

³¹² ASC, parte 1, serie 1, *Ordinato di Consiglio del 20 agosto 1784*, foto P1160644

³¹³ ASC, serie 1, *Conti esattoriali dal 1642 al 1779*, anno 1672, foto da P1160838

Ruffia “*padroni e signori di detto luogo*” dal 1603, per prima cosa avanzano la pretesa di ricevere annualmente “*rubbi nove di formaggio o pure lire cinquanta a luogo d’essi*” come da tradizione secolare consolidata³¹⁴.

Un tributo in natura molto oneroso (nove rubbi sono quasi 83 chilogrammi di prezioso formaggio!) tanto che, per la prima volta la Comunità avvia, con scarso successo, un contenzioso legale per esimersi dal pagamento.

La Comunità usava regolarmente le “tome” sia per pagare i debiti nei confronti dei feudatari, sia come “presente” da regalare a tutta un’ampia gamma di personaggi attorno a cui ruotava il complesso equilibrio del potere di allora, dalle autorità militari di passaggio in paese agli avvocati che assistevano la Comunità nelle varie cause legali, ai Podestà e ad altri notabili. Anche i parroci delle due parrocchie di S. Ambrogio e S. Anna potevano contare, oltre che sulle decime “*consistenti in una retribuzione fissa di pane, segla e orzo*”, sul “*provento delle primizie delle tome*”, quantificato dal Brandizzo in 32 rubbi di formaggio all’anno per un valore di 112 lire³¹⁵.

La cosa interessante è che in tutti i testi, a partire da quello antichissimo del secolo XIII, si stabilisce una relazione di valore fra denaro e prodotto caseario, evidentemente già tenuto allora in forte considerazione, se equiparato, anzi, preferito alla moneta come mezzo ufficiale di pagamento. Dai documenti d’archivio si vede chiaramente che il formaggio era commercializzato anche in luoghi lontani e che l’economia del paese si reggeva in buona parte sulla vendita del formaggio. Più volte nelle discussioni consigliari ci sono riferimenti preoccupati a pretese di gabelle o pedaggi che avrebbero limitato la possibilità di commercio del prodotto.

Già in un Ordinato del 1689 si fa riferimento alla pretesa di pagamento di un pedaggio a Valgrana per “*bestie, robbe e mercanzie...cosa che mai a memoria d’uomo si è vista*” e della necessità assoluta di ritrovare i documenti che garantivano le franchigie.³¹⁶ Nel 1723 una delegazione si reca dal Conte e da vari funzionari “*per concertare il modo di ottenere la libertà all’abitanti in questo luogo di poter trafficare in Piemonte*”.

Poter “trafficare in Piemonte” cioè esportare verso la pianura i formaggi era di fondamentale importanza per l’economia del paese, che non poteva raggiungere, data l’altitudine e la pendenza dei terreni, l’autosufficienza alimentare attraverso la sola produzione di cereali. La vendita del rinomato prodotto caseario rendeva fattibile l’acquisto della consistente parte di alimenti che non era possibile produrre sul posto.

Prendendo in esame i dati statistici disponibili da metà settecento in archivio, si vede che le produzioni cerealicole annue in Castelmagno

³¹⁴ ASC, serie 1, parte 1, Ordinati anno 1723, verbale del Consiglio del 12 febbraio

³¹⁵ La Relazione del Brandizzo in: “La Provincia ...op. cit., 2012, pag. 99

³¹⁶ ASC, serie 1, parti 1, Ordinati anno 1689, data illeggibile, foto P1150416

oscillavano fra le 3000 e le 5000 emine³¹⁷, cioè fra le 54 e le 90 tonnellate di segale e orzo, quantità del tutto insufficiente per mantenere il migliaio di abitanti di quel periodo³¹⁸.

Altre notizie indirette sull'importanza del formaggio prodotto a Castelmagno e sul fatto che fosse commercializzato e ricercato già allora anche in mercati lontani le abbiamo dai verbali e dalle multe che venivano comminate a chi trasgrediva le rigide regole commerciali dei tempi, che imponevano di vendere solo nei luoghi autorizzati dopo che erano stati aperti al commercio (esposizione della bandiera) e vietavano le consegne dirette di prodotti in altri luoghi.

Nel 1793 si registra una multa di lire 4 nei confronti di Giovanni Isoardi, rivenditore di formaggi recatosi al mercato prima dell'ora stabilita. Nel 1827 Giacomo Demaria di Castelmagno, che d'inverno era solito recarsi a Torino come "cabassino", è multato di uno scudo d'oro perché tenta di vendere due forme direttamente, senza portarle al mercato.³¹⁹

Già da inizio settecento gli abitanti più poveri di Castelmagno erano soliti scendere in inverno "in Piemonte" e in particolare molti fra i più giovani e robusti si recavano a Torino a fare i facchini ("cabassini", cioè portatori di *cabasa*, nome occitano della gerla). Nel 1778, ad esempio, oltre 200 abitanti sul totale di 1071 risultano lontani da casa nella cattiva stagione e fra questi 31 sono "cabassini in Torino"³²⁰. Questi viaggi verso la pianura con la *cabasa* in spalla come strumento di lavoro erano anche l'occasione per portare a vendere le preziose tome sul ricco mercato di Torino. Possiamo facilmente immaginare che la fama del formaggio dell'alta val Grana si sia diffusa con questi carichi nascosti dagli emigranti stagionali nel fondo delle gerle, fra i pochi beni e indumenti personali portati con sé dalle borgate di provenienza.

L'archivio di Pradleves

Tracce anche più antiche dell'importanza e della fama del formaggio di Castelmagno si trovano anche nei documenti di archivio dei paesi vicini. Nel Causato dell'anno 1679 del comune di Pradleves si rimborsa una lira al sindaco Giovanni Garnerone per essere "andato due volte a Castelmagno a comprare li formaggi portati agli Illustrissimi Signori Conti".³²¹

³¹⁷ L'emina era un'unità di misura per aridi pari a circa 18 chilogrammi di cereali.

³¹⁸ In un Questionario del 1837 conservato in Archivio si calcola il fabbisogno annuo in dieci emine per abitante (180 chili di cereali) che porterebbe quindi a ben 10000 emine la quantità necessaria.

³¹⁹ Notizie d'archivio riportate da Graziano Cardellino su la *Vous de Chastelmagn* senza riferimenti specifici ai documenti originali

³²⁰ ASC, parte 1, serie 1, *Propositorio*, anno 1778, riferimento foto P1160520

³²¹ ASP, documenti non classificati, Causati e note spese anno 1679

Spedizioni a Castelmagno per comprare i 118 chilogrammi di formaggi pretesi dai signori locali sono annotate di frequente nelle relazioni di spesa dei consiglieri di Pradleves. Queste annotazioni nei Causati di Pradleves confermano anche che solo Castelmagno aveva una tradizione di eccellenza nella produzione di formaggio e una vocazione commerciale e non solo produttiva. Ancor oggi, a secoli di distanza, informatori di Pradleves e Monterosso ricordano l'abitudine casalinga di produrre quella che loro chiamavano "*toumo duro*" con l'identica tecnologia del Castelmagno (anche se con latte parzialmente scremato), ma solo per le esigenze della famiglia. Al contrario del comune confinante, non avevano l'abitudine di vendere formaggio, ma solo burro.

La documentazione d'archivio e le testimonianze degli informatori anziani concordano quindi sul fatto che solo Castelmagno fosse "da sempre" specializzata nella commercializzazione dei formaggi di qualità, mentre le analoghe produzioni dei paesi confinanti erano destinate al consumo familiare.

Oltre che da questi cenni relativi a trasporti, sanzioni e pagamenti in natura, la produzione di formaggio è testimoniata dall'importante quantità di sale consumato dalla comunità (circa 11 quintali all'anno) allora fortemente tassato e controllato. Proprio la "burocrazia" connessa al calcolo e alle esenzioni della tassa sul sale ci consente di avere un censimento dettagliato delle persone e degli animali presenti sul territorio comunale.

Tre importanti Questionari

Tre diversi Questionari, datati 1782, 1827 e 1885 incentrati su tematiche diverse e richiesti dalla Regia Intendenza ci consentono di avere molti dati attendibili su agricoltura, allevamento e produzioni e di capirne l'evoluzione. Nel **Questionario del 25 ottobre 1782**, fra le molte dichiarazioni concernenti boschi e alpeggi, tre affermazioni importanti riguardano il settore zootecnico e caseario.

La prima conferma i dati dei censimenti annuali degli animali allevati: "*Il bestiame lanuto è quello che si suole tenere in maggior numero su questo territorio*".

La seconda ribadisce che l'economia del paese dipende dai prodotti dell'allevamento "*il cui frutto è il mezzo principale onde (gli abitanti) ricavano il loro sostentamento.*".

Nella terza frase si afferma che "*la mescolanza del latte rende i frutti di miglior qualità*", cioè che in pratica il Castelmagno di allora era un formaggio fatto da latte bovino, caprino ed ovino mescolati, con probabile prevalenza di quest'ultimo.

Tre affermazioni di grande interesse "tecnico" che indicano la prevalenza in quel periodo di ovini rispetto ai bovini (al contrario di quanto avverrà a partire dal 1800) e l'abitudine di mescolare latte ovino e bovino per fare il

formaggio, non solo come ripiego obbligatorio, ma come precisa scelta di qualità (“rende i frutti di miglior qualità”).

Ancora più interessante per capire le caratteristiche del prodotto è il **Questionario del 1837**³²² costituito da ben 100 domande con relative risposte che forniscono notizie ancor più dettagliate sulle produzioni casearie.

Nel testo si afferma che in paese “*quasi tutti gli abitanti fan butiro e formaggio*”, ma mentre il burro è destinato all’autoconsumo, il formaggio è in buona parte venduto. La produzione annua ammonta a mille rubbi (9,22 tonnellate) di cui solo cento sono consumati in paese. Gli altri novecento sono venduti “*ai negozianti in tal genere dei paesi vicini a lire otto circa il rubbo*”.

Interessante è il confronto con un analogo documento trovato nell’archivio comunale di Demonte relativo però al 1891 in cui, al contrario, si afferma che era il burro che si vendeva maggiormente, a un prezzo al chilo triplo rispetto al formaggio. Ancora in tempi recenti in valle Stura (ma anche a Monterosso) si vendeva soprattutto il burro, mentre il formaggio scremato (*tourma*) era destinato quasi esclusivamente al consumo familiare. Per quanto possa sembrare strano, anche negli altri paesi delle due valli era raro che il formaggio rappresentasse una fonte importante di reddito e il comune più alto della val Grana in questo costituiva un’eccezione.

Oltre 9 tonnellate di formaggio stagionato prodotto ogni anno di cui 8,3 vendute sono numeri importanti, che ci fanno capire che il settore caseario aveva già allora un’importanza fondamentale per l’economia locale.

Allevamento e caseificio sono il motore unico dell’economia del paese e anche la chiave della stessa sopravvivenza per la popolazione che proprio in quegli anni toccava il suo massimo storico.

Il “Questionario per l’inchiesta sulle condizioni igienico sanitarie dei Comuni del Regno dell’anno 1885” ci dà la consistenza numerica degli animali e ci permette di fare confronti coi dati di fine settecento.

Nel corso del 1800 sembra cambiare la tipologia dell’allevamento, che si orienta verso i bovini a scapito di ovini e caprini (*bestie minute*).

Il Questionario precisa anche che: “*L’uomo suole coabitare col bestiame d’inverno passando le notti intiere nelle stalle. Le stalle sono tutte situate nelle abitazioni?*” e che “*Non si hanno epidemie né nel bestiame né per l’uomo*”.

“Formaggi che pigliano il nome dal paese”: nasce il Castelmagno

Goffredo Casalis nel suo Dizionario (1855) dice che “*gli ottimi formaggi di Castelmagno eran già ricercatissimi*”. La frase è ricordata anche da don Bernardino Galaverna, parroco di Castelmagno e autore del libro citato edito nel 1894 in cui per la prima volta si parla di “formaggi che pigliano il nome del paese”, ufficializzando così la denominazione di “Castelmagno”.

³²² ASC, parte 2, serie terza, Questionario anno 1837

Vale la pena riportare alcune frasi del libro di don Galaverna³²³, perché, nonostante siano passati 120 anni dalla loro pubblicazione restano di un'attualità sorprendente.

Don Galaverna, già a fine 800 aveva capito che *“ciò che forma la ricchezza di Castelmagno sono le vastissime praterie...coperte fino sulle più alte cime di una zolla erbosa di proprietà singolar?”*

E, riguardo al formaggio scrive: *“Sia proprietà del terreno, ovvero delle moltissime erbe aromatiche, la cui fragranza sentesi nell'atmosfera, il fatto è che l'abbondante bestiame grosso e minuto, nutrito nei pascoli di Castelmagno, produce un latte d'una bontà speciale, e d'un sapore piccante anzi che no. Con esso si fanno i formaggi, che pigliano il nome del paese e ne costituiscono il primo e il principale reddito. La fabbricazione di questo formaggio è semplice assai, e se si eccettuino alcune avvertenze in riguardo a una rigorosa igiene dei recipienti ed al luogo di conservazione detto celliere, che deve essere né troppo umido né troppo secco, ed in estate specialmente ben aerato e fresco, nulla v'è nel resto di particolare.”*

Commentando la frase del Casalis, che scriveva qualche decennio prima, Don Galaverna dice testualmente che gli elogi espressi al passato dell'abate autore del grande Dizionario farebbero *“supporre che i medesimi (formaggi) ora non sarebbero più di uguale bontà”*.

Il tema dei formaggi “che non sono più buoni come una volta” era già quindi motivo ricorrente nell'ottocento. Ma il parroco di Castelmagno ha un'altra spiegazione per questo supposto decadimento: *“I buoni formaggi esistono tuttavia. Bisogna però accertarsi che siano proprio di Castelmagno. Dico questo perché gran parte dei formaggi che dai negozianti si danno per Castelmagno genuino, non derivano da questo paese. Per verità in tutto il piccolo Comune di Castelmagno, anche negli anni più propizi al pascolo, non si produce più di seimila miriagrammi di formaggio. Ora si sa che nelle varie città e paeselli del Piemonte se ne vende molto di più. Avviene perciò che moltissimi comperano per vero Castelmagno formaggio che a Castelmagno non è mai stato, e che in generale è di qualità molto inferiore e di minor prezzo. Questo diede luogo a una dannosa concorrenza e ne scapitò la merce genuina che non potè più avere quell'alta stima di cui godeva nei tempi andati.”*

Già a fine ottocento il Galaverna aveva messo a fuoco pregi e problemi del prodotto, con sorprendente capacità analitica. La relazione fra bontà del formaggio e qualità dei pascoli, l'importanza della giusta igiene e della fase di conservazione, il caratteristico sapore “piccante”, la concorrenza sleale di prodotti di imitazione e il loro impatto negativo sulla “merce genuina”. Tutti temi di estrema attualità.

Il testo conferma anche ufficialmente l'abitudine (risalente probabilmente a tempi molto anteriori) di chiamare il formaggio col nome del paese, associando indissolubilmente il luogo geografico al prodotto caseario.

³²³ Galaverna don Bernardino, Parroco *Cenni storico-tradizionali ...*, op. cit., pag. 22-24

Anni di grande produzione: 600 quintali di prodotto

Interessante anche il dato di produzione massima stimato dal Galaverna: 600 quintali nelle annate più favorevoli. E' un quantitativo molto rilevante, ma dobbiamo tener presente che gli anni di fine ottocento sono stati quelli in cui Castelmagno ha toccato il suo massimo storico di abitanti (1480 secondo i censimenti ufficiali, oltre 1600 secondo i più attendibili dati parrocchiali).

I capi bovini erano 400 in inverno e 600 in estate secondo i dati del 1837 e gli ovini qualche centinaio, oltre a quelli presenti in alpeggio nei soli mesi estivi.

Dati molto simili sono forniti dal Censimento³²⁴ del 1923, a prova di una sostanziale stabilità (480 quintali prodotti, 8000 forme, 500 i bovini allevati, 600 gli ovi-caprini) destinata però a finire proprio in quel periodo.

Gli anni trenta del Novecento sono stati molto negativi per il comune della val Grana: nel corso di un decennio si assiste al quasi dimezzamento del numero di abitanti e di capi allevati, mentre il calo di produzione del Castelmagno è ancora più grave (- 59%).

Il peggio arriva, però, con il secondo dopoguerra. Il prodotto, stretto fra la concorrenza dei nuovi formaggi industriali, la mancanza di interesse e di tutela e lo spopolamento ormai gravissimo del paese, non ha mercato. Non c'è alcun interesse per il Castelmagno: alcuni produttori si adattano a fabbricare il più semplice e meno rischioso nostrale, mentre la maggior parte usa il latte per ingrassare bestiame altrui con la pratica molto poco redditizia di prendere "vitelli *al creis*"³²⁵ da commercianti e allevatori di pianura.

Sono gli anni dell'esodo dei pochi giovani rimasti verso le fabbriche di pianura, causato anche da questa situazione di crisi dell'economia locale e del suo prodotto tipico.

La rinascita del Castelmagno avviene lentamente, a partire dagli anni settanta, grazie all'impegno di molte persone: allevatori, amministratori, giornalisti.

A fine 1982 arriva il riconoscimento della DOC, nel 1996 si ottiene la DOP. Il 19 giugno 1984 i produttori (18 soci) costituiscono il "Consorzio per la tutela del formaggio d'origine Castelmagno", delimitando la zona di produzione nell'intero territorio dei tre comuni di Castelmagno, Pradleves e Monterosso.

Nel 1985 si producono 1800 forme, per un totale di 90-100 quintali.

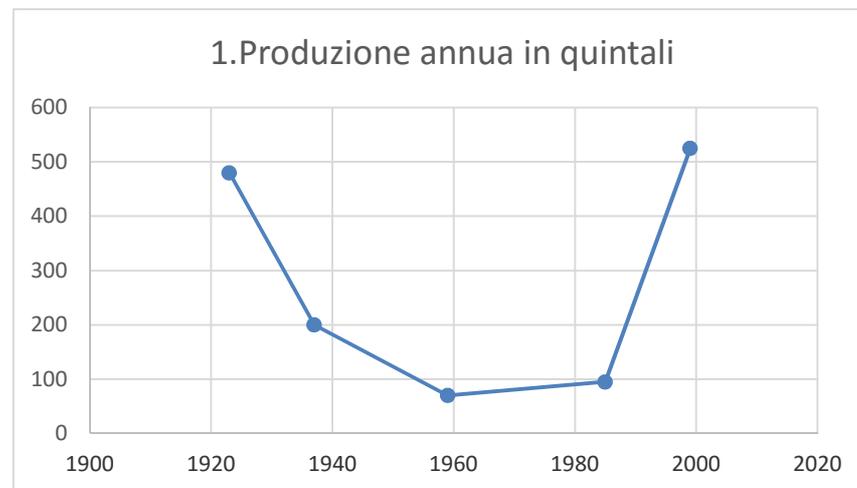
³²⁴ Si tratta del Censimento effettuato dall'Istituto pratico di zootecnica e caseificio "M. Soleri" di Cuneo nel 1923

³²⁵ L'espressione "*al creis*" è relativa al contratto fra il commerciante e l'allevatore, che veniva pagato in base all'accrescimento del vitello

Nel 1999 vengono marchiate più di 10000 forme, pari a 500-550 quintali di prodotto, ritornando quindi ai numeri di un secolo prima, quelli indicati come produzione massima delle annate migliori da don Galaverna. Bisogna però ricordare che adesso la zona di produzione si è molto ampliata, comprendendo i territori di Pradleves e Monterosso e che diverse sono le tecniche di alimentazione e le stesse razze allevate.

9.1.2 Gli anni della crisi e il recupero produttivo: 1920-1999

Il grafico seguente mostra le fasi della crisi produttiva iniziata negli anni 30 del Novecento e proseguita nel dopoguerra, il minimo di produzione toccato negli anni 60 (1200 forme pari a 70 quintali nel 1959), la lenta ripresa fino a metà degli anni 80 (1800 forme pari a 95 quintali nel 1985) e l'impennata registrata negli anni 90 che ha consentito di tornare nel 1999 ai 525 quintali con 10000 forme prodotte.



9.1.3 Gli anni del boom: 2000-2012

Negli anni 2000 prosegue il trend positivo con un ulteriore fortissimo aumento di produzione che porta nel 2012 a superare i 3900 quintali di formaggio per un totale di 59000 forme (grafico 2). Si tratta di numeri pari a quasi 8 volte la produzione media "per le buone annate" calcolata sia dal Galaverna nel 1894 sia dal prof. Remondino nel 1923. Anche tenendo conto dell'allargamento della zona di produzione e del calo registrato nel 2013 sono comunque cifre che richiedono una riflessione attenta e che evidenziano una tendenza verso scelte di tipo quantitativo difficilmente compatibili con l'eccellenza qualitativa.

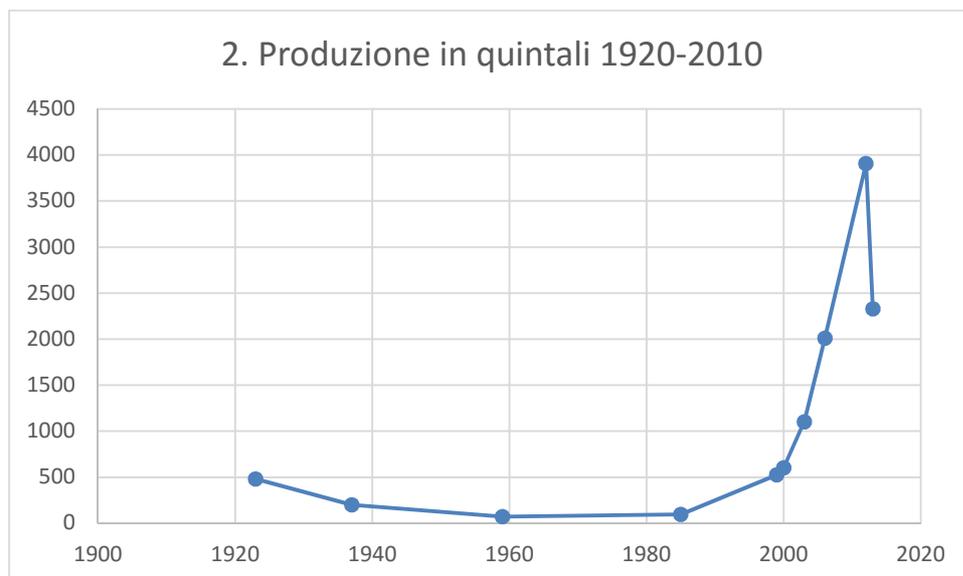


Fig. 2: Produzione di Castelmagno in quintali dal 1923 al 2013. Il grafico evidenzia la tendenza alla forte crescita messa in luce a partire dal 2000.

anno	Kg di Castelmagno DOP prodotti	Numero di forme
2000	60000	12000
2001	65400	13717
2002	110000	21949
2003	110000	21949
2004	148500	26900
2005	162500	29551
2006	201034	34023
2012	390774	59000
2013	232587	34262

Tab. 1 Produzione di Castelmagno dal 2000 al 2013. Dopo la fase di recupero delle tradizionali quantità prodotte (1980-1999) si passa in un decennio a quantità molto più elevate

9.1.4 Le aziende zootecniche di Castelmagno

I dati delle schede di alpeggio 2014 ci consentono di sapere la situazione aggiornata di aziende e animali di Castelmagno. Nella tabella 2 sono elencati gli allevatori che vivono tutto l'anno nel comune, spostandosi in alpeggio nella stagione estiva.

azienda	borgata	bovini	ovini	equini
1	Chiappi	21		
2	Chiappi	41		
3	Chiotti	43		
4	Chiotti	6		
5	Nerone	5	12	
6	Chiappi	36		1
7	Chiappi	3		
8	Chiappi	11		1
		166	12	2

Tab. 2: capi allevati nel 2014 suddivisi per azienda e borgata

In tutto si tratta di 8 aziende agrarie per un totale di 166 bovini, 12 ovini e 2 equini. La distribuzione sul territorio privilegia in modo netto le due borgate alte, Chiappi (5 aziende) e Chiotti (2 aziende). Tre aziende sono condotte da una donna, i cognomi sono tutti locali (3 Isoardi, 1 Isoardo, 2 Viano, 1 Martini, 1 Arneodo).

Le razze bovine allevate sono ben dieci e molto spesso sono presenti in azienda animali di razze diverse (con un massimo di 8 razze in una stalla con 43 capi). In due sole aziende si allevano esclusivamente Piemontesi o meticce, mentre nelle altre vi sono animali di razze un tempo non allevate in zona: 27 bovini di razza Grigia, 12 Pezzata Rossa, 10 Valdostana Pezzata Rossa, 9 Simmenthal, 4 Grigio-alpina, 1 Montbeliard e 1 Bruno Alpina.

Molto diversi sarebbero i dati se si conteggiassero anche gli allevatori con residenza in paese, ma che, di fatto, hanno sede aziendale in pianura e si limitano a salire in valle nella bella stagione. Si tratta, in ogni caso, di famiglie originarie di Castelmagno, che continuano a salire in valle utilizzando terreni e case di proprietà familiare e alpeggi comunali. Si tratta di 593 bovini gestiti da soli tre gruppi familiari con 283, 240 e 70 capi ciascuno. Sono in grandissima prevalenza animali di razza Piemontese, a parte 58 Simmenthal e 12 Pezzate Rosse.

Durante la stagione estiva arrivano da fuori comune 938 bovini, 535 ovini, 81 caprini, 37 equini e 33 suini.

9.1.5 Analisi dei dati demografici:

L'analisi dei dati demografici ci consente di capire come la produzione del formaggio possa aver influito nelle varie epoche sulle dinamiche della popolazione.

Castelmagno ha toccato un picco massimo di 1448 abitanti (ma i più precisi dati parrocchiali parlano di 1600 persone) a fine 1800, periodo che coincide

con quello di massima fama del formaggio nei secoli scorsi. Il commercio del prodotto caseario e i vasti pascoli in quota rendevano il comune più alto della valle molto più “ricco” del confinante Pradleves, che allora contava meno abitanti.

anno	Castelmagno		Pradleves		Monterosso	
1861	1310		1116		3320	
1871	1448		1181		3575	
1881	1431		1193		3393	
1901	1315		1113		3692	
1911	1210		1315		3492	
1921	1062		1211		2982	
1931	769		1000		2074	
1936	698		1002		2136	
1951	485		804		1488	
1961	294	-39,40%	700	-12,90%	1166	-21,6%
1971	186	-36,70%	514	-26,60%	812	-30,4%
1981	211	13,40%	422	-17,90%	674	-17,0%
1991	163	-22,70%	348	-17,50%	559	-17,1%
2001	117	-28,20%	317	-8,90%	570	2,0%
2011	82	-29,90%	272	-14,20%	534	-6,3%

Tab. 3 Popolazione dell'alta val Grana dal 1861 al 2011

Se si analizza la popolazione residente nel comune di **Castelmagno** si nota un massimo di 1448 abitanti nel 1871, una lenta discesa fino al 1921 seguita da un tracollo. Il periodo peggiore è stato il ventennio 1951-71 in cui gli abitanti sono passati da 485 a 186 (-61,65%). Nel decennio 1971-81 c'è stata una discreta ripresa (+13,4%), seguita da nuove sensibili discese negli ultimi trent'anni.

Prendendo in considerazione gli ultimi dieci anni³²⁶ si passa dalle 104 persone del 2004 alle 77 di fine 2013. Le famiglie scendono dalle 77 del 2004 alle 57 del 2013, con l'identica media di 1,35 componenti ciascuna.

L'età media della popolazione è di 48,53 anni per i maschi e 49,60 per le femmine, con un indice di vecchiaia³²⁷ di 285,71 (contro una media italiana di 150). Vi è un unico straniero residente.

³²⁶ Sito Urbistat di AdminStat, dati riferiti al 31-12 (i censimenti Istat possono avere data diversa, il che può spiegare piccole differenze)

³²⁷ L'indice di vecchiaia si ottiene dividendo la popolazione over 65 fratto la popolazione fra 0 e 14 anni per 100

Pradleves ha toccato il massimo di abitanti nel 1911 con 1315 persone. Nel XIX secolo ha sempre avuto una popolazione minore rispetto al comune più alto, anche a causa della minor ricchezza del territorio (pascoli e alpeggi). A differenza di Castelmagno non poteva contare sugli introiti della vendita dei formaggi. Rispetto al comune confinante il calo demografico è stato più graduale e oggi Pradleves conta una popolazione più che tripla nei confronti di Castelmagno.

Negli ultimi dieci anni si passa dalle 306 persone del 2004 alle 265 di fine 2013. Le famiglie scendono dalle 160 del 2004 alle 144 del 2013, con la media di 1,84 componenti ciascuna. L'età media della popolazione è di 48,49 anni per i maschi e di 53,19 per le femmine con un indice di vecchiaia di 356, gli stranieri sono 20 (7,55%).

Monterosso ha raggiunto nel 1901 il massimo di 3692 abitanti. Nel decennio 1921-31 ha subito il calo più drastico, perdendo quasi un terzo dei residenti. Nuovo decennio particolarmente critico quello fra il 1961 e 71, mentre dal 91 al 2001 ha registrato un piccolo incremento demografico. Il comune è esteso e comprende anche San Pietro Monterosso e il vallone di Frise e di santa Lucia.

Negli ultimi dieci anni si passa dalle 597 persone del 2004 alle 512 di fine 2013. Le famiglie scendono dalle 323 del 2004 alle 284 del 2013, con la media di 1,8 componenti ciascuna.

L'età media della popolazione è di 46,54 anni per i maschi e di 47,37 per le femmine con un indice di vecchiaia di 219,12, gli stranieri sono 49 (9,57%).

Nel nuovo millennio quindi è proseguito il trend calante della popolazione in tutti i tre comuni considerati. Ancora più preoccupante è l'indice di vecchiaia, sempre superiore alla media italiana (attorno a 150) e molto diverso nelle tre situazioni, con un massimo a Pradleves (più del doppio della media). L'indice di vecchiaia medio della provincia di Cuneo è 162,88 quello del Piemonte è 182,47

Più del numero dei nati (poco significativo in quanto le nascite avvengono in genere negli ospedali cittadini) è interessante la percentuale dei minorenni sul totale della popolazione che risulta dell'8,63 a Castelmagno, dell'11,74 a Pradleves e del 16,1 a Monterosso. Per un confronto la media della provincia di Cuneo è di 16,67, quella del Piemonte 15,54.

Analizzando insieme i dati della popolazione e quelli di produzione del formaggio e di animali allevati si può notare che, mentre la fase calante (dagli anni 30 fino agli anni 80 del novecento) mostra un sostanziale parallelismo della discesa, la ripresa produttiva ed economica non ha generato, finora, un analogo crescita demografica. Inoltre, dato ancor più

preoccupante, non ha “ringiovanito” la popolazione, che presenta sempre un indice di vecchiaia elevato, molto superiore alla media nazionale.

Anche se spopolamento della montagna e decremento demografico non sono necessariamente sinonimi (Varotto, 2003) la sensazione è che i due fenomeni si siano ampiamente sovrapposti e che non si sia ancora consolidata una reale inversione di tendenza.

9.1.6 La tecnica tradizionale di produzione

Non ci sono documenti storici relativi alla tecnica produttiva del Castelmagno. Anche il testo di don Galaverna su questo punto si limita a dire che la lavorazione, pur richiedendo attenzione e igiene, non presenta particolari difficoltà.

Occorre quindi informarsi presso le persone che ancora conoscono e praticano la tecnica e soprattutto fare riferimento ai testimoni più anziani, che ricordano le lavorazioni di tempi non ancora condizionati da normative e meccanizzazione. Di particolare interesse le testimonianze femminili, anche perché la pratica casearia (e in molti casi anche la mungitura) era affidata spesso alle donne, che col tempo sono diventate le vere depositarie delle tecniche di lavorazione.

Da tutte queste testimonianze risulta che la particolarità del Castelmagno, che lo distingue dal cosiddetto “nostrale”, era il periodo di maturazione della cagliata immersa nel siero acido (*lachà brusca*) a temperatura ambiente non troppo fredda. Il latte intero, ottenuto da due mungiture (quella serale e quella del mattino successivo) veniva unito insieme, scaldando quello del giorno precedente, e fatto cagliare con l'uso di presame. Si rompeva la cagliata con la *sbatarello* e si lasciava scolare appesa in un telo, la *reirolo*. Quando la massa (*toumo*) aveva raggiunto la giusta consistenza si tagliava in quattro parti e si immergeva nel siero (*lachà brusca*) in un recipiente detto *siber*. Queste tinozze di legno erano coperte con un telo e lasciate per uno, due o più giorni in ambiente tiepido, in modo che la *toumo* potesse maturare. Visto che l'unico ambiente tiepido sempre disponibile era la stalla (*vòuto*) era proprio lì che avveniva questa prima fondamentale fase di maturazione della pasta cagliata. Nei mesi più freddi attorno al *siber* (ma a una certa distanza) si metteva il letame del mulo, per fornire ulteriore calore. Nonostante la tipologia del locale, che oggi può lasciarci giustamente perplessi, tutti gli informatori sottolineano l'attenzione che si faceva comunque alla pulizia di attrezzi e recipienti e alla copertura del *siber* con panni puliti.

Questa fase di maturazione della cagliata era in effetti la parte più delicata di tutta la lavorazione. Le variabili erano molte: l'acidità del siero (quando era troppo elevata si cambiava, lasciandone un residuo con funzione di innesco “per dare gusto alla nuova laità”), la temperatura dell'ambiente, la durata (che era funzione inversa della temperatura, in media un paio di giorni), le possibili contaminazioni.

Quando si giudicava finita questa fase di maturazione (ognuno aveva i suoi criteri, in base alla consistenza, all'aspetto, alla formazione di piccoli buchi) si impastava e si metteva nella forma (*fiscelo*) su cui si appoggiava il coperchio (*cuversél*) appesantito da una pietra. Qualcuno aveva già il *banchét* con una leva per fare pressione e un sistema per raccogliere il liquido residuo. Le aziende di maggior dimensioni in tempi relativamente recenti recuperavano la parte grassa del siero per farne burro con la centrifuga. Non era invece molto diffusa la pratica di scremare il latte per affioramento prima della cagliata, anzi, i testimoni intervistati la ritenevano una pratica negativa per la qualità del prodotto.

Le fasi successive erano simili a quelle di ogni altro formaggio da conservare, salatura a secco, rivoltamento periodico delle forme, affinamento e maturazione in particolari cantine detti *seliers* (cellieri) o, in alcuni casi, in grotte naturali.

Dalle varie interviste a produttori emergono alcune costanti. Innanzitutto la difficoltà e la delicatezza del processo, considerato più difficile, lungo e soprattutto più "rischioso" rispetto alla normale *tuma* o al nostrale. La sensibilità che era richiesta nel valutare senza strumenti di alcun tipo le variabili della fase di maturazione sotto siero e, di conseguenza, l'orgoglio per una produzione di qualità nata anche da una sapiente lavorazione. "Non mi hanno mai mandato indietro nessuna forma" è una frase ripetuta con diverse varianti da alcuni informatori.

Di certo, la mancanza di strumentazione richiedeva abilità e sensibilità e poteva tradursi in esiti poco felici e in una qualità non costante. Non si tratta quindi di tornare a queste condizioni precarie di lavorazione, ma di interpretare con strumenti e conoscenze moderne le caratteristiche essenziali dei processi e del materiale di partenza, in modo da ottenere un prodotto che sia degno delle caratteristiche d'eccellenza del nome.

Le caratteristiche della lavorazione tradizionale del Castelmagno sono quindi così riassumibili:

- latte crudo (non sottoposto ad alcun trattamento di termizzazione (temperatura compresa fra i 57 e i 68 gradi) o di pastorizzazione e senza aggiunta di fermenti lattici

coagulazione presamica e successiva rottura della cagliata, messa a scolare appesa fino ad ottenere una massa consistente.

- taglio di questa massa e immersione delle parti risultanti in siero naturalmente inacidito, residuo delle precedenti lavorazioni, a temperature non troppo fredde per un periodo di almeno 24-48 ore.

- secondo impastamento e messa in forma con pressione per facilitare lo spurgo

Si tratta quindi di un formaggio a pasta cruda e pressata (senza cottura della cagliata) ottenuto da latte intero non sottoposto a trattamenti termici

caratterizzato da un periodo di permanenza della cagliata nel siero acido. Questa fase di maturazione sotto siero permette un rapido sviluppo della flora acido-proteolitica che preserva il formaggio da alterazioni e lo rende cremoso nella prima fase di stagionatura.

La tecnologia di fabbricazione non è molto diversa da quella di formaggi francesi (Salers e Cantal) o inglesi (Cheddar) che prevedono però una prima pressatura, la frantumazione della cagliata e una seconda pressatura. Nel caso del Castelmagno non c'è invece questa iniziale pressatura e una prima separazione dal siero si ottiene appendendo la pasta frantumata in un telo. La successiva fase di maturazione sotto siero acido provoca un abbassamento del pH importante per rallentare i processi degenerativi e la possibile azione di batteri negativi o patogeni.

9.1.7 Problemi e criticità

Molte delle indicazioni suggerite dallo studio della storia e dall'ascolto dei testimoni sono state recepite dall'attuale Disciplinare di Produzione.

Rimangono però alcune possibili criticità e alcuni punti di discussione. Col presente lavoro si vuole non tanto proporre soluzioni, ma piuttosto contribuire a prendere atto di queste criticità e fornire qualche spunto di riflessione. Lo scopo è di saper interpretare "lo spirito" di un prodotto con le conoscenze e le tecnologie attuali senza tradirne le caratteristiche di eccellenza.

Se confrontiamo le lavorazioni tradizionali raccontate dagli informatori e il disciplinare di produzione attuale possiamo renderci conto che non ci sono gravi discrepanze e che il modo di lavorare il formaggio è sostanzialmente rispettato nelle linee guida da seguire.

I problemi non sono tanto, quindi, nella tecnica casearia, ma a monte, nell'alimentazione e nelle caratteristiche genetiche degli animali allevati.

Nel passato i bovini erano tutti di razza Piemontese, anzi "Demontina" ed alimentati esclusivamente con erba e fieno con rare integrazioni di cereali locali (orzo) prodotti in azienda. La paglia di orzo era anche utilizzata come alimento mescolata a fieno, come pure le foglie di frassino, olmo e altre essenze arboree.

La produzione di latte era quindi naturalmente limitata sia da fattori genetici che alimentari, le vacche avevano una lunga carriera produttiva dovuta alla bassa intensità dello sfruttamento e il Castelmagno rifletteva perfettamente le caratteristiche dei foraggi derivati dai prati stabili e dai pascoli della zona da cui prendeva nome.

Quantità e qualità sono fattori alternativi, ed è logico che per un prodotto di eccellenza occorra puntare su quest'ultima ponendo limiti alla prima. Come non sarebbe immaginabile un disciplinare di un Barolo o di un Barbaresco che non metta limiti alle produzioni unitarie, così non è neppure pensabile

non porre seri vincoli alla quantità di latte prodotto per capo, per lattazione e per ettaro di superficie foraggera.

Allo stesso modo, come sarebbe una truffa utilizzare uve o mosti estranei per i DOC e i DOCG, così pare poco logico permettere di chiamare Castelmagno un formaggio fatto con latte di bovine alimentate con foraggi, cereali e mangimi prodotti fuori zona.

Nel Disciplinare di produzione, soprattutto in quello anteriore al 2005 c'erano alcune regole che si prestavano a interpretazioni eccessivamente elastiche o poco rigorose. Risentivano forse anche della fase storica in cui, agli inizi degli anni 80, erano state formulate e dei successivi interessi particolari delle varie parti in causa. Allora il Castelmagno era a rischio scomparsa ed era necessario invogliare imprenditori agricoli a restare o tornare in zona. Ora, al contrario, si tratta di impedire che si squalifichi un marchio o si approfitti di un nome famoso e forse sarebbe il caso di intervenire con maggiore rigore sulle regole.

Un maggior rigore che non deve essere visto come penalizzazione, ma come tutela e che deve comunque tradursi in regole semplici e chiare e in un sistema di controlli non penalizzante. Si tratta, infatti, di far convivere norme rigorose con un peso burocratico accettabile anche per piccole aziende.

Il montanaro deve affrontare giornalmente difficoltà climatiche, ambientali e logistiche e convivere con problemi gestionali, sanitari, meccanici e agronomici. Norme e controlli devono tenere conto delle sue caratteristiche e rispettarne il lavoro, in modo che siano vissute come una garanzia e non come una vessazione. Purtroppo oggi, spesso, la burocrazia uccide e non tutela neppure la vera qualità e le norme non distinguono i piccoli produttori dai grandi caseifici industriali.

Giacomo Isoardi, uno dei protagonisti della rinascita del Castelmagno nel dopoguerra e prezioso collaboratore del sindaco Dematteis, ripeteva che il Castelmagno è nato come formaggio dei poveri. Gli allevatori delle borgate avevano una o due vacche per famiglia e la quantità di latte era insufficiente per la lavorazione. Per questo si metteva insieme il latte di più mungiture e si faceva maturare la cagliata sotto siero, prima di reimpastarla e metterla in forma, pratica che ci ha regalato questo formaggio unico.

Se vogliamo rispettare storia e tradizioni dobbiamo quindi far sì che le norme, le infrastrutture e gli impianti richiesti e il sistema di controlli siano "a misura" di piccolo produttore, l'unico in grado di dare un prodotto che rispecchia veramente le caratteristiche del territorio. Sarebbe davvero imperdonabile che regole nate con lo scopo di tutelare e valorizzare un formaggio che ha come caratteristica fondamentale la fabbricazione artigianale fatta dagli stessi allevatori e le piccole dimensioni aziendali tipiche della montagna, finiscano di ostacolare proprio gli agricoltori locali e

favorire interessi di grandi produttori interessati più agli aspetti speculativi che alla vera qualità del prodotto.

Altro fattore importante che ci arriva dallo studio della storia e dall'ascolto dei testimoni è la possibilità che la realizzazione del proprio formaggio sia fatta dallo stesso allevatore, senza delegarne la produzione a terzi. Questa scelta, che in quanto tale non esclude l'opzione opposta di concentrarsi solo sull'aspetto produttivo senza realizzare in proprio anche la trasformazione, pare motivata da ragioni valide.

Ernestina Pessione, una delle maggiori esperte nella fabbricazione tradizionale, in un'intervista riassumeva questo modo di pensare³²⁸ con parole decise: "Scrivilo pure, io non darei mai il latte al caseificio". Le ragioni di questa presa di posizione, comune a diversi operatori, sono molte e richiederebbero un'attenta analisi antropologica e storica. In passato in montagna si aveva una netta percezione della distinzione fra beni comuni e beni privati (di "particolari") e la trasformazione del latte in formaggio nei nostri paesi apparteneva senz'altro a questa seconda sfera. Era anche l'atto culminante che determinava la qualità del prodotto e sanciva l'abilità del produttore, e come tale non era delegabile a terzi. In tempi in cui mancavano strumenti di misura e di controllo erano ancora più determinanti le capacità personali e il bagaglio di esperienza acquisita.

La possibilità per ogni allevatore di lavorare il proprio latte lo rende attore di tutte le fasi produttive e gli regala la soddisfazione economica ma ancor più morale di realizzare formaggi di alta qualità. Per il consumatore è anche garanzia di un prodotto specifico, con caratteristiche uniche e lontano da ogni omologazione. Fra le due parti si possono instaurare rapporti di conoscenza e reciproca fiducia. Ogni produttore, d'altra parte, pur rispettando i precetti fondamentali del Disciplinare, può usare minime varianti e particolarità di lavorazione in modo da dare la sua "interpretazione" del formaggio.

Con l'uso di strumenti di misura e con le attuali conoscenze scientifiche si può migliorare l'uniformità del prodotto tradizionale senza arrivare all'omologazione e all'appiattimento e senza perdere per strada le particolarità dei diversi produttori.

L'uso di strumentazione adeguata e il supporto delle conoscenze scientifiche non possono certo nuocere alla qualità del formaggio.

Purtroppo, la riscoperta di prodotti tipici e la sacrosanta valorizzazione delle tradizioni e della cultura degenera a volte in "mode" in cui si rischia di confondere la genuinità con l'approssimazione e la forma con la sostanza. Come capita spesso, ai fautori dell'igiene ad ogni costo (per cui tutto si

³²⁸ Intervista riportata nel libro di Ferrari M., Eandi C., Bernardi E., *Alla corte di Re Castelmagno*, Cuneo, Primalpe, pag. 39

risolve con piastrelle, inox, hccp e uso massiccio di detergenti) si contrappongono i nostalgici di un falso e impossibile ritorno al passato, per i quali un formaggio maturato nella stalla è automaticamente buono e genuino. D'altra parte, abbiamo visto che già in pieno ottocento c'era qualcuno che rimpiangeva i buoni formaggi del tempo andato: i "*laudatores temporis acti*" ci sono in ogni epoca.

E' vero che un lungo apprendistato, la conoscenza trasmessa da anziani ai giovani, la sensibilità personale acquisita con decenni di pratica consentivano di fare spesso prodotti di eccezionale bontà, ma è altrettanto vero che non erano rari i casi di formaggi mal riusciti, mediocri e rifiutati dai commercianti. E comunque la qualità del prodotto non era dovuta alla mancanza di strumentazione o alle pratiche approssimative di lavorazione, ma alla composizione floristica dei pascoli, alla razza allevata e all'alimentazione con foraggi esclusivamente locali.

Certamente, per fare un ottimo formaggio è fondamentale la tecnica casearia, ma questa è solo l'ultimo anello di una catena che ha come presupposti indispensabili tutti i passaggi precedenti.

E' importante soprattutto al giorno d'oggi saper interpretare con la scienza e la tecnologia attuale i valori del territorio, della storia e della tradizione. Per fare questo bisogna innanzitutto conoscerli e capirli, poi tradurre in termini correnti e in dati scientifici le informazioni che ci arrivano dalla storia e dalla tradizione.

Passati gli anni bui del dopoguerra in cui il prodotto rischiava l'estinzione, ora i problemi derivano soprattutto dal successo commerciale del nome e del marchio che può indurre a speculazioni di vario genere.

Altro rischio è quello di tutelare il prodotto con capitolati troppo vincolanti e immutabili che moltiplicano costi e pratiche burocratiche senza garantire "davvero" il consumatore, anzi, tagliando magari fuori piccoli produttori locali incapaci o poco disponibili a seguire le incombenze necessarie e favorendo grossi allevatori

Occorre quindi capire bene quali sono le caratteristiche che davvero identificano il prodotto, conoscerne la storia e tradurre il tutto in norme chiare e attuabili.

Già nell'ottocento don Galaverna identificava nella qualità dei pascoli, nella presenza di erbe aromatiche e nei locali di maturazione le ragioni dell'eccellenza del formaggio.

I pascoli in quota (attorno ai 2000 m slm) hanno una composizione floristica particolare, ma soprattutto all'epoca dell'utilizzo hanno erba bassa e folta, scarsamente lignificata. La quantità di energia netta ritraibile è quindi decisamente maggiore rispetto a pascoli con foraggio sovramaturo. Nel comune di Castelmagno, fin dall'antichità sono sempre stati tenuti in grande considerazione soprattutto certi alpeggi (Fauniera, Sebolé, i pascoli alti del vallone di Narbona) considerati migliori degli altri. Erano quelli che

spuntavano i prezzi più alti negli “incanti” e corrispondono ancor oggi a quelli che gli informatori reputano più produttivi per il bestiame.

Le parole di una anziana allevatrice³²⁹ con decenni di esperienza di alpeggio traducono bene il concetto: riferendosi a Fauniera lo definiva un pascolo eccezionale e diceva: “l’erba era solo alta una spanna, ma all’autunno le vacche che scendevano da lì erano “*fionrè*”, (letteralmente fiorite, termine usato per indicare l’ottimo stato fisico e produttivo del bestiame che era stato in quel pascolo).

L’associazione erba bassa-qualità si può ricondurre al miglior valore nutritivo dei vegetali poco lignificati, oltre che alla particolare composizione floristica.

Le vacche nella zona tipica del Castelmagno fino a tempi molto recenti erano solo di razza Piemontese, con produzioni totali per lattazione quantitativamente modeste. Il latte usato per il Castelmagno non era scremato per affioramento, cosa che capitava a volte nella fabbricazione del più semplice nostrale. Su questo punto gli informatori che ho sentito sono stati univoci e categorici. L’erba molto nutriente, ricca e variata come composizione, abbinata a produzioni quantitativamente modeste e a latte intero sono alla base delle qualità del formaggio. A queste si aggiunge la fase di fermentazione della cagliata immersa nel siero acido (*lachà brusca*) che era la vera particolarità che dava quel gusto che don Galaverna definiva “piccante anzi che no”.

La fase di conservazione in locali in pietra calcarea o in grotte naturali completava la maturazione del prodotto che arrivava, col tempo, ad avere le caratteristiche che l’hanno reso famoso.

9.2 La pecora Sambucana

Nella storia delle Alpi, la pastorizia ha avuto un ruolo fondamentale e ancor poco indagato nelle sue ripercussioni sull’ambiente, sugli assetti sociali e sulla progressiva valorizzazione del territorio. In particolare, i piccoli ruminanti (ovini e caprini) hanno da sempre consentito lo sfruttamento delle aree più marginali, attraverso pratiche estensive, funzionali alla progressiva colonizzazione ed intensivizzazione delle attività zootecniche e agricole che permettevano il migliore utilizzo di nuove terre e l’introduzione di specie animali più esigenti (Battaglini, 2007).

Tali attività sono state fondamentali non solo per preservare il fragile equilibrio idrogeologico di un ambiente a forte rischio di dissesti e di degrado, ma anche per dare origine a società pastorali nomadi e stanziali (ma sempre, comunque, in continuo movimento) in grado di prendersi cura di un territorio difficile, preservandolo dall’involuzione legata all’abbandono e all’inselvaticamento.

³²⁹ Vittoria Martini, classe 1928 (allegati digitali/testimonianze)

Nel secondo capitolo si è fatto un rapido cenno all'integrazione degli aspetti estensivi/comuni e intensivi/privati che consentiva uno sfruttamento ottimale di tutte le risorse di un ambiente ostico.

Per contro, sarebbe interessante analizzare anche la storica contrapposizione tra agricoltura e pastorizia, che aveva portato la prima ad insediarsi nelle aree più fertili e popolate e relegato la seconda in zone più marginali, sia dal punto di vista geografico che socio-culturale. Contrapposizione le cui radici affondano nella notte dei tempi, come dimostra il racconto biblico di Genesi/Bereshit su Caino e Abele, ma che non escludeva una fattiva collaborazione e una buona integrazione: un'altra di quelle "apparenti" contraddizioni necessarie per avvicinarsi alla comprensione del mondo alpino.

L'allevamento ovino e caprino, già condizionato nel 1500 e 1600 dal "monopolio" dei pastori della val Gesso³³⁰, ha subito un forte ridimensionamento, a partire, in alcune realtà, già dal secolo XVIII. Nel paragrafo precedente si è visto come a Castelmagno i Questionari e i rilevamenti fiscali segnalino un cambiamento netto, fra fine Settecento e metà Ottocento, del patrimonio zootecnico, con un forte calo degli ovini e una proporzionale crescita dei bovini. Nel caso specifico la motivazione va ricercata nella progressiva specializzazione locale nel settore caseario, con la crescente fortuna commerciale del formaggio Castelmagno che invogliava i residenti a finalizzare i loro sforzi verso animali capaci di garantire buone quantità di latte.

In molte altre realtà, il ridimensionamento è avvenuto in tempi più recenti ed è stato parallelo all'esodo demografico e al progressivo abbandono del territorio del secondo dopoguerra. Una conseguenza e una risposta (distorta e inadeguata, ma comprensibile) a questa crisi economica, sociale e culturale che ha portato in pochi decenni alla quasi scomparsa della civiltà alpina delle valli è stata la ricerca di massimizzare le produzioni attraverso un'intensificazione e specializzazione produttiva che inseguiva lontani miraggi quantitativi importati dalla pianura.

Questa tensione imitativa verso modelli estranei ha portato all'abbandono delle aree marginali e delle razze locali a favore di sistemi di allevamento più specializzati con specie e razze a elevate prestazioni produttive (Battaglini, 2003 e 2006). Il risultato del progressivo abbandono dell'attività agricola e pastorale è stato, da una parte la perdita di biodiversità e la "banalizzazione" del territorio, dall'altra il rischio di scomparsa di interessanti razze locali ovine e caprine, caratterizzate da attitudini produttive diversificate e da un perfetto adattamento alle specifiche caratteristiche ambientali.

³³⁰ Riferimento al paragrafo 2.7

9.2.1 Caratteristiche della razza

La razza autoctona originaria della valle Stura, forse appartenente al ceppo degli ovis appenninici con influenza di sangue *Merinos*, è conosciuta col nome di “Sambucana” o più raramente di “Demontina”.

La derivazione del nome da Sambuco (che attualmente sarebbe poco spiegabile) può avere una solida ragione storica: a metà Settecento nel piccolo paese d’alta valle vi erano oltre 3000 pecore in estate e almeno 500 nei mesi invernali e gli abitanti esercitavano quasi tutti la professione di “*pecoraj conduendo le pecore all’inverno, primavera e autunno in Piemonte*”³³¹. Anche la probabile influenza di sangue *Merinos* potrebbe avere una spiegazione risalente a tempi antichi. Nella stessa Relazione del Brandizzo si spiega che gli alpeggi dei paesi di alta valle erano sovente affittati da pastori d’oltralpe che portavano migliaia di capi di “*lanute di lana fina*” molto meno esigenti delle nostrane per quanto riguarda l’alimentazione³³².

La Sambucana è una razza ovina di taglia media, i capi adulti si aggirano attorno a un’altezza di 70-75 cm per gli esemplari maschili e 60-65 cm per quelli femminili, il peso varia tra 85-90 kg degli arieti più grossi e 65-70 kg delle femmine (Battaglini *et al.*, 2004) . Il profilo della pecora è tipico montonino con le orecchie corte portate orizzontalmente (diversamente dalle razze Biellese e Bergamasca più comuni, che hanno orecchie più lunghe e pendenti). Gli arti sono lunghi e fini, caratteristica che denota una spiccata agilità; il vello è globoso, ricopre tutto il corpo ed è di buona qualità.

Il punto di forza della razza è la polivalenza, tanto che può essere definita a triplice attitudine. A livello commerciale il prodotto più conosciuto e apprezzato dai fruitori è la carne, ma non sono trascurabili le produzioni di latte e di lana. Altre caratteristiche della razza sono la rusticità e il perfetto adattamento all’ambiente che permettono di sopportare sia le dure condizioni climatiche e pedologiche degli alpeggi in quota che il periodo invernale di reclusione nella stalla. Gli arti fini e il peso medio basso favoriscono una buona agilità, necessaria per percorrere i ripidi canali e gli impervi sentieri tracciati dallo stesso passaggio animale (*draios*). Una buona precocità si accompagna a un’elevata prolificità, con tendenza ai parti gemellari.

La carne, sia quella dell’agnello di 3-4 mesi che dell’agnellone (*tardoun*) di nove mesi) è il prodotto più conosciuto ed apprezzato. È magra, costituita da fibre sottili e tenere, con un favorevole profilo acidico e un buon rapporto fra acidi grassi saturi e insaturi (Fortina *et al.*, 1998). La resa alla macellazione è buona (55-65 % per gli agnelli da latte, 49-59 % per gli agnelloni). L’eccellenza del prodotto (e il conseguente apprezzamento

³³¹ Relazione del Brandizzo, 1753, in La Provincia...op cit, 2012, pag. 133

³³² Relazione del Brandizzo, 1753, in La Provincia...op cit, 2012, pag. 141

commerciale) deriva dall'insieme di buone caratteristiche genetiche della razza (conformazione delle fibre muscolari, tenore e qualità dei grassi) e dal tipo di alimentazione sana e genuina (pascoli in quota e foraggi locali affienati).

Pur essendo un animale orientato soprattutto alla produzione di carne, la quantità di latte prodotta non è trascurabile, arrivando a circa 100 litri nei 3 mesi di lattazione. Un dato minore rispetto alle razze lattifere (la "Frabosana-Roaschina" raggiunge i 160 litri, la pecora "delle Langhe" può superare i 200 litri), ma sufficiente per alimentare una produzione casearia di qualità, concentrata soprattutto a Pietraporzio. Nella frazione di Pontebernardo è sorto un caseificio familiare specializzato nella produzione della "*toumo*" (formaggella di pasta compatta di circa 1 kg di forma rotonda stagionata per circa 4-5 mesi in cantina).

Anche la lana è di buona qualità, fine e fitta, costituita da fibre corte, resistenti alla trazione e alla torsione (indicate per la filatura). Tradizionalmente si fa un'unica tosatura nel periodo di fine inverno, ricavando dai 2 ai 3,5 kg di lana per capo.

9.2.2 Rischio di scomparsa e recupero

Il tentativo di reagire al crollo della civiltà alpina delle valli e alla crisi economica del settore cercando di massimizzare le produzioni e inseguendo modelli estranei importati dalla pianura, di cui si accennava in precedenza, aveva portato negli anni 60/70 al rischio di scomparsa della razza Sambucana. L'incrocio con razze pesanti (in particolare, la Biellese), nel tentativo di aumentare il peso vivo degli agnelli e la rapidità di accrescimento aveva di fatto ridotto il numero di animali allevati in purezza a una quantità così esigua da minacciare la stessa sopravvivenza della razza. Nel 1979 la FAO segnalava la Sambucana come razza "vulnerabile" (Battaglini, 2007); negli anni ottanta in Valle Stura erano allevate in purezza non più di duecento pecore, sparse in quaranta o cinquanta allevamenti, su un totale di oltre cinquemila capi presenti (*La routo*, 2001).

Gli ipotetici vantaggi legati al meticciamiento con la Biellese erano di fatto annullati dagli inconvenienti: minore resa alla macellazione, un netto calo quantitativo e qualitativo della lana, un incremento delle esigenze alimentari, una minore rusticità e quindi un'una minore adattabilità all'ambiente.

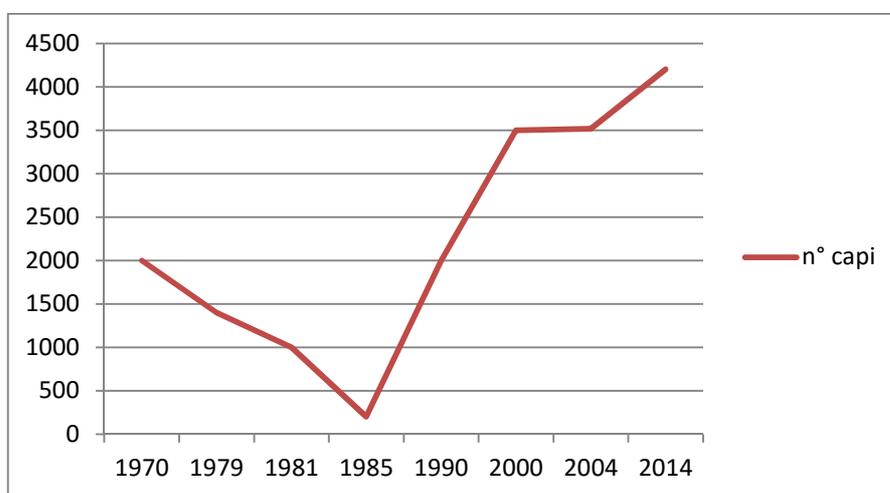
Al fine di scongiurarne la progressiva scomparsa, a partire dal 1985 la Comunità Montana Valle Stura e la Regione Piemonte hanno sostenuto, attraverso la creazione di un consorzio denominato *Escaroim* (in occitano: "piccolo gregge") un programma di lavoro tendente al recupero, alla salvaguardia e alla valorizzazione della razza Sambucana.

La reintroduzione è avvenuta partendo da un nucleo di un centinaio di capi e di una decina di arieti di razza pura, in gran parte provenienti dal vallone

di Neraissa. In particolare nelle frazioni di Podio soprano e sottano si erano conservati greggi di pecore Sambucane non meticciate, anche per gli scarsi scambi dei piccoli allevamenti locali con altre realtà esterne³³³.

Il consorzio L'Escaroùn, nato nel 1988, ha raccolto crescenti adesioni fra gli allevatori della valle, fino ad arrivare alla quota attuale di settanta soci. Tra le molteplici attività avviate, assumono particolare importanza lo studio dei caratteri della razza, fondamentale punto di partenza per l'impostazione di un attento piano di recupero della razza stessa partendo da caratteri genetici e fisici propri determinati attraverso prove sul DNA, e la creazione di un Centro di selezione di arieti di pura razza Sambucana.

Il Centro, con sede a Pontebernardo nel comune di Pietraporzio, raccoglie i migliori maschi destinati alla riproduzione presi dagli allevamenti aderenti al Consorzio che vengono poi distribuiti in modo scalare ai diversi allevamenti nel periodo antecedente la monticazione (maggio-giugno). Inoltre sono anche allevate le agnelle e gli agnelli nati nei diversi allevamenti aderenti al piano di miglioramento e selezionati previa valutazione morfologica (Battaglini, 2007).



Numero di capi di razza Sambucana in Piemonte dal 1970 ai giorni nostri (dati Regione Piemonte)

Il Consorzio garantisce che gli ovini allevati dai propri soci e venduti nei negozi che espongono il marchio dell'agnello Sambucano si nutrono con il latte di pecore alimentate esclusivamente con fieno prodotto in loco ed erbe fresche degli alpeggi della zona. Di non minor importanza per gli allevatori è stata l'opera di sostegno e di socializzazione che il Consorzio ha

³³³ Ho avuto occasione di acquistare a fine anni 80 e allevare per una dozzina d'anni un gregge di sambucane in purezza proveniente dal Podio soprano

promosso, attraverso incontri, momenti conviviali e corsi di aggiornamento, nella corretta convinzione che un'opera di salvaguardia e tutela della pastorizia non possa essere limitata agli aspetti tecnici ed economici, ma debba ritenere altrettanto fondamentali quelli culturali e sociali.

Dopo il periodo di grave crisi durato fino agli anni '80 vi è stata una certa ripresa del settore e l'attuale consistenza del patrimonio ovi-caprino è simile a quello di un secolo fa, con la differenza che è diminuito il numero di allevamenti, ma è aumentato il numero medio di capi allevati per azienda.

9.2.3 Problemi e speranze

La contrazione delle superfici utilizzabili in maniera estensiva, la parcellizzazione fondiaria, l'avanzare incontrollato del bosco d'invasione e soprattutto la presenza di predatori hanno obbligato gli allevatori a modificare profondamente le pratiche di gestione del gregge (Battaglini *et al.*, 2012 e 2013), adottando nuove tecnologie e abbandonando prassi consolidate da secoli, con implicazioni di carattere sociale e ambientale.

In particolare, la presenza di predatori ha imposto l'abbandono delle pratiche tradizionali di monticazione di piccoli gruppi di animali lasciati liberi in alpeggio con controllo saltuario³³⁴, che permetteva la gestione collettiva del bestiame lasciando spazio agli urgenti lavori estivi di fienagione e raccolta. Recinzioni elettrificate, cani da difesa, obbligo di ritorno degli animali in spazi protetti per la notte, necessità di gestire greggi di dimensioni maggiori, abbandono delle zone più marginali e di difficile accesso ed eccessivo sfruttamento di quelle più comode, aumento dello stress per animali e pastori sono solo alcuni dei numerosi e gravi inconvenienti originati dalla diffusione di predatori (Verona *et al.*, 2008).

Trascurando il mio personale parere di ex-allevatore e senza entrare in merito alla spinosa questione del ritorno del lupo, non credo si possano tacere le enormi difficoltà che questi cambiamenti hanno creato nella gestione del gregge e il rischio che possano vanificare i decennali sforzi volti al recupero delle razze locali e alla salvaguardia della cultura pastorale.

Anche il proliferare di altri animali selvatici (cinghiali, caprioli, cervi) rende difficile la gestione dell'azienda agro-pastorale, sottrae risorse e aumenta i problemi. L'impressione è che il legislatore, tutelando ad oltranza l'animale selvatico in nome di un distorto sentimento ambientalista, a scapito dell'animale allevato e dello stesso allevatore, ignori la lezione della storia e abbia dimenticato l'estrema cura e attenzione a ogni più piccola risorsa che ha sempre caratterizzato, nei secoli, la civiltà alpina.

Occorre ricordare che la pastorizia ha un ruolo fondamentale nella gestione del territorio, nello sfruttamento di risorse foraggere non altrimenti utilizzabili, nella cura e valorizzazione del paesaggio. L'abbandono delle aree

³³⁴ Riferimento al paragrafo 2.10.1

marginali delle montagne è causa di dissesti idrogeologici, favorisce gli incendi boschivi e “semplifica” il paesaggio aumentandone l’uniformità.

Lo sfruttamento estivo di aree marginali lontane e scoscese attraverso il pascolo permanente di piccoli gruppi di ovini di razze autoctone era un interessante modello di allevamento con impatto ambientale positivo e sostenibile, *trait d’union* fra la gestione del territorio e le necessità produttive (Gusmeroli *et al.*, 2008).

L’attività semi-estensiva di allevamento offre anche una valida opportunità di controllo dell’ambiente montano, di salvaguardia della biodiversità e di manutenzione della rete di sentieri e tracce (*draios*) che permette l’accesso alle zone più remote del territorio.

Il ruolo multifunzionale dell’attività pastorale è ormai ampiamente riconosciuto dagli studi del settore, ma spesso manca una legislazione che traduca in pratica questa ipotetica attenzione a uomini, animali e cultura, permettendo nei fatti la sopravvivenza della secolare attività del montanaro. In particolare, i sistemi tradizionali di allevamento semi-estensivo, nonostante svolgano molte funzioni essenziali che vanno dalla manutenzione del paesaggio alla tutela della biodiversità, fino a ruoli più propriamente culturali, sono meno riconosciuti e compensati rispetto a meno idonei modelli di allevamento intensivi o super-estensivi (Corti, 2007)

Le difficoltà a cui si è fatto cenno non devono però far dimenticare i buoni risultati raggiunti e neppure inibire le speranze di una ripresa economica e di una rivalutazione culturale del settore, che pare già in atto.

Il successo del lavoro di recupero della razza, delle iniziative dell’Ecomuseo, della Routo, dell’annuale fiera dei Santi, l’apertura del caseificio di Pontebernardo e il ritorno alla attività di allevamento di alcuni giovani rappresentano un buon risultato e un premio per l’eccellente lavoro svolto da allevatori, tecnici e studiosi nel recente passato e la concreta speranza che la pastorizia di valle possa superare le criticità contingenti e avviarsi a un promettente futuro.

10 Uno sguardo rivolto al futuro

Uno dei punti di partenza del progetto di ricerca, come si era accennato nel capitolo 1.5, era la constatazione della necessità, in questo periodo di cambiamenti epocali e sostanziali per l'agricoltura e la civiltà montana, di rifarsi alla storia per cercare di capire l'attualità e ipotizzare eventuali sviluppi futuri. Il tentativo di approfondire la conoscenza critica del passato non voleva essere fine a se stesso, ma orientato alla comprensione del presente e alla progettazione del futuro.

In questi paragrafi finali riprendo quindi le tematiche trasversali affrontate nel capitolo 2, cercando di ritrovare e riallacciare i “fili conduttori” della ricerca in una prospettiva di attualità.

Se anche lo studio del passato non va esente, come ormai assodato dopo i lavori di Ricoeur e altri, dalle variabili interpretative, a maggior ragione le eventuali proposte per il futuro risentono delle esperienze e delle idee personali di chi le avanza. Si tratta, cioè, di ipotesi e considerazioni aperte a critiche e suggerimenti, nate sulla base degli stimoli offerti dallo studio dei documenti d'archivio e dalle testimonianze degli informatori.

10.1 Attualità dei “beni comuni”

Una delle tematiche ricorrenti e dei fili conduttori della tesi è rappresentata dai beni comuni. Nel capitolo 2 si è sottolineata la loro importanza vitale per le piccole aziende montane di un tempo, formate da poche “pezze” di terreni privati coltivati intensivamente che potevano sopravvivere solo grazie al libero accesso all'ampio patrimonio condiviso dei beni comuni. In questo modo si raggiungeva una condizione di ottimale sfruttamento delle risorse e si creava un temporaneo equilibrio fra queste ultime e le necessità alimentari, variabili a seconda della pressione demografica. Si è anche parlato dell'importanza della gestione di questo patrimonio condiviso per lo sviluppo di una mentalità che oggi definiremmo “democratica” e partecipativa e della progressiva erosione attuata dai Savoia parallelamente alla crescita del controllo burocratico del territorio.

L'argomento dei beni comuni è ritornato di forte attualità, oltre che per la crescente attenzione e sensibilizzazione da parte dei cittadini, anche dal punto di vista scientifico, con l'assegnazione nel 2009 del premio Nobel per l'economia a Elinor Ostrom proprio per gli studi sulle risorse comuni³³⁵.

L'economista statunitense ha analizzato una terza via alternativa fra stato e mercato e studiato le condizioni che rendono sostenibile sul lungo periodo

³³⁵ Elinor Ostrom (1933-2012) economista statunitense, prima e finora unica donna ad aver vinto il Nobel per l'Economia. Opera principale *Governing the Commons: The evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990 tradotta in italiano da Marsilio, *Governare i beni collettivi*, Venezia, 2006

una gestione “comunitaria” dei beni. Tali condizioni, precisate dalla Ostrom in modo dettagliato, servono per evitare che le “*commons properties*” degenerino, seguendo lo schema proposto da Garret Hardin, nella sua teoria conosciuta come “*tragedy of the commons*”³³⁶. Secondo Hardin, il deterioramento dei beni comuni è dato dal fatto che l’individuo che li usa ne gode i benefici senza sostenerne i costi e quindi, a differenza del proprietario privato, non è incentivato a migliorarli e tutelarli. In realtà, l’ipotesi di Hardin, come riconobbe lui stesso, e come fecero notare per primi Ciriacy-Wantrup e Bishop³³⁷, si regge sull’equivoco della mancata distinzione fra risorse comuni e beni a libero accesso. In altre parole, il bene comune non è una *res nullius*, cioè non deve essere paragonato o confuso con beni fruibili da tutti senza regole, soggetti a inevitabile degrado per mancata cura.

La Ostrom critica anche alcuni capisaldi dell’economia classica, proposti come postulati da Adam Smith: il concetto di *homo economicus* che mira solo al proprio benessere e al proprio tornaconto e la tesi della “mano invisibile” del mercato, capace di trasformare l’insieme eterogeneo di interessi personali nel bene collettivo.

Nel suo saggio dimostra che i gruppi sono capaci di gestire bene le risorse comuni senza distruggerle, ma solo a condizione che rispettino una serie di otto principi che rendono “svantaggiosi” i comportamenti egoistici tendenti al depauperamento e all’uso individualistico e indiscriminato. Occorre innanzitutto capire che i beni comuni non sono beni di libero utilizzo incondizionato, servono scelte condivise capaci di prevenire lo sfruttamento eccessivo e gli abusi, sono necessarie sanzioni fissate a priori in grado di risolvere i conflitti in modo equo e rapido, bisogna prevenire le eccessive e ingiustificate disparità fra i membri del gruppo, ci deve essere un controllo sui meccanismi che portano alcune persone a occupare posizioni di comando o di preminenza.

Nel leggere queste “regole” che garantiscono una buona gestione del patrimonio di beni condivisi preservandoli dal degrado, viene spontaneo pensare che questa recente teorizzazione ha trovato, secoli fa, un’applicazione pratica nelle valli alpine, dove Confratrie, Statuti, Ordinati e altri documenti ci tramandano un’immagine di società capace di gestire, preservare e migliorare i beni comuni. Ogni singola “regola” proposta dall’economista americana era concretamente messa in atto, già dal medioevo, nelle valli considerate. L’accesso ai beni era regolato da norme condivise, il patrimonio comune era strenuamente difeso e sentito proprio, gli abusi e i comportamenti individualistici erano severamente sanzionati,

³³⁶ Titolo del saggio pubblicato sul numero 162 di *Science* nel 1968

³³⁷ Il saggio in questione è *Common Property*, del 1975, importante per le successive analisi della Ostrom

efficaci meccanismi regolatori tendevano a impedire un'eccessiva diversificazione di status e reddito fra i componenti della comunità, gli incarichi decisionali e di controllo erano stabiliti con criteri di veloce turnazione e cercando di evitare ogni possibile conflitto d'interessi. Lo studio degli Statuti quattrocenteschi è fondamentale per capire quanto fosse democratica e partecipativa la società di allora e quanto meritasse l'appellativo di "comunità".

La gestione dei beni comuni, che ricalca così fedelmente le regole ipotizzate secoli dopo dalla Ostrom, funzionava in maniera autonoma rispetto al potere centrale e, spesso, alla stessa amministrazione comunale.

Sarebbe interessante indagare quanto queste strutture di autogoverno, nate per gestire acque irrigue, pascoli e boschi comuni, abbiano contribuito alla formazione e allo sviluppo dei germi della futura democrazia e quanto resti, nei nostri attuali ordinamenti che continuiamo a definire democratici, di questa mentalità autonoma, partecipativa e propositiva. Di certo, con l'affermarsi della burocrazia sabauda, a partire dal XVIII secolo si è assistito non solo all'erosione e al progressivo smantellamento dei beni comuni e delle forme di autogoverno, ma anche al regresso della consapevolezza dei propri diritti e alla rassegnazione generalizzata ai crescenti soprusi del potere centrale.

Mi pare si possa affermare che il ripopolamento e la riconquista della montagna passi anche attraverso la presa di coscienza, da parte dei residenti, dei propri atavici "diritti" e doveri sui beni comuni. In una visione moderna, fra questi, oltre a boschi e alpeggi, rientrano l'acqua, l'energia, il paesaggio, la biodiversità, lo stile di vita, la cultura, i saperi tradizionali.

10.2 I vantaggi dell'autogestione

La forma più efficace di tutela dei beni comuni è stata storicamente l'autogestione da parte di piccole comunità attente ai propri interessi. Quando la burocrazia centralizzata si è sostituita all'azione spontanea dei coltivatori e allevatori locali sono venute meno le condizioni per una tutela efficace del patrimonio condiviso.

Il Questionario del 1782 di Castelmagno fornisce una serie di risposte molto significative all'Ufficio di Regia Intendenza, che faceva pressioni perché la Comunità "vendesse" terreni comuni infruttiferi, limitasse l'allevamento di ovini e caprini, sostituisse queste specie con altre e imponesse un numero prefissato di animali allevati. Le articolate risposte dei consiglieri di Castelmagno rispondono punto per punto alle richieste, ma si possono riassumere in poche parole: "lasciate fare a noi!". Con garbo, ma con fermezza, spiegano ai burocrati cittadini che una pianificazione imposta da estranei lontani dalla realtà locale sarebbe stata controproducente, sia dal punto di vista tecnico che economico.

Molti dati storici ci inducono a pensare che le forme di autogestione siano state le più efficienti anche dal punto di vista tecnico ed economico. Solo la perfetta conoscenza della realtà locale, delle difficoltà e delle possibilità concrete del territorio e della società, rendeva possibile prendere decisioni responsabili, razionali, lungimiranti e condivise attenuando le tensioni e adottando la necessaria flessibilità.

Quando la burocrazia centralizzata (pur con la notevole efficienza e concretezza che ha spesso caratterizzato la gestione sabauda del potere) ha sostituito le forme locali di autogestione delle risorse, è progressivamente venuta meno la capacità di adeguare il corpo normativo alle esigenze e si è esaurito lo “spirito” che animava le primitive strutture territoriali.

È il caso del passaggio forzoso da Confratrie a Congregazioni di Carità, di cui si è fatto cenno nel capitolo 2.9. Già il Brandizzo, nella sua Relazione di metà Settecento accenna al declino, all'incuria e alla cattiva gestione patrimoniale di queste libere associazioni costrette a trasformarsi in “istituzioni”, perdendo la propria funzione e con essa, quell'energia vitale che ne aveva caratterizzato le fasi iniziali. Anche il citato libretto del Galaverna del 1894 ammette tra le righe che le due Congregazioni di Castelmagno avevano ereditato l'ingente patrimonio fondiario delle disciolte Confratrie, senza però poterne far rivivere la primitiva spinta vitale.

Mi pare che si possa affermare che l'auspicato ritorno alla montagna passi anche attraverso il recupero di un'autentica autonomia gestionale da parte delle piccole comunità locali. Autonomia spesso sbandierata, promessa o inserita in programmi elettorali, ma di fatto, del tutto assente nella realtà concreta della montagna.

Solo forme di autogoverno da parte delle realtà locali, inserite in strutture di respiro più ampio nel corretto rispetto di una sussidiarietà vera (e non solo dichiarata nelle intenzioni) possono garantire la necessaria “flessibilità” normativa in grado di adattare il corpo legislativo alle esigenze del territorio e dell'epoca. Si è visto nel capitolo 4 come gli Statuti Quattrocenteschi prevedessero le figure dei “capitolatores” incaricate di adeguare le leggi alle necessità contingenti, di modificarle, di spiegarle ai concittadini. Al contrario, la politica attuale di gestione della montagna, decisa spesso in luoghi lontani e da gente estranea, pecca di eccessiva rigidità e di incapacità di cogliere il mutamento. Una sclerosi che fa sì che le borgate crollino e “spariscano” nell'indifferenza generale, che il bosco d'invasioni cancelli il paesaggio agrario, che animali selvatici devastino pascoli e coltivazioni, che i predatori siano tutelati più delle prede e dei pastori.

10.3 Imparare dagli errori

Una conoscenza del passato che metta insieme aspetti agronomici, tecnici, storici e antropologici può aiutare a evitare errori di programmazione, progettazione e anche di tipo legislativo che possono avere ricadute negative

serie sul già fragile sistema montagna. In genere gli errori si riconoscono facilmente a posteriori, “col senno di poi”, quando ormai il danno è fatto. La comprensione del passato può aiutarci innanzitutto a non ripeterli, e poi a prevederli e prevenirli in sede di programmazione, riuscendo così a evitarli. L’analisi di alcuni casi pratici di fallimenti e di successi relativi alle due valli può chiarire questo concetto e dimostrare come la conoscenza di storia e antropologia sia indispensabile complemento dei saperi tecnici e scientifici in fase di proposta e progettazione.

Fra le esperienze fallimentari del passato, un esempio eclatante è stato il Caseificio cooperativo di Castelmagno, nato nel 1928 per iniziativa dell’Istituto zootecnico e caseario per il Piemonte e della Cattedra ambulante di Agricoltura di Cuneo. Iniziativa che seguiva uno studio approfondito e un censimento attuato dall’Istituto pratico di zootecnia e caseificio “M. Soleri” di Cuneo nel 1923, che nello stesso anno produsse l’ormai introvabile e prezioso libretto “Il formaggio di Castelmagno”, ricco di notizie sulla tecnologia tradizionale di fabbricazione del prodotto.

L’atto costitutivo fu firmato a Pradleves nell’autunno del 1927 e il caseificio, situato a Chiappi, fu inaugurato il 14 giugno 1928 alla presenza di molte autorità, fra cui Vescovo e Prefetto, salite in parte a piedi e in parte a dorso di mulo (la strada non era ancora carrozzabile).

Nonostante le buone premesse e l’impegno dei promotori la sua vita fu brevissima. Nel 1930, appena due anni dopo l’esperienza fu chiusa, lasciando recriminazioni, polemiche e molti debiti di cui restano abbondanti tracce negli Archivi comunali.³³⁸ Proprio questa esperienza negativa fu l’inizio e una delle cause di un lungo periodo di crisi del Castelmagno e dell’economia del paese, fortemente legata al suo prodotto tipico, che vide, in soli dieci anni, dimezzare la produzione casearia, gli animali allevati e gli abitanti. Due soli anni di vita per un’iniziativa preparata e studiata con cura: un record di brevità, segnale di qualcosa di fortemente sbagliato nell’impostazione del progetto.

Meno rapida, ma altrettanto negativa fu in valle Stura l’esperienza delle “stalle sociali”, proposte negli anni Settanta dall’Azienda Montagna guidata dal dott. Gianromolo Bignami.

Sarebbe interessante esaminare con attenzione da un punto di vista antropologico e storico il “perché” di questi e di altri analoghi fallimenti di iniziative di stampo cooperativistico nelle nostre valli. In entrambi i casi, i presupposti tecnici e scientifici per proporre l’iniziativa erano molto validi, la preparazione e la competenza dei responsabili erano di ottimo livello, le motivazioni economiche fondate e convincenti, gli studi preparatori seri e accurati. Per quanto riguarda il Castelmagno, basti pensare che i produttori

³³⁸ ASC, serie 5, documenti in fase di classificazione, verbale dell’assemblea dei soci del Caseificio in data 25-09-1930, e lettera del Podestà del 20-06-1931

erano proprietari di pochissimi capi di bestiame, lavoravano quindi quantità di latte insufficienti per la fabbricazione delle forme tradizionali, in locali inadeguati e in condizioni igieniche disastrose. L'impegno lavorativo in relazione alla quantità di prodotto era eccessivo e le possibilità di commercializzazione passavano tramite intermediari nei cui confronti la capacità contrattuale era minima. Anche la proposta di "stalle sociali" in valle Stura nasceva da una corretta analisi tecnica ed economica, che vedeva la convenienza di una gestione associata del bestiame, non solo come incremento della produttività individuale, ma anche come fattore di liberazione da un impegno lavorativo totalizzante e non più consono ai tempi.

I motivi del fallimento non vanno quindi cercati in ambito tecnico ed economico, ma nella sottovalutazione di aspetti storici, antropologici e psicologici che ne hanno determinato l'insuccesso. Senza volersi addentrare nell'analisi di questi ultimi, pare evidente la difficoltà di sviluppo di un certo tipo di mentalità cooperativa, presupposto necessario per la riuscita di queste esperienze. La condivisione del lavoro era prassi comune e obbligata, ma riguardava, nelle due valli considerate, solo determinate sfere di attività. In passato in montagna si aveva una netta percezione della distinzione fra beni comuni e beni privati (di "particolari") e la trasformazione del latte in formaggio nei nostri paesi apparteneva senz'altro a questa seconda sfera. Era anche l'atto culminante che determinava la qualità del prodotto e sanciva l'abilità del produttore, e come tale non era delegabile a terzi. In tempi in cui mancavano strumenti di misura e di controllo erano ancora più determinanti le capacità personali e il bagaglio di esperienza acquisita.

La possibilità per ogni allevatore di lavorare il proprio latte lo rendeva attore di tutte le fasi produttive e gli regalava la soddisfazione economica ma ancor più morale di realizzare formaggi di buona qualità.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare, nel caso delle stalle sociali della valle Stura, per la gestione del patrimonio animale. Bovini ed equini non erano cifre da annotare nel capitale d'esercizio dell'azienda, ma facevano parte della famiglia, dividevano spazi vitali e condizionavano tempi e stili di vita. Proporre la gestione associata dei bovini snaturava anche la figura del coltivatore-allevatore, rompendo la stretta simbiosi fra agricoltura e zootecnia e separando due ruoli strettamente complementari.

A differenza delle regioni alpine caratterizzate da un modello di agricoltura di tipo germanico, in cui la mentalità cooperativistica è parte integrante del bagaglio culturale, nelle valli del cuneese fortemente connotate dal modello latino occorrono più attenzioni nel proporre iniziative che richiedano forme di condivisione di bestiame o sottraggano al singolo la realizzazione del prodotto finale. Ancora al giorno d'oggi la mentalità di chi vive in montagna è fortemente condizionata dal modello storico di agricoltura che si è creato nei secoli passati. Tener conto del substrato culturale e antropologico può

aiutare a proporre progetti in sintonia con le caratteristiche del territorio e dei suoi abitanti, favorendone anche un'evoluzione positiva graduale verso forme accettate di condivisione o cooperazione.

10.4 Un modello corretto di allevamento

Nel paragrafo 2.8 si è parlato diffusamente del ruolo dell'allevamento nei diversi periodi storici e nel paragrafo 2.1 si è sottolineata l'importanza del rapporto fra il prezzo dei cereali e quello dei prodotti zootecnici che ha prodotto, nei secoli, la maggiore o minore fortuna economica delle valli. In diversi altri paragrafi si è messo in luce come lo sfruttamento ottimale delle risorse ambientali, insieme alla loro conservazione nel tempo, fosse garantito dal perfetto equilibrio del binomio agricoltura-allevamento realizzato in passato.

La centralità dell'allevamento e l'importanza del suo corretto rapporto con l'agricoltura resta ancor oggi assolutamente fondamentale per le valli alpine. Solo l'animale, infatti, e in particolare il ruminante, può sfruttare le immense risorse foraggere della montagna, contenere l'avanzamento del bosco d'invasione, contribuire al mantenimento del paesaggio agrario, della biodiversità e di una corretta fruizione turistica.

La montagna è l'ambiente ideale per la riproposta di un modello corretto di allevamento, attento alla qualità del prodotto, al benessere animale, integrato con l'agricoltura, capace di minimizzare gli apporti esterni anche in funzione di un bilancio energetico complessivo decisamente migliore rispetto alla zootecnia convenzionale di pianura.

La lettura attenta della storia sul lungo periodo ci dimostra che le fasi di ricchezza della montagna hanno coinciso con i momenti di apertura e di corretto interscambio con la vicina pianura, mentre la relativa chiusura determinata dalla ricerca a ogni costo dell'autosufficienza alimentare ha prodotto un sistema fragile, destinato a non reggere il confronto con i cambiamenti prodotti dall'industrializzazione e dall'economia di mercato. Non si tratta, quindi, di "contrapporre" un modello montano di agricoltura e di allevamento antitetico e concorrenziale a un diverso modello diffuso nelle aree pianeggianti, ma di sviluppare ognuno le proprie specificità, realizzando una integrazione che possa avere riscontri positivi per entrambi. Di certo, l'allevamento trova nelle aree montane l'ambiente adatto e le condizioni ottimali per garantire nello stesso tempo produzioni di elevata qualità, reale benessere degli animali e una corretta integrazione con l'ecosistema. È però necessario attuare scelte oculate e rispettose dell'ambiente, degli animali, della storia, della cultura.

Un'agricoltura e un allevamento che imitino sistemi diffusi in pianura (e anche qui messi ora in discussione) inseguendo risultati quantitativi a scapito della qualità sono in montagna un modello doppiamente perdente, estraneo culturalmente e tecnicamente sorpassato.

Inseguire traguardi quantitativi, copiare schemi di organizzazione aziendale estranei, scegliere razze animali selezionate per aumentare le rese a scapito della rusticità, della polivalenza e dell'adattamento, introdurre sistemi di lotta chimica generalizzata ai parassiti animali e vegetali sono alcuni dei possibili errori che occorre evitare.

Altri errori, speculari a quelli appena citati, possono, a mio parere, essere determinati dal non tenere nel giusto conto il substrato storico e antropologico, o dal lasciarsi condizionare da un falso ambientalismo di matrice cittadina che identifica la tutela ambientale con la wilderness, senza rendersi conto dei cambiamenti avvenuti di recente nell'ecosistema.

Tutelare con normative sorpassate il bosco d'invasione o difendere a ogni costo ungulati e predatori e, nel contempo, premiare chi produce di più sono provvedimenti che caratterizzano una politica di gestione della montagna spesso contraddittoria e, a volte, addirittura schizofrenica.

Il settore zootecnico è ai giorni nostri oggetto di critiche da parte di persone e associazioni che si ritengono attente ai problemi ambientali ed etici. Molte di queste critiche non tengono conto del fatto che un'agricoltura "naturale" passa attraverso la corretta integrazione di colture e allevamento. È proprio l'animale che storicamente ha permesso la colonizzazione dell'ambiente montano, il mantenimento della fertilità, la nascita della civiltà montana. È l'animale che ha permesso e permette di usare immense quantità di risorse foraggere e alimentari che altrimenti andrebbero sprecate.

Il "divorzio" fra agricoltura e allevamento ha di fatto condannato l'agricoltura al pericoloso connubio con la chimica e confinato il bestiame in strutture di tipo industriale.

L'esatto contrario di quanto auspicato da chi ha a cuore la natura e gli stessi animali.

Non si tratta, quindi, di rinunciare all'allevamento in nome di un astratto "animalismo", ma piuttosto di garantire al bestiame buone condizioni di vita, al consumatore buoni prodotti e al territorio quella cura che solo l'attività agricola e pastorale può assicurare.

Non solo, come si è detto, le valli montane possono essere l'ambiente adatto e fornire le condizioni ottimali per sperimentare modi di allevamento realmente rispettosi del benessere animale e nel contempo capaci di fornire produzioni di elevata qualità, ma mi sembra che il momento presente possa essere storicamente e culturalmente propizio a questo tentativo.

La buona riuscita del recupero della rezza ovina sambucana, di cui si è parlato nel paragrafo 9.2, è la dimostrazione pratica che il ritorno alla montagna può passare attraverso la riscoperta di razze e valori antichi, interpretati in chiave attuale.

10.5 Dalla frammentazione all'Associazione Fondiaria

Nel capitolo 2.6 si sono analizzati gli effetti della divisione ereditaria a quote pari, sottolineando come nel passato la parcellizzazione fondiaria abbia avuto cause radicate nel sistema sociale ed economico e ricadute anche positive sulla produttività agricola complessiva. Parcelle private di piccole dimensioni coltivate intensivamente, spesso distanti tra loro, in modo da strutturare l'azienda su piani attitudinali diversi consentivano di minimizzare i rischi di insuccesso legati a eventi climatici avversi e di massimizzare la resa della forza lavoro familiare (Viazzo, 1990). Nel contempo, la possibilità di accedere al vasto patrimonio di beni comuni a gestione estensiva dava sfogo alle necessità zootecniche compensando i limiti della ristretta superficie aziendale.

È evidente che quelli che un tempo potevano essere vantaggi diventano oggi insormontabili difficoltà per tentare di continuare o riprendere la coltivazione e lo sfruttamento di aree montane. D'altra parte, anche nel passato vi era una notevole capacità di adeguamento alle situazioni contingenti: le dimensioni aziendali e delle particelle variavano a seconda della maggiore o minore pressione demografica, permettendo lo sfruttamento ottimale delle risorse (Deidda, 1997).

Questa stessa capacità di adattamento, che in passato ha prodotto frammentazione per garantire a ogni famiglia la sopravvivenza, dovrebbe oggi concretizzarsi con una riunione degli appezzamenti in entità compatibili con le moderne tecnologie ed esigenze.

Un concreto tentativo di superare le difficoltà di questa situazione incompatibile con una corretta gestione del territorio è quello proposto da ormai una trentina d'anni dal prof. Andrea Cavallero attraverso lo strumento dell'Associazione Fondiaria, che consente di riprendere a gestire i territori in modo attivo e funzionale, senza farsi carico di onerose compravendite. Un simile strumento (Association foncière pastorale) è già da tempo in uso nel versante francese, con ottimi risultati.

L'Associazione Fondiaria raggruppa i proprietari, o aventi diritto, dei terreni con destinazione agricola, boschiva o pastorale ed è finalizzata a una gestione del territorio che ne conservi e migliori i valori agricoli, paesaggistici ed ambientali, con particolare attenzione alla biodiversità.

Lo strumento giuridico dell'associazione evita inutili carichi burocratici e fiscali e permette di gestire i terreni in modo collettivo, ottimizzando il rendimento e minimizzando i costi, ed evitando quindi i danni dovuti a incuria e abbandono. L'estensione totale della superficie consente scelte tecniche e imprenditoriali che sarebbero impossibili per i singoli, col risultato di una maggior produttività del lavoro agricolo.

Il ritorno alla coltivazione e alla cura dei piccoli appezzamenti e la gestione collettiva dei lavori e delle decisioni genera un circuito positivo con ricadute sul paesaggio, sul turismo, sui dati demografici e sulle dinamiche sociali del

paese, che ritrova, attraverso l'attenzione al proprio territorio, quelle dinamiche comunitarie che, nonostante le radici secolari, sembravano irrimediabilmente perdute.

In questo senso si può sostenere che lo strumento dell'Associazione fondiaria non abbia solo una valenza tecnica ed economica, ma permetta di ritrovare quello spirito di collaborazione e di solidarietà che rendeva un tempo possibile la vita in montagna. In altre parole, è una forma moderna e funzionale di gestione di quei beni comuni che sono uno dei principali fili conduttori di questa ricerca. A questo proposito è curioso notare come nella Relazione del Brandizzo si ricordi proprio a Montemale, l'esistenza dell'antica casa della Confratria "dove un tempo si distribuivano i ceci", centro vitale, in epoche remote, della gestione condivisa del patrimonio comune³³⁹.

Le prime applicazioni dello strumento dell'Associazione fondiaria proposto dal prof. Cavallero hanno avuto risultati molto incoraggianti (ad esempio a Carnino, nel 2013). In questo quadro si inserisce a pieno titolo la situazione di Montemale, il cui territorio si sviluppa a cavallo del crinale montuoso che divide la valle Grana dalla valle Maira.

Come tutte le basse valli, anche Montemale ha subito un forte spopolamento e una riduzione dell'attività agricola, con appiattimento del paesaggio agrario e una forte frammentazione fondiaria dovuta ai frazionamenti che si sono via via susseguiti negli anni.

I problemi dell'abbandono delle terre e dell'incremento della superficie forestale hanno reso difficile la continuazione dell'attività agricola e di allevamento per le poche aziende rimaste. La crescita del bosco nelle particelle confinanti crea infatti una forte riduzione della produzione foraggera nei piccoli appezzamenti ancora falciati

Nel 2014 a Montemale, su iniziativa del prof. Cavallero e dell'agronomo Fabrizio Ellena, si è tenuta la prima assemblea dei soci dell'AsFo Montemale. Attualmente i soci aderenti sono più di 60 per una superficie conferita di poco inferiore ai 100 ha. I terreni gestiti dall'AsFo sono affittati per il pascolo di bovini e ovini e i proventi sono usati per il miglioramento e il recupero di appezzamenti cespugliati e incolti.

L'intenzione è quella di creare negli anni una possibile fonte di reddito dal territorio derivante da una gestione economicamente sostenibile.

I vantaggi della gestione attiva e collettiva ricadono in primo luogo sugli stessi proprietari dei terreni, che vedono i propri fondi migliorati e usati, mantenendo il diritto di proprietà e di legnatico, ma anche e soprattutto, sull'intera comunità, grazie alle evidenti esternalità positive generate dalla cura del territorio e dal miglioramento del paesaggio.

³³⁹ Riferimento paragrafo 2.9

10.6 Studiare un territorio: un tentativo di conclusione

Studiare un territorio obbliga all'assemblaggio di un gran numero di tasselli diversi, ognuno dei quali ha vita propria e caratteri monografici, ma costituisce una tessera di un unico mosaico.

L'unità del quadro si percepisce solo alla distanza e a posteriori, seguendo i fili conduttori di molti possibili percorsi tematici, che spesso si intersecano e si completano a vicenda. Argomenti apparentemente distinti, come le borgate, le Confratrie, i Catasti, la fiscalità nei secoli passati, gli Statuti medioevali, i prodotti caseari, la trasmissione ereditaria dei fondi acquistano una dimensione unitaria che è compendiata e compresa in quell'unico concetto che chiamiamo "territorio", di cui si è cercato di mettere in luce alcuni aspetti.

Come un viaggio non si riassume nella meta raggiunta (che è il mezzo per dirigere gli sforzi e tenere la rotta, ma non certo il fine), così questo percorso di ricerca non si presta a "conclusioni" (né nel senso di dimostrazioni finali di un teorema iniziale, né in quello di sancire la fine del piacere di approfondire la conoscenza di un territorio a cui sono legato da vincoli di appartenenza e riconoscenza).

Nel corso dei vari capitoli si sono messe in luce potenzialità e criticità, cercando di raccogliere le indicazioni emerse dallo studio del passato per prospettare percorsi futuri. Fra queste, il ruolo fondamentale della zootecnia e la possibilità che la montagna diventi il banco di prova di un modello corretto di allevamento, rispettoso di animali e ambiente, l'attualità del concetto di beni comuni e l'importanza di riscoprirne il valore, la necessità di abbinare alle analisi tecnico-agrarie valutazioni di ordine storico-antropologico per evitare di ripetere errori di strategia, la convenienza di puntare a produzioni di qualità con tradizioni consolidate senza lasciarsi ingannare dal miraggio della quantità, l'esigenza di censire, conoscere e salvaguardare il patrimonio architettonico delle borgate, il valore della multifunzionalità, caratteristica connaturata da sempre nell'agricoltore di montagna, uomo dai molti mestieri e dalle mille risorse.

Multifunzionalità che nasce dalla tensione all'autosufficienza, ma che deve essere coniugata con l'apertura mentale e la flessibilità per adattare i valori tradizionali alle nuove situazioni ed esigenze.

Queste e altre tematiche non vogliono essere "conclusioni", ma suggestioni e spunti per continuare un percorso, raccogliendo il testimone da chi ci ha preceduto e passandolo a chi ci seguirà.

Un grazie di cuore

Un percorso di ricerca su un territorio non finisce con una "conclusione", ma deve comunque chiudersi con qualche riflessione. Fra queste, la più importante e l'unica che voglio esplicitare, è il dovere del ringraziamento per tutti coloro che hanno reso possibile e prezioso il "viaggio".

Il ringraziamento, non è solo atto dovuto, né tanto meno una formalità: è importante presa di coscienza del fatto che tutto ciò che siamo, facciamo, diciamo o scriviamo è “grazie” a qualcuno e che la conoscenza è sempre un prestito e mai un possesso.

Un grazie di cuore al tutor, prof. Luca Battaglini e al coordinatore, prof. Aldo Ferrero, che mi hanno fatto sperimentare in prima persona cosa significhi “libertà di ricerca” e nello stesso tempo, quanto sia importante avere ottime guide per non smarrirsi nella massa del materiale raccolto.

Il referente all'estero prof. Dionigi Albera mi ha aperto lo sguardo sui mondi della ricerca antropologica, storica e sociologica e ha reso possibile, utile e piacevole il periodo ad Aix en Provence.

La prof. Laura Zavattaro è stata una paziente e disponibile guida fra i meandri della pur lieve burocrazia del dottorato e mi ha dato utili consigli per la stesura della tesi. Professori, ricercatori e personale del Dipartimento mi hanno accolto con cortesia e disponibilità; la prof. Barbara Drusi mi ha aiutato nello studio dell'architettura alpina e delle borgate.

Un grazie particolare al prof. Werner Batzing per i consigli e per il regalo delle sue tesi sulla valle Stura.

Lo storico Diego Deidda mi ha aperto gli occhi sul passato delle valli e prestato libri e articoli, Walter Cesana mi ha introdotto alla scoperta degli archivi, i prof. Arturo Rosso e Giuseppe Durbano mi hanno guidato sui sentieri impervi del latino medioevale. Stefano Martini mi ha fornito materiale e informazioni sulla valle Stura e Renato Lombardo notizie preziose sulla Grana.

Amministratori e impiegati dei diversi comuni mi hanno accolto e ospitato, lasciandomi curiosare fra i faldoni degli archivi. Devo molto alla loro pazienza e cortesia. Un grazie particolare a Fausto Arneodo di Castelmagno e Laura Abello di Demonte.

Ezio Bernardi, direttore della Guida, settimanale cuneese molto diffuso nelle valli, ha ospitato le mie divagazioni scritte sugli argomenti della ricerca. Più ancora dei documenti d'archivio è però importante la testimonianza delle persone. Un grazie infinito a tutti gli informatori, spesso ormai anziani, che mi hanno accolto e che hanno condiviso con me storie, vita, tecnica, ricordi. La montagna vera sono loro, a noi resta solo il compito di saper ascoltare e tradurre in parole correnti il loro sapere antico.

Germana ha sopportato con pazienza questi anni di ricerca, le lunghe ore al computer, la mia temporanea evasione nel passato e la crescente distrazione dal presente. Francesco e Chiara sono stati indispensabili aiuti e rimedi per la mia incapacità informatica e linguistica.

Con moltissime delle persone nominate, prima di ogni altra cosa, c'è un rapporto di antica o nuova amicizia, sentimento che rende piena e perfino bella la vita.

Il grazie è soprattutto per questo.

Una premessa finale

In genere le premesse si trovano all'inizio di un testo. Pur senza avere uno spiccato gusto per gli ossimori, trovo utile, in questo caso, trasferirla alla fine, con lo scopo di permettere una diversa chiave di lettura di quanto scritto senza anticiparla all'inizio dell'esposizione. La parola "premesse" conserva la sua validità, in quanto la riflessione che segue è nata nelle fasi iniziali del percorso di ricerca, come tentativo di trovare una strada attraverso la mole di documenti che stavano accumulandosi. Le parole che seguono, ripescate da questi miei appunti di inizio ricerca, possono adattarsi alla chiusura di questo lavoro.

Prima di iniziare qualsiasi discorso sulla montagna è bene chiarire il valore che diamo alla parola e soprattutto il "punto di vista" da cui vogliamo avvicinarci alla questione. Questo perché un argomento così complesso e vario, affrontabile da numerosi versanti (scientifico, umanistico, sociale, sportivo, ecologico etc), a cui corrispondono ancora altrettanto numerose differenziazioni e specializzazioni, non può essere indifferente alla prospettiva e anche all'intenzione di chi lo studia e ne parla.

In un'epoca in cui anche nel campo rigoroso delle scienze "esatte" vengono messi in crisi postulati considerati intoccabili, è quanto meno utopistico sperare di avvicinarsi a un tema così multidisciplinare e variegato con qualche pretesa di oggettività assoluta.

Proprio per dare fondamento "scientifico" al discorso (o se vogliamo, per semplice onestà intellettuale), è necessario ammettere che il nostro approccio all'argomento è filtrato e in qualche modo condizionato da due presupposti: l'immagine che abbiamo della montagna e l'intenzione con cui facciamo il nostro lavoro.

Siamo cioè in qualche modo indirizzati nello studio da questi due fattori.

Il primo, l'immagine che abbiamo della montagna, risiede nel campo della cultura, dell'esperienza personale, dell'inconscio, dell'epoca storica. Questi due ultimi dati sono spesso sottovalutati, ma pesano parecchio. A seconda delle epoche, la montagna è stata vista come un luogo orrido e spaventoso popolato da gente rozza e ignorante oppure, al contrario, come un mondo idilliaco, una sorta di scampolo di paradiso terrestre sopravvissuto ai disastri della società industriale in cui vivono in pace e armonia i "buoni selvaggi" degni di Rousseau. Come il "parco" in cui una wilderness incontrollata possa far perdonare e dimenticare gli scempi della civiltà urbana, oppure come una cornice grandiosa, adatta per esercitare sport e attività ludiche.

L'esperienza vissuta e l'inconscio giocano un ruolo determinante nel costruire questa personale "immagine". Nell'intervistare informatori di diverse età e condizione vissuti nelle zone oggetto dell'indagine si vede chiaramente che neppure loro, che potremmo definire attori primari e testimoni, sfuggono a questa regola. Persone che hanno vissuto esperienze traumatiche o durissime ci restituiscono immagini diverse del medesimo

ambiente rispetto ad altre per cui la vita è stata meno difficile. Il filtro del ricordo, con la sua tendenza a rimuovere e selezionare, completa poi questa regola dell'immagine pregressa, a cui nessuno sfugge.

Altro fattore da chiarire in partenza riguarda "l'intenzione" che ci spinge ad affrontare questo studio. Come nel campo dell'estimo lo scopo della stima condiziona la valutazione e pertanto deve essere chiarito fin dall'inizio, così anche chi parla di montagna non è "mai" esente da una qualche intenzionalità. È bene, quindi, non solo ammetterla, ma usarla come presupposto indispensabile alla comprensione, all'onestà e alla chiarezza.

Un turista, un residente, un agricoltore, un artigiano, un trasportatore, un ambientalista, un cacciatore, un allevatore, un naturalista, un politico, un amministratore, uno storico, uno sportivo avranno aspettative e intenzioni diverse sull'oggetto montagna, che perciò, filtrato dai diversi occhi, perderà inevitabilmente di oggettività. Anche lo studioso, in quanto essere pensante, con una propria esperienza e proprie idee, non è "neutrale", al massimo può sforzarsi di separare il proprio punto di vista dalla realtà che osserva, senza però illusioni o pretese di essere super partes.

L'idea che un osservatore possa condizionare l'osservazione non solo è coerente con l'attuale impostazione scientifica, ma è anche un concetto acquisito da una parte importante degli studi antropologici (Sibilla, 2012).

All'inizio/fine del mio lavoro vorrei quindi chiarire il punto di partenza, che nasce dall'esperienza personale vissuta negli anni 80/90 in una borgata abbandonata della media valle Stura di Demonte, con attività pratiche nel campo dell'agricoltura, dell'allevamento ovino e caprino e della ricostruzione degli edifici e dall'interesse per la montagna antropizzata e per i suoi diversi aspetti che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Il mio vuole essere quindi il punto di vista di un soggetto non solo interessato alla questione, ma anche, per certi versi, "interno" ad essa, convinto dell'importanza, anzi, della centralità del problema montagna vista non solo come complemento e appendice marginale di una società e di un'economia focalizzate altrove, ma come parte integrante e importante dello sviluppo e del futuro dell'Europa.

Sono convinto che l'ambiente montano costituisca una risorsa da molti punti di vista e che sia necessario conoscerla, salvaguardarla, utilizzarla.

Sono anche convinto che la montagna sia stata e sia ancora una terra di libertà, in cui hanno trovato rifugio, nel tempo, molte forme di "resistenza" e di resilienza e spero possa esserlo anche in futuro.

Ritengo che sia importante che le valli alpine restino o meglio, ritornino ad essere uno spazio economico autonomo in cui agricoltura e allevamento ritrovino una funzione centrale, integrate da un turismo rispettoso e sostenibile, da un terziario moderno ed efficiente, da attività artigianali e di piccola industria compatibili con l'ambiente.

Tutto questo per ricostruire un tessuto sociale in modo da ritornare a essere un territorio in cui sia possibile vivere e vivere “bene”.

Bibliografia

Albera D., *Au fil des générations*, PUG, Grenoble, 2011

Albera D., *Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale*, in *L'émigration transfrontalière: les italiens dans la France méridionale*, Corti P. & Schor R., Recherches régionales Alpes Maritimes, Nice, terzo trimestre 1995

Apricò A., *Glossario di latino medioevale*, Tesi di laurea Università di Torino, anno accademico 1967-68, (conservata nella biblioteca civica di Cuneo)

Arneodo F., Deidda D., Volpe L. *Attività pastorizia ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque in Comba, Cordero, Entracque: una comunità alpina fra Medio Evo ed Età moderna*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo (S.S.S.A.A.), Cuneo 1997

A.A. V.V. *Atlante toponomastico del Piemonte montano n° 19 Valloriate*, Regione Piemonte Assessorato alla cultura, Università di Torino, Dipartimento di scienze del linguaggio, ATPM, Levrotto e Bella, Torino, 2001

A.A. V.V. *Atlante toponomastico del Piemonte montano n° 12 Demonte e n° 15 Gaiola*, Regione Piemonte Assessorato alla cultura, Università di Torino, Dipartimento di scienze del linguaggio, ATPM, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998-99

A.A. V.V., *La routo. Sulle vie della transumanza fra le Alpi e il mare*, Primalpe, Cuneo, 2001

Battaglini L.M., *Sistemi ovicaprini nelle Alpi occidentali: realtà e prospettive*, in *L'allevamento ovino e caprino nelle Alpi*, Quaderno Sozooalp n°4, Trento, 2007

Battaglini L.M., Burdese S., Mimosi A., Renna M., *Osservazioni sul benessere di bovine di razza piemontese allevate in aziende montane della Provincia di Cuneo* in *Benessere animale e sistemi zootecnici alpini*, Quaderni Sozooalp N°5, S. Michele all'Adige, 2008

Battaglini L.M., Martinasso B., Corti M., Verona M., Renna M., «*Variazione della vegetazione pastorale in Piemonte a seguito del cambiamento nella gestione del gregge per la predazione da lupo*». Quaderni SoZooAlp, n. 7, Trento, 2012

Battaglini L., Verona M., Corti M., *Sostenibilità dell'allevamento pastorale in Piemonte: primi risultati di un progetto finalizzato* in Varotto M., Castiglioni B., *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, 2013

Bätzing W., *Le Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2005

Bätzing W., *Die unbewältigte Gegenwart als Zerfall einer traditionsträchtigen Alpenregion Sozio-kulturelle und ökonomische Probleme der Valle Stura di Demonte (Piemont) und Perspektiven für ihre Zukunftsorientierung* Geographisches Institut der Universität Bern 1988 Geographica Bernensia P17

Bätzing W., *Welche Zukunft für strukturschwache nicht-touristische Alpentäler* Geographisches Institut der Universität Bern 1990 Geographica Bernensia P21

Bätzing W., *I processi di trasformazione di ambiente, economia, società e popolazione attualmente in corso nelle Alpi*, Bundesministerium für Umwelt..., Berlino 2002

Barbero A., *Politica comunale e cultura umanistica nella "Cronaca di Cuneo" attribuita a Giovan Francesco Rebaccini*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli, I Le storie della città*, a cura di Camilla P. e Comba R., S.S.S.A.A Cuneo, Cuneo 1996

Barbero A., *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008

Bergier J.F. e Guichonnet P., *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaka Book, Milano 1986

Berthoud Gérard, *Changements économiques et sociaux de la montagne*, Berna, Francke, 1967

Brandizzo (Nicolis conte di...) «*Relazione che il Conte di Brandizzo fa di ogni città e terra della Provincia di Cuneo*», scritta in copia unica dall'autore e conservata alla Biblioteca Reale di Torino, contenuta in: «*La Provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII*» a cura di Griseri G. e Rollero Ferreri A., S.S.S.A.A di Cuneo, Cuneo 2012.

Braudel F., *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano, 1973

- Braudel F., *Storia e misura del mondo*, Il mulino, Bologna, 1998
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1986
- Bussone Re R., *Vallauria in una valle laterale della Valle Stura*, Primalpe, 2006
- Camilla P. (a cura di) *La più antica cronaca di Cuneo di Giovan Francesco Rebacini*, S. S. S. A. A., Cuneo, 1981.
- Camilla P., *L'origine dei canali della sinistra stura. Secoli XV –XVII*, Consorzio d'Irrigazione Sinistra Stura – Cuneo, Cuneo, 2000
- Camilla P., Comba R., *Storia di Cuneo e delle sue valli*, S.S.S.A.A, Cuneo 1996
- Casalis G., *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, (26 volumi scritti dal 1833 al 1855 e pubblicati a Torino da G. Maspero, libraj e Cassone, Marzorati e Vercellotti, tipografi)
- Casana P., *Gli Statuti di Vernante e il diritto locale della Contea di Tenda (Codex Statutorum loci Vernanti (1554))*, S.S.S.A.A, Fonti IV, Cuneo, 2000
- Cavallero A., *L'Associazione fondiaria per rivitalizzare l'agricoltura in montagna*, PieMonti, 2013
- Coccoluto G., “*Insedimenti umani e luoghi di culto. Le valli del Cuneese nell'arco delle Alpi Marittime e Cozie*” in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medioevali dell'insediamento moderno*, a cura di Panero F., Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medioevali, Torino 2006.
- Codex Demontis 1305-1509, Scuola Tipografica Michelerio , Asti 1908
- Cole J.W & Wolf E.R., *The hidden frontier. Ecology and ethnicity in a Alpine valley*, New York, Academic Presse, 1974
- Comba R., *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria Torino, 1977
- Comba R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, Torino 1983
- Comba R., *Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano, 1984

Comba R., *Pedaggi e traffici in una valle medioevale*, in Quaderni della valle Stura, n. 2, 1986

Comba R., Dal Verme A., *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV* in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali*, a cura di Comba, Dal Verme, Naso, Cuneo, 1996

Comba R., Panero F., *Aziende agrarie nel Medioevo (secoli IX-XV)*, S.S.S.A.A., Cuneo 2000

Comino G., *Sfruttamento e redistribuzione di risorse collettive: il caso delle Confrarie dello Spirito Santo nel Monregalese dei secoli XIII-XVIII* in Quaderni storici 81 anno XXVII n°3, dicembre 1992, edito da Il Mulino, Bologna, pag. 690

Coppola G. *Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata* in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di Coppola G. e Schiera P, Liguori Editore, Napoli, 1991

Corti M., *I sistemi di produzioni ovicaprini nelle alpi lombarde : La situazione attuale alla luce della loro evoluzione storica e del loro ruolo socioterritoriale* in *L'allevamento ovino e caprino nelle Alpi*, Quaderno Sozooalp n°4, Trento, 2007

Coulet N., *Sources et aspects de l'histoire de la transhumance des ovins en Provence au bas Moyen Age*, in *Le monde alpin et rhodanien*, troisième-quatrième trimestre, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, 1978

Coulet N. *Une entreprise: la transhumance en Provence au Moyen Age*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali :secoli XII - XX*, a cura di Comba, Dal Verme, Naso, S. S. S. A. A., Cuneo, 1996

Deidda D., "Evoluzione degli equilibri economico-sociali in una Comunità alpina: Pradleves XVIII-XX secolo", Tesi di laurea in scienza della formazione, Università di Torino, a.a. 1997-8

Deidda D., *Preminenza e controllo dell'attività di allevamento nelle Alpi sud-occidentali tra XIII e XVI secolo*, Draios n.2, Ecomuseo della Pastorizia, Pontebernardo, 2009

Deidda D., *Communautés montagnarde et activité pastorale. Développement et crise de l'activité d'élevage dans les vallées alpines de Cuneo entre le XV et le XVIII siècle*, in AA.VV., *Transhumance. Actes des Journées euro-méditerranéennes de la transhumance*, Cheminements, Saint Martin de Crau, 2002.

Deidda D., Fenoglio, Orso, Meiranesio, “L’attività pastorizia a Demonte nel XVIII secolo” in *Draios*, Ecomuseo della Pastorizia, Pontebernardo, n° 1, anno 2008.

Dematteis L., *Case contadine nelle valli Occitane in Italia*, Quaderni di cultura alpina, Priuli e Verlucca, Torino 1983

Dematteis L., “Habitat, insediamenti e case”, in Mario Cordero & Stefano Martini (a cura di) *Pietraporzio. Momenti di storia in alta valle Stura*, Corall, Boves 1991, pag. 167.

Destro A., *L’ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una Comunità delle Alpi marittime*, Franco Angeli, Milano 1984

Drusi B., *La dimora alpina. Costruzioni rurali nel paesaggio agro-forestale*, Celid, Torino 2005 (ed. provvisoria) e Aracne, Roma 2009

Du Cange et all. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Niort, L. Favre 1883-87 (Glossario di latino medioevale in latino classico, pubblicato nel 1678 da Charles du Fresne sieur du Cange nel 1678 e modificato da Carpentier Pierre nel 1766 e da Favre Léopold nel 1883-7, a cui si deve l’edizione definitiva in 10 tomi disponibile in rete.

Fontana L., *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell’Italia superiore*, Fratelli Bocca, Torino 1907, 3 volumi

Fortina R., Battaglini L.M., Mimosi A., Bianchi M., *Recupero della razza Sambucana e produzione di carne “garantita”*. Atti Conv. “Parliamo di ... qualificazione e tipizzazione dei prodotti di origine animale”, Fossano (Cuneo) 1998

Galaverna don B., Parroco, *Cenni storico-tradizionali intorno a S. Magno martire tebeo e al Paese e Santuario di Castelmagno*, Tip. Fratelli Isoardi- Cuneo 1894

Genta E., *Statuti e Bandi di Limone Piemonte*, S.S.S.A.A, Cuneo 1992

Giorsetti P. P. (a cura di), *Gli Statuti del Comune di Valgrana (1431)*, S.S.S.A.A, e Comune di Valgrana, Cuneo 2004

Guichonnet P. (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaka Book, Milano 1984

Gullino G. (a cura di) *Gli Statuti della Val Maira superiore (1396-1441)*, S.S.S.A.A, Cuneo 2008

Gusmeroli F., Battaglini L.M., Bovolenta S., Corti M., Cozzi G., Dallagiacomma E., Mattiello S., Noé L., Paoletti R., Veenerus S., Ventura W., *La zootecnia alpina di fronte alle sfide del cambiamento in Zootecnia e montagna quali strategie per il futuro?*, Quaderni Sozooalp N°6, S. Michele all'Adige, 2008

Le Roy Ladurie E., *Historie du climat depuis l'an mil*, Flammarion, Parigi, 1967

Levi G., *Appunti sulle migrazioni* in Bollettino di demografia storica n°19, 1993

Nash M., *Il contesto sociale della scelta economica in una piccola società*, in L'antropologia economica, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino 1972.

Revel J., *Microanalisi e costruzione del sociale in Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006

Revelli N., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977

Ricuperati G., *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico Regime*, UTET, Torino 2001

Ricoeur P., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000

Rinaudo R., *Glossario di latino medioevale da Statuti comunali editi e inediti del Saluzzese*, tesi di laurea in Filologia romanza, Università di Torino, anno accademico 1973-74

Ristorito don M., *Valle Grana nei secoli*, Tip. Lit. Ghibaudo, Cuneo 1977

Ristorito don M., *Demonte. Storia civile e religiosa di un comune di Valle Stura*, Cuneo 1973

Salsa A., *Il tramonto delle identità tradizionali Spaesamento e disagio esistenziale nelle alpi*, Priuli e Verlucca, Ivrea 2007

Ségalen M., *Sociologie de la famille*, Parigi, Colin, 2006 (sesta edizione rivista)

Sibilla P., *Approdi e percorsi Saggi di antropologia alpina*, Biblioteca di Lares, Leo S. Olschki editore, Firenze 2012

- Torre A., *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.
- Varotto M., *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)* in Varotto M., Psenner R. (a cura di) *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fond. Angelini, Univ. Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003
- Verona M., Corti M., Battaglini L.M. *L'impatto della predazione lupina sui sistemi pastorali delle valli cunesi e torinesi* in *Zootecnia e montagna quali strategie per il futuro?*, Quaderni Sozoalp N°6, S. Michele all'Adige, 2008
- Viazzo P. P., *Comunità alpine Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna 1990
- Viazzo P. P., *Introduzione all'antropologia alpina*, Laterza 2000
- Weinberg D., *Cutting the pie in the Swiss Alps*, *Anthropological Quarterly*, 45, 1972
- Wolf E., *Anthropological Quarterly* vol. 45, ed. The George Washington University Institute for Ethnography research, 1972
- Zanzi L., *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Jaca Book, Milano, 2012
- Zanzi L., Rizzi E., *I Walser nella storia delle Alpi Un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Jaca Book, Milano, 1987